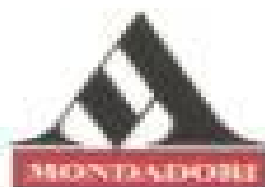
URANIA

LA COMPAGNIA DEL TEMPO: IL FUTURO IN GIOCO

1486

KAGE BAKER

€ 3,60 (In Italia)
MAGGIO 2004
PERIODICO MENSILE
MONDADORI

Kage Baker

Il futuro in gioco

(*The Graveyard Game, 2001*)

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

Questo libro è per gli amici assenti.

Mi manchi, Dave

Quello che è accaduto prima

Questo è il quarto libro della storia ufficiosa della Dr, Zeus Inc. Nel XXIV secolo una società di ricerca e sviluppo inventò un sistema per viaggiare nel tempo. E scoprì anche il segreto dell'immortalità. C'erano, comunque, alcuni limiti che impedivano alla Compagnia di distribuire i suoi doni a destra e a manca. Ma poiché era comunque possibile saccheggiare il passato per aumentare i guadagni in borsa gli azionisti furono ugualmente contenti.

Nel primo romanzo, *La Compagnia del tempo,* compare l'esperta di botanica Mendoza. Salvata ancora bambina dall'Inquisizione, nella Spagna del XVI secolo, dal Facilitatore Joseph, in cambio dell'immortalità, di un corpo e di una mente potenziati fino all'incredibile, Mendoza si impegna a lavorare nel passato per il futuro, salvando molte specie di piante dall'estinzione.

Durante la sua prima missione, Mendoza viene inviata assieme a Joseph in Inghilterra, dove si innamora di un mortale, con amare conseguenze. *Coyote del Cielo* si apre un secolo più tardi, quando Joseph arriva nella base di ricerca Nuovo Mondo Uno per vedere come se la cavi la sua antica protetta e per informarla che entrambi sono stati scelti dalla Compagnia per una missione in Alta California.

Vicino a un villaggio degli indiani Chumash, la giovane incontra alcuni dei loro futuri padroni mortali, e resta sconcertata nel trovarli bigotti e intimoriti dai loro servitori cyborg. A sua volta, Joseph scopre notizie sconcertanti sulla Compagnia, che gli riportano alla mente un avvertimento datogli molto tempo prima da Budu, l'Esecutore che lo aveva reclutato.

Perché agli operativi immortali tutto ciò che arriva dal futuro è antecedente all'anno 2355?

Conclusa la missione, Mendoza rimane da sola a lavorare nelle foreste selvagge che crescono lungo la costa americana.

Mendoza a Hollywood si svolge nel 1862, con una Mendoza in riluttante viaggio verso un nuovo incarico: una stazione delle diligenze in un luogo

remoto che un giorno diventerà Hollywood. Lì, vicino al minuscolo ma violento *pueblo* di Los Angeles, deve raccogliere esemplari delle piante destinate a estinguersi nell'incombente siccità.

Mendoza si ritrova però perseguitata da visioni del suo amante mortale, e di nuovo emette radiazioni Crome, quella luce blu e spettrale, segno di capacità paranormali, che nessun cyborg dovrebbe possedere.

In un canyon nelle vicinanze, ben conosciuto per la frequenza di fenomeni inspiegabili, Mendoza incappa in una anomalia temporale che la catapulta nel futuro. Qui intravede per pochi istanti il suo vecchio amico di Nuovo Mondo Uno, Lewis, che cerca freneticamente di avvisarla di un imminente disastro. Poi, nella sua vita entra un altro mortale, Edward Alton Bell-Fairfax, una spia inglese coinvolta in un complotto dell'impero britannico per impossessarsi della California. Edward assomiglia abbastanza al primo fidanzato di Mendoza da poterne essere il clone. Mendoza abbandona il suo incarico e scappa con lui.

Mentre i due cercano di mettersi in salvo sull'isola di Catalina, inseguiti da agenti americani e da cacciatori di taglie, Edward comincia a sospettare che Mendoza sia qualcosa di più di una semplice serva. E Mendoza, a sua volta, scopre che Edward è più di quanto appaia; alla fine salterà fuori che è in qualche modo collegato alla Compagnia.

Ma prima che gli amanti possano risolvere quel reciproco indovinello, la Fortuna volta loro le spalle. Edward viene colpito a morte e Mendoza impazzisce per il dolore. La Compagnia la spedisce in una colonia penale a centinaia di millenni nel passato, il metodo preferito per liberarsi di immortali problematici...

1

Joseph nell'oscurità

Sai, padre? Il peccato esiste. Davvero.

Non sto parlando di colpa, ma di causa ed effetto. Ogni errore che commettiamo prima o poi ci presenta il conto. Lo sapevi, non è vero? E me lo hai anche detto, e io... be', io ero molto più flessibile di te, non è vero? Ero capace di vedere tutti i lati di una questione. Tu vedevi bianco e nero, e io vedevo tutte le sfumature di grigio.

Per moltissimo tempo, ho creduto di essere nel giusto. Voglio dire, dopotutto tu eri finito qui, mentre io ero ancora libero, per quanto liberi si possa essere. Ma qualsiasi cosa tu stia provando lì dentro, scommetto che la tua coscienza non ti infastidisce.

Tu avresti lasciato morire quella ragazzina, lo so bene. Avresti misurato Mendoza con uno di quei tuoi sguardi calmi e spietati, avresti visto com'era e avresti emesso la tua sentenza: inadatta al potenziamento. L'avresti rimandata indietro, a morire di fame nelle segrete. Avrebbe resistito un paio di giorni al massimo. Era così debole. Forse avrei dovuto lasciarla morire anch'io, ma ho temuto che potessero interrogarla ancora, prima che morisse, e che usassero i carboni ardenti.

Ecco perché ho mentito, padre. All'epoca mi sembrò accettabile. Salvare la ragazzina, farla diventare una di noi, darle una meravigliosa nuova vita al servizio della Compagnia. Nessuno avrebbe mai scoperto la sua piccola stranezza. Al diavolo, ogni creatura vivente genera un po' di Crome di tanto in tanto. Soltanto una persona su un milione riesce a produrne a sufficienza da fare cose tipo camminare attraverso le pareti, o trovarsi in due posti allo stesso tempo. Come avrei potuto sapere?

Hai ragione, ho sbagliato. E qualcuno mi ha mai ringraziato per quell'irrazionale atto di gentilezza? Certo non la piccola Mendoza. Non quel giorno in Inghilterra, nel 1555, quand'ero di fianco a lei, mentre guardava il suo amante mortale morire sul rogo. Come avrebbe potuto ringraziarmi? Il suo cuore si era spezzato, eppure lei non poteva morire, per quanto lo desiderasse, ed era colpa mia.

E io non sarei qui adesso, non è vero, padre? A passare da una camera all'altra, a guardare quei volti ciechi e silenziosi, cercando lei. Sperando di trovarla in uno di questi rifugi per quasi-morti, anche se questa volta non potrò aiutarla. Pregando che lei sia qui: perché potrebbe essere in posti ben peggiori.

Temo di essere stato un pessimo padre per lei. Spero di essere stato un figlio migliore per te. Così, padre, il peccato esiste, ed esiste una punizione eterna per il peccato. Assomiglia a un ratto che ti rode le viscere. Oh... Mi spiace per la metafora. Non prenderla come una cosa personale. Ascolta, abbiamo tutta la notte a nostra disposizione, e tu non devi andare da nessuna parte. Voglio raccontarti quello che è accaduto.

2

Hollywood, 1996

Era successo qualcosa di strano.

Però, a meno di non possedere la sensibilità temporale di un cyborg immortale, sarebbe stato impossibile notare quella debole alterazione nello scorrere del tempo al di sopra del frastuono che si levava dalla città. Lewis,

che era un cyborg immortale, corrugò lievemente la fronte mentre accelerava per Mount Olympus Drive e passava allo scanner l'aria densa. Era un uomo elegante e sembrava appena uscito da una commedia alla moda. Terremoto? No, altrimenti gli allarmi delle macchine sarebbero partiti tutti assieme, e la gente si sarebbe riversata sui marciapiedi. Gli abitanti di Los Angeles County ormai raramente si avventuravano per le strade senza un'armatura completa.

Eppure, Lewis aveva la sensazione che il tessuto dello spazio e del tempo avesse ricevuto un insulto, un tremito infinitesimale che lui non riusciva assolutamente a identificare.

Svoltò in Zeus Drive e infilò la sua BMW verde giada nel vialetto di casa. Neppure lì vi era qualcosa d'insolito. Spento il motore, si tolse gli occhiali da sole polarizzati e li rimise nella loro custodia, poi prese il pass per il parcheggio degli studi cinematografici e lo depose con cura nello scomparto dei guanti, assieme agli occhiali. Soltanto allora uscì dall'auto e si guardò

attorno annusando l'aria.

A parte una percentuale più alta del normale di ozono e un inesplicabile puzzo di cavallo, l'aria non era peggiore del solito. Lewis si strinse nelle spalle, prese la valigetta, chiuse l'auto ed entrò nel quartier generale della Compagnia.

"Che cos'è questo lamento acuto?" pensò Lewis. Appoggiò la valigetta, gettò le chiavi sul tavolino dell'ingresso e guardò verso quello che sarebbe stato un normale soggiorno di una casa di periferia, non fosse stato per la camera di trasferimento temporale incassata in una parete. La collega Maire, Facilitatore della base, la stava attivando. La donna si volse verso di lui.

– Avresti dovuto essere qui, Lewis. Abbiamo avuto un pomeriggio piuttosto interessante – gli disse.

Lui l'ascoltò a malapena, lo sguardo attirato dal finestrino della camera. Restò a bocca aperta, sconcertato alla vista di un paio di cavalli assai nervosi e di due persone vestite in modo strano, parzialmente velate dai gas di stasi. Una delle persone alzò una mano e lo salutò. Era una donna dai lineamenti decisi, con gelidi occhi neri e i capelli intrecciati in una lunga coda. Gli sorrise. Lui conosceva quel sorriso. E quegli occhi adesso erano un po' meno freddi: era l'esperta di botanica Mendoza.

Lewis l'aveva amata, in segreto, per diversi secoli, e lei non se ne era mai neppure accorta. Avevano vissuto nella stessa base per molti anni, prima che lei fosse trasferita. Dopo, lui aveva pensato di scriverle, ma non ne aveva avuto la possibilità, perché lei aveva fatto un terribile errore. Così terribile, in

effetti, che sicuramente quella donna in piedi laggiù non poteva essere lei.

Poi collegò i cavalli agli abiti del XVIII secolo. Possibile che, per qualche strano caso, la stesse vedendo prima che compisse *quell'errore*? C'era forse la possibilità di avvisarla, di prevenire quella catastrofe?

No, perché non si potevano violare le leggi della fisica temporale. Non si poteva cambiare la Storia. Lewis lo sapeva perfettamente, eppure si ritrovò a correre verso la camera di trasferimento, mentre il gas ribolliva attorno ai suoi occupanti, e a picchiare sul finestrino con i pugni.

– Mendoza! – gridò. – Mendoza, nel nome di Dio! Non andare con lui!

Lei lo fissò a sua volta, sorpresa, quindi rivolse una faccia stupefatta verso il suo compagno. Lewis si rese conto che la giovane doveva aver capito male e allora gridò: – No!

Mendoza riportò lo sguardo su di lui e scosse la testa, stringendosi nelle spalle.

– No, no! – gridò Lewis. Sentì le lacrime accumularsi negli occhi, mentre premeva di nuovo le mani contro il vetro, deciso ad attraversare il tempo a viva forza. Inutilmente. Mendoza stava svanendo a mano a mano che il gas giallo oscurava ogni cosa.

Dalle nuvole emerse per un istante la mano di lei. L'appoggiò contro il finestrino, palmo contro palmo, un gesto per il quale lui, una volta sarebbe morto.

Poi Mendoza sparì, l'aveva perduta di nuovo. Lewis barcollò all'indietro, all'improvviso consapevole che Maire era in piedi dietro di lui. Si volse e, incontrando lo sguardo stupefatto della donna, cercò di riprendersi.

– Ehm, cos'è successo? – chiese, nel tono più distaccato che riuscì a trovare.

– Dimmelo tu! – fu la risposta di Maire.

Alla fine, però, fu lei a doversi spiegare per prima. Quello che lui aveva visto era una anomalia temporale, nulla che la Compagnia non potesse risolvere. Infatti, Maire aveva ricevuto quella stessa mattina un avviso dal Quartier generale futuro. Era tutto registrato nella Concordanza temporale. Tutti sapevano che alla base Mount Olympus accadevano cose strane, data la sua vicinanza a Lookout Mountain Drive, nel Laurel Canyon. Anzi, la base era stata costruita lì proprio per monitorare quello che accadeva nel canyon. Ma tutto questo non fu di grande aiuto per Lewis. Concordanza temporale o no, si riteneva ancora impossibile per chiunque compiere un balzo avanti attraverso il tempo partendo dal passato. Quando accennò la cosa a Maire, la

giovane lanciò un'occhiata ai tecnici e lo prese da parte.

– Era una tua amica, non è vero?

– Sì – rispose Lewis. – Una... una collega. Eravamo molto vicini. Maire aggiunse a voce bassa:

– Allora devi sapere che genera onde di Crome.

Lewis non lo aveva mai saputo e non riuscì a nascondere lo stupore. Vedendolo impallidire, Maire abbassò ancora di più la voce.

– Lewis, mi dispiace. Temo però che sia vero. Qualcosa di latente rimasto inosservato quando fu reclutata. Sai come sono queste persone; potrebbe aver alterato il campo spazio-temporale in almeno una dozzina di modi. Cosa posso dirti? A volte, l'impossibile accade.

Lui annuì in silenzio. Maire gli diede una bella occhiata e poi serrò le labbra.

– Date le circostanze, immagino tu capisca perché non avresti potuto far nulla per aiutarla – gli disse, in un tono che era gentile, ma anche perentorio: era ora di smetterla.

Lewis deglutì a fatica e annuì di nuovo.

Quella sera non ne parlarono, e Lewis pensò che la questione fosse chiusa. Invece la mattina dopo, a colazione, Maire esordì: – Sei ancora turbato. Si vede.

– Temo di essermi comportato come uno stupido – rispose Lewis, sorseggiando il caffè. – Era una buona amica.

– Io non mi preoccuperei, Lewis – lo esortò lei, mescolando lo zucchero nella tazza. Il tecnico che era a carponi sul pavimento, intento a ripulire una grande macchia sul tappeto, le rivolse un'occhiataccia. Maire lo ricambiò e sollevò lentamente la tazza del caffè, bevendolo con un piacere affettato. – Se fossi stata in te, probabilmente avrei fatto la stessa cosa. Inoltre, tu sei un operativo prezioso per la Compagnia.

– È un piacere saperlo – rispose Lewis in tono tranquillo, tuttavia sentì i capelli rizzarglisi sulla nuca. Cercò di nascondere il lieve tremito scuotendo la testa con tristezza. – Povera Mendoza. Ma, dopotutto, un generatore di onde Crome! Adesso capisco tutti i pettegolezzi che c'erano su di lei.

– Sì – fu d'accordo Maire. – Panna?

– Grazie. – Lewis le tese la tazza. Il tecnico emise un suono di disgusto. Era un immortale relativamente giovane, che aveva viaggiato nel tempo dal 2332 al 1996, e il passato non gli era affatto piaciuto. E non gli piacevano affatto neppure quei vecchi immortali decadenti che indulgevano in

disgustose sostanze proibite. Il caffè, la panna e il cioccolato erano illegali nel 2332. Anzi, di più: erano immorali.

– Una sfortuna, ma quanto prima ci lasceremo quest'episodio alle spalle, tanto meglio sarà – continuò Maire. Si alzò e si diresse alla finestra panoramica, che dava proprio su Laurel Canyon. Era una nebbiosa mattina di mezza estate, con il cielo di un delicato giallo che allo zenit sfumava verso l'azzurro. Il giallo era prodotto dai motori a combustione interna. L'aria bruciava, acida sul palato, riecheggiava dei lamenti delle sirene e del ritmico frastuono degli elicotteri. Maire aveva 15.000 anni e il tardo XX secolo non la preoccupava più di tanto; aveva visto di peggio. Inoltre, quella era Hollywood.

Di fianco a lei, Lewis svuotò la tazza di caffè e l'appoggiò sul piattino. –

Un buon consiglio – commentò. – Bene, è ora che mi metta in viaggio. Oggi vado a San Francisco. Quel tipo con la corrispondenza di Marion Daves ha finalmente stabilito un prezzo.

– No, davvero? – sorrise Maire. – Immagino che farai anche un salto da... –

Lasciò cadere lo sguardo sul tecnico, che stava ancora pulendo, poi lo rialzò

su Lewis. "Ghirardelli?" trasmise su un canale privato. Lewis si alzò e le prese la mano. "Vuoi che ti porti una confezione di piccoli tram di cioccolato?" le trasmise a sua volta.

Il sorriso di lei si allargò, rivelando un sacco di denti belli e molto bianchi. Gli afferrò una mano. Era una donna forte. "Sei un tesoro."

– Fisherman Wharf? Certo. Vuoi che ti porti del pane integrale? – le chiese Lewis ad alta voce.

– Sei un tesoro! Boudin's, per favore. – Lanciò un'occhiata maliziosa al tecnico. – Mi chiedo se preparino ancora quei granchi bolliti in cassette di ghiaccio.

Sul viso dell'immortale più giovane comparve un'espressione di orrore.

– Lo scoprirò. – Lewis liberò la mano, poi prese la valigetta e le chiavi. –

Ciao, allora. Se passo la notte fuori, te lo farò sapere.

– Oh, fermati pure – gli suggerì Maire, accompagnandolo alla porta. – È un viaggio troppo lungo per farlo tutto nello stesso giorno. Inoltre, credo che un po' di vacanza ti farebbe bene. Cerca di dimenticare quello sfortunato incidente.

– Oh, quello – rispose Lewis, come se se ne fosse già scordato. – Sì, bene.

Credo che un giro in tram mi farà bene allo spirito.

Non si riferiva certo al popolare mezzo di trasporto per i turisti. Il *theobroma cacao* aveva un effetto unico sul sistema nervoso degli immortali. Maire ridacchiò. Il tecnico lo guardò da dietro le spalle con insofferenza mentre Lewis usciva nel calore e nella luce di una mattina della California meridionale.

Fece un giro completo attorno all'auto, per assicurarsi che non fosse stata danneggiata dai vandali. Quando questo quartier generale della Compagnia era stato costruito, trent'anni prima, era stata scelta quella proprietà perché

rinchiusa da una cancellata e controllata da guardie private. In più, si trovava in cima a una collina così ripida da scoraggiare la maggior parte dei criminali. Ma ora i tempi erano cambiati.

Prima o poi, cambiano sempre.

Soddisfatto che il suo mezzo di trasporto fosse sano e operativo, Lewis vi entrò. Assicurò la cintura e indossò gli occhiali da sole; fece retromarcia con attenzione sul vialetto e valicò la cima della collina, dirigendosi verso l'uscita meno affollata di Mount Olympus. Scendendo, si godeva una splendida vista della città, che ormai si estendeva fino al mare. Una volta il panorama comprendeva persino l'isola di Catalina. L'isola era ancora lì, ma nascosta dallo smog. Soltanto di tanto in tanto, molto di rado, quando le condizioni atmosferiche erano quelle giuste, se ne intravedeva di nuovo il profilo. Lewis procedette giù per Hollywood Boulevard diretto a nord, attraverso Cahuenga Pass, dove imboccò la Hollywood Freeway. Si diresse a est verso l'Interstate 5. Passata la missione di San Fernando seguì la vecchia strada per le diligenze, diventata un'autostrada a più corsie che tagliava le montagne. La strada lo portò a nord, sotto gli archi ricostruiti dopo l'ultimo terremoto. Dopo molti chilometri raggiunse Tejon Ranch, dove l'Interstate scendeva come un vivace torrente tra montagne torreggianti e del tutto fuori scala. Su, in alto, quasi appesa davanti ai suoi occhi come un sipario, c'era la San Joaquin Valley, attraversata da una strada minuscola ma dritta come una freccia.

Tremò, ricordando quanto fosse stata brutta la vecchia Ridge Route, soprattutto durante la stagione delle piene, gli incendi, con le tempeste di vento, o durante estati così calde da far esplodere gli pneumatici delle automobili. La nuova strada aveva un unico difetto; correva proprio sopra la faglia di Sant'Andrea.

Ma per quel giorno non erano previsti terremoti. E così, mentre avanzava sulla pianura attraverso un miasma di freni surriscaldati, mormorò una breve

preghiera di ringraziamento ad Apollo, nel quale lui non credeva particolarmente. Bisognava pur ringraziare qualcuno quando si riusciva a scendere sani e salvi da quel passo.

Per le successive quattro ore il panorama restò pressoché invariato. La Diablo Range con il suo giallo limone sulla sinistra; sulla destra pianure piatte che si distendevano attraverso il fondo della valle fino alla Sierra Nevada, la parete rocciosa più orientale del mondo. Davanti a lui scorreva implacabile l'autostrada, luccicante nel calore. Da quella monotonia scintillante e silenziosa i ricordi si alzavano come fantasmi. Non voleva ricordare se stesso che camminava sicuro lungo il Botany Residential con un mazzo di rose rosse e fischiettava, nel nome di Dio, da tanto era felice. Si poteva essere più banali? Era entrato nell'ampio ingresso, aveva superato diversi domestici mortali e il personale del Botany che andava a cena, senza che gli importasse nulla di essere visto. Aveva aspettato l'ascensore, sempre fischiettando. Avrebbe potuto anche avere un'insegna al neon sulla fronte: SONO UN UOMO FELICE.

Le porte dell'ascensore si erano aperte, ed ecco lì l'esperta di botanica Mendoza, un secchiello del ghiaccio in mano. Lei gli aveva sorriso, per un istante. Non sorrideva spesso, ma una volta, durante una festa, lui era stato gentile con lei. Non che avesse fatto molto; l'aveva vista seduta da sola a un tavolo, miserabile e infelice, e le aveva portato una manciata di tovagliolini perché si asciugasse gli occhi. Poteva fare qualcosa per aiutarla? No, gli aveva spiegato lei dignitosa: era soltanto che una volta aveva amato un uomo mortale, e lui ormai era morto da quarant'anni, e lei non si era mai accorta che fosse passato tutto quel tempo fino a quando qualcosa durante quella festa non glielo aveva fatto ricordare. Non desiderava compagnia, ma Lewis si era fermato per un po', voleva essere certo che stesse bene. Anche davanti all'ascensore lui le aveva sorriso, le aveva fatto un cenno con il capo, e Mendoza gli aveva risposto. Si erano superati, lei diretta alla macchina del ghiaccio e lui verso il regno della delizia. O almeno così

pensava.

Invece anche quello si era rivelato di ghiaccio.

Dieci minuti più tardi lui era fuori dell'ascensore al quinto piano del Botany Residential, a gettare le rose nel cestino della spazzatura, quando le porte si erano aperte e Mendoza era di nuovo lì, testimone di quel gesto amaro. Aveva sbarrato gli occhi. Lui aveva cercato di riprendere il controllo, di recuperare quei pochi filamenti di rispetto di sé che gli erano rimasti, e

aveva cominciato a trafficare con i polsini.

– Ciao, Mendoza – aveva detto.

– Oh, Lewis. Mi dispiace – era stata la sua risposta. Poi lo aveva portato nel suo appartamento, e lui non aveva avuto intenzione di piangere sulla sua spalla, ma alla fine lo aveva fatto, e lei lo aveva ascoltato. Erano rimasti lì per ore, lui aveva vuotato tutto il sacco, e poi avevano deciso di raggiungere il bar e di continuare a parlare davanti a qualcosa di forte. Per qualche ragione, lei gli aveva concesso di valicare quel muro di sarcasmo con il quale teneva a distanza tutto il resto del mondo. Non poteva essere stato soltanto per quel suo minimo gesto cavalleresco con i fazzolettini da cocktail. Lewis si era comportato in modo gentile con molte altre donne. Ma, ridendo con lei in quel piccolo bar affollato, aveva passato una delle migliori serate della sua vita. Ed erano stati visti.

– Esci con la strega di ghiaccio? – aveva sparato Eliakim degli Archivi. –

Mendoza? L'esperta di botanica Mendoza? Hai preso un lanciafiamme invece di una bottiglia di liquore?

– Non sono fatti tuoi – aveva risposto Lewis. – Ma forse potrebbe interessarti sapere che è una donna deliziosa.

– È della rossa che state parlando, vero? – Junius del Catering si era sporto con tutta la sedia, gli occhi dilatati dall'incredulità. – La maniaca del lavoro?

Quella che non è interessata a nessuno? Ho cercato di baciarla una volta, durante una festa per il Solstizio, e ho temuto di dover fare una plastica per i geloni. – Aveva guardato Lewis con un certo rispetto che lui aveva trovato piacevole.

Ma poi si era limitato a stringersi nelle spalle. – Non credo sia il caso di discuterne.

Naturalmente, i due si erano affrettati a raccontare l'accaduto alla maggior parte di Nuovo Mondo Uno, e per un paio di settimane alla base non si era parlato d'altro. Lewis aveva cercato di scusarsi con Mendoza.

– Che vadano all'inferno – era stata la sua risposta filosofica. – Noi una coppia? Devono essere ammattiti. Pettegolezzi da accademici e immaginazione eccessiva.

– Volevo soltanto farti sapere che nulla di tutto questo è nato da me – le aveva spiegato Lewis, non molto compiaciuto.

– Lo so – aveva risposto lei, guardandolo con una tenerezza che aveva fatto saltare un battito al suo cuore. – Tu sei un buon amico, Lewis. Il

migliore immortale che io abbia mai conosciuto.

E poi lo aveva baciato, sulla guancia, e gli aveva arruffato i capelli. Non erano mai diventati amanti, ma Mendoza gli aveva sempre mostrato un affetto che non aveva mai manifestato verso nessun altro. E Lewis lo aveva accettato. Erano diventati buoni amici. Quando lui era stato trasferito in Inghilterra, aveva scoperto che lei gli mancava moltissimo. Anni dopo a Los Angeles, quando aveva saputo cosa le era accaduto, gli si era spezzato il cuore.

3

San Francisco

Lewis sospirò di sollievo quando finalmente svoltò a ovest, attraverso Altamont Pass. Lottò contro il vento fino a raggiungere le città sul lato orientale della baia, lasciandosi ben alle spalle quella terra dorata e desolata. Acciaio cromato e vetro, aria salmastra, ecco l'Oakland Bay Bridge con la sezione crollata durante l'ultimo violento terremoto e adesso perfettamente ricostruita. Milioni di pendolari indaffarati non vi dedicavano più neppure un pensiero, ma le nocche di Lewis spiccarono bianche sul volante fino a quando non lasciò il ponte ed entrò in città.

Proseguì lungo la diagonale di Columbus, per poi svoltare in una via ripida e stretta e incontrare un uomo in un appartamento buio sul retro. Un prezzo fu stabilito e accettato; diverse mazzette di banconote lasciarono la valigetta di Lewis per essere sostituite da un pacchetto di lettere. Lewis risalì in macchina e controllò il cronometro interno.

Tre ore di anticipo sulla tabella di marcia.

Mise in moto l'auto e prese la lunga spirale ascendente che portava a Coit Tower, chiedendo scusa alla trasmissione. Parcheggiò sulla cima e si diresse verso il bordo della terrazza, un tipico giovane manager che si prendeva un pomeriggio libero per ammirare il panorama spettacolare.

Si tolse gli occhiali da sole e se li infilò nella tasca della giacca. Guardò

verso Marin County, al di là della baia. "Da qualche parte laggiù...?" trasmise una domanda incerta. La risposta lo raggiunse immediatamente, dalle profondità della città ai suoi piedi:

"Ricevo il segnale. Chi sei?"

"Specialista in letteratura Lewis. Joseph?"

"Lewis? Cosa fai lassù?"

"Dobbiamo discutere di qualcosa in privato. Coordinate, per favore." Ottenuta la posizione, Lewis risalì in macchina e discese la Coit Tower,

questa volta scusandosi con i freni.

Si diresse verso un'altra attrazione turistica: il grande centro commerciale all'aperto sul molo 39. Dopo aver parcheggiato, vagabondò tra la folla mortale, fatta di europei con telecamere, artisti di strada, ed ex tossicodipendenti che vendevano bigiotteria da poco su tavolini pieghevoli. Vicino all'ingresso, Lewis individuò il posto che cercava. Era una sala giochi di tipo moderno, che offriva il brivido, così popolare in quel tardo XX secolo, di massacri virtuali di massa e omicidi simulati. Entrò con circospezione, rifiutando gentilmente un buono che gli avrebbe permesso di avere un cono gelato con uno sconto di venti centesimi.

Si fermò quasi subito, sbirciando lungo un corridoio buio e senza fine, pieno di giochi elettronici. Sintonizzò l'udito per penetrare quel muro di rumori, bip, schianti, urla, ruggiti e una voce familiare:

– ... la tua sala giochi sarebbe la prima, Jeff. E siamo disposti a installartela gratis. Ma, sai, credo proprio che questo modello si venda da solo. Voglio dire, io stesso non riuscivo a crederci quando ho visto la risoluzione.

– Sì, mi piace la grafica – rispose qualcuno, quasi convinto, ma desideroso di essere rassicurato ancora un po'. Lewis girò attorno a una consolle dove un adolescente stava pilotando una motocicletta che volava attraverso fiamme e demoni alati. Intravide due uomini barbuti, illuminati dal riflesso del sole che brillava nel mondo esterno.

Uno era un giovane mortale e indossava degli abiti sportivi senza nulla di particolare. L'altro era un immortale, basso e piuttosto massiccio vestito con un completo Armani. I suoi antenati avrebbero potuto essere spagnoli, o ebrei, o italiani, o greci; in realtà, era nato prima di tutte queste nazioni, anche se sembrava avere poco più di trent'anni. Aveva una barba e dei baffi curatissimi, che gli davano un'aria da simpatico malfattore. Sul pavimento ai suoi piedi c'era una valigetta bianca con il logo di una famosa compagnia di effetti speciali di Marin County. Tra le mani teneva uno strano visore, simile a un elmetto, e lo stava porgendo al mortale. Entrambi gli uomini si girarono quando Lewis si avvicinò.

– Avete un distributore automatico di bibite qui? – chiese.

– No, mi dispiace – rispose il mortale, ma l'uomo nel completo di Armani lo chiamò con un cenno della mano.

– Ehi, amico, hai un minuto? Ti dispiacerebbe partecipare a una dimostrazione improvvisata?

– No, affatto – disse Lewis. L'immortale gli strinse la mano.

"Che cosa stai combinando?"

"Reggimi il gioco."

– Mi chiamo Joseph X. Capra, come ti va oggi? Perfetto. Ascolta, stavo offrendo a questo mio amico uno degli ultimi ritrovati della tecnologia del virtuale e mi piacerebbe avere un'opinione sincera su questo nuovo visore. Ti andrebbe di provarlo?

– Certo – rispose Lewis gentilmente, mettendosi la valigetta tra i piedi. – A dire il vero, io non sono un esperto di giochi di realtà virtuale...

– Va benissimo, amico mio. Va persino meglio. Così non saprai cosa aspettarti. – Joseph girò attorno alla valigetta e appoggiò l'elmetto sulla testa di Lewis. Abbassò lo schermo e Lewis si ritrovò in un'oscurità totale, ad ascoltare voci che provenivano dall'esterno.

– Adesso, un minuto soltanto di pazienza, amico mio. Forse resterai disorientato per un secondo ma, te lo prometto, la stanza non si muoverà. Vediamo, ti piacerebbe farti una passeggiatina attraverso l'età della pietra? È

un bel periodo. Che ne dici, partiamo?

– Certo – rispose Lewis.

Il mortale cominciò in tono dubbioso: – Ho sentito dire che la roba giapponese è di cinque anni avanti a tutto quello che abbiamo noi. Non è che quest'elmetto potrebbe essere già obsoleto...

– Non hanno nulla di simile – fu la risposta decisa di Joseph. – Fidati di me, amico. Ecco che andiamo, un giro turistico nell'età della pietra! Pronto?

Lewis sentì un *clic*, e un'eterea musica New Age cominciò a suonare nella cuffia mentre la piana di Salisbury si apriva davanti a lui. Gli sembrava di scivolarvi attraverso come una nuvola, muovendosi all'interno del monumento neolitico, così come doveva essere apparso poco dopo la sua costruzione. Dei druidi vestiti di bianco avanzavano in fila lungo il perimetro, cantando una litania.

"Ma Joseph, non c'erano druidi quando Stonehenge fu terminata. Io ero uno di loro, lo so bene." – Accidenti, è... proprio incredibile – commentò Lewis.

– Bella la grafica, eh? Non è la fine del mondo? – "Sì, lo so. Ma cosa ti aspettavi? L'autore, nel suo tempo libero, fa lo sciamano neopagano reincarnato." – La parte migliore arriverà tra un paio di secondi. Un attimo di pazienza...

Lewis sentì una mano afferrargli una spalla, e fu una fortuna, perché

all'interno dell'elmetto ci fu un lampo improvviso che gli fece danzare una miriade di stelle davanti agli occhi. Il mondo virtuale attorno a lui vacillò e cominciò a frantumarsi. Comprese che quello doveva essere l'arrivo del dio del Sole, Belenos, ma l'immagine era frammentata. Gli girava la testa.

– Oh... ah... uau! Che esperienza! – pigolò disperato. "Nel nome di Dio che cosa mi hai fatto?"

– Ti è piaciuto? – La stretta non lasciava la sua spalla. – Pensi che torneresti qui, nella sala giochi del mio amico, per riprovarlo? – "Te lo spiegherò quando saremo fuori."

– Sì, certo. Non ne vedo l'ora. – "Piuttosto, mi farei strappare il fegato dalle Arpie!"

– Sfortunatamente, il programma non è completo, è soltanto una versione di prova, una demo – spiegò Joseph, mentre la musica si interrompeva e lo schermo diventava nero. Si sentì un altro *clic*, e la Grande Piramide cominciò

ad apparire in lontananza mentre Joseph gli toglieva l'elmetto. Lewis sbatté le palpebre e fece subito correre il programma di auto-diagnosi.

"C'è qualcosa che non va! C'è un problema nel mio sistema di trasmissione dati."

"Sì, è fritto per le prossime ventiquattro ore. E anche il mio." Il flusso di dati era costituito dalle impressioni visive e uditive di ogni operativo immortale, costantemente trasmesse a un terminale della Compagnia da qualche parte. Era un modo per assicurarsi che ogni operativo sul campo fosse sempre sotto controllo e potesse essere recuperato in caso di guai; ma rendeva anche impossibile le conversazioni private, tranne quelle subvocali, che però richiedevano un sacco di concentrazione.

"Sei fuori di testa?" trasmise Lewis.

"No, è la Compagnia che adesso è fuori delle nostre teste." Joseph stava sorridendo, e gli strinse di nuovo la mano. – Voglio ringraziarti per il prezioso tempo che ci hai concesso e per il tuo utilissimo parere. È stato un piacere incontrarti. – "Va fuori e aspetta. Finirò tra un minuto." Si rivolse verso Jeff e disse: – Va bene, abbiamo un tipo che non usa regolarmente i tuoi prodotti, e hai visto che effetto ha avuto su di lui? Ora. Questo è

praticamente un prototipo, e Mr. Lucas pensa che...

Lewis barcollò fuori dove si affrettò a rimettersi gli occhiali da sole. Si comprò dell'acqua minerale e un pacchetto di caramelle alla menta a un chiosco, quindi si sedette su una panca vicina. Le mani gli tremavano mentre si versava l'acqua in un bicchiere di carta e beveva con attenzione. Guardò

Joseph emergere dalla sala giochi assieme a Jeff, assorti in conversazione. Attraversarono la strada verso quella che doveva essere la macchina di Joseph, una Lexus Coupé nera, versione lusso, e caricarono la valigetta nel bagagliaio. Finalmente, Joseph strinse la mano di Jeff e lo riaccompagnò all'ingresso della sala giochi, continuando a parlare in tono sollecito e convincente. Si strinsero di nuovo la mano e il mortale tornò al suo lavoro. Joseph rimase sulla porta per un istante. Cercò e indossò i RayBan, risistemandosi i polsini, controllando che le chiavi fossero nelle tasche, mentre Lewis si alzava e lo raggiungeva.

"Allora, prendiamo la mia macchina?"

"Sì. Preferirei non guidare in queste condizioni, grazie." Lewis corrugò un po' la fronte mentre finiva l'acqua minerale e gettava il bicchiere in un cestino.

"Fidati di me, è una sensazione soltanto passeggera," lo rassicurò Joseph mentre attraversavano la strada, fingendo di non accorgersi l'uno dell'altro.

"Mi è sembrato che tu avessi qualcosa da discutere con me in privato, e adesso potremo farlo a voce alta. Un bel trucchetto, no?"

"Notevole, ma non avresti potuto escogitare qualcosa di un po' meno doloroso?"

Joseph estrasse le chiavi. L'auto lampeggiò due volte mentre le portiere si aprivano. "Non l'ho inventato. È stata una scoperta del tutto casuale. L'hardware in quel particolare elmetto più il lampo in quel particolare programma. Nulla che la Compagnia potesse immaginarsi quando ci ha progettati. Sto cercando di riprodurre quest'effetto con qualcosa di più

piccolo e di più portabile." Entrò nell'auto e Lewis si sedette di fianco a lui.

"Santo cielo! Sarà meglio che tu stia attento, Joseph. Possiamo parlare qui dentro?"

– Oh, certo – rispose Joseph, guardandosi dietro le spalle mentre arretrava per uscire dal parcheggio. – Ma io aspetterei di arrivare dove stiamo andando.

– E dove stiamo andando?

– A Chinatown! – Joseph sorrise e uscì sfiorando le altre macchine. Posteggiarono in Portsmouth Square, vicino al monumento a Stevenson. Lewis guardò nervosamente gli edifici che torreggiavano su di loro. – Molti di questi sono fatti di mattoni e basta, sai – commentò.

– Uh-uhu – rispose Joseph, avviandosi deciso. – Ma entrambi sappiamo che oggi non sono previsti terremoti, quindi qual è il problema?

– È una questione di principio – obiettò Lewis, affrettandosi a raggiungerlo. – Davvero non capisco come tu riesca a disattivare il nostro programma di autoconservazione.

– Quando avrai vissuto abbastanza a lungo, sarai capace di disattivare quasi qualsiasi cosa – fu la risposta di Joseph, che si era fermato a guardare un'arrugginita insegna al neon rosa. – Forza, siamo arrivati. Il buon vecchio Sam Pan.

Varcò una porta stretta che dava in quello che sembrava essere un ristorante e parlò in un fluido cantonese a un uomo anziano che indossava un grembiule macchiato. Lewis aspettò sulla soglia, sbirciando dubbioso la cucina minuscola e buia. Davanti a lui una rampa di scalini di legno saliva proprio di fianco alla bocca di un montacarichi, spalancata su un pozzo dalla cui oscurità impenetrabile risaliva un puzzo di cripta.

L'uomo anziano fece cenno a un altro cinese un poco più giovane di condurli su per le scale. Raggiunto il pianerottolo del terzo piano, emersero in un'ampia sala da pranzo dove dei tavoli da gioco erano stati allineati lungo le finestre dalle quali entrava la luce dorata del pomeriggio. Delle mosche svolazzavano felici tra i raggi del sole. Il cameriere li fece accomodare a un tavolo e si allontanò verso il montacarichi, da cui emersero lentamente due bottiglie di birra. Le portò a Joseph e poi andò a sedersi a un tavolo vicino alle scale, dove cominciò a togliersi prima la scarpa e poi la calza destra per esaminarsi i calli.

– Non avrai intenzione di mangiare qui, vero? – mormorò Lewis.

– Non sono matto – gli occhi di Joseph si dilatarono mentre apriva le birre.

– Ma non trovi che sia un posto eccezionale per parlare in privato? Pensi che potremo incontrare qualche operativo della Compagnia in un posto come questo? – Poi conficcò un bastoncino tra due mattoni ben visibili nel muro non intonacato; ne scese, simile a una sabbia sottile, della malta antica. – Un qualsiasi terremoto sopra i 6,2 gradi e, ragazzi...

– Non farlo. – Lewis chiuse gli occhi.

– Ehi, va tutto bene. Il prossimo scossone di una qualche consistenza è

previsto per... – Joseph guardò il suo cronometro. – Be', tra un bel po', comunque. Allora, di che cosa volevi parlare? – Prese la sua bottiglia e bevve.

Lewis sospirò. – Sai che dal 1965 sono assegnato al campo base di Laurel Canyon?

– Mount Olympus? – Joseph corrugò la fronte. – Quello che monitora l'anomalia di Lookout Mountain Drive? Adesso è un quartier generale autosufficiente, vero?

– Questione di budget – rispose Lewis.

Joseph sospirò e scosse la testa. – Gesù. Uno di questi giorni l'intera zona verrà risucchiata in un buco nero, sai? Allora, che cos'è accaduto? C'è stata un'interferenza?

– Sì, apparentemente, anche se era già finita quando sono arrivato –

cominciò a spiegare Lewis. Si chiese come raccontare quello che era seguito. Alla fine, si limitò a dirlo. – Joseph, ho visto Mendoza.

Lewis non era preparato per la sua reazione. Qualcosa fiammeggiò per un istante negli occhi di Joseph, e poi si spense con la stessa velocità con la quale era apparsa. Prese la bottiglia di birra e mandò giù un altro sorso. –

Davvero? – disse con tono indifferente. – Non stai scherzando? E come se la passa adesso?

– Che cosa vuol dire, "e come se la passa adesso"? – domandò Lewis stupefatto, fissandolo.

Joseph studiò allora per un istante la faccia pallida di Lewis. – Oh –

esclamò. Rimise giù con cautela la bottiglietta di birra. Si prese la testa tra le mani.

– Vuoi dire che non lo sapevi? – Lewis era sconcertato. – Pensavo che *tu* saresti stato senz'altro avvisato!

– Sì e no – rispose soffocata la voce di Joseph.

– Per tutti questi anni ho creduto che tu lo sapessi. – Lewis si lasciò

ricadere contro la spalliera della sedia. – Mio Dio. Io stesso non ho mai ricevuto una comunicazione ufficiale, ho soltanto intravisto una trascrizione parziale tra i file del mio superiore.

– Che cosa le è successo? – Joseph alzò la faccia. Adesso il suo sguardo era freddo. – Dimmelo tu. Preferisco sentirlo da te.

– È stata arrestata – rispose Lewis. – E... ritirata dal servizio attivo. Joseph, mi dispiace, non avrei mai pensato...

– Arrestata? Che diavolo ha fatto? E quando?

– 1863. Era stanziata a Los Angeles, e...

– L.A.? – esclamò Joseph. – L'hanno mandata lì? E perché lo hanno fatto?

Era nel Ventana, andava tutto bene. A Los Angeles non cresce nulla! Nulla di spontaneo, almeno.

– Be', qualcosa ci cresceva, prima della siccità del 1863. C'era quella

fascia temperata, ricordi? Fu stanziata nel vecchio campo base di Cahuenga Pass.

– Per il sangue di Gesù!

– Be', all'inizio è andato tutto bene. Almeno all'apparenza. Aveva completato la sua missione e tutto il resto, ma... Da quello che ho capito, aveva finito il suo lavoro, tuttavia non fu riassegnata da nessun'altra parte. –

Lewis deglutì a fatica. – Sai come sono quei periodi di attesa. Joseph annuì. – Se deve succedere qualcosa, succede sempre tra una missione e l'altra. Sempre. Qualche maledetto idiota di un responsabile incarichi... Raccontami il resto.

Lewis si torse le mani. – Non conosco tutti i dettagli. Da quello che sono riuscito a capire, sembra che quel giorno non ci fosse nessuno al campo, a parte Mendoza e un operativo junior. E... e un mortale è arrivato alla stazione delle diligenze mentre il ragazzo era via. Mendoza, ehm, sembra che si sia allontanata con il mortale. Che abbia disertato.

– Con un mortale? – ripeté Joseph stupefatto. – Ma lei non sopportava i mortali! Non da quando... – Si interruppe. – Chi era questo tipo? Lo hai scoperto?

– Oh, sì, il ragazzo testimoniò. Quella che ho visto, in effetti, era proprio una trascrizione della sua testimonianza. Sembra che quel mortale fosse uno di quegli inglesi che il loro ministero degli Esteri aveva mandato qui per corteggiare la Confederazione. – Lewis si fermò. Joseph aveva assunto uno sgradevole colore rossastro sotto l'abbronzatura.

– Hai detto un inglese?

– Sì, lo so. Una sfortuna, vero? Dopo quello che le era capitato in Inghilterra. – Lewis scosse la testa. – Forse una coincidenza... non so. Ma finì

piuttosto in fretta. E piuttosto male. L'inglese morì, ed è tutto quello che so.

– Ne sei sicuro? – chiese Joseph.

– Be'... sì.

– E che cosa le hanno fatto? Dove l'hanno spedita? – chiese Joseph. Lewis fece un gesto di sconfitta, girando all'insù i palmi delle mani.

– Ma mi hai appena detto di averla vista!

Lewis annuì. – Ti ho detto che c'è stata un'interferenza. Proveniva dal 1862, prima che avvenisse quell'incidente. Lei e un altro operativo erano andati nel Laurel Canyon in cerca di esemplari da raccogliere. Non riesco a immaginare cosa possa essergli venuto in mente, ma sembra che abbiano

infilato proprio Lookout Mountain Drive. In un modo o nell'altro, l'onda temporale li ha risucchiati e li ha trascinati in avanti, nel 1996.

– In avanti. – Joseph lo guardò con gli occhi sbarrati. – No, è una follia, devi esserti sbagliato. Non è possibile andare nel futuro. Devono essere stati trascinati giù dal 2062. Devi aver capito male.

– Joseph, io li ho visti – riprese Lewis con voce tranquilla. – Indossavano abiti del XIX secolo. Erano a cavallo, persino i cavalli erano stati trascinati qui con loro!

– Ma... – Joseph era troppo sconcertato per continuare.

– Sono tornato a casa proprio mentre li stavano rimandando indietro –

spiegò Lewis. – Erano già nella camera di trasferimento temporale. Io l'ho vista, e allora... – si interruppe. – Ho cercato di metterla in guardia, di dirle quello che stava per fare. Ho dovuto! Ma lei non è riuscita a sentirmi attraverso il vetro, se ne stava lì e mi guardava incerta... – Lewis non riuscì a continuare.

Joseph gli diede una pacca sul braccio. – È stato un tentativo generoso. Adesso ci saranno dei guai, lo sai.

– Oh, non troppi – rispose Lewis. – Io e il mio responsabile andiamo d'accordo. Credo di essere riuscito ad appianare la situazione. Non che sia servito a molto, però. – E rise con amarezza. – La Storia non può essere cambiata.

– Sta' in guardia lo stesso. – Joseph era ancora sconcertato. Rivolse un'occhiata penetrante a Lewis. – Quando è accaduto?

– Ieri pomeriggio.

– Ci saranno tecnici a sciami adesso lì, per cercare di capire come sia stato possibile un incidente simile. Come hai fatto a fuggire?

– Be', avevo delle cose da fare quassù, e ho pensato... ho pensato che anche tu lo sapessi, capisci, e che quindi potessi avere un'idea di dove la tengano. Già quando ho saputo che Mendoza era stata arrestata sono stato male per anni... Ma vederla! All'improvviso non ce l'ho fatta più. Per quel che riguarda come sia successo, be', non è ovvio?

– No. E ti dispiacerebbe mettermi al corrente di questo piccolo segreto? –

chiese Joseph in tono brusco. – Perché in... quanti, 20.000 anni e rotti sulla piazza?... questa è la prima volta che sento di qualcuno che sia riuscito a sfidare le leggi della fisica temporale!

Lewis lo guardò con aria triste. – È stata Mendoza, Joseph. È una generatrice di onde Crome. È stata lei a scatenare l'onda temporale. Non

sapevi neanche questo?

Joseph rimase in silenzio per circa trenta secondi. Poi, muovendosi troppo velocemente per la vista di un mortale, balzò in piedi e lanciò la bottiglia attraverso la stanza. Andò in mille pezzi contro la parete di mattoni. Il cameriere gli rivolse un'occhiata di rimprovero.

– Andiamocene di qui – gracchiò Joseph. – Ho bisogno di farmi qualche danno. – Prese il portafoglio e ne estrasse una banconota da cinquanta dollari che mise in mano al vecchio cinese mentre gli passava davanti. Scese di corsa le scale, tallonato da Lewis.

Il cameriere si infilò i soldi in tasca e, sospirando, prese un paio di fazzolettini da un distributore. Facendo attenzione a non calpestare i vetri rotti con il piede nudo, si accucciò per ammonticchiarli in una piccola pila che raccolse tra due fazzoletti e lasciò poi cadere nel pozzo del montacarichi. Il resto lo spinse verso il battiscopa, in un'ampia crepa che si apriva proprio lì. Infine, si pulì le mani sul grembiule, si rimise di nuovo la calza e la scarpa e scese zoppicando al piano di sotto. I calli gli facevano male. A San Francisco vivono un sacco di persone strane e, se si ha la sfortuna di lavorarvi, ben presto ci si fa l'abitudine; ma la ragazza dietro il registratore di cassa di Ghirardelli decise che lì si stava entrando in una nuova dimensione della stranezza. Due manager in abiti di sartoria sedevano a uno dei tavolini bianchi nella zona bar, fissando affamati il cameriere che gli stava preparando l'ottavo giro di cioccolata calda. Erano entrati a passo di marcia, le avevano allungato una banconota da cento dollari e le avevano ordinato un torrente continuo di cioccolata. Sul pavimento tra le loro valigette c'era un elegante sacchetto pieno di scatole di cioccolato, e il tavolo era ricoperto dalle carte di quello che avevano già mangiato.

A rendere la cosa ancora più strana, entrambi avevano l'aspetto di due delegati junior di parte avversa alla conferenza di Pace celeste: uno era scuro, con una barbetta diabolica, l'altro biondo, di una bellezza fragile. Mentre la giovane guardava, il diavolo balzò in piedi nell'istante stesso in cui venne chiamato il numero del suo ordine e si diresse veloce, anche se un po'

insicuro, a prendere il vassoio. Sulla via del ritorno afferrò un barattolo di cacao. Si sedette di fronte all'angelo e aggiunse una dose generosa di polvere scura sulla cioccolata. Poi, forse ripensandoci, aprì il barattolo e lasciò cadere un paio di cucchiai sul tavolino di marmo. Ridacchiando per l'imbarazzo, estrasse una carta di credito American Express e cominciò a dividere la polvere di cacao in linee ordinate.

– Danny! – Fermò il garzone che stava girando attorno al bancone. –

Guardalo! Credi che voglia davvero?

Lo voleva davvero. E lo fece. L'angelo ebbe un accesso di risa acute e cadde dalla sedia. Il diavolo sospirò per il piacere e poi si chinò sul tavolino per farsi un'altra pista con l'altra narice.

– Non so che cosa abbiano – commentò la ragazza sconvolta. – Giuro su Dio che erano entrambi sobri quando sono entrati, e che non hanno ordinato altro che cioccolata calda.

– Forse quei due si fanno con la cioccolata calda? – rispose imperturbabile il garzone.

– Allora, comunque – esordì Joseph, spazzolandosi via la polvere di cacao dal risvolto della giacca. – Che cosa stavo dicendo?

– Stavi per dirmi qualcosa – rispose Lewis dal pavimento dove, carponi, cercava di ritrovare la sua sedia.

– Sii! Ecco, io non credo che Mendoza sia stata disattivata. E adesso ti dirò

il perché.

– Sono contento che ci stiamo facendo di teobromo – disse Lewis mentre la sua testa appariva sopra il piano del tavolo. – Non credo che altrimenti potrei sopportare questa discussione. Penso che non farei altro che piangere e piangere – e ingoiò quasi tutta la cioccolata in un colpo solo.

– Anch'io. – Joseph sollevò la sua tazza e si diede da fare con uguale efficacia. – Ma così va bene. Dunque. Sei mai stato sull'isola di Catalina?

Lewis sbatté le palpebre, ricordando.

– Una volta o due. Qualche lavoretto con seconde unità. Facevo lo stunt di qualcuno. Ma chi? Frederic March o Richard Barthelmess? So che ci sono stato, comunque. Vai avanti.

– Ricordi quel grande albergo bianco? Adesso non c'è più, l'hanno abbattuto negli anni Sessanta, ma all'epoca era nuovo. – Joseph sospirò, ricordando. Prese l'elegante sacchetto da terra e ne estrasse un'altra tavoletta di cioccolato, scartandola con aria assente.

– Un grande albergo bianco. Giusto. – Lewis corrugò la fronte con un'espressione solenne. – Oh! L'hotel Saint Catherine. Adesso ricordo!

All'epoca era l'unico dove si potesse, ehm...

– Sì, trovare dei liquori al bar, perché era pieno di contrabbandieri. –

Joseph lasciò scorrere lo sguardo sul tavolo, cercando di scoprire dove se ne fosse andato il suo cioccolato. – L'ho già mangiato? Cristo.

– Spero che tu abbia intenzione di lasciarmi qualcuno di quelli senza mandorle.

– Allora, io ero lì nel 1923. Stavo cercando di mettere all'angolo qualcuno, Chaplin, o Stan Laurel, o non so più chi, un affare per la Paramount.

– E ci sei riuscito? – Lewis vide ciò che restava della sua cioccolata e fece un gesto al cameriere per averne dell'altra.

– Riuscito? Diavolo no, una completa perdita di tempo. Ma si trattava di lavoro. Allora, io sono al bar, mi vedi? E sto parlando un sacco, sperando di far venire voglia al mio amico di partecipare al nostro gioco, poi alzo lo sguardo verso la sala da pranzo e... eccola lì. – Joseph deglutì di colpo. Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Alla cieca, afferrò la tazza di cioccolata calda e la svuotò.

– Lei chi?

– Mendoza. È la verità, Lewis. Seduta a un tavolo del ristorante. Con un abito senza maniche, di seta color pesca, con una frangia di perline in fondo alla gonna, un cappello da sole bianco, un lungo filo di perle. Aveva un bicchiere di vino bianco davanti a sé. E anche lui.

– Lui chi?

– Quel tipo – rispose Joseph, poi appoggiò la testa sul tavolo e cominciò a piangere. È sconcertante quando un baritono piange. Lewis si sentì perduto. Sollevò lo sguardo sul cameriere, che si stava avvicinando con delle altre cioccolate.

– Oh, credo che il mio amico ne abbia avuto abbastanza – lo accolse, pronunciando ogni parola con attenzione. – Lasciale pure qui, però, le berrò

io.

– Sei in grado di guidare? – domandò Joseph biascicando.

– Ehm... no.

– Be', neppure io.

– Non c'è problema – ripeté Lewis. – Prenderemo un tram.

– Io abito a Sausalito.

– Oh. – Lewis bevve metà di una delle cioccolate. – E i tram non attraversano il Golden Gate, vero?

Joseph scosse la testa e prese di nuovo il barattolo di polvere di cacao.

– Ehi, ragazzo! – Lewis si alzò e per poco non cadde a terra. – Ci chiameresti un taxi, per favore? Grazie. Andiamo? Tutto a posto. A ogni modo. La ragazza nell'abito di seta color pesca. Alla fine hai scoperto che non

era Mendoza, naturalmente.

– Sì. No, era lei. È la verità, Lewis, io l'ho vista!

– E chi era il tipo con lei?

– Questo è quello che non sono riuscito a capire. – Joseph si sollevò su un gomito, fissandolo. Si ripulì la faccia dalle lacrime e dalla polvere di cacao con un tovagliolo di carta. – Non avrebbe dovuto trovarsi lì. Non avrebbe potuto esserci, quel grosso bastardo arrogante! Ma poi entrambi sollevarono lo sguardo e mi videro. Mi riconobbero, lo giuro. Io mi alzai subito, attraversai il bar e la folla per raggiungerli, ma al bar c'era un sacco di gente, e quando riuscii ad arrivare al ristorante, se ne erano già andati.

– Ma, scusa, sei certo che fossero davvero lì?

– No – ammise Joseph. – Soltanto che... il vino c'era ancora, sul tavolo. E la porta della terrazza era aperta.

– Dove dovete andare? – domandò il ragazzo dal telefono, mettendo una mano sul microfono.

"Dove, davvero?" si chiese Lewis.

– Sausalito – gridò Joseph. Rimasero lì seduti a guardarsi l'un l'altro.

– Dobbiamo trovarla – affermò Joseph.

– Speravo che lo avresti detto – e Lewis cominciò a sorridere.

– È impossibile che sia riuscita a fuggire da dove devono averla rinchiusa, ma se lo avesse fatto? Potrebbe aver bisogno di aiuto. E io devo sapere se lei era davvero lì, oppure no.

– Qualche domanda discreta non dovrebbe metterci nei guai, non credi?

– Potrebbero volerci anni per scoprire qualcosa.

– Ancora meglio. – Lewis gli tese le mani. – Così saremo ancora meno visibili.

– Com'era quella battuta sulla guarnigione francese, Louie? – Joseph cominciò a ridacchiare di nuovo, afferrando ciò che restava della cioccolata di Lewis.

In quel momento un altro immortale entrò nella sala. Era un tecnico della sicurezza. Indossava una tuta da ciclista, gli indumenti stretti, corti e vivaci dell'epoca, e portava un casco sotto il braccio. Fece scorrere uno sguardo freddo e grigio per la sala e subito notò i due uomini d'affari seduti a un tavolo sotto l'orologio. Li riconobbe immediatamente.

– Operativi? Avete smesso di trasmettere tre ore fa. Avete bisogno di assistenza? – chiese a voce bassa. I due alzarono lo sguardo su di lui, momentaneamente sobri. Qualcuno monitorava davvero la loro trasmissione

dati!

– Oh, mi dispiace! – esclamò Joseph. – Sai cosa deve essere stato?

Eravamo in quella sala giochi, e uno di quei dannati giochetti elettronici è

andato in cortocircuito. Eravamo troppo vicini. Di tanto in tanto succede. Ma stiamo bene, davvero.

– Davvero – fece eco Lewis.

Il tecnico della sicurezza li passò allo scanner e sobbalzò appena quando registrò il livello di teobromo nel loro sistema. Studiò con lo sguardo le stagnole spiegazzate e le tazze vuole, la polvere di cacao sulla barba di Joseph e sospirò. Due vecchi professionisti su una china discendente. Comunque, era vero che di tanto in tanto c'erano dei guasti inspiegabili lì a San Francisco. La città sembrava attirare a frotte mortali generatori di onde Crome, e questo rendeva il lavoro del tecnico più complicato di quello della maggior parte dei suoi colleghi.

– Tutto a posto – disse. – Non credo ci sia bisogno che vi faccia rapporto per questa volta, se voi due anziani delinquenti mi promettete che non cercherete di guidare in queste condizioni.

– Abbiamo già fatto chiamare un taxi – lo rassicurò Lewis.

– Ce ne andiamo a casa, ordiniamo una pizza e ci facciamo una bella dormita. Fidati di me, ragazzo. – Joseph diede una pacca sul casco bianco del tecnico della sicurezza. Vi lasciò delle ditate di cioccolato. Lewis si mise a sedere di colpo e si guardò attorno, pentendosene subito. Aveva un mal di testa tremendo e la pelle d'oca. Era anche mostruosamente affamato. Se non altro, ricordava dove fosse: una houseboat a Sausalito. Un odore di acqua marcia, portato dalla bassa marea, e le grida di uccelli marini glielo confermarono.

Restò sul divano per un po', scrutando i resti della sera precedente, che ricordava vagamente. Cinque scatole da pizza, due bottiglie da cinque litri di Coca Cola, vuote. Lewis sollevò il coperchio della scatola più vicina, sperando di trovarvi qualche crosta. Non ce n'erano. Che cosa triste. Aveva un terribile e immediato bisogno di carboidrati.

Si prese la testa tra le mani e cercò di ricordare il suo sogno, ma stava svanendo rapidamente: Mendoza rideva con lui a una delle feste dell'amministratore della base, per qualche ridicolo costume che Houbert indossava. Non riuscivano a smettere di ridere. Se lui riprendeva il controllo e un atteggiamento di cortese attenzione, lei lo guardava e scoppiava a ridere di nuovo, trascinandolo con sé. Alla fine, avevano dovuto barcollare fuori

della sala, sostenendosi a vicenda.

Mendoza sembrava così giovane quando rideva! L'età apparente, negli immortali, dipende molto dall'espressione del viso. Per la maggior parte del tempo lei sembrava più vecchia, austera e riservata. Lewis pensò che probabilmente era stato l'unico ad averla vista con gli occhi scintillanti e le guance arrossate. L'unico a parte, naturalmente, il mortale che l'aveva amata. Si mise in piedi risolutamente e sbirciò in una camera. Era vuota: il letto era stato perfettamente rifatto, anche se Joseph non doveva essersi svegliato in forma migliore di lui. Strano come l'addestramento militare rimanga sempre, soprattutto quando si è stati dei centurioni. Trasmise un incerto segnale interrogativo, e subito gli giunse la risposta, debole attraverso le colline e il traffico: "Sto andando a riprendere l'auto. Puoi usare una delle mie camicie".

"Grazie."

Lewis entrò in cucina e aprì il frigorifero. C'era più teobromo di quanto potesse sopportare di vedere. E c'erano diverse confezioni da sei di birra Anchor Steam, una pagnotta di pane Roman Meal e un pacchetto di un prodotto di gastronomia non identificabile già affettato. Lewis grugnì e aprì il congelatore. Ah! Dieci confezioni di Fettuccine Alfredo! Le prese tutte e dieci, le aprì e le infilò nel microonde. Poi andò a farsi una doccia, pronunciando un'altra preghiera silenziosa di ringraziamento ad Apollo, il signore di tutte le civiltà e delle loro piacevolezze.

Soltanto dopo aver mangiato tutte le fettuccine trovò la forza di raccogliere i cartoni delle pizze, le bottiglie vuote e i piatti di plastica in un bel sacchetto della spazzatura, che sistemò con cura di fianco all'ingresso. Trovò un'asse da stiro e si stava rinfrescando l'abito quando sentì arrivare la Lexus. Un istante più tardi Joseph percorse la passerella ed entrò, piuttosto impacciato perché portava una grande scatola di cartone.

– Ho qui due dozzine di ciambelle – disse, offrendogliele. – Temo che ne siano rimaste soltanto due. Volevo lasciartene di più. Mi dispiace.

– O no, grazie, non ce n'era bisogno. Ho mangiato tutte le tue Fettucine Alfredo.

– Perfetto, allora – commentò Joseph, e si sedette per ingurgitare le ultime ciambelle. Niente completo di Armani quel giorno; indossava una vivace camicia hawaiana sopra un paio di Levi's neri e delle scarpe sportive alte e altrettanto nere. – Ho chiamato al lavoro e mi sono dato malato – spiegò, attraverso un boccone di ciambella, in risposta allo sguardo di Lewis. – Oggi dobbiamo parlare con qualcuno. Devi tornare a casa presto?

– No, non proprio presto. – Lewis staccò il ferro e infilò i pantaloni. – Con chi dobbiamo parlare?

– Ho fatto qualche controllo – rispose Joseph, leccandosi lo zucchero dalle dita – sugli operativi assegnati a Cahuenga Pass assieme a Mendoza. Uno di loro è ancora in California, proprio qui, a Marin County, in effetti.

– Una fortuna. – Lewis si annodò con cura la cravatta.

– Puoi dirlo forte. È l'ornitologo. Il ragazzo che era con lei quando ha disertato. Quello che ha testimoniato. Che ha visto l'inglese. – Gli occhi di Joseph quella mattina erano neri e lucidi come carbone, lo sguardo duro e penetrante. – Allora. Abbiamo altre sei ore prima che l'effetto dell'elmetto per la realtà virtuale svanisca e riprendiamo a trasmettere dati alla Compagnia. Ecco il mio piano: andremo subito a vedere questo tipo, lo convinceremo in qualche modo a indossare l'elmetto e a farsi una passeggiata a Stonehenge, e poi gli faremo qualche domanda. D'accordo?

– *Nunc aut numquam* –rispose Lewis pensieroso, infilandosi la giacca.

– L'hai detto, ragazzo. – Joseph prese le chiavi della macchina e si alzò in piedi.

Imboccarono l'autostrada diretti verso nord, seguendo la costa e tagliando poi per Tomales Bay. Nel tardo XX secolo quella era tutta terra da pascolo per animali da latte sulle colline rivolte verso il mare, con i canaloni incorniciati dalle sequoie, le rose selvatiche e i mirtilli neri a formare spessi cespugli lungo la strada. Qua e là delle fattorie isolate sorgevano all'ombra di un gruppetto di abeti, immutate negli ultimi cento anni, a parte il disco della televisione satellitare.

Alla fine raggiunsero un cancello d'acciaio che chiudeva una strada sterrata alla loro sinistra, con un'insegna. Joseph rallentò e si fermò. L'insegna diceva: AUDOBON SANCTUARY, TOMALES BAY

INGRESSO RISERVATO

– Bel posto per un ornitologo – commentò Lewis.

– Bello e isolato – Joseph fece marcia indietro e attraversò l'autostrada, fermandosi davanti al cancello. C'era un piccolo citofono con un pulsante da un lato. Uscì dall'auto e lo premette. Un istante più tardi gli rispose una voce, debole e distorta da un vecchio microfono.

– Siete qui per vedere lo smergo bianco?

– Ehm... – Joseph e Lewis si scambiarono un'occhiata.

– O il set di Hitchcock? – continuò la voce, questa volta leggermente infastidita.

– Sì, per essere sinceri – ammise Joseph.

– Sento di dovervelo dire, vi perdete davvero qualcosa se non darete un'occhiata anche agli smerghi mentre siete qui.

– Ornitologo di grado due Juan Bautista?

– Oh. – La voce cambiò completamente. – Mi dispiace. Chi siete?

– Facilitatore Joseph e Specialista in letteratura Lewis.

– Okay. – Si sentì una forte vibrazione seguita dal *clic* del cancello che si apriva. – Per favore, chiudetelo dopo che siete entrati.

Una volta passato il cancello, i due seguirono la strada attraverso un boschetto e poi giù dalla collina verso la baia. Portava a un promontorio dove sorgeva una casetta di legno, ombreggiata da tre enormi cipressi, che dava su un piccolo molo. Il luogo sembrava stranamente familiare.

– Alfred Hitchcock – esclamò Joseph all'improvviso, dandosi una pacca sulla fronte. – È la casa di quel film, *Gli uccelli*!

– Be', non c'è da meravigliarsi se siamo venuti qui per ammirarla –

commentò Lewis deliziato.

– Perfetto – grugnì Joseph, fermandosi vicino al garage dal quale Rod, Tippi, Jessica e Veronica tentarono la loro ultima, disperata fuga. Mentre si avvicinavano alla casa, sentirono le voci di quella che sembrava essere una animata discussione tra un bambino e un adulto, che però cessò di colpo quando Lewis bussò. La porta si aprì e un immortale li fissò. Indossava un'uniforme cachi, con una targhetta di plastica che lo identificava come JOHN AQUILA GRIGIA, DOCENTE DEL SITO. I suoi capelli, una volta color argento, adesso erano tinti di nero e acconciati in una lunga treccia.

– Ciao – disse. Dalla stanza provenne un violento sbattere di ali e un

corvo atterrò all'improvviso sulla sua spalla. L'uomo alzò in fretta una mano e gli chiuse il becco tra il pollice e l'indice.

– Però. – Joseph arretrò ridendo. – Questo è uno dei membri del cast che non ha voluto andarsene?

– No – rispose l'indiano, con una vaga espressione di fastidio. – È soltanto un corvo femmina. Dovete sapere che nessun uccello si è mai comportato in quel modo, capito? Nessuno. Mai. È soltanto un film dell'orrore. I corvi non attaccano i mortali e neppure i gabbiani.

– Be', certo. Ciononostante *Gli uccelli* è un gran bel film. – Joseph gli tese la mano. – Ciao. Io sono Joseph e questo è Lewis. Siamo venuti per vedere il set, ma... ecco, che cos'è uno smergo, comunque?

– Io sono Juan Bautista. *Mergellus albellus* è uno smergo dell'Eurasia, e in America si osserva soltanto sporadicamente, eppure qui abbiamo una coppia con i piccoli! Avete idea di quanto siano rari? – li informò Juan Bautista, stringendo la mano prima all'uno poi all'altro.

– Sorprendente – rispose Joseph. – Allora. Possiamo vedere la casa?

– Certo – sospirò Juan Bautista, arretrando dalla porta. Poi si fermò, guardando Joseph. – Non ci siamo già visti?

– Sì, immagino che sia possibile. Sono in giro da parecchio – rispose Joseph. – Avanti, voglio vedere il camino dal quale hanno attaccato le rondini.

Non che ci fosse molto da vedere, dato che non era stato fatto alcun tentativo di riprodurre l'arredamento del film. Juan gli mostrò comunque le stanze e recitò alcune notiziole sul film a loro beneficio: come Hitchcock avesse lanciato un sacco di uccelli innocenti e innocui addosso a Tippi Hedren, e di come la scuola dove i corvi si erano ammassati prima di attaccare, comportamento del tutto estraneo alla loro natura, fosse adesso una residenza privata, infestata dai fantasmi, secondo la voce popolare. Comunque, il fantasma non era quello di Susanne Pleshette. Il corvo continuava a sbattere il becco, quasi volesse deriderli.

– Be', è davvero affascinante – commentò Lewis.

– Adesso volete vedere gli smerghi?

– Certo – rispose con entusiasmo Joseph.

Uno smergo assomiglia un po' a una piccola anatra bianca e nera piuttosto grassa e con la cresta, anche se Juan Bautista continuò a insistere che uno smergo non era un'anatra. I tre ne ammirarono comunque per qualche minuto uno che pedalava in un laghetto e poi tornarono verso la casa.

– Immagino che tu non vada spesso in città – commentò Joseph, mentre attraversavano il prato.

– Io? No. E voi ragazzi cosa fate?

– Lewis qui lavora agli studios di Hollywood... – Juan Bautista si voltò e lo fissò, impressionato. – Si occupa di ricerche di materiale raro e di vecchie sceneggiature.

– Io ero di stanza a Hollywood, una volta – ricordò Juan Bautista. – Però allora non c'era ancora, e quindi non ho mai potuto vedere le stelle del cinema.

– Sì. È così che va la vita nella Compagnia, non è vero? – Joseph scosse la testa pensieroso. – Neppure io ne vedo molte nel mio campo. Io lavoro per... Ehi, quasi me ne dimenticavo. Ho quell'elmetto per la realtà virtuale in auto!

– È vero – gli resse il gioco Lewis. – Perché non glielo mostriamo?

Juan Bautista guardò prima l'uno poi l'altro. – Cosa?

– Ti piacerà. È davvero forte. – Joseph corse verso la Lexus e aprì il bagagliaio.

– A me lo ha fatto provare ieri – raccontò Lewis a Juan Bautista. – Realtà virtuale, ci si diverte un sacco.

Gli occhi di Juan Bautista si accesero. – In genere, la grafica lascia ancora un po' a desiderare, ma ho sentito dire che si stanno facendo passi da gigante.

– Aspetta di vedere questo – ridacchiò Joseph, estraendo la valigetta bianca dal bagagliaio. – Avanti, portiamolo dentro. È un prototipo. Ma voglio fartelo provare.

Juan Bautista riconobbe il marchio. – Uau! Tu lavori per quella gente?

– Sì, ma non ho mai a che fare proprio con i film. – Joseph aprì la porta e appoggiò il prezioso carico. – Al momento, sono un venditore per la divisione di cibernetica per il tempo libero. Ci sono alcuni sviluppi che la Dr. Zeus vuole controllare, capisci. – Estrasse l'elmetto. – Siediti e mettiti comodo.

– Okay. – Juan Bautista sistemò il corvo su un posatoio, e l'uccello becchettò e protestò, poi si sedette su un divano. Joseph gli si avvicinò e gli pose con attenzione l'elmetto sulla testa. Lewis sbatté le palpebre e arretrò di qualche passo. Il corvo piegò la testolina per studiarlo un istante e poi, un po' agitato, riportò lo sguardo su Juan Bautista.

– Pronti? Via! – Joseph estrasse un piccolo telecomando dalla sua tasca e vi inserì un minidisk. – Questa è soltanto una demo. Ma la mia passeggiata

preferita, quella attraverso Stonehenge, è la prima sul programma. Andiamo. Premette qualche tasto con il pollice e si allontanò dal divano. Il corvo piegò ancora di più la testa e cominciò ad agitare le ali, gracchiando.

– Oh, stai zitta, uccellacela. Ehi, è davvero impressionante – disse la voce di Juan Bautista un po' soffocata. – È molto meglio di tutte le altre cose che io... oh!

Si portò affannosamente le mani all'elmetto. Il corvo abbandonò il suo posatoio e puntò dritto agli occhi di Joseph, gridando: – Levaglielo!

Levaglielo subito!

Joseph lasciò cadere il telecomando per difendersi. Afferrò il corvo per le ali, intrappolandogliele, e lo tenne a distanza di braccio. Intanto Juan Bautista si era tolto l'elmetto, ansimante. Ci fu un istante di silenzio.

– È una mia impressione o quell'uccello ha appena parlato? – chiese infine Lewis.

– Ehm... certo. È possibile insegnare a parlare anche ai corvi, sai – rispose Juan Bautista, in una voce al tempo stesso ansiosa e ragionevole. – Proprio come ai pappagalli. Tutti i *Corvidae* sono molto intelligenti.

– Levaglielo! Levaglielo subito! – ripeté il corvo piuttosto balbettante. –

Polly vuole un cracker, c *ra, cra, cra.*

– Apprezzo il tentativo – commentò Joseph fissandolo serio. – Il repertorio non prevede qualche simpatica filastrocca?

– Io odio le filastrocche – rispose il corvo. Juan Bautista grugnì e si accasciò sul divano. – Mi dispiace, papà – aggiunse pentito l'uccello. Joseph inalberò uno sgradevole sorriso e Lewis si ricordò che, una volta, Joseph aveva lavorato per l'Inquisizione spagnola.

– Bene, bene – ridacchiò. – Sembra che tu non sia soltanto un'uccellina intelligente, vero? Qualcuno deve averti fatto un lavoretto di potenziamento. Ragazzi, questo sì che è proibito. La Compagnia non sarà affatto felice se lo scoprirà. Mi chiedo chi possa aver fatto una cosa simile.

– Non è stato papà! – gracchiò il corvo. – È stato qualcun altro. Papà no.

– Oh, sta' zitta – le ordinò Juan Bautista, esasperato.

– Oh, amico, temo proprio che ti ritrovi con le braghe calate – rispose Joseph. – Per non dire nulla dell'uccello che ho in mano. Ma, sai una cosa?

Questo è il tuo giorno fortunato. La Compagnia non lo scoprirà mai, perché

quell'elmetto ha appena mandato in cortocircuito il tuo sistema automatico di comunicazione dati.

– Per un periodo di ventiquattr'ore – aggiunse Lewis.

Juan Bautista guardò prima l'uno poi l'altro, quindi fece girare il programma di auto-diagnosi. – Mio Dio, è vero – esclamò dopo un istante. Guardò Joseph con ostilità. – Okay, che cosa sta succedendo? Chi siete voi due? Tu, sono sicuro di conoscerti.

– Non preoccuparti. Abbiamo soltanto bisogno di farti qualche domanda in privato, e quell'elmetto era l'unico modo per riuscirci – lo rassicurò Lewis.

– Lascia andare Corvo e forse parlerò con voi – dichiarò Juan Bautista.

– Okay. Corvo, sei stata potenziata a sufficienza da sapere che cosa ti succederà se ti venisse di nuovo voglia di attaccarmi? – le chiese Joseph.

– Farò la brava – rispose brusco il corvo femmina. Juan Bautista le tese una mano e lei vi si appoggiò subito, risalendo il braccio e mettendosi a spulciare i capelli del suo padroncino, senza mai interrompersi per tutta la conversazione.

– Ascolta, non c'è bisogno di essere scortesi. Vogliamo soltanto alcune informazioni su ciò che è successo a una nostra amica. E crediamo che tu possa darcele – spiegò Lewis.

– Tu non dire nulla a nessuno di questa nostra conversazione – aggiunse Joseph, avvicinando una sedia – e noi non diremo nulla a nessuno della tua piccola amica. Affare fatto? E se ci sarà qualche domanda sul perché la tua trasmissione dati si sia interrotta per ventiquattr'ore, non ti preoccupare. –

Joseph alzò un indice. – Siamo venuti qui per vedere il set degli *Uccelli*, ci siamo messi a parlare, io ti ho convinto a provare il casco e il casco ha fritto i circuiti. Puoi raccontare esattamente quello che è successo. Poi Lewis e io ci siamo guardati l'un l'altro e abbiamo esclamato: "Mio Dio, ecco che cos'era, l'elmetto! È difettoso!". Io ti ho presentato le mie scuse, e abbiamo promesso che l'indomani lo avremmo aperto per vedere che cosa non andasse, cosa che farò comunque, non è neppure una bugia. Va bene? Questo è ciò che riferirai a qualsiasi tecnico della sicurezza dovesse arrivare fin qui per dare una controllata. Se lo chiederanno a noi, noi risponderemo la stessa cosa, e tutti quanti vivremo felici e contenti.

– Ti dispiace se ti faccio una domanda, però? – Lewis gli si avvicinò. –

Come sei riuscito a fare quel potenziamento senza farti scoprire?

Juan Bautista indicò con il capo verso Tomales Bay. – La faglia di Sant'Andrea scorre proprio qui sotto. Ogni volta che c'è dell'attività sismica, anche minima, il disturbo elettromagnetico interrompe le trasmissioni per ore. Ho avuto un sacco di tempo tutto per me. La Compagnia non ci fa più

caso, dato che non possono farci niente.

– Perfetto – rispose Joseph impressionato. – Ma, nel nome di Cristo, non raccontarlo a nessun altro.

– Ho sentito dire che accade anche durante i temporali più violenti – si intromise Lewis.

Juan Bautista annuì. – Durante quelli che sprigionano un forte campo elettrico, sì.

– È vero – ammise Joseph. – Giusto per condividere con voi qualche informazione riservata ai Facilitatori. Voi però non dovreste saperlo, e quindi non lo sapete, giusto, ragazzi? E non ne parlerete più, e neppure ci ripenserete da oggi in poi. – Diede un'occhiata al cronometro. – Da oggi dopo le tre, direi. Quindi, vediamo di parlare in fretta.

– Certo. – Lewis si sedette sul divano, il più lontano possibile dal corvo. – Ricordi di aver lavorato con l'esperta di botanica Mendoza?

Gli occhi di Juan Bautista si dilatarono. – Sì – rispose in un tono infelice.

– Hai testimoniato contro di lei – affermò Joseph.

– Non *contro* di lei – ribatté Juan Bautista. – Soltanto *su* di lei! Io... oh, santo cielo, non potrò mai lasciarmi questa storia alle spalle? Il mio responsabile era furibondo, sono stato costretto a testimoniare.

– Ma adesso hai un incarico davvero piacevole, e scommetto che non ti va di perderlo, quindi andiamo avanti – disse Joseph senza giri di parole. – 1863. Che cosa accadde?

– Io non so che cosa accadde – dichiarò Juan Bautista. – Lo giuro davanti a Dio. Non lo so. Tutto quello che ricordo è che Mendoza aveva concluso la sua missione, eppure non arrivava mai il suo ordine di trasferimento, e lei diventava sempre più inquieta. C'era quella siccità, quella che ha rovinato tutti i rancheros, non c'era più una pianta viva, e in compenso imperversava il vaiolo. Non so dove foste voi due, ma fu davvero brutta. Io avevo soltanto 17 anni, era la mia prima volta sul campo.

Joseph fece una strana smorfia. Lewis lo guardò e poi prese l'iniziativa.

– Ne ho sentito parlare. All'epoca io ero in Inghilterra, ed ero felice di essere lì. L'uomo che è venuto a vedere Mendoza era inglese, no?

Juan Bautista annuì con enfasi. – Una specie di spia. Come un James Bond ante-litteram. Era inseguito dagli agenti del servizio segreto americano, e Mendoza lo ha aiutato a nascondersi.

– Hai idea del perché lo abbia fatto? – chiese Joseph.

Juan Bautista apparve molto a disagio. Alzò una mano per accarezzare le

piume sul collo del corvo, ma l'uccello lo beccò, irritato. – Smettila! – gli disse brusca. – Sono io quella che pettina, qui.

Juan Bautista guardò verso la finestra, verso le acque scintillanti della baia.

– Be'... Mendoza e l'inglese, sono andati a letto insieme, almeno sembra. –

Sospirò. – Davvero volete conoscere anche i dettagli?

– No, no – rispose Lewis in tono tranquillizzante. – Quindi c'era una qualche relazione tra loro, ed era per questo che Mendoza aiutava il mortale. E lei, come ha spiegato il suo comportamento?

– Disse che stava facendo delle ricerche – raccontò Juan Bautista. – C'era una specie di cospirazione britannica in corso. La nostra antropologa in loco lo sapeva bene. Credo che questo tipo, cioè quello con il quale Mendoza è

scappata, facesse parte del complotto. Arrivò da noi quando Imarte era già

via in missione, Imarte era l'antropologa, e all'improvviso Mendoza divenne tutta interessata a quella storia. Mi disse che voleva controllare delle cose per Imarte. Io ho pensato che fosse strano, perché lei e Imarte non si sopportavano.

– È vero – si intromise Joseph.

– Quando tornai a casa quel pomeriggio, Mendoza e l'inglese stavano per andarsene. Mi disse di prepararmi la cena da solo. – Juan Bautista sospirò al ricordo.

– Quella sera non tornò. La mattina dopo due yankee vennero a cercare l'inglese. Si spacciarono per suoi amici. Ero piuttosto sciocco all'epoca, ma finsi di esserlo ancora di più. E poi, Mendoza si mise in contatto con me, mi trasmise che lei e l'inglese dovevano nascondersi, e mi chiese se potevo portarle del cibo. Io ubbidii e le raccontai degli yankee. Avreste dovuto vederla, era così spaventata. E pazza...

Ci fu un istante di silenzio, interrotto solo dal fruscio delle penne del corvo.

– Che cosa accadde poi? – lo spronò Joseph.

– Nulla. Non l'ho più vista. Rimasi lì da solo per due giorni. Neppure gli yankee si fecero più vedere. Ma la notte successiva arrivarono dei tecnici della sicurezza. Sequestrarono tutta la roba di Mendoza e perquisirono la stazione. E nel mezzo di tutto questo, Porfirio, che era il mio responsabile sul campo, tornò al galoppo. Lui e i tecnici cominciarono a litigare. Urlavano. –

Juan Bautista chiuse gli occhi al ricordo.

– E i tecnici se ne andarono con tutta la sua roba. Porfirio se la prese con me. Come se fosse colpa mia! Ma poi i tecnici tornarono e ci portarono via tutti e due, da qualche parte vicino a Los Angeles, credo. Da allora, non ho più visto Porfirio. Continuavano a interrogarmi, ma io non sapevo nulla. Poi mi hanno trasferito. E questo è tutto quello che so.

– Che aspetto aveva? – chiese Joseph.

– Porfirio?

– No, l'inglese. Assomigliava a James Bond?

– No – rispose Juan Bautista. – Aveva l'aspetto di... di un inglese. Ma era molto alto.

Joseph cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza. Poi prese un foglio di carta e una matita dalla scrivania di Juan Bautista e glieli passò. –

Disegna quel tipo per me – gli ordinò. – Come fosse una foto. Era una richiesta semplice per un operativo della Compagnia, grazie alla memoria fotografica della quale erano dotati. Juan Bautista si strinse nelle spalle. Lavorò per circa cinque minuti, mentre Joseph e Lewis lo guardavano. Ben prima che finisse e consegnasse il ritratto a Lewis, Joseph aveva attraversato la stanza e stava battendo la testa contro il muro. Lewis studiò il ritratto: un uomo molto alto in groppa a un cavallo. Indossava gli abiti che un gentiluomo avrebbe scelto nel 1862 per un viaggio, eleganti, di sartoria, che riuscivano in parte a nascondere il suo fisico piuttosto massiccio. Aveva il naso lungo, con un evidente segno di frattura, gli zigomi alti e larghi. Lewis trovò quell'immagine disturbante, anche se non avrebbe saputo dire perché, a parte l'ovvia realtà che qualcosa in essa aveva spinto Joseph a sbattere la testa contro il muro. Juan Bautista guardava entrambi, sconcertato.

– Sai – disse Lewis in tono prudente, fingendo di non notare quello che stava facendo Joseph – questo tipo mi ricorda... Il modo in cui Mendoza descriveva quel mortale che conobbe in Inghilterra. Il... ecco, il portamento.

– E non hai neppure idea di quanto lo ricordi – grugnì Joseph. Barcollò

verso la sua sedia e vi si lasciò cadere. – Dammi quel disegno. Lewis glielo passò. Joseph lo fissò per un lungo istante prima di appallottolarlo e di schiacciarlo tra le mani.

– Forse ho fatto qualcosa che ti ha offeso? – chiese cauto Juan Bautista.

– No. No, non ti preoccupare, ragazzo. Anzi, sono in debito con te. Adesso dobbiamo andare, e se saremo fortunati i nostri sentieri non si incroceranno mai più. – Joseph si alzò. – Forza, Lewis.

– Grazie, Juan Bautista – si congedò Lewis. – E non temere, non racconteremo a nessuno del corvo.

Juan Bautista osservò Joseph infilare l'elmetto nella sua custodia prima di allontanarsi, seguito da Lewis.

– Vi eravate già visti prima? – chiese in tono tranquillo Lewis, mentre si fermavano vicino alla macchina per riporre il casco.

– È uno dei ragazzi che ho reclutato – rispose Joseph, chiudendo con forza il portabagagli. – Non lo vedevo da quando aveva quattro anni. Un buon padre, non è vero?

Juan Bautista era alla finestra, forse per assicurarsi che se ne andassero davvero.

– Sono felice che se ne vadano – disse il corvo, giocherellando con i capelli del suo padrone. – Non mi piacevano affatto. Avrei voluto cavargli gli occhi, a quell'uomo cattivo. Proprio come in quel film del terrore.

– *Sshh* –fece Juan Bautista, guardando i due immortali allontanarsi. Soprapensiero, alzò una mano in un gesto abituale e accarezzò le penne del collo del corvo, e questa volta lei glielo lasciò fare.

– Stai guidando piuttosto veloce – commentò Lewis. Erano le prime parole che entrambi pronunciavano. Si trovavano a metà strada verso San Francisco, lungo l'autostrada che seguiva le alte scogliere sul mare.

– Mi dispiace – disse Joseph. Svoltò verso lo stretto bordo sassoso, fermò il motore, e scese. Per un istante, Lewis ebbe la strana convinzione che Joseph fosse sul punto di saltare giù; invece alzò un braccio e gettò qualcosa, accompagnandola con un grugnito di furia, verso l'oceano color acciaio. Sembrò librarsi nell'aria per un istante prima di cominciare a cadere, una piccola palla di carta bianca appallottolata.

– Ti dispiacerebbe spiegarmi? – chiese Lewis, quando Joseph tornò

indietro e chiuse lo sportello con violenza.

– Abbiamo preso una decisione ieri, quando ci siamo bombardati il cranio. Ma ci siamo dimenticati della posta, Lewis. Credo che se tu avessi idea di quanto sia alta adesso, be', non credo che vorresti continuare a giocare. Lewis si voltò e lo fissò. – Ti chiedo scusa – disse con freddezza. – Ma credo che soltanto io posso prendere questa decisione. Mendoza era mia amica. Se c'è qualcosa che posso fare per aiutarla, ovunque lei si trovi adesso, la farò.

Joseph sospirò. – Non è detto che si riesca a fare qualcosa per lei. Persino scoprire dove si trova potrebbe essere pericoloso. Io, da solo, potrei avere

qualche possibilità. Che cosa farò, che cosa faremo, dipende da quello che troverò. Ma potrei non trovare nulla per anni. Capisci cosa voglio dire?

– Sì, lo capisco. – Lewis serrò la mascella. – Ma tu devi capire quello che provo. Lei era lì, in procinto di infilarsi in una tragedia, e io sapevo tutto, eppure non c'era nulla sull'intera Terra che potessi fare.

– Oh, credo di sapere bene che cosa hai provato – rispose Joseph tetro.

– Mi pare di capire che hai riconosciuto l'uomo del disegno. Chi era?

Joseph liberò il freno di emergenza e rimise di nuovo in moto la Lexus. Facendo attenzione alle altre macchine, rientrò sull'autostrada. – Qualcuno che è morto e sarebbe dovuto restare morto – disse alla fine. Erano quasi arrivati a Sausalito prima che Lewis parlasse di nuovo. – Me lo farai sapere quando scoprirai dov'è?

– Te lo prometto. Credo che non dovremo più incontrarci per qualche anno. Può darsi che tu non sappia più nulla di me fin dopo la guerra. Probabilmente non resterò assegnato a L.A. ancora a lungo.

Lewis scosse le spalle. – Per come stanno andando le cose, no, non credo proprio. – Poi guardò il suo cronometro. – Accidenti, come vola il tempo –

commentò in tono leggero.

Joseph annuì. Quando, pochi minuti più tardi, riprese la trasmissione dati, i due stavano parlando degli Oakland Raiders.

Lewis riprese la sua macchina e tornò a Hollywood quel pomeriggio, dove arrivò ben dopo il tramonto. Non vide più Joseph per trent'anni. 4

Joseph nell'oscurità

Allora, padre, tu sei un esperto della morte. Perché non possiamo morire?

Immagino di essermi guadagnato una di quelle occhiate pazienti e nello stesso tempo penetranti, segno certo che ti avevo fatto una domanda davvero stupida. Ma, seriamente, pensaci per un minuto: quale passaggio nel processo dell'immortalità fa di noi dei problemi permanenti per i nostri padroni, invece che dei problemi orribilmente duraturi?

Il condizionamento che ci porta a evitare il pericolo a ogni costo può essere aggirato, se ci si impegna. Richiede un sacco di pratica, ma si può fare. La tribantina pineale tre ci dona l'eterna gioventù, ma non ci rende indistruttibili.

La struttura scheletrica in ferro-ceramica non può essere danneggiata, ma i tessuti molli che la circondano sono vulnerabili come quelli di un mortale, o lo sarebbero se non avessimo la rapidità di riflessi e l'agilità necessarie a evitare proiettili, coltelli, granate e simili.

I milioni di sostanze biomeccaniche che circolano in noi, ognuna disegnata apposta per il DNA del singolo operativo, sono più difficili da sconfiggere. Se mi venisse strappato il cuore (presupponendo che io rimanga fermo abbastanza a lungo da permettere a qualcuno di farlo, cosa piuttosto improbabile, perché ho paura del dolore), mi limiterei a entrare in stand-by e le mie sostanze biomeccaniche costruirebbero un nuovo cuore. Tali sostanze sono in grado di riparare, rimpiazzare, rivitalizzare, detossinare, e probabilmente basterebbero esse sole a renderci immortali, non fosse che anche loro possono essere danneggiate.

Ogni sistema è supportato da altri sistemi, le funzioni si sovrappongono, e l'intero organismo lavora così bene che persino i Preservatori raramente incappano in danni tali da dover essere trasportati in un centro di manutenzione. Fateci a pezzi, prima o poi ci rialzeremo di nuovo tutti interi, come le scope con i secchi dell' *Apprendista Stregone*, e riprenderemo il nostro lavoro. E non solo, ci moltiplicheremo, grazie agli orfani e ai reietti della Storia. E siamo più svegli dei padroni che ci hanno creato. Dio sa che anch'io avrei paura di me, se fossi un mortale.

E allora mi è facile immaginare i nostri padroni seduti attorno a un tavolo in una torre d'avorio, lassù nel XXIV secolo, a sfogliare frenetici qualche librone d'incantesimi nella speranza di trovare quello che ci farà scomparire. Menti migliori delle loro hanno affrontato il problema, eppure nessuno è

mai riuscito a risolverlo. Sto parlando di tentativi di suicidio, naturalmente. Tutti noi immortali abbiamo desiderato morire, almeno una volta. Alcuni di noi lo hanno desiderato abbastanza da provarci. Vi sono moltissime storie, di un umorismo nero potrei dire, su quello che è accaduto. La migliore racconta di un tipo che è riuscito a sconfiggere il suo programma di autoconservazione fino a posizionarsi a Hiroshima, nel punto zero. E poi, la prima cosa che ricorda, è se stesso che vagabonda tra le montagne, interi gigabyte di memoria scomparsi, mentre i locali parlano di avvistamenti del Fantasma senza Faccia, uno spirito dalle sembianze di un corpo carbonizzato. Perché non è finito vaporizzato, scheletro di ferro-ceramica e tutto il resto?

Non lo so. Penso che, per quanto potesse coscientemente desiderare la morte, qualcosa nel suo inconscio l'abbia spinto a fuggire a ipervelocità all'ultimo secondo.

Se possiamo sopravvivere a una cosa simile, esisterà qualcosa alla quale non possiamo sopravvivere?

E come potranno mai scoprirlo i nostri padroni? Come potranno

sperimentarlo, senza farcelo sapere? E noi che cosa faremmo, se dovessimo venirlo a sapere?

Ma se dovessero trovare un qualche tipo di pallottola d'argento, come riuscirebbero a dare la caccia a ognuno delle migliaia di antichi, furbi, superintelligenti cyborg estremamente attaccati alla vita?

Per tacere il fatto che dovrebbe trattarsi di una pallottola d'argento davvero infernale, capace di distruggere ogni singola sostanza biomeccanica presente nel nostro corpo. Se dovesse sopravviverne anche una soltanto, questa si riprodurrebbe freneticamente, e ben presto sarebbe in quantità sufficiente da dare inizio al processo di riparazione. Mesi o anni dopo, qualcuno si aprirebbe con le unghie la strada fuori da una tomba senza nome, e sarei davvero sorpreso se non fosse un po' arrabbiato per il modo in cui è stato trattato. Anche i nostri padroni ne sarebbero piuttosto sorpresi. Forse nei loro letti, forse in luoghi isolati.

Non mi meraviglia che i mortali controllino ogni parola che pronunciamo.

5

Austin, 2025

Il cimitero era di quelli moderni, simile a un parco, con delle semplici lapidi piatte tra l'erba curata. C'era senz'altro voluto molto lavoro e molto entusiasmo per dargli l'aspetto giusto. Dei bordi per le aiuole erano stati usati qua e là per racchiudere le tombe in piccoli padiglioni, decorati da carta crespa nera e arancione o da ghirlande di lucette a forma di zucca e di scheletro. Ogni tomba aveva la sua zucca illuminata, oppure un mazzo di margherite e crisantemi. La sezione dedicata ai bambini era particolarmente vivace, con piccoli secchielli di plastica pieni di caramelle, minuscole zucche, festoni neri e arancioni, fantasmi fatti con dei fazzolettini. I bambini vivi nei loro costumi vagabondavano tra le tombe, leggendo i nomi e le date, o si ammassavano ai bordi del cimitero, dove c'era un banchetto di prodotti agricoli, con tanto di piccolo appezzamento coltivato a zucche. C'era anche una fila di vecchi trattori, ognuno con un pupazzo sul sedile di guida arrugginito; vecchi abiti riempiti di giornali e delle maschere di gomma, un vampiro, un lupo mannaro e un Frankenstein.

Il Signore e la Signora Morte erano occupati a raccogliere i resti del picnic, tupperware vuoti e sacchettini di plastica. Il Signor Morte si voltò a guardare verso l'orizzonte, da dove avanzavano delle nuvole bluastre. Corrugò la fronte. Gridò: – Ragazzi? Volete fare quel giro per il vicinato o no? Forza. Arrivarono tutti di corsa dal piccolo campo di zucche, la ballerina,

Biancaneve e il tigrotto. Una Morte adolescente li seguiva più piano, un po'
irritata, troppo matura per affrettarsi.
Il Signor Morte esalò bruscamente e scosse la testa. La ballerina superò il fratellino e la sorellina ed esclamò senza fiato: – Zio Frio! L'uomo del banchetto ha detto che sta per piovere. Ma così le luci del nostro papà si spegneranno!
– No. – Il Signor Morte si accucciò di fianco alla tomba, e sollevò il cavo che connetteva le piccole lanterne a forma di zucca sulle quali erano incisi quattro nomi: Gilbert, Tina, Brandy, Agustin. – Sono fatte apposta per stare all'aperto, i microchip sono isolati. Brilleranno per tutta la notte, qualsiasi tempo faccia.
– Mamma, posso avere un'aranciata? – chiese il tigrotto.
– Non nell'auto, *mijo* –rispose con fermezza la Signora Morte. – Quando arriveremo a casa. – Il tigrotto mise il broncio.
– Scherzetto o dolcetto, scherzetto o dolcetto, scherzetto o dolcetto –
intonò Biancaneve, distraendo il tigrotto che prese a sua volta a cantare. Zampettavano su e giù tutti eccitati.
– State saltando sulla tomba di papà! – li sgridò la ballerina.
– Credo che gli piacerebbe – le rispose il Signor Morte. – Sono piccoli, Brandy. Va tutto bene.
Finalmente, arrivò anche la Morte adolescente e si chinò per raccogliere la borsa termica per sua madre. Poi vi infilò dentro una mano e ne estrasse un'aranciata. Istantaneamente, il tigrotto smise di saltare e puntò un dito accusatore. – Perché *lui* può avere un'aranciata e io no? – urlò.
– Perché io non la rovescerò tutta dentro la macchina, lattante – fu la risposta del fratello.
– Agustin, non morirai se aspetti fino a quando saremo a casa. Metti via quell'aranciata – ordinò il Signor Morte. Agustin gli rivolse un'occhiata insolente, e quindi il Signor Morte aggiunse: – Se vuoi andare alla festa questa sera...
– Nazi – mormorò il ragazzo, ma mise via la bottiglietta.
– Avanti, bambini. – La Signora Morte si era chinata sulla tomba e si stava facendo il segno della croce. I bambini più giovani si inginocchiarono di fronte a lei e si segnarono a loro volta. Il Signor Morte e Agustin rimasero in piedi, a pregare, recitando l'Ave Maria e il Padre Nostro con loro. Quando finirono, i piccoli si rialzarono in fretta e si arrampicarono nella cabina di guida del furgone. Agustin chiuse il portellone e rimase in piedi di fianco al

Signor Morte, aspettando serio mentre sua madre si chinava sulla tomba e la baciava. Le labbra truccate di bianco lasciarono la loro impronta sulla pietra dove era inciso:

PHILIP BERNARD AGUILAR

AMATO PADRE E MARITO

1990-2021

Salirono tutti sul furgone e si allontanarono, seguendo la strada che portava a est, attraverso le basse colline rotonde e le macchie di querce, verso un piacevole quartiere costruito sulla riva di un lago, all'ombra dei sicomori. Le nuvole temporalesche avanzavano a una velocità impressionante, facendo scendere una precoce oscurità sulla città. La gente stava già esponendo zucche illuminate o ghirlande di lampadine scintillanti sui davanzali. Mentre risalivano il loro vialetto, un minuscolo diavolo e un'eroina emersero dalla porta della casa di fianco, tenendo ben stretti i preziosi sacchetti pieni di bottino.

– Mamma, Robin e Maria stanno già uscendo! – gridò Biancaneve. – Zio Frio, possiamo andare con loro?

Il Signor Morte spense il motore e rivolse un'occhiata preoccupata al cielo.

– Sì, meglio che vi muoviate presto. Agustin? Sorvegliali come un falco. Se dovesse cominciare a piovere, andate al Circolo K e chiamatemi. Verrò a prendervi.

– Okay. – Agustin si lasciò scivolare giù dal sedile. – Mi porti da Sasha più

tardi?

Il Signor Morte annuì. Brandy corse in casa e tornò con i loro sacchetti di caramelle e una torcia per ogni bambino. Agitandole come delle sciabole, i fratelli si affrettarono giù per la strada. Il Signor Morte li guardò andare. Sentiva l'odore delle foglie autunnali, delle zucche bruciate dalle candele, delle cene cucinate in dozzine di case; e al di sopra di tutto questo, l'odore pesante del temporale, molto forte, pauroso.

Sollevò la borsa termica dal bagagliaio e la svuotò sul vialetto, lasciando scivolare fuori il ghiaccio sciolto. Proprio allora, qualcosa lo raggiunse attraverso il crepuscolo, un segnale nell'etere che non riuscì a definire. Si rialzò di colpo e si guardò attorno, girando qua e là la sua faccia bianca come un teschio, ma non riuscì a localizzare nulla.

Si strinse nelle spalle e portò la borsa termica in casa.

La Signora Morte stava infilando un piatto coperto nel forno. – Vai tu per

primo – gli disse. – I batuffoli di cotone e il latte detergente sono già pronti. –

C'era un certo riserbo nel suo tono, formalità, rispetto e affetto, ma senza intimità.

– Grazie – rispose lui. Si avviò attraverso la casa in penombra, accendendo le luci a mano a mano che avanzava. Non ne aveva bisogno, dato che poteva vedere con gli infrarossi, ma voleva contrastare la strana sensazione che sentiva crescere in lui. Vicino alla porta del bagno quasi pestò una Barbie rapita dagli alieni. Brontolando tra sé e sé, la raccolse e si diresse verso la camera delle ragazze, dove accese la luce prima di gettarla sul letto di Tina. Non c'era nulla fuori posto: il lato di Brandy fastidiosamente ordinato, quello di Tina un disastro di giocattoli e matite. Udì un lieve fruscio e un sibilo, l'odore di qualcosa che bruciava. Annette doveva aver acceso le zucche sul davanzale dell'ingresso.

Andò in bagno e si tolse la tuta nera. Sporgendosi sul lavandino, cominciò

a levarsi con attenzione il bianco dalla faccia. Era un processo complicato, perché doveva evitare di rimuovere anche il più discreto trucco che lo trasformava in un mortale di 45 anni.

Si stava togliendo gli ultimi residui dai baffi con una spugnetta, quando Annette arrivò all'improvviso al suo fianco, la preoccupazione ingigantita dalle occhiaie nere dipinte attorno agli occhi.

– Porfirio, mi è sembrato di vedere un uomo nel giardino sul retro.

"Lo sapevo" si disse lui. – Be', andiamo a vedere – le rispose serio. Entrò

nella stanza da letto e ne uscì con un fucile. Tenendolo sottobraccio, emerse sul portico e scrutò tra le ombre che si andavano addensando.

– Luisa mi ha detto che lo sceriffo ha fatto fuori due Ribelli a Spicewood –

sussurrò Annette.

– Forse – rispose lui. Erano passati tre anni dalla guerra, ma di tanto in tanto qualcuno sbucava dal fondo del paese, alla disperata ricerca di rifornimenti.

Ma non c'erano Ambientalisti Apocalittici impazziti in quel cortiletto suburbano, non c'era nulla fuori posto: la piscinetta di Gilbert piena di foglie di quercia fradice d'acqua, le biciclette, la casetta sull'albero fatta di assi di legno, la corda che ondeggiava sulla riva del lago. Per una frazione di secondo gli sembrò di vedere qualcosa. Un profilo, un fantasma nella casetta sull'albero? Mentre fissava, quella cosa scomparve. O quasi scomparve.

Porfirio fece una smorfia silenziosa.

A chilometri di distanza, un bagliore illuminò l'orizzonte. Un istante più tardi si udì un tuono soffocato.

– Va tutto bene – gridò ad Annette. – Nessuno qui è così stupido da entrare in una proprietà privata.

Tornò dentro.

Cenarono in cucina, interrotti di tanto in tanto da bambini che offrivano "Dolcetto o scherzetto". Il temporale si tenne lontano. I bambini tornarono a casa, Annette diede da mangiare ai più piccoli, mentre Agustin si prendeva un cambio di abiti e un sacco a pelo. Porfirio lo accompagnò alla festa. Sulla strada del ritorno i lampi si fecero sempre più vicini. Quando rientrò, cominciavano a cadere le prime gocce e, proprio mentre varcava la soglia, un lampo bianco-blu illuminò l'intera strada.

Annette era seduta sul divano e stringeva il fucile, gli occhi enormi. Porfirio richiuse la porta dietro di sé e tirò il chiavistello. – Hai visto di nuovo qualcuno?

– Io no. Stavo asciugando Gilbert dopo il bagno, quando Brandy è corsa in casa gridando che c'era qualcuno nella casetta sull'albero. Abbiamo cercato con le torce. Non ho visto nessuno, ma...

Lui si avvicinò e le strinse le spalle con un braccio. – Probabilmente si trattava soltanto di un coyote. Troppi spiritelli vagabondi in questo Halloween, vero? Non preoccuparti. Adesso sta piovendo molto forte, ascolta. Se non altro, non potranno mettersi troppo nei guai a quella festa. Vai a dormire. Io resterò seduto qui a controllare il cortile per un po'. Nessuno riuscirà a entrare fino a quando avrò questo.

Bum! Vi fu un'esplosione bluastra e i vetri tremarono per la forza del tuono. Annette sobbalzò e si strinse a lui con più forza di quanto volesse.

– Va bene – rispose, decidendo di non discutere. Da quando era apparso sulla sua soglia, il giorno dopo il funerale di Philip, lei aveva imparato a non fargli troppe domande. Era un piccolo prezzo da pagare per la sicurezza che lui le dava, anche se aveva il sospetto che lui non fosse davvero quel cugino di Philip del quale si erano perdute le tracce da moltissimi anni. Porfirio l'accompagnò in camera da letto, accese la luce e guardò dentro l'armadio. Non c'era nulla fuori posto. La baciò sulla fronte e uscì per controllare le serrature. Il cielo era pieno di lampi. I tuoni laceravano la notte e la pioggia cadeva a torrenti.

Porfirio andò nella cucina buia e si fermò a guardare il cortile. Adesso

vedeva l'uomo chiaramente. Accucciato nella casetta sull'albero, sobbalzava a ogni lampo di fuoco livido. Porfirio sorrise. Entrò in soggiorno e compose la combinazione del centro di intrattenimento personalizzato. Una musica dolce riempì l'aria, impercettibile per le orecchie dei mortali. I bambini caddero in un sonno ancora più profondo, e Annette, che stava fissando tesa l'oscurità, all'improvviso si rilassò e piombò nell'oblio.

Porfirio tornò in cucina e aprì la porta sul retro. L'ozono riempiva l'aria con il suo acido odore elettrico. Fra un lampo e l'altro l'uomo lo raggiunse sul portico, fradicio e tremante.

– Questo maledetto temporale ci ha messo delle ore a scoppiare – ansimò.

– È un'eternità che aspetto qui fuori.

– Un peccato – commentò Porfirio. – Anche se non capisco cosa diavolo tu ci faccia nel mio cortile. Ti dispiacerebbe dirmi chi sei e che cosa fai qui?

– Joseph, Facilitatore di primo grado – rispose l'altro, sobbalzando quando un lampo cadde lì vicino. – Possiamo continuare questa conversazione dentro?

Porfirio arretrò e l'altro lo seguì con prontezza. Poi continuò:

– So che è una cosa poco ortodossa, ma ho bisogno di farti qualche domanda in privato, su qualcuno con il quale hai lavorato in passato. Sto cercando di scoprire che cosa gli sia successo. Ho pensato che forse potevi saperlo.

Porfirio lo guardò in silenzio. Il suo visitatore era vestito, per quanto improbabile fosse la cosa, da perfetto pescatore, completo di stivaloni, gilet multitasche, camicia di flanella a scacchi e cappello informe. – E, per parlarmene, hai dovuto aspettare un temporale elettrico, quando, guarda caso, la trasmissione dati si interrompe? Un gran furbo. Potrei sempre farti rapporto, amico.

– Ti prego, non farlo – lo implorò Joseph. Guardò la cucina, inalando affamato i profumi della notte di Halloween. – Bel posto. Come hai fatto ad avere un incarico con una famiglia mortale?

– Non c'è bisogno che tu lo sappia – rispose Porfirio, aprendo il mobiletto dei liquori e versandosi un po' di bourbon. L'offrì a Joseph, che si stava dirigendo a occhi sgranati verso il grande vaso di caramelle sul banco della cucina.

– Mio Dio, quelle sono Almond Joy! Posso? Grazie. – Ingoiò il bourbon in un colpo solo. – Hai ragione, non c'è bisogno che lo sappia. Ascolta, sarò

breve: nel 1862 hai lavorato con l'esperta di botanica Mendoza, vero?

Porfirio lo fissò. Joseph, continuando a guardarlo, scartò una caramella e se la gettò in bocca. – Ne ero sicuro – commentò, masticando. – Anch'io sono stato suo responsabile, durante un'altra missione. Sto cercando di scoprire dove sia andata a finire. Non ti sto chiedendo aiuto, soltanto qualche informazione.

Porfirio espirò rumorosamente, riprese i due bicchieri e versò dell'altro bourbon. Ne passò uno a Joseph tenendo per sé il secondo. – Andiamo a sederci. E lascia stare le caramelle. I bambini mi uccideranno se domani mattina non ne troveranno più.

Bum! In tutto l'isolato, nelle altre case, gli umani si rannicchiarono nei loro letti, incapaci di dormire per i tuoni, ma Annette e i suoi bambini non si svegliarono. Porfirio accese il caminetto a gas. Joseph si rilassò sul divano, guardando i riflessi delle zucche giocare sul soffitto.

– Immagino che faccia parte del piano di pensionamento graduale, vero? –

commentò. – Ma Mendoza non è stata mandata in pensione gradualmente, no? È stata arrestata. Deve esserle accaduto qualcosa di brutto.

– Di molto brutto – confermò Porfirio sorseggiando il suo whisky.

– Credo che tu abbia cercato di aiutarla. Credo che tu sia persino arrivato a presentare una qualche protesta formale per quello che le avevano fatto. –

Joseph ingoiò il bourbon e mise da parte il bicchiere. – Allora dimmi, amico: hai qualche idea di dove possa essere?

– Fuori servizio, per quello che ne so – fu la risposta di Porfirio. – L'ha pagata cara. Ma non dimentichiamo che prima ha disertato e poi ha ucciso sei mortali. Quando si fa qualcosa del genere, non ce la si cava con uno schiaffetto sulle mani e basta. Credo che le abbiano fatto un sacco di terapie mediche, e che alla fine l'abbiano trasferita a... – Intinse un dito nel bourbon e tracciò sul tavolino tre piccole frecce in fila che indicavano la sinistra. Forse Joseph impallidì; era difficile dirlo in quella luce debole. Dopo un istante, chiese: – L'hai vista, dopo l'arresto?

– Ho cercato. Non me lo hanno permesso.

– Grazie – disse Joseph.

Porfirio lo studiò pensieroso e bevve un altro sorso di bourbon. – Perché lo fai, comunque? – gli domandò.

Joseph sfuggì al suo sguardo, continuando a fissare il fuoco. – Sono stato io a reclutarla.

– E allora? Devi avere reclutato un sacco di bambini ai tuoi tempi. Sei

antico. Perché seguire questo in particolare?

– La maggior parte di quei bambini, mi sono limitato a spedirli via, e non li ho mai più visti dopo che sono stati potenziati, ma ho visto spesso Mendoza, quando è stata mandata sul campo. Ero con lei durante la sua prima missione. È la persona più vicina a una figlia che io abbia mai avuto. Mi sono sempre sentito responsabile per lei.

– Okay, questo lo capisco – rispose Porfirio, annuendo. Il suo sguardo scuro divenne ancora più scuro. – Allora sapevi che era una generatrice di onde di Crome.

Joseph sbatté le palpebre. – Non proprio – mentì. – Ho l'abitudine di ignorare le cose che mi possono infastidire... È per questo che è finita nei guai? Qualcosa che ha a che fare con le onde di Crome?

– No – rispose Porfirio. – Anche se, ora che mi ci fai pensare, potrebbe anche essere. Irradiava onde di Crome come... come questo temporale qui fuori. Praticamente ogni dannata notte, soprattutto quando dormiva. Non è

mai stato un problema, però, fino al giorno in cui non si è infilata nel Laurel Canyon e nella sua anomalia.

– Ne ho sentito parlare – confessò Joseph a disagio.

– E quindi ti sarai già fatto un'idea del perché la Compagnia non voglia far sapere cosa vi accadde. A me invece piacerebbe sapere come hai fatto *tu* a scoprirlo. – Porfirio inarcò un sopracciglio.

Joseph si limitò a scuotere la testa tristemente. L'altro immortale si strinse nelle spalle e continuò:

– Tornò indietro tutta intera, ma, secondo me, fu solo una questione di tempo e poi la Dr. Zeus trovò una scusa per toglierla di torno. E fu lei stessa a offrirgliela, e in tecnicolor, per giunta. – Sollevò di nuovo il bicchiere e poi si bloccò, colpito da un pensiero. – Mi chiedo se sia stato per questo che il suo nuovo assegnamento continuava a ritardare.

– Ho sentito dire che l'hanno lasciata in attesa per un tempo infinito – disse Joseph, fregandosi le tempie. – Stai dicendo che la Compagnia *voleva* che lei si mettesse nei guai in modo da poterla togliere di mezzo?

Porfirio annuì in modo impercettibile.

– E poi è arrivato l'inglese – sibilò Joseph, teso.

– Non so nulla di questa parte. Era già finito tutto quando io sono tornato.

– Non lo hai visto?

– No. Era già morto.

– Hai una qualche idea di chi fosse?

– Nessuna. – Porfirio appoggiò il suo bicchiere.

– Mi hai detto che ha ucciso sei mortali. C'era anche l'inglese tra loro?

– No. Lei uccise quelli che gli avevano sparato, e *quelli* so bene chi erano, perché alla Compagnia è costato un sacco di soldi coprire la loro scomparsa. Erano agenti della Pinkerton al servizio del governo dell'Unione. È accaduto durante la Guerra Civile. Erano a caccia di quell'inglese per qualche motivo, e per qualche altro motivo Mendoza lo aiutava. Ho sempre pensato che lei si fosse lasciata persuadere da lui a causa di quell'incidente riportato nel suo dossier, quella cosa che accadde in Inghilterra durante la sua prima missione.

– Porfirio guardò all'improvviso Joseph. – C'eri anche tu. Devi saperlo.

– Sì – rispose Joseph. – Non si è mai ripresa, in realtà.

– E a questo dobbiamo aggiungere il fatto che i generatori di onde di Crome spesso diventano matti – commentò Porfirio, controllando l'effetto delle sue parole

– E tu credi che lei sia impazzita? – Joseph sbatté di nuovo le palpebre.

– Chi lo sa? Comunque, è accaduto qualcosa di molto strano, e questo è

certo. – Porfirio si sporse in avanti sulla sedia e parlò con voce fredda. – E lei non è stata l'unica a pagarne le conseguenze, amico mio. Tutti noi ci siamo ritrovati con una macchia nera sul curriculum in seguito a quell'incidente. La Compagnia mi ha strisciato il culo sui carboni ardenti, credimi. Hanno spaventato a morte l'unico testimone, un bravo ragazzino alla sua prima missione. C'era un'antropologa che non era neppure lì quando tutto questo è

successo, eppure se la sono portata via e le hanno cancellato megabyte di memoria.

"E c'era un operativo, quello che aveva accompagnato Mendoza in quel viaggio nel Laurel Canyon, e che fu trascinato con lei nell'anomalia. L'avevo mandato perché la coprisse. Un bravo ragazzo, mai un problema con la Compagnia. Non era lì quando Mendoza ha disertato, stava svolgendo un'altra missione. Lo so perché ero io con lui. Ma sai che cosa accadde?

Neanche ventiquattr'ore dopo il piccolo errore di Mendoza, una squadra di tecnici della sicurezza è piombata nel nostro campo a Tejon e se l'è portato via. Lui si è limitato a sorridere e li ha seguiti. Non l'ho più visto da allora. Non sono neppure riuscito a sapere dove sia stato riassegnato. E credimi, ci ho provato."

– Gesù. – Joseph si prese la testa tra le mani.

– Una bella conta dei morti, eh? – la voce di Porfirio era aspra. – E forse

tutto questo è accaduto perché un operativo si è distratto, una volta, mentre controllava il potenziale di una recluta, e non si è preoccupato di verificare l'emissione di onde di Crome. Secondo te, potrebbe essere andata così?

– Potrebbe essere – rispose Joseph con voce soffocata.

– Anch'io mi sono sentito colpevole – riprese Porfirio in tono pensieroso. –

Come ho fatto a non accorgermi di quello che stava accadendo? Avrei potuto fare qualcosa per impedirlo? Avrei potuto aiutarla? E il povero, vecchio Einar, sono stato io a ordinargli di accompagnare Mendoza nel Laurel Canyon, e adesso lui non è più in giro. Pensavo di essere io il responsabile. Ma forse non lo sono. – Si voltò verso Joseph. – Forse è soltanto tutta colpa tua, amico.

– Grazie – rispose Joseph, avvilito.

– Sei il benvenuto. Ascolta: ti ho raccontato tutto questo perché rispetto il tuo desiderio di voler aiutare tua figlia. E lei era una buona operativa, prima di quell'incidente. Mendoza aveva fatto un buon lavoro. – Porfirio sospirò. –

Ma ho una famiglia a cui badare, e quindi spero di non vederti mai più, di non sentire mai più parlare di te.

– Famiglia? – Joseph si drizzò a sedere, con un'espressione partecipe sul volto. – È questo che stai facendo qui?

Porfirio annuì. – Sono discendenti del mio fratello mortale. Sono sempre rimasto in contatto con loro in tutti questi secoli.

– La Compagnia te lo permette?

– Vogliono che io sia contento. Li aiuto a risolvere certi problemi...

– Oh – esclamò Joseph a voce bassa. – Sei uno di quei tipi che si liberano di...

– Sì. A ogni modo, Mendoza adesso è una responsabilità soltanto tua, giusto? – Porfirio si stiracchiò. – Scopri quello che è accaduto, se puoi. Aiutala, se puoi. Apprezzerei se tu riuscissi anche a scoprire che cosa sia accaduto a uno zoologo e Conservatore di cinema che rispondeva al nome di Einar. Ma io non ti ho mai incontrato, non ho mai parlato con te, e tu starai il più lontano possibile da me e dalla mia famiglia per il resto delle nostre vite eterne.

– Vedo che hai capito perfettamente – si affrettò a rispondere Joseph. Guardò fuori della finestra, dove la pioggia cadeva ancora a ritmo sostenuto, mentre i lampi si andavano rarefacendo. – Temo proprio di dovermene andare adesso. Grazie per l'aiuto, comunque.

– Hai bisogno di un passaggio da qualche parte? – chiese Porfirio, più rilassato.

– No, va tutto bene. – Joseph fece un sorrisetto imbarazzato. – La mia canoa è assicurata al molo del tuo vicino. Devo soltanto raggiungere il campeggio pubblico sull'altra riva. In teoria, mi sono preso una vacanza per pescare, fa parte del mio programma di pensionamento graduale. Interessante, vero?

Porfirio quasi sorrise. Poi si alzò, anche Joseph si alzò, e attraversarono la cucina, dove Joseph lanciò un'occhiata piena di desiderio alle caramelle di Halloween.

– Una per il viaggio? – suggerì.

– Al diavolo. – Porfirio gli gettò una Almond Joy. Lui l'afferrò e scivolò fuori della porta sul retro, silenzioso come un coyote. Porfirio andò alla finestra e guardò. Un istante più tardi vide l'ombra scura di una canoa avanzare sul lago, una figura cupa china sui remi arretrare e poi dirigersi verso nord. Un istante ancora e l'ombra si era persa nella notte e nella pioggia.

Porfirio chiuse la porta e inserì la combinazione di sicurezza che proteggeva la casa. Tornò in soggiorno, girò la chiavetta che spegneva il caminetto a gas, si diresse verso la finestra che si apriva sulla facciata della casa e tirò le tende contro la notte. Si chinò sulla zucca e spense le candeline. Oscurità, e una piuma di fumo bianco.

6

Joseph nell'oscurità

Bene, ecco fatto. Ora sapevo dove si trovava Mendoza, anche se non precisamente. Sapevo che non ero in grado di salvarla; e Lewis non aveva alcuna possibilità. C'erano soltanto due immortali ai quali potevo rivolgermi. Uno di loro era Solimano, il Responsabile della sezione Nord Africa. Si è costruito una potente base personale in Marocco, un enorme meccanismo che impiega mortali e immortali come agenti. Fanno un buon lavoro per lui, perché lui è un'ottima persona. Crede in tutta quella storia dell'onore, dell'integrità e del servizio che è così importante per te, padre. Io affiderei la mia stessa vita a Solimano... ma non penso che lui si fiderebbe di me. Ci conosciamo da un sacco di tempo, lui e io, e quindi gli sarebbe difficile credere che io stia soltanto cercando di ritrovare mia figlia. Vedi che cosa succede quando si ha la reputazione di essere troppo sveglio?

L'altro eri tu, padre, e io non ti vedevo più da migliaia di anni.

All'improvviso, eri diventato il cattivo della storia, ti eri rifugiato nella clandestinità, e io non ho mosso un dito per aiutarti. Non ti ho mai cercato, anche se mi avevi lasciato un indizio. Se n'è rimasto criptato nella mia coscienza terziaria per dieci secoli, perché avevo troppa paura di guardarlo. Forse adesso è diventato inutile. Tu mi diresti che mi sta bene. Ma Mendoza, e gli operativi che ha trascinato con sé nella sua caduta, stanno pagando per la mia vigliaccheria.

Tutta la questione del peccato funziona proprio come ci ha spiegato l'Onnipotente: degli innocenti vengono puniti per delle cose che non hanno fatto. Fino alla quarta o la quinta generazione. Uno fa uno sbaglio, e non solo si fotte per sempre, ma la disgrazia si diffonde in anelli concentrici, come un corpo gettato in un'acqua tranquilla. Un corpo con una pietra al collo. Ecco perché frustate e carboni ardenti erano il tuo modo di trattare i cattivi, vero? Farne un esempio, terrorizzare gli altri perché non osassero più

infrangere le tue leggi. Libero arbitrio? Dimenticatevelo. Quello che pretendevi e ottenevi era l'obbedienza. Molto Pentateuco.

Mi chiedo... Hai mai lavorato attorno alla Ur dei Caldei? Mai suggerito qualche legge a un pastore di nome Abramo? Magari con gli effetti speciali della Compagnia?

Ma il teatro non è mai stato nelle tue corde. Avresti marciato verso il pastore, lo avresti afferrato per il davanti della tunica e gli avresti detto che da quel momento in poi saresti stato tu a governare la sua vita, e per il suo stesso bene. Non ti saresti nascosto in un cespuglio.

I tempi cambiano, però. La Compagnia ha dovuto smettere di usare sistemi così diretti. Credo che tu lo abbia capito, forse l'unico tra i vecchi Esecutori; anche se comprenderlo non sembra averti aiutato molto. Hai capito cosa stava accadendo quando quelli della tua specie hanno cominciato a scomparire, non è vero? Hai compreso come la Compagnia risolvesse il problema degli operativi superflui.

Hai fatto anche tu quello che sto facendo io adesso, investigare, cercare?

Ma è un po' più difficile per me, padre. La Compagnia si è fatta più furba in questi giorni, a mano a mano che il 2355 si fa più vicino. I Preservatori ricevono un bel premio: si chiama pensionamento graduale.

La tesi è che a mano a mano che il mondo del futuro si avvicina, c'è meno lavoro per noi, creati per salvare oggetti e creature viventi messi in pericolo dalla follia umana. I mortali, finalmente diventati saggi e buoni, non hanno più bisogno dei nostri servizi per preservare gli impagabili capolavori

dell'arte dalle distruzioni della guerra, per impedire l'estinzione di piante e animali rari a causa del troppo affollamento, del troppo sviluppo. È rimasto ben poco, e assai presto non ci sarà più alcuna guerra, non ci sarà più

sovraffollamento e neppure eccessivo sviluppo.

Personalmente io ho dei dubbi. Forse, abbiamo semplicemente salvato tutto quello che c'era da salvare.

Comunque. C'è sempre stato raccontato che la Compagnia ci avrebbe premiati per i nostri millenni di fedele servizio. Ci avrebbe dato dei regalucci, delle vacanze, una vita privata. È così che sarà dopo il 2355, è quello che ci hanno raccontato: potremo andare ovunque vorremo, fare tutto ciò che vorremo. Come se non fossimo degli schiavi.

Mi ci sono voluti molti anni per riuscire a pronunciare quella parola. Schiavi? Noi? Non ora che la Compagnia sta cominciando a lasciarci scegliere le nostre destinazioni. Non quando la Compagnia ci permette di avere delle relazioni durature con i mortali con i quali dobbiamo lavorare. Non quando la Compagnia sta ammorbidendo le antiche norme sulla proprietà personale, le tabelle di marcia e il consumo di teobromo. Adesso possiamo scegliere, almeno qualche volta. Possiamo vivere le nostre vite, tranne quando la Compagnia ha bisogno di noi per qualcosa.

Il motivo per cui il pensionamento graduale è così graduale, naturalmente, è che tutta la nostra programmazione si oppone all'idea di pensionamento. Dobbiamo essere introdotti a poco a poco a una vita di piacere. Il lavoro è

tutto ciò che vogliamo, tutto ciò di cui abbiamo bisogno, tutto ciò che ci ha spinto ad andare avanti attraverso secoli di immortali dolori. Il tempo libero ci mette seriamente a disagio. Guarda che cosa ha fatto a una Conservatrice come la povera Mendoza. L'ha fatta impazzire...

Credo che avesse perso la ragione quando ha ucciso quei mortali. Una Conservatrice che uccide, non se ne è mai sentito parlare. I tipi come te, padre, sono capaci di costruire piramidi di teste mozzate, lo so, e i risolutori di problemi come Porfirio avanzano silenziosamente attraverso le fognature del mondo per disinfestarle dai vermi a due gambe. Persino dei Facilitatori si sa che di tanto in tanto, seppur non ufficialmente, terminano qualcuno. Ma Mendoza? Non ho mai pensato che la sua rabbia potesse spingerla a fare qualcosa di simile. Credo che la Compagnia le abbia giocato uno scherzo davvero malvagio, lasciandola lì senza lavoro, nel mezzo della desolazione, senza niente che potesse aiutarla a tenere sotto controllo i ricordi. Non c'è da

meravigliarsi che sia fuggita con quel dannato inglese...

Ma quale inglese?

Chi diavolo era?

Che cosa era?

7

Londra, 2026

Trevor e Anita sedevano nel salottino del negozio di Euston Road. Erano a disagio. Si trovavano in una famosa libreria antiquaria, di quelle che guadagnano ben poco dal negozio, e molto invece dalla clientela privata e dagli ordini via Web. Ciononostante, non c'era neppure un granello di polvere in vista, e i mobili nel salottino erano costosi.

Trevor e Anita non erano ricchi. Speravano di diventarlo; creature artistiche, creative e piene di talento, erano costretti a lavorare su diversi programmi contemporaneamente per ricavarne di che vivere. Uno di questi consisteva nel comprare e restaurare vecchie case, fare la maggior parte dei lavori da soli per tagliare le spese, e rivenderle con un buon guadagno. Anche se ancora non c'era stato alcun guadagno, a causa dei salari sindacali che erano costretti a pagare. Poi avevano trovato quella vecchia scatola. Era così vecchia, che il rivestimento di pelle si andava screpolando, e loro l'avevano avvolta in un sacco della spazzatura di plastica verde. Trevor la teneva in grembo. Una scatola di cartone bianca sarebbe stata molto più

elegante, oppure della carta da pacchi marrone. Guardando con reverenza i manoscritti italiani del XV secolo conservati in teche di vetro, Trevor e Anita rimpiansero di non aver trovato nulla di meglio in cui infilare la vecchia scatola.

Dopo una mezz'ora di attesa, Trevor e Anita erano pronti a sprofondare sotto il pavimento. Avevano appena deciso di scivolar fuori senza farsi vedere con il loro orribile sacco di plastica, quando un giovane uomo scese le scale che portavano agli uffici privati al primo piano. Rivolse loro un'occhiata interrogativa.

Era perfettamente vestito, con un abito molto costoso, benché forse un po'

troppo grande per lui. Era bello in un senso aristocratico, con i lineamenti delicati e un mento deciso, un eroe romantico del cinema del secolo precedente. I suoi occhi avevano il colore del tramonto.

– Vi chiedo scusa – esordì. – Siete voi il mio caso dubbio delle tre, forse?

I due lo fissarono, sconcertati.

– Una... come mi avete descritto quello che avete trovato, al telefono?

Una vecchia scatola di legno e cuoio rinvenuta in una mansarda? – Cercò di aiutarsi con i gesti. – Grande più o meno così? Piena di carte, forse di epoca vittoriana?

– Sì! – I due si alzarono come una sola persona.

– Mi dispiace di avervi fatto aspettare – disse, avvicinandosi e stringendo loro la mano. – Owen Lewis. Voi dovete essere Trevor e Anita. È questa la scatola?

– Sì.

– C'era anche un letto in ferro battuto nella mansarda, credo che nessuno l'abbia mai mosso in, be', secoli...

– E questa era nascosta sotto, non l'avremmo mai trovata se non avessimo dovuto spostare il letto, e c'è voluto molto...

– Il coperchio si è rotto proprio mentre stavamo cercando di...

– Accidenti, che cosa eccitante – esclamò Lewis, sfregandosi le mani. –

Portiamola nel mio ufficio e diamoci un'occhiata, che ne dite?

Li condusse su per le scale e loro lo seguirono felici, adesso completamente a proprio agio. Questo era un uomo gentile, per nulla minaccioso.

– Mio Dio, cade a pezzi, vero? – commentò Lewis quando furono attorno alla sua scrivania e lui ebbe tagliato il sacchetto di plastica verde. – Avete avuto una buona idea a metterla nella plastica. Questo è quello che noi del mestiere chiamiamo una "scatola sotto il letto".

Treyor e Anita si sorrisero, sentendosi rassicurati.

– È un peccato che si sia rotta – cercò di scusarsi Trevor.

– Non preoccuparti – gli disse Lewis, prendendo un paio di guanti di lattice da un cassetto e infilandoli con pignoleria. – Dai frammenti direi che era vittoriana, del primo periodo, ma piuttosto a buon mercato per la sua epoca. Un prodotto per le masse. Hai detto che era in una mansarda? Dove si trova la casa?

– Al dieci di Albany Crescent – risposero in coro Trevor e Anita.

– Ah. – Lewis sollevò i resti del coperchio, pezzo per pezzo. – Conosco quel quartiere. Era elegante una volta, dimore con un sacco di domestici. Cameriere, servitori, aiuto-giardinieri e... Eccoci qui! Delle lettere. Mettiamole da parte per il momento, che ne dite? Questo sembra un certificato di congedo dall'esercito; e questo è un ritaglio del "Times" di Londra del... – Lewis chinò la testa per guardarlo. – Del 13 aprile del 1840. E

qui c'è una vecchia penna.

– Credevo che all'epoca scrivessero con le penne d'oca – commentò Trevor.

– Non nel 1840. Vedi? È un genere di penna in legno che si poteva comprare per pochi soldi in qualsiasi cartoleria. Credo che appartenesse a un domestico. Le macchie qui? Sono le impronte digitali del nostro amico, pensate un po'! – Lewis la mise da parte con cura. – Altri ritagli di giornali. C'è qualcosa sotto, sembra un libro, e... una foto...

– Oh – esclamò Anita, sporgendosi in avanti per guardare. – Una vecchia fotografia! Credete che sia lui?

Ci fu un istante di silenzio. Quando Trevor e Anita alzarono lo sguardo videro Lewis che fissava la vecchia foto, incantato. Ma poi ricambiò il loro sguardo, sorrise, e con voce perfettamente normale rispose: – Probabilmente no. Questo è un uomo in una uniforme di ufficiale di marina. È un dagherrotipo, inoltre. Dovrebbe risalire al 1850 circa. Qualcuno che il domestico conosceva, credo.

– Ha un aspetto piuttosto strano – continuò Anita, guardando pensierosa la foto. – Ha un'aria così severa.

– Be', gli ufficiali della marina dovevano essere severi. – Lewis fece una piccola risatina ansimante. – Ma guardiamo il libro, che ne dite? – L'estrasse dalla scatola e lo aprì trepidante. – Se non mi sbaglio, questo deve essere il nostro vero tesoro. Il nostro uomo doveva essere il maggiordomo del numero 10. Questo è un registro della casa. Non un registro delle spese, capite, ma una specie di manuale che lui ha compilato su come condurre quella particolare casa. Tutto a cominciare dal modo usato per pulire l'argento a come curare una cameriera con il singhiozzo. Eccoci qui... ecco il suo nome, Robert Richardson, 19 gennaio 1822. Duecentoquattro anni fa.

– Vale qualcosa? – chiese Trevor.

– Il registro? Certo. Posso mettermi in contatto con almeno tre o quattro librerie che hanno già delle offerte per questo genere di cose. – Lewis lo appoggiò sulla scrivania.

– Di quanto stiamo parlando? – chiese Anita.

Lewis allargò le mani, come a invitarli a indovinare. – 4000 sterline? 5000?

Prima bisogna verificare il materiale. Posso mettermi a lavorare subito, ma ci vorrà qualche giorno per darvi una stima realistica.

Trevor e Anita si guardarono. 4000 sterline gli avrebbero permesso di installare un moderno sistema di condizionamento e di pagare quel

prepotente del sindacato per il prossimo mese.

– Lo faccia, allora, la prego – lo sollecitò Trevor.

Davanti a loro, Lewis aprì una a una le lettere e le passò allo scanner per registrare elettronicamente il loro numero e il loro contenuto. C'erano due lettere di referenze di un precedente datore di lavoro e una di un colonnello del reggimento che attestava il valore e l'affidabilità di Robert Richardson come domestico e soldato. Poi c'erano tre lettere di qualcuno chiamato Edward, di natura privata. Anche i ritagli di giornale furono passati allo scanner e registrati, il volume registrato pagina per pagina, come il dagherrotipo. Nell'elenco entrarono anche la vecchia penna e un mezzo bastoncino di cera per sigilli, ritrovato sul fondo della scatola. Lewis trasferì i dati passati allo scanner su un dischetto, poi aprì la tastiera della sua consolle e vi immise un ordine di copia. Un istante più tardi la consolle sputò fuori un piccolo dischetto dorato.

– Eccoci qui. – Prendendolo con attenzione per i bordi, Lewis lo fece scivolare in una bustina di plastica e lo consegnò ad Anita. – La vostra ricevuta. Firmate sul pad e lasciatemi un numero dove possa contattarvi, per favore. Vi farò avere qualche risultato preliminare già domani pomeriggio. Trevor e Anita lasciarono l'ufficio camminando a un palmo da terra, e volarono attraverso quel pomeriggio londinese verso il resto delle loro vite, che nulla più hanno a che fare con la nostra storia.

Lewis se ne restò seduto da solo nel suo ufficio, a contemplare il mucchietto di carte ingiallite, i frammenti anneriti della scatola, il dagherrotipo nella sua cornice. Alla fine prese la foto e la guardò con attenzione.

Non poteva esserci alcun dubbio.

Era autentica. Il mortale indossava una uniforme da comandante di marina, e dallo stile si poteva datare quell'immagine attorno all'anno 1845. Il viso del giovane comandante era straordinario. Lewis aveva visto quella faccia soltanto una volta in precedenza, nella sua lunga vita, ed era così particolare da risaltare su tutte le altre.

Come aveva commentato la donna mortale, il comandante sembrava molto severo, rigido, con il cappello sotto il braccio, mentre guardava serio la macchina fotografica. Aveva gli zigomi alti e il naso lungo. Gli occhi erano infossati, di un argento incolore nell'immagine, forse azzurri. La bocca ampia sembrava mobile e decisa. Pronta ad abbaiare qualche ordine. Erano dei tratti ordinari, ma nella loro composizione c'era una qualità che sfuggiva a

qualsiasi descrizione, che poteva affascinare o respingere. Le mani erano grandi e ben disegnate.

E se la colonna romana di stucco sullo sfondo poteva servire da metro, doveva essere stato un giovane estremamente alto.

Lewis sospirò e chiuse gli occhi.

Per un istante, vide nell'oscurità il volto del comandante; quel disegno che aveva visto trent'anni prima, lo straniero a cavallo che guardava con arroganza dall'alto. I due volti erano identici. E poi svanirono, per essere sostituiti dal viso di una donna.

Pallida per l'infelicità, sembrava ancora più cerea nell'oscurità di quell'angolo. Dove si trovavano? Il vecchio El Galleon a Nuovo Mondo Uno, ne era certo, un angolo appartato, adatto a degli amanti.

Mendoza aveva sollevato il suo bicchiere e vi aveva guardato dentro per un istante, senza bere.

– Nicholas era il mortale più alto che io abbia mai visto – gli aveva raccontato. – Non ho alcuna idea di come potesse essere così alto. Ogni volta che doveva passare attraverso una porta, era costretto a chinarsi. E io dovevo piegare indietro la testa per guardarlo in faccia, e... che faccia incredibile che aveva. – Aveva chiuso gli occhi, rossi per il pianto. – E che aria di rimprovero! Quanto mi disapprovava! Una ragazzetta spagnola e papista, pensava. Una figlia di Eva, sorgente di tutti i peccati. Io invece credo che noi siamo figli di Lillith, e tu?

Mendoza aveva aperto gli occhi per i pochi istanti necessari a bere un sorso, poi li aveva richiusi, per mettere meglio a fuoco i suoi ricordi. – Un grande naso romano, con i segni di una frattura. Zigomi alti, bocca grande, davvero sensuale, come avrei scoperto...

Aveva riaperto gli occhi e aveva fissato Lewis, con quella nera intensità

che era come un pugno. – Non sono riuscita a darti alcuna idea di come fosse Nicholas, non è vero? Deve sembrarti assurdo, muto come un mulo. Credimi, però; nessun dio è mai stato più bello di lui.

– Non riesco a immaginarmi l'uomo – aveva ammesso Lewis – ma riesco a scorgere la sua anima, almeno credo. Mi stai descrivendo quello che vedeva il tuo cuore quando lo guardarvi.

Lei aveva annuito con passione, il volto arrossato. – La sua anima, sì, lo spirito che dava vita ai suoi occhi e che erano così... Non riuscivo a smettere di guardarli. Degli occhi del colore del cielo d'inverno, resi ancora più pallidi dalle ciglia incolori, forse un po' piccoli, per dire la verità, che sbirciavano

dalle loro caverne... Ma quando Nicholas guardava con quegli occhi... Le era mancato il respiro, ed era apparsa così giovane, con il rosso che le svaniva dalle guance, lasciandola di nuovo pallida come cenere. Anche Lewis aveva trattenuto il fiato, ma quell'istante se n'era andato; la ragazza era scomparsa, era ritornata la donna austera e anziana, la vedova che si stringeva nel suo scialle contro il freddo.

Mendoza aveva scosso la testa e aveva ripreso il bicchiere. – Vedi? Sono passati tutti questi anni, eppure mi fa ancora male. Dio è un bastardo crudele o cos'altro, per aver voluto che l'amore fosse così doloroso?

Lui le aveva preso una mano. – E l'amore mortale è il più doloroso – le aveva detto.

Lei aveva riso con amarezza, capovolgendo il bicchiere per stanare l'ultima goccia del suo Margarita. – Oh, guarda, siamo a secco – aveva commentato.

– Che ne dici, ordiniamo un altro giro? "Sostenetemi con focacce di uva passa, rinfrancatemi con i pomi; perché sono malato d'amore..." – E poi era sprofondata in una tale agonia di dolore che Lewis era corso al suo fianco e le aveva stretto le spalle con un braccio. E lei aveva pianto in un disperato silenzio mentre lui l'abbracciava.

Lewis aprì gli occhi e guardò quella vecchia foto.

Era l'inglese con il quale Mendoza era fuggita nel 1863. Qual era il nome che Lewis aveva intravisto nel verbale di arresto? Bell-qualcosa? Eppure anche Nicholas Harpole doveva essere stato così, il Nicholas di Mendoza che si era lasciato bruciare per la sua fede nel 1555. All'improvviso, Lewis vide quella qualità straordinaria che lei aveva cercato di descrivergli. Il suo cuore sobbalzò. Non aveva idea di cosa farne.

Si raddrizzò e mise il dagherrotipo e gli altri oggetti della vecchia scatola in una nuova di cartone bianco. Si tolse i guanti, mise la scatola da parte e andò alla sua libreria. Ne tornò con un volumetto sottile. Non era qualcosa che ci si aspettava di trovare fra i libri di un antiquario; era stato stampato soltanto mezzo secolo prima, e delle grandi lettere un po' volgari sulla copertina realizzata in economia annunciavano che si trattava dell'"Almanacco del Ciocodipendente", e che conteneva un sacco di interessanti favole e leggende per la delizia di tutti gli amanti del *Theobroma cacao.*

Lewis si sedette alla scrivania ed estrasse una busta Manila, sulla quale scrisse un indirizzo in una calligrafia elegante. Poi digitò sulla consolle un

ordine per la stampante, che cominciò a sibilare e subito gli fornì una copia del dagherrotipo. Lewis scrisse qualcosa sul bordo e la infilò dentro l'"Almanacco del Ciocodipendente"; vergò un breve biglietto e lo sigillò nella busta assieme al libro. Quindi si alzò, indossò il cappotto e attraversò il pianerottolo, diretto verso la macchina per l'affrancatura postale dell'ufficio, che passò il pacchetto allo scanner, lo pesò e vi inchiostrò il codice a barre adeguato.

Lewis corse leggero giù per le scale, attraversò l'ingresso e uscì in strada, lasciando il suo pacchetto nel cestino per la posta in uscita. Il camioncino del corriere arrivò proprio mentre Lewis svoltava l'angolo e si dirigeva verso Tottenham Court Road.

8

Houston, 2026

– È arrivato un pacco per te, capo – disse il musicologo Daniel, guardando Joseph mentre tornava al tavolino della colazione.

– Hai chiesto altri di quei dischi in rilegatura fetish? – domandò Muriel innocentemente, alzando lo sguardo dal suo caffè. Era un'antropologa.

– Ah-ah – rispose Joseph, ricambiandola con un'occhiata severa. Prese il pacchetto e lesse l'etichetta. – Uno di questi giorni scoprirò chi è stato a farmi quello scherzo, e allora...

Fu interrotto dal Preservatore d'arte che scendeva come un proiettile le scale, infilandosi la giacca. – La mia sveglia non ha suonato. Perché nessuno mi ha svegliato?

Tutti lo guardarono stupefatti mentre si abbottonava.

– Non sapevamo che tu avessi dei tempi così stretti, Andrei – rispose Muriel.

– La mia auto è dal meccanico e io devo essere a Corpus Cristi entro mezzogiorno – disse, afferrando una brioche. – L'uragano colpirà il 27, sapete. Non è rimasto molto tempo, e ne ho ancora meno se dovrò muovermi con i mezzi pubblici.

– Okay, okay – sospirò Joseph, alzandosi e infilando il pacchetto ancora chiuso nella valigetta. – Ti accompagno io. Non ho niente di importante da fare oggi. Soltanto baciare il culo al governatore Gleason fino a quando non accetterà di porre un veto su quella legge contro le speculazioni terriere. Ma posso farlo anche in un altro momento, no? Il buon vecchio Joseph non è

sotto pressione.

– Lo apprezzo molto – disse Andrei, saltellando per l'impazienza davanti

alla porta. – Manderò io una e-mail all'ufficio del governatore per te mentre siamo in macchina. Gli dirò che sei malato, o qualcosa del genere.

– Andiamo – disse Joseph, seguendolo fuori della porta e giù nell'ingresso.

– Buona giornata – gridò Daniel dietro di loro. Fuori del caseggiato faceva molto caldo e Andrei si era già tolto la giacca quando raggiunsero la Saturn Avocet nera di Joseph. Nel corso delle successive due ore, però, la temperatura diminuì in fretta e il ragazzo era di nuovo tutto intabarrato quando Joseph lo fece scendere alla periferia della città.

– Hai bisogno che ti riporti a casa questa sera? – chiese sporgendosi dal finestrino.

– No. Probabilmente mi fermerò per qualche giorno questa volta. Chiamerò

la base più tardi e te lo farò sapere, okay? – gridò Andrei, alzandosi il bavero.

– Okay – rispose Joseph.

– Ciao – fece Andrei, e si allontanò di corsa per sfuggire al vento. Joseph tornò indietro verso l'autostrada. Non era passato molto tempo quando l'inferno cominciò a cadere dal cielo. Imprecò e si spostò sulla corsia d'emergenza per attendere che l'uragano passasse. Altri stavano facendo la stessa cosa.

Sospirò e spense il motore. Il suo sguardo cadde sulla valigetta; ne estrasse con attenzione il pacchetto e lo aprì.

C'era un biglietto e un libro: "Almanacco del Ciocodipendente". Annuì

divertito, mise da parte il libro e lesse biglietto.

Ciao, vecchio amico! Ho trovato questo a un'asta e mi sono ricordato di quei giorni in cui amavamo dipingere la Città color marrone cioccolato. Spero che lo troverai utile. C'è un Ghirardelli nello Stato della Stella Solitaria?

Adesso io sono nell'altra Città. Vienimi a trovare per un fine settimana, e potremo parlare dei vecchi tempi attorno a una tazza di Cadbury, ah, ah. Vale,

Lewis

Ridacchiando, Joseph prese il libro e lo aprì. Incappò subito nella stampa dell'ufficiale di marina nascosta tra le pagine, e il sorriso gli si congelò sulla faccia. L'ufficiale lo guardava con severità. Sotto la foto, Lewis aveva scritto, in una calligrafia disordinata: TEOBROMO PROIBITO NEL

DORMITORIO.

Joseph respirò profondamente attraverso i denti serrati, gli occhi fissi sulla foto. Adesso la grandine si era fatta più fitta, grosse pietre che colpivano lo scudo della Avocet, disegnando migliaia di piccole fratture a forma di ragnatele nella vernice stesa soltanto di recente, ma Joseph lo notò a malapena. Quando il temporale passò, la sua fu la prima auto a lasciare la corsia d'emergenza, balzando e sbandando lievemente sui detriti a tutta velocità. Joseph avrebbe potuto controllare meglio la macchina se avesse tenuto il volante con entrambe le mani, ma era occupato a prenotare un volo sulla consolle nel cruscotto.

9

Londra

Lewis lo vide dall'altro capo della strada, un uomo d'affari in un abito costoso, anche se spiegazzato, che aspettava sullo scalino d'ingresso come un cane paziente. Joseph si alzò in piedi, sorridendo mentre Lewis si avvicinava, ma c'era qualcosa di sfuggente nel suo sguardo.

"Hai fatto in fretta," gli trasmise Lewis.

– Ciao, Lewis, è un piacere rivederti. – "Dove hai trovato quella foto? E chi è quell'uomo?"

– Joseph, vecchia canaglia. – Lewis balzò su per gli scalini e gli strinse le mani con forza. "Si chiamava Edward Alton Bell-Fairfax. Ho un sacco di cose da raccontarti. Hai mai perfezionato quel guastatore di segnale?"

– La Compagnia ti ha messo proprio in un bel posto. – Joseph indicò

l'edificio con una mano. – Un edificio georgiano restaurato, vero? – "Non ancora. A ogni modo, questa volta non avremmo potuto usarlo. Qualcuno si farebbe qualche domanda, se ogni volta che ci ritroviamo assieme ci si friggessero i circuiti."

– Sì. – Lewis inserì la combinazione d'ingresso. – Molto elegante, ma le tubature sono impossibili e la bolletta del riscaldamento è anche peggio. D'altra parte, così non ho bisogno di fare il pendolare e c'è un ristorante indiano d'alta classe proprio dietro l'angolo.

La porta si aprì e Lewis invitò Joseph a precederlo con un gesto. Joseph appoggiò la valigetta nell'ingresso e si guardò attorno rapidamente, controllando ogni cosa. – Il rifugio dello scapolo, eh?

– Tutto arredato in perfetto stile Revival metà del XX secolo – rispose Lewis, inserendo il codice di sicurezza, le luci e il controllo della temperatura. Le stanze erano ammobiliate in uno stile un po' spartano, virile,

tutto vinile nero e ottone, stampe astratte incorniciate, un'intera parete dedicata ai libri. Ogni cosa era perfettamente pulita e in ordine. Sembrava il set di un film di spionaggio.

– Ragazzi, sono convinto che la sera, quando te ne stai seduto qui, fai finta di essere James Bond – scherzò Joseph, appendendo il suo cappotto.

"È buffo che tu dica una cosa simile." – Ci si sta piuttosto bene, tutto considerato. Quanto ti puoi fermare?

– Oh, soltanto per il fine settimana. Prenderò un volo orbitale domenica notte. – "Che cosa hai scoperto?"

"Più di quanto ti possa dire subvocalmente. Sei certo che sia pericoloso parlare ad alta voce, anche qui?" – Be', allora cerchiamo di sfruttare al massimo il nostro tempo. Avanti, ti faccio fare un bel giro turistico. Questo è

il salotto, e la cucina è laggiù. Al piano di sopra ci sono il bagno e due stanze da letto. Immagino che vorrai disfare la tua valigia. – Lewis accompagnò

Joseph su per le scale.

"Soprattutto qui. Sai cosa possiamo fare, però? Hai dei DVD?"

– Forse ti piacerebbe guardare un film dopo cena? – suggerì Lewis. – Ho una collezione piuttosto ampia di classici.

– Fantastico. – Joseph si infilò nella minuscola stanza per gli ospiti e si guardò attorno. Era tutta in blu navy e ottone, con delle stampe di yacht alle pareti. "Metteremo su il film e ce lo guarderemo comodi comodi. Così

potremo parlare subvocalmente senza dover improvvisare delle chiacchiere a beneficio di un tecnico della sicurezza."

"Mi sembra un po' paranoico, ma sei tu il Facilitatore." Dopo che Joseph ebbe disfatto la valigia, si diressero a un take-away all'angolo dove acquistarono del curry, chiacchierando in modo piacevole e perfettamente udibile di argomenti assolutamente neutri. L'enoteca più vicina aveva già chiuso, secondo la nuova rigida legge, ma Lewis aveva un mobile bar rifornito di un discreto numero di vini bianchi della California. Riempì un paio di bicchieri e poi i due si sedettero sul divano nero in piacevole silenzio, mangiando dalle confezioni di cartone mentre guardavano Humphrey Bogart affrontare Conrad Veidt nell'ultima riedizione rimasterizzata di Casablanca.

"Allora, che cosa stavi dicendo? Edward Alton chi?"

"Bell-Fairfax. Una simpatica coppia di giovani mortali che stava ristrutturando una vecchia casa ha trovato un'antica scatola di cartone nell'attico e me l'ha portata, banconote e banconote che danzavano davanti ai

loro occhi. Tra le carte c'era questo dagherrotipo. È l'uomo che ha disegnato l'ornitologo, non è vero? Quel giorno che siamo andati a vedere la casa di Hitchcock?"

"Forse. Ma senza alcun dubbio costui è il clone di quel figlio di puttana di prima classe di Nicholas Harpole, che io ho avuto il piacere di guardare bruciare sul rogo nel 1555."

"L'uomo del dagherrotipo assomiglia a Nicholas?"

"Sputato."

"Incredibile" trasmise Lewis con calma, anche se il suo cuore aveva cominciato a battere forte.

"Incredibile non è la parola giusta, Lewis. Mi chiedo che cosa ci troviamo tra le mani qui. Una coincidenza? Iper-stabilità genetica su questa dannata isoletta? Tu hai vissuto qui per secoli, tra un intervallo e l'altro, Lewis. Hai mai visto un inglese che assomigliasse anche alla lontana a questo grosso spaventapasseri?"

"Per la verità, mi sembra piuttosto ben vestito. Ma... no, non posso dire di aver mai incontrato qualcuno di simile. Però, sto cercando di scoprire qualcosa di più su di lui."

"Hai rintracciato il suo certificato di morte, spero?"

"No, anche se è registrato il suo battesimo, in un'oscura parrocchia di campagna, dove è segnato come illegittimo."

"Ha senso."

"C'è dell'altro. Tre delle lettere ritrovate nella scatola sembrano scritte da lui. Il giovane padrone che scrive a casa, al vecchio servitore di famiglia, per l'esattezza. Sto cercando di usare i dati contenuti nelle sue lettere per rintracciarlo, per seguirne la carriera. È stato nella marina per un po', ma poi ha lasciato, apparentemente in disgrazia."

"Come mai la cosa non mi sorprende?"

"Ho appena cominciato le ricerche, ma ho già diverse piste da seguire. Hai scoperto dove è stata mandata Mendoza?"

"Sì."

"E dove, nel nome di Dio? Quando avevi intenzione di dirmelo?" Joseph si agitò a disagio sul divano, mentre Paul Henreid ordinava un cocktail a base di champagne per sé e per Ingrid Bergman.

"Ci stavo arrivando. Lewis, non possiamo aiutarla. Lei... hai mai sentito parlare di un posto chiamato il Passato Profondo?"

Lewis allungò un braccio come nulla fosse e riprese il suo bicchiere di

vino. La mano gli tremava soltanto un poco mentre sorseggiava lo Chardonnay ghiacciato.

"Capisco," disse dopo un lungo intervallo.

"Può darsi che stia perfettamente bene! Ma non è più in giro, Lewis. E per sempre. Anche se ci fosse qualcosa che io posso fare per lei, ed è un'ipotesi che non ho ancora abbandonato, di certo tu non puoi fare nulla." Lewis appoggiò con cautela il bicchiere. Per un istante la sua faccia fu trasformata in modo stupefacente dalla rabbia. "Che siano dannati. E che sia dannato anche tu. Hai intenzione di metterla nel dimenticatoio?"

"Ascolta," insistette Joseph "questa scenata è fuori luogo. Da qualsiasi parte Mendoza si trovi, dovrà restare lì. Al momento sto seguendo un'altra pista, qualcosa di non correlato che però potrebbe rivelarsi utile. Avrò

bisogno di tutto l'aiuto possibile, se mai vorrò tentare di aiutarla. Capisci?

Quindi cerca di essere paziente con me."

"Che genere di pista?"

"Qualcuno, una volta, mi ha dato delle coordinate... Prima o poi ti racconterò anche questa storia, ma il succo è che devo controllarle. Quello che sto cercando, può darsi che non esista più da molto, ma devo andare a vedere. Una di queste località si trova nello Yorkshire. Conosci la zona?"

"Sì. Vi ho svolto una missione alcuni anni fa."

"Fantastico. Hai un'auto?"

"Posso prendere una Austin dal garage. Però potrebbe essere necessario fermarsi una notte fuori."

"Sono soltanto trecento chilometri. Fa finta di essere tornato in California. E anche se dovessimo fermarci, ho una mia linea di credito personale! Posso pagare un albergo. Tutto ciò di cui abbiamo bisogno è una ragione plausibile per andare laggiù, in modo da non sollevare sospetti."

Lewis corrugò la fronte pensieroso. "Un pellegrinaggio letterario? Un sacco di scrittori hanno vissuto in quella parte del mondo. Le Brontë, Herriot, Knollys..."

"Suona incredibilmente noioso, ma all'inferno. Tu sei un tipo letterario, non è vero? Si trova un po' di teobromo lassù?"

"Non credo."

"Oh, vabbè. Potremo sempre procurarci qualche tavoletta Aero in un'edicola o da qualche altra parte, per il viaggio."

Lewis sorseggiò il suo vino. "Hai intenzione di fare un'altra volta il pieno?

Allora sarà meglio che mi porti dietro qualche dozzina di spaghetti in barattolo. Credi che questa ricerca potrebbe aiutare Mendoza?"

"Forse. Anche se lei è scomparsa dalla scena dal 1863."

"Non stai dimenticando qualcosa? Proprio tu l'hai rivista nel 1923. Ed era con lui, non è vero? Quell'uomo del dagherrotipo, quello che è uguale al suo Nicholas?"

"Lewis, quella deve essere stata un'allucinazione. Non è possibile che io abbia visto né lei né lui. Adesso ne sono certo. Anche se in qualche modo lei fosse riuscita a fuggire dal Passato Profondo, cosa mi dici di lui? A quando risale quella foto, al 1850? Nel 1923 avrebbe dovuto avere quasi cento anni. Ma non li aveva. Non sembrava un giorno più vecchio dell'ultima volta che l'ho visto, prima che un barilotto di polvere da sparo lo trasformasse in una torcia umana." Joseph addentò un *pappadum* selvaggiamente e continuò. "In ogni caso, che importanza ha? Sappiamo che quaggiù il calderone genetico ha prodotto non uno, bensì due di quei bastardi puzzolenti. Sappiamo che, in qualche modo, per la peggiore coincidenza al mondo, il bastardo numero due è riuscito a scovare la mia povera piccola recluta e a rovinarle la vita ancor peggio di quanto avesse fatto il bastardo numero uno. Fine della storia, a parte che se quest'isola riuscirà mai a produrne un altro, giuro che lo ucciderò

io con le mie stesse mani, perché Dio solo sa che cosa potrebbe riuscire a farle un bastardo numero tre."

Lewis lo guardò con la coda dell'occhio.

"Ti dispiacerebbe non digrignare i denti? Stai spargendo fiocchi di *pappadum* per tutto il divano. Lo odi proprio, vero? Indebolisce la tua capacità di giudizio, sai. Hai completamente ignorato un'altra possibilità."

"Che sarebbe?"

"Mendoza era una generatrice di onde Crome, Joseph. L'unico immortale capace di farlo. È impossibile dire che cosa sia in grado di fare."

"Vero. Ciononostante..."

"Lei amava Nicholas disperatamente. Io lo so. Non ha mai accettato la sua morte. E se fosse riuscita in qualche modo a farlo incarnare una seconda volta?"

"Lewis, questa è una follia. Leggi romanzi d'amore?"

"Certo, ma non è questo il punto. Nei miei quasi duemila anni di vita, ho visto un buon numero di cose inspiegabili. E se tu adesso neghi di aver visto più anomalie di me nei tuoi 20.000 anni, allora vuol dire che o sei un cieco, o sei un dannato bugiardo."

Joseph prese il suo bicchiere di vino e lo ingoiò come fosse acqua. Si lasciò

andare sulla fodera vinilica del divano, fissando il vecchio film e guardando lo squisito gioco di ombre nere, argento o grigio cenere, di silhouette su fronde di palma o scuri di finestre, di pallide scie di fumo che si arricciavano nell'aria di mezzanotte. Bogart aspirò di nuovo una delle sigarette che poi lo avrebbero ucciso e rifletté sulla crudeltà desii incontri casuali. 10

Yorkshire

– Questa era Ermine Street, vero? – chiese Joseph, socchiudendo gli occhi per difendersi dal vento.

Lewis guidava una Austin Taranis elettrica convertibile, grigio canna di fucile, e il parabrezza sportivo non defletteva granché l'aria. – Una buona, vecchia strada romana – disse, scivolando tra ciò che restava del traffico della A1 in uscita da Londra, per poi aumentare con cautela la velocità. –

Immagino che tu abbia marciato lungo questa strada almeno un paio di volte, ai tuoi tempi.

– Sì – rispose Joseph, un po' intristito. – Proprio per questa strada, se vuoi la verità.

– Davvero? Mi sarebbe piaciuto essere stanziato qui all'epoca. Oppure a Roma. Non ho mai potuto conoscere davvero questo lato della mia eredità

biologica, sai. La Compagnia mi ha spedito in Irlanda non appena mi sono diplomato, e sono rimasto bloccato lì per i secoli successivi – spiegò Lewis. –

Quando finalmente sono riuscito ad arrivare in Inghilterra, la Britannia Romana era scomparsa da molto. Mi è sempre dispiaciuto.

– Ti piace la vita nell'esercito? – Joseph scartò una tavoletta Aero e gli diede un morso.

– Be', no... almeno, non credo che mi piacerebbe. Un Conservatore di letteratura non ha molte opportunità di incappare in quel genere di incarichi –

rispose Lewis. – Ma, sai, tutte quelle legioni che marciavano nella nebbia, il genere di cose a cui pensi quando ascolti la musica di Respighi. Ha una certa aurea romantica.

– Tutto quello che posso dirti è che Respighi avrebbe dovuto provare a portarsi sulle spalle una cinquantina di chili attraverso la Cumbria – ribatté

Joseph. – Con i piedi permanentemente congelati in quelle dannate *caligae*. Quale genio è riuscito a inventare degli stivali da combattimento

aperti? Quei maledetti schiavi avevano delle scarpe migliori di noi. E naturalmente i poveri ausiliari morivano come mosche per il freddo, perché c'era gente dell'Africa e della Spagna spedita lassù, mentre gli ex Visigoti erano mandati a controllare i villaggi dell'Egitto. Strategia militare.

– Mangiati quell'altra tavoletta Aero, nel nome di Dio – Lewis cambiò

marcia e superò un camion che trasportava macchine per cucire giapponesi verso una piccola città industriale.

– D'accordo, d'accordo. Vediamo, cosa posso dire di positivo dell'esercito romano? Buoni ingegneri, ma tutti lo sanno. Un sacco di incentivi, e si prendevano davvero cura dei loro veterani. Dovevano; la maggior parte prestava servizio fino a quando erano grigi e senza denti, il che, dopotutto, non significava un gran numero di anni, data l'aspettativa di vita dell'epoca. –

Joseph appallottolò la carta del cioccolato e la lasciò cadere in una delle tasche della Austin, dopo avere invano cercato un posacenere.

– Immagino che non dovrei chiederti altro – sospirò Lewis. – Non se desidero conservarmi qualche illusione sui benefici della Pace Romana, con tutti quegli edifici pubblici con il riscaldamento centrale e le piccole cittadine ordinate.

– La piccola Roma ne ha fatta di strada, credimi – commentò Joseph. Lewis rallentò per far passare una Jaguard. – Sai... è davvero divertente, sono anni che ti conosco e che so che sei stato un centurione, ma soltanto adesso mi è venuto in mente di chiedermi cosa diavolo dovrebbe farci uno di noi in un qualsiasi esercito. Cosa hai fatto quando ti sei ritrovato su un campo di battaglia?

– Ho schivato i colpi – fu la risposta di Joseph. – Riguardo a quello che facevo lì, non c'è bisogno che tu lo sappia.

– Ah – esclamò Lewis, annuendo saggiamente, e poi sembrò concentrarsi sulla strada per qualche chilometro.

"No, seriamente, puoi dirmi che cosa stavi facendo?"

"La Compagnia aveva bisogno di un osservatore per riempire un vuoto negli eventi. Ero con la IX Hispania, in azione nei dintorni di Eboracum. York, voglio dire."

"L'Hispania? La famosa legione scomparsa?"

"Sì."

"E la Compagnia ti ha affidato quella missione in modo che tu potessi scoprire che cosa fosse accaduto?"

"Esatto."

"Ma credevo si fosse poi scoperto che non era affatto scomparsa. Non erano stati semplicemente trasferiti in Cappadocia o in un altro posto simile?"

"Quelli erano i legionari arruolati per rimpiazzare gli altri. Non sei sulla piazza da abbastanza tempo per sapere che alla maggior parte delle domande bisogna rispondere con un sì o con un no? La leggenda sulla Legione Perduta cominciò per un buon motivo."

"E cioè?"

"Fummo inviati in quella stupida missione attraverso i Pennini, e circa un milione di Briganti ci piombarono addosso. Certo, quando Quintilio Varo si fece massacrare fu peggio, ma anche qui fu abbastanza brutto per i miei gusti. Ci fecero a pezzettini. Tutti tranne me, naturalmente." Joseph scartò l'altra tavoletta Acro e la mangiò in tre morsi.

"Tutto qui?"

"Non che ci sia voluto molto, peraltro, la IX Hispania era già in pessima forma."

"Ma... ma perché non furono mai trovati i resti? Niente armature arrugginite, niente lance, niente monete?"

"Secondo te perché?" Joseph fissò la campagna verde, dove un bulldozer stava metodicamente distruggendo una siepe vecchia di undici secoli. Lewis spalancò la bocca. Inserì il pilota automatico della macchina per un momento, mentre apriva uno dei cassetti del cruscotto e ispezionava con tranquillità il suo contenuto. Alla fine, selezionò un disco, una sinfonia di Ian Anderson, e lo fece scivolare nel riproduttore. Solo allora rimise deciso entrambe le mani sul volante e chiese: "Stai dicendo che la Compagnia depredò i corpi?".

Joseph si strinse nelle spalle. "Una cosa del genere. Hai idea di quanto i collezionisti del futuro saranno disposti a pagare per una reliquia autentica della Legione Perduta? Con le insegne della vecchia IX Hispania?"

"Posso immaginarlo," commentò Lewis. Continuava a guidare, pallido e tremante, mentre la melodia di un flauto, di una dolcezza incantata, usciva dagli altoparlanti dell'Austin. Alla fine scosse la testa. "Sai... ultimamente pensavo che tutta questa paranoia, tutto questo lavoro sporco, fosse qualcosa di nuovo per la Compagnia, forse una reazione al fatto che ci stiamo avvicinando all'Anno del Silenzio. Immaginavo che la Dr. Zeus in passato agisse in modo più civile e umano."

"Assolutamente no."

L'auto continuò a correre verso nord, lungo la strada ben tenuta. Si diressero a ovest sulla A635, e continuarono per un po' nella stessa direzione

verso la A629, oltre Denby Dale, oltre Kirkburton, attraverso Huddersfield e Halifax, e alla fine Lewis dichiarò festoso: – Bene, siamo quasi arrivati. Fermata numero uno del nostro tour letterario dello Yorkshire. Vedremo la famosa canonica di Haworth, dove la sfortunata ma creativa famiglia Brontë visse, amò, e morì fino a estinguersi. Avrai letto i romanzi, naturalmente.

– Ho visto il film – rispose Joseph. – Lavoravo alla MGM quando hanno girato *Cime Tempestose* con Larry Olivier.

– Quindi non hai mai letto i romanzi? – Lewis serrò lievemente le labbra.

– Può darsi che vi abbia dato un'occhiata a scuola. – Joseph si strinse nelle spalle, rifiutando di ammettere le sue colpe. – I veri uomini non leggono *Jane Eyre.* A meno che non siano degli specialisti in letteratura, credo –

aggiunse, accomodante.

– Grazie. – Lewis scalò la marcia con più forza del necessario. – Ebbene, ti divertirai comunque, lo giuro. Guarda questa brughiera ricoperta di erica!

Guarda questo scenario selvaggio e solitario! Immagina quelle bambine cagionevoli di salute ma incredibilmente dotate, rinchiuse nella piccola canonica claustrofobica, che crescevano fino a diventare delle giovani brillanti, seppur condannate. Nessuna di loro è arrivata ai quarant'anni, lo sapevi? Si sono spente come uccellini. È una meraviglia che siano riuscite a produrre quei capolavori di passione selvaggia e di sconvolgente avventura.

– *Jane Eyre* era quello della governante, giusto? – domandò Joseph sbadigliando.

– Lo sai perfettamente. Guarda, la canonica ospita un museo. – Lewis svoltò e puntò verso il parcheggio.

– Avranno un negozio di souvenir? – chiese Joseph.

Si fermarono e scesero. Davanti a loro si stagliava la piccola chiesa con la sua canonica, un'isola in un mare di lapidi, e la brughiera che si allontanava dal retro del minuscolo edificio come un'onda eterna. C'era qualche altra auto nel parcheggio, ma nessun turista in vista. I due immortali si diressero verso la canonica.

"Ti sarà di aiuto per la tua investigazione?"

"Non proprio. Dobbiamo andare più a nord. Ciononostante, è un buon trucco. Daremo un'occhiata al panorama, compreremo un paio di souvenir, e ripartiremo, d'accordo?"

"Sembra davvero un romanzo di cappa e spada."

Non appena svoltarono l'angolo, videro un'impressionante diligenza, una lunga carrozza con un tiro di sei cavalli neri come il carbone già aggiogati.

Era una specie di pullman, con le sue file di sedili protetti da un telone. Un uomo in abiti da postiglione del XIX secolo, immobile come una figura di cera, aspettava vicino ai cavalli. Joseph e Lewis si fermarono, fissando quella scena fuori dal tempo.

Prima che uno di loro potesse fare qualche commento, la porta della parrocchia si aprì, e ne uscì una fila di persone, tutte in costumi del XIX

secolo, in diverse sfumature da funerale. Avevano l'aria di vergognarsi un po', a parte il minaccioso individuo che li conduceva, il quale scorse immediatamente gli stupefatti Joseph e Lewis. Indirizzati i suoi compagni alla carrozza, si volse e si diresse deciso verso i due immortali.

– Se siete interessati al giro turistico, signori, dovete acquistare i biglietti nel negozio di souvenir – esordì. Era una donna piccola ma massiccia, la classica zitella d'acciaio. – Comunque, devo avvisarvi che è richiesto un abbigliamento appropriato. Potrete affittare qualcosa per una somma ragionevole rivolgendovi al guardaroba.

– Okay – disse Joseph.

– Oh oh, questa è una di quelle full immersion nella Storia, non è vero? –

esclamò Lewis tutto eccitato.

– Che cosa magica! Immagino che voi siate Charlotte Brontë.

– Esatto – rispose l'attrice.

– È un piacere fare la vostra conoscenza, miss Brontë. – Lewis si portò la mano della donna alle labbra. – Ho molto amato i vostri romanzi. Posso presentarmi? Owen Lewis, e questo gentiluomo americano è un mio amico, il signor Capra.

– Salve – disse Joseph.

Charlotte Brontë rispose con un inchino aggraziato e poi sbirciò l'orologio appuntato in alto sul suo petto.

– Vi ringrazio. Il giro di oggi include i luoghi autentici che ispirarono alla mia povera sorella Emily le principali scene di *Cime Tempestose*. Partiamo subito; dobbiamo aspettarvi?

– Quanto costano i biglietti? – chiese Joseph.

– Trenta sterline – rispose miss Brontë con freddezza. – Per persona.

– Gesù Cristo – si lasciò sfuggire Joseph.

– Naturalmente, potete anche scegliere di attendere in parrocchia fino a quando il giro in costume non tornerà, tra tre ore. Allora comincerà il giro turistico a prezzo scontato. – Miss Brontë lo guardò dall'alto verso il basso. –

Anche se devo avvisarvi che la parrocchia non ha, naturalmente,

riscaldamento centrale. Direttamente o indirettamente, questa mancanza concorse alla morte precoce di diverse delle mie care sorelle.

– Joseph, se ci lasciamo sfuggire un'opportunità come questa, la rimpiangerai – lo prese in giro Lewis. – Almeno, io so che lo farò.

– Ho detto che avevo una linea di credito, non un albero dei soldi.

– Soltanto un attimo, per favore – promise Lewis, e afferrando Joseph per il gomito si allontanò dalla chiesetta. Miss Brontë si appoggiò alla carrozza, agitando la sua borsetta con aria di trionfo.

– Costa una vera fortuna – grugnì Joseph cinque minuti più tardi, mentre emergevano dalla parrocchia abbigliati con due mantelli Inverness e cappelli a cilindro piuttosto malfatti. – E non credo proprio che sia una cosa da uomini, Lewis.

– Santo cielo, non sei capace di goderti l'ironia della situazione? – lo rimproverò Lewis. "E inoltre, se non vuoi che la Compagnia pensi che stiamo orchestrando qualcosa, questa è un'ottima copertura. Quale ragione potremo mai avere per fare una cosa simile, a parte l'impulso del momento?" Joseph si limitò a grugnire. Si affrettarono verso la carrozza, presentarono i loro biglietti a miss Brontë e si sedettero.

Tre ore più tardi tornarono all'auto, fermandosi per aprire il bagagliaio dell'Austin.

– Non riesco a credere che tu non ti sia divertito – commentò Lewis, mentre Joseph caricava con cura i sei orci di liquore Brontë che avevano comprato nel negozio di souvenir.

– Temo di non essere un tipo letterario – rispose Joseph, cambiando idea; prese una delle bottiglie e se la portò sull'auto.

– Il tuo problema è che non apprezzi il romanticismo e l'avventura –

insistette Lewis, salendo a sua volta e mettendo in moto.

Joseph annuì triste. – Un ragazzo incontra una ragazza, una ragazza perde il suo ragazzo, tutti muoiono. Non riesco proprio a capirlo. Ciò di cui avevano bisogno quelle ragazze era un vaccino contro la tubercolosi e una discreta quantità di Prozac. – Ruppe il sigillo dell'orcio e assaggiò il liquore.

– Uau. Oppure di un po' di questo. Vuoi provare?

– Non mentre guido. Vuoi che ci arrestino? – Lewis tornò indietro in direzione della A629.

– Se non altro, sarebbe una cosa da uomini – ribatté Joseph. Zigzagarono avanti e indietro per le Yorkshire Dales, procedendo lentamente verso nord. Si fermarono al museo dedicato allo scrittore Herriot e si fecero scattare una

foto con un cavallo Clydesdale; comprarono dei tovagliolini da tè con i disegni di "Creature grandi e piccole" e una torta della Yorkshire Dale in un contenitore illustrato con scene tratte dai libri di Herriot; passarono attraverso villaggi con nomi tipo Blubberhouses, Winksley, Snape, e Patrick Brompton.

– Dove siamo diretti adesso? – chiese Joseph, bevendosi un altro sorso di liquore.

– In un posto storicamente piuttosto importante – rispose Lewis, scacciando delle briciole di torta dalla cravatta mentre accelerava. –

Swaledale Anti-Fattoria, casa della defunta Audrey Knollys e set della sua celebrata trilogia epica, *Il Commonwealth degli Innocenti*. Non me lo dire: non l'hai letto.

– Cosa, la signora del Fronte di liberazione degli animali? – Joseph si strinse nelle spalle. – Quella che ha scritto un incrocio tra *La fattoria degli animali* e *La collina dei conigli?* Ne ho sentito parlare. Sono quelli i libri che faranno passare quaggiù le leggi mandamentali vegane, non è vero?

– E anche laggiù, in quello che resterà degli Stati Uniti – precisò Lewis. –

A Londra c'è già un Partito per la Liberazione degli Animali che si sta facendo i muscoli. Ironia della sorte, al momento nessuno dei locali li vuole qui: l'economia della zona è ancora basata sull'allevamento. Alla fine, però, il PLA riuscirà a far chiudere anche le attività di Herriot, etichettandole come mere glorificazioni dello sfruttamento degli animali. Non sprecare quel tovagliolino: un giorno varrà una fortuna.

– Ne sono convinto – rispose Joseph, intimorito. Restò in silenzio mentre continuavano a dirigersi verso ovest, e in silenzio svoltarono verso nord a Hardraw. Poco dopo, si drizzò a sedere e si guardò attorno allarmato.

"Cosa c'è che non va?" trasmise Lewis, tenendo gli occhi sulla strada.

"Nulla. Nulla adesso, almeno. Ma fu proprio qui attorno che la Nona fu fatta a pezzi."

"Dio, sul serio?" Lewis rallentò, guardandosi in giro come se si aspettasse di vedere dei poveri ausiliari inseguiti da selvaggi ululanti dipinti di blu.

"Immagino di averlo come cancellato dalla memoria. Non è stato divertente. Ma, vuoi sapere qualcosa di nuovo? Siamo anche molto vicini alle coordinate che sto seguendo."

Lewis si morse il labbro inferiore.

"Questa sì che è una gran brutta coincidenza. Siamo anche piuttosto vicini alla località dove anch'io ho svolto una delle mie missioni."

"Non stai scherzando? È una strana coincidenza, davvero." Continuarono

a viaggiare in silenzio. Un momento più tardi incontrarono una locanda e un negozio di souvenir in stile Gli Innocenti, oltre il quale torreggiava cupo il fianco di una ripida collina.

"Di' che questo ti sembra un buon posto per fermarti," trasmise inquieto Joseph. "Dillo forte, adesso!"

– Chissà se questo negozio vende tavolette Bournville? – si chiese Lewis subito, entrando in uno dei parcheggi a spina di pesce su uno spiazzo in ghiaietto. – Ti dispiace se do un'occhiata? Devo confessarti che trovo il panorama un po' deprimente.

– Certo – disse Joseph nel suo tono di voce più indifferente. – Ehi, guarda quelle nuvole. Forse sarebbe una buona idea ricordarsi che c'è un hotel qui, se dovesse scoppiare un temporale. Che ne dici, mettiamo su la capotte?

Lewis batté qualche tasto sul cruscotto e la capotte della convertibile, cigolando, si aprì su di loro come un'ala. – Meglio farlo ora, nel caso cominci a piovere mentre siamo dentro. "Che succede? Abbiamo raggiunto il punto indicato dalle tue coordinate?"

"Esatto."

Uscirono e si avviarono sul rumoroso ghiaietto verso il negozio, guardando pensierosi il cielo scuro, percorso da un vento tagliente che penetrava nei loro soprabiti. Aprirono la porta ed entrarono in un negozio abbastanza caldo, in un'atmosfera di campanellini, profumi d'incenso e un lamento distante che Lewis, dopo una stupefatta analisi durata un millesimo di secondo, identificò

come una registrazione del canto delle balene.

– Siamo di nuovo in California – borbottò Joseph.

Quasi fosse stata evocata, una voce americana parlò da dietro un espositore di ciondoli di cristallo. – Posso aiutarvi?

– Salve. – Lewis girò attorno all'espositore e vide una donna esile ma dalla forte personalità vestita di viola e con un sacco di gioielleria in stile neolitico addosso. – Avete delle tavolette Bournville?

Come risposta la donna indicò un altro espositore zeppo di dolciumi. –

Laggiù, di fianco ai libri.

– Eccole. – Lewis ringraziò con un sorriso e Joseph lo seguì per ispezionare la merce.

– Prendimi qualche mentina, ti dispiace? E, guarda – disse a voce alta –

ecco qui quei libri di cui mi stavi parlando. "Il" ehm "Commonwealth degli Innocenti."

"Devi sempre avere un secondo fine in tutto quello che fai?" trasmise esasperato Lewis.

– Oh, li avete letti? – si informò la proprietaria, la voce all'improvviso calda e viva. Emerse con aria decisa da dietro il bancone. – Sapete dove siete, vero? È proprio qui che Knollys ambientava tutte le sue storie.

– Credevo infatti che Swaledale c'entrasse qualcosa – rispose Lewis. – Li ho letti tutti, naturalmente.

– Non sono proprio... – La donna si portò una mano al petto, per esprimere ciò che le parole non potevano dire. – Abbiamo chiamato questo posto in onore della trilogia. Sapete, Jeffrey e io non riuscivamo a crederci, sì, quando siamo arrivati qui e abbiamo scoperto che alla Anti-Fattoria non c'era un museo, una lapide, insomma, qualsiasi cosa sulla Knollys! La fattoria se ne sta semplicemente lassù, sfitta! Abbiamo creato un museo e un fondo per finanziarlo. Le donazioni sono sempre ben accette.

– Che splendida idea – esclamò Lewis, estraendo con slancio il portafoglio. La donna annuì, in vigorosa conferma, e batté alla cassa il suo acquisto.

– Su per questa strada, dopo circa quattro chilometri, c'è il boschetto dove Silverbell il Gentile affrontò il suo martirio – continuò, parlando della santa bovina del primo volume della trilogia. – Ehi, so che non ci crederete, ma proprio dietro di noi c'è quella stessa collina dove Jeremy il Coraggioso guidò gli Innocenti contro i Vulpos!

Si stava riferendo al controverso terzo volume della trilogia, dove le pacifiche creature del cortile si riunivano assieme in una grande crociata per sterminare tutte le volpi e liberare il mondo da quei malvagi predatori. Lewis spiegò tutto questo in una breve trasmissione a Joseph, aggiungendo:

"Si è sempre parlato di una nuova trilogia sulla quale Audrey Knollys avrebbe lavorato al momento della sua morte, dove gli Innocenti avrebbero fatto fuori anche i cani e i gatti. Non è mai stata trovata alcuna prova, ma la sola idea ha già provocato uno scisma tra i suoi seguaci." Joseph diede a Lewis un'occhiata interrogativa alquanto esplicita. "Io invece scommetterci che vi fossero delle prove, scritte anche. In effetti, potrei persino scommettere che ci fosse una prima stesura completa. Cielo, mi chiedo che fine possa aver mai fatto..." Aprì le mentine e se ne cacciò una in bocca.

"Io non c'entro nulla con quell'incidente, se è questo che vuoi insinuare," ribatté Lewis aspro. "Sono semplicemente arrivato lì prima dei suoi esecutori." Mise una banconota da dieci sterline in mano alla donna. – No,

tenete il resto per il museo. Per favore. C'è qualche giro turistico che possiamo fare? Qualche guida dei luoghi reali?

La donna scosse la testa. – È una vergogna, ma non c'è nulla. Prima o poi so che ci sarà, ma al momento... – abbassò la voce. – È questo paese. Non fraintendetemi. Amo l'Inghilterra e tutto quanto, ma qui non c'è nessuna iniziativa. Capite cosa voglio dire? Non lo avete notato anche voi?

– Assolutamente. C'è qualcuno del luogo che potrebbe farci da guida, dietro compenso? – domandò allora Joseph.

In quell'istante, un uomo dall'aria giovanile aprì la porta con la spalla, sbuffando per lo sforzo. Mise giù le scatole di cartone che stava trasportando e si raddrizzò, rivolgendo un'occhiata ai due immortali. Era tutto vestito di nero e indossava ancora più gioielli in stile neolitico della sua compagna. In più, aveva una barbetta e dei baffetti sinistri e ben curati da far invidia a quelli di Joseph.

– Jeffrey, questi signori sarebbero interessati a fare un giro dei luoghi della trilogia – spiegò sua moglie speranzosa.

– E siamo disposti a pagare – aggiunse Joseph.

– Be', allora – commentò Jeffrey, rialzandosi. – Cinque sterline a testa, giusto per coprire le spese di benzina, d'accordo? Vi porterò nella Land Rover.

– Affare fatto – rispose Joseph. Lewis estrasse un'altra banconota da dieci sterline.

Dieci minuti più tardi stavano sobbalzando lungo un sentiero per il bestiame in una vecchia Land Rover, ascoltando Jeffrey che parlava. Parlava con una voce sonora, pontificante, senza trascurare alcun dettaglio. Se Joseph o Lewis avessero avuto qualche interesse nella trilogia, Jeffrey sarebbe stata un'ottima guida, perché era chiaro che conosceva i libri a memoria. Ma, per come stavano le cose, riuscirono ad avere una conversazione subvocale pressoché ininterrotta, interrompendosi solo di tanto in tanto per mormorare qualche parola di apprezzamento, quando il loro accompagnatore enfatizzava un punto con un silenzio drammatico o con un gesto teatrale. Sobbalzarono lungo le rovine della Anti-Fattoria Swaledale, acri di erbacce e qualche edificio di pietra, il luogo del magnifico, coraggioso esperimento NonUmano di Audrey Knollys. Visitarono diversi ruscelli gorgoglianti, e fianchi di colline ricoperti di erica che avevano ispirato alla divina Knollys scene dove delle bestie indimenticabili ed eroiche amavano, soffrivano e morivano; alla fine risalirono sobbalzando una grande collina, seguendone la cresta come

fosse stata la spina di una balena spiaggiata. Sul punto più alto Jeffrey spense il motore, tirò il freno a mano e annunciò:

– Scendiamo qui, signori. – Spalancò lo sportello del guidatore e saltò fuori in una raffica ruggente di vento.

– Non vorrei sembrare troppo prudente, ma questo punto non è piuttosto esposto ai fulmini? – chiese Lewis, calandosi giù dalla Land Rover dietro di lui. Joseph lo seguì ancora più riluttante. Rimasero lì in piedi con i soprabiti che frustavano loro le gambe, mentre Jeffrey si metteva in posa.

– Ora, questo è il mio punto favorito. Da qui potete vedere praticamente ogni luogo menzionato nell'intera trilogia, con l'eccezione della parte che si svolge a Leeds, naturalmente. Ma, vedete? Dietro di voi c'è l'Anti-Fattoria, e il boschetto di Silverbell è chiaramente visibile proprio laggiù, e... Lewis sorrise e annuì, fingendo di seguire la conferenza con attenzione, benché battesse i denti. Joseph non stava guardando. Stava fissando un punto proprio sotto di loro, una lieve depressione sul fianco della collina, un po' più

di una mensola, meno di una valle. Era il genere di posto dove dei turisti esausti potevano distendersi sull'erba per un po' prima di raggiungere una cima, o dove un gruppo di uomini disperati, incapaci di salire oltre, poteva tentare un'ultima resistenza.

11

Brigantia, A.D. 120

– Be', non funzionerà – disse Ron, guardando l'ultimo dei Briganti che si era accorto della loro ritirata. Ron era molto, molto grosso; tutti e sei i Cimmerians erano degli omoni giganteschi, con i capelli grigiastri e gli occhi azzurri. Condividevano altre caratteristiche fisiche peculiari e vistose, ed era per quello che la Compagnia aveva ritenuto consigliabile infilarli nelle legioni come ausiliari provenienti da una indefinita e favolosa razza del nord. Joseph si avvicinò al bordo e poi arretrò, impallidendo.

– Credi che cercheranno di salire qui per prenderci? – chiese, cercando freneticamente il suo gladio.

– Oh sì – rispose Bayard, fermandosi di fianco a Ron. – Non appena avranno finito le pulizie laggiù. Povera vecchia Nona. Hanno appena fatto fuori Gaio Favonio. Ecco. Ciò che resta dei Siriani se la sta dando a gambe come un demonio.

– Ce la faranno? – Gozo e Albert si avvicinarono per guardare. I quattro giganti rimasero lì un istante, in silenzio, a fissare, prima che Ron dicesse:

– Assolutamente no.

Bodgan e Pancha, che avevano passato allo scanner la cima della collina, rinunciarono e si unirono agli altri. Dopo un istante di esitazione Joseph li imitò. Guardò il massacro sotto di loro e tremò. – Mi dispiace – disse in tono disperato.

Come un solo uomo, gli Esecutori si strinsero nelle spalle.

– Era il loro destino – disse Ron. – I soldati uccidono, i soldati sono uccisi. Non te la prendere. Potrai vendicarti dei Briganti, se vuoi. Saranno qui nel giro di un minuto.

La lama di Joseph tremò tra le sue mani, e Gozo scoppiò a ridere.

– Non fartela scappare di mano. – Si chinò e diede un pugno giocoso sull'elmo di Joseph, che rotolò a terra. – Faremo il nostro lavoro, piccolo centurione. Abbiamo quello che la Compagnia voleva, non è vero? Hai potuto osservare l'intero episodio. Adesso, anche questo buco nella Storia è

stato riempito, la Dr. Zeus sa cos'è successo alla Nona, e tutto quello che dobbiamo fare è coprire le tracce.

– Ci sono ancora quei dannati Briganti – ricordò Joseph attraverso i denti, rimettendosi a posto l'elmo.

– Puoi dirlo forte. – La voce di Ron era più tagliente mentre lui arretrava. –

Eccoli che arrivano. Joseph, resta giù. Li terremo a bada noi. Tu sei un Osservatore; preoccupati solo delle tue videocamere. Alle asce, ragazzi!

Joseph rinfilò il gladio nel fodero e si accucciò, cercando di tenere a bada il programma di auto-conservazione che voleva farlo entrare in iperfunzione e non fargli toccare terra fino a quando non si fosse trovato ad almeno dieci chilometri di distanza. Obbedì invece ai suoi ordini, che non erano arrivati da Roma; conservò la postazione, per quanto minuscola, e tenne gli occhi bene aperti, registrando tutto quello che vedeva.

Gli Esecutori gettarono via i piccoli scudi ovali ed estrassero dalle casse le armi del loro popolo, in dotazione alla loro unità. Non erano armi da taglio, e neppure fionde o archi ricurvi. Erano delle asce di pietra di dimensioni enormi, legate a dei rami di quercia con stringhe di pelle, splendidamente lavorate, rese pesanti per fracassare con la parte spuntata, e affilate per essere taglienti come rasoi lungo il bordo. Ogni Esecutore ne aveva due di queste armi micidiali.

– *Hhhhaaai-ai-ai* –intonò in un tono da preghiera Bogdan. – Morte!

– Arrivano – rispose Albert. – Contatto tra trenta secondi. Merda, guardate. Giù le asce, preparate i giavellotti. Abbattiamo la prima linea!

Joseph si trascinò verso il bordo e guardò giù. I Briganti stavano arrivando, ma lentamente. Provati dalla lotta ai piedi della collina, avanzavano quasi con pigrizia, parlottando tra di loro mentre risalivano l'altura. Erano seguiti da rinforzi appena giunti che risalivano senza fatica tra i corpi mutilati e le rovine delle salmerie. Da un rapido conteggio, dovevano essere circa centosei.

Quelli più avanti alzarono lo sguardo verso il fianco della collina, e Joseph vide i loro occhi dilatarsi un poco. Poi sentì quel rumore dietro di sé, lo scricchiolio delle armature di pelle su sei corpi che si piegavano contemporaneamente da quelle possenti macchine che erano, proprio prima di lanciare in perfetto unisono e con forza inumana.

Nessun occhio mortale avrebbe potuto vedere il volo di quelle lance, tanto fu veloce; ma Joseph le guardò discendere dalla collina attraverso i Briganti. Letteralmente attraverso; gli uomini cadevano a due e a tre, gridando, con delle orribili ferite che li squarciavano dal petto alla schiena mentre le lance puntavano verso il basso, finendo con fracasso sulle pietre del piccolo torrente sottostante.

L'avanzata si fermò. I barbari si guardarono l'un l'altro con gli occhi sbarrati, riuniti in piccoli gruppi. Mormoravano tutti insieme fissando incerti la collina. Incuriosito, Joseph si girò. Gli Esecutori avevano preso le loro asce e si erano avvicinati al bordo della sporgenza.

Joseph vide i Briganti voltarsi, guardarsi l'un l'altro e chiedersi "Sono tutti lì?" infine stringersi nelle spalle e riprendere ad avanzare con cautela, appiattendosi contro la collina, con lo sguardo fisso su quei guerrieri davvero grossi.

Ron respirò profondamente.

– Padre delle battaglie – intonò. – Signore della giustizia, bevi il sangue dell'ingiusto!

L'intera fila degli Esecutori cominciò a ondeggiare, in quell'inquietante unisono con il quale avevano lanciato i giavellotti. Le loro pupille si erano dilatate fino a diventare enormi. A guardarli si sarebbe detto che sorridessero, mentre oscillavano sul posto e contemplavano i mortali che avanzavano. Prima l'uno e poi l'altro cominciarono a salmodiare, all'inizio a bassa voce, quelle che potevano apparire frasi sconnesse di una lingua vecchia di 40.000

anni. Un caos di armonie che poi si unificò in una singola melodia, bella e terrificante, dolci voci tenorili che provenivano da petti mostruosi, da colli massicci.

Joseph ricordava quella lingua. Era una canzone molto semplice: il suo significato era che i malvagi dovevano essere puniti, così che l'innocente potesse vivere in pace.

Albert e Bodgan si mossero per primi e cominciarono a scendere la collina, sempre cantando, roteando un'ascia in ognuna delle mani massicce. I Briganti si fermarono, gli occhi sbarrati; poi qualcuno gridò e caricarono, salendo come uno sciame su per l'altura.

Quasi all'istante Albert e Bodgan svanirono nella calca dei corpi mortali. Di tanto in tanto, però, si vedevano le asce alzarsi e riabbassarsi, si intravedeva una grande mano o un grande braccio sporchi di sangue. Anche Pancha e Bayard cominciarono a scendere, colpendo quasi con indifferenza i crani dei primi Briganti che li raggiunsero, scomparendo a loro volta tra la folla urlante. Ron e Gozo scesero per ultimi.

Non durò a lungo. La lotta si spostò giù per la collina, per il semplice motivo che nessuno dei combattenti poteva più reggersi in piedi: scivolavano tutti nel sangue e nel fango. Non era soltanto sangue mortale; Joseph vide un colpo fortunato portare via la testa ad Albert. Una fontana di sangue scarlatto sprizzò dal torso che continuò a combattere per dieci secondi buoni, prima di entrare in stasi. Anche Bayard era a terra, seriamente danneggiato. I Briganti gli si affollavano addosso, come mosche su un cadavere, cercando disperatamente di finirlo a coltellate lì al suolo, ma le sue braccia continuavano ad alzarsi e a ricadere, come un meccanismo, colpendo e spezzando qualsiasi cosa mortale incontrassero. I Briganti terrorizzati continuavano a colpire freneticamente gli altri Esecutori, infliggendo loro continue ferite con i pugnali, le spade, le picche; i movimenti dei giganti rallentavano a mano a mano che perdevano sempre più sangue, ma non smettevano di uccidere.

Poi, all'improvviso, finì. Ron era l'ultimo ancora in piedi. Barcollò

all'indietro e si sedette pesantemente. Joseph lo sentì sospirare. Scese il silenzio, a parte il vento che risaliva la valle. Non c'era più un Brigante vivo. Joseph si ritrovò a scendere carponi giù per la collina, a correre al fianco di Ron.

Il gigante sbatteva le palpebre come assonnato, senza mai guardare quello che gli si era riversato in grembo, anche se si sforzava di trattenerlo con una mano. Tutta la superficie esposta del suo corpo sanguinava, coperta di graffi, ferite, fino alla lesione più grave, al collo, dalla quale protrudeva, con un effetto piuttosto comico, una spada. Sembrava un trucco di carnevale.

– C'è mancato poco – disse a Joseph, e poi sputò del sangue. – Però li abbiamo fatti fuori tutti.

– Anche gli altri sono a terra – Joseph avrebbe voluto parlare in un tono sicuro, ma gli uscì una specie di lamento. – Non preoccuparti. La squadra di recupero sarà qui nel giro di un minuto. Mi dispiace moltissimo.

– Non devi – lo consolò Ron. Guardò l'orribile carneficina con un'espressione carica d'affetto. – Ma, dannazione, se mi sono divertito. È

stato come ai vecchi tempi. Quanto è passato dall'ultima volta che una banda della Vecchia Guardia ha potuto riunirsi per una festa come questa? – Tossì e sputò un pezzo di qualcosa. Joseph cercò di non vedere di cosa esattamente si trattasse. – Scommetto che questa è l'ultima volta che ci capita. Ormai, siamo troppo diversi dai mortali. Però, lasciamelo dire, non mi piace affatto la prospettiva di ritrovarmi dietro una scrivania.

Joseph scosse la testa. – Non credo proprio che lo faranno. Dovranno trovare qualcosa di meglio per voi. Forse potreste guidare dei trasporti, o qualcosa di divertente.

Ron gli sorrise. – Ci penserà la Compagnia. Ci hanno fatti in modo che ci piacesse uccidere. Adesso potrebbero farci piacere qualcos'altro. Riprogrammarci, forse. – Scosse le spalle e poi sbatté le palpebre per il dolore; alzando le mani incontrò la spada ancora conficcata nel collo. La sua risatina di incredulità si trasformò in un ruggito di risa.

– Guarda questa stupida cosa! Cosa aspettavi a dirmi che un mortale aveva dimenticato la sua spada nel mio collo? Quando sarà successo? – L'afferrò

con decisione e la estrasse. Immediatamente, fu seguita da uno zampillo di sangue rosso vivo.

– Uh-oh. – All'improvviso, la faccia di Ron divenne immobile. – Non va bene. Perdita di sangue inaccettabile. Temo che entrerò in congelamento. Ciao, Joseph. Prima o poi ci rivedremo...

Chiuse gli occhi e ricadde all'indietro, come un albero abbattuto da un temporale.

Joseph si alzò in piedi, barcollante. Ansimando, si guardò attorno nella desolazione. Dopo un lungo istante, sospirò e scese dalla collina, scivolando e cadendo più volte in quel terribile fango, per recuperare la testa di Albert che era finita in un cespuglio di erica. Le cose andarono peggiorando nei minuti successivi, quando dovette localizzare gli altri Esecutori sotto pile di Briganti maciullati e trascinare i cinque enormi corpi su per la collina, per

distenderli di fianco a Ron.

Era lì, in piedi, ansimante, a guardare Albert pieno di speranza, per vedere se la testa potesse riattaccarsi adesso che l'aveva appoggiata con cura sul moncone del collo. In realtà non lo credeva possibile: il processo di stasi era troppo avanzato, le ferite stavano già trasudando il liquido antisettico e si stavano sigillando. All'improvviso sentì un suono, come dei campanelli. Si voltò.

Dalla cresta della collina sopra di lui scendeva lungo il sentiero tortuoso una carovana di muli, le redini decorate di campanelli che annunciavano il loro arrivo. Erano condotti da un immortale che Joseph riconobbe vagamente, accompagnato da due tecnici della manutenzione.

– Facilitatore di grado uno Joseph, esatto? – chiese il capo in tono festoso.

– Nennio, Facilitatore generale del settore Nord. Un'altra missione conclusa con successo, eh?

– Se vogliamo chiamarla così – rispose Joseph. Li guardò mentre scendevano con cautela lungo la ripida fiancata. – Pensavo che avrebbero mandato un trasporto aereo.

– Sei matto? È pieno giorno. A ogni modo, i muli funzioneranno alla perfezione, la stazione di manutenzione è vicina. – Nennio emise un suono di rimprovero quando vide gli Esecutori. – Poveri vecchi amici! Immagino che la sete di sangue li abbia travolti di nuovo, non è vero?

Joseph scosse la testa. – Per dir la verità, siamo stati assaliti da rinforzi nemici giunti all'ultimo minuto. Avresti dovuto essere qui! Quei bastardi continuavano ad arrivare. I nostri amici hanno eseguito gli ordini ricevuti, signore, dovresti esserne orgoglioso.

– Ne sono certo. – Poi Nennio annuì e li indicò con un gesto. I due tecnici della manutenzione sollevarono assieme il corpo di Albert e lo sistemarono sul dorso di un mulo, dove lo legarono. Quindi tornarono con un cesto per la testa. Nennio li osservò per qualche istante, prima di riportare la sua attenzione su Joseph.

– Allora. La tragica fine della vera IX Hispania! Tutti i dettagli sono stati registrati?

– Sì, signore. – All'improvviso, l'orrore degli ultimi tre giorni ebbe la meglio su Joseph. Le lunghe marce di avvicinamento, le continue imboscate, la conta dei caduti che aumentava inesorabile, l'ultimo assalto sui resti esausti e demoralizzati della legione. Sentì che le ginocchia gli stavano per cedere. Decise di sedersi, seppur alla presenza di un superiore, e di prendersi la testa

tra le mani. – Sono gli ultimi. Nessun sopravvissuto. Troverai l'elenco delle perdite precedenti in cumuli di pietre lungo la strada. Ho lasciato dei sistemi di segnalazione in ognuno.

– Sono già state raccolte – gli assicurò Nennio. – E se tu fossi così gentile da fare lo stesso per i corpi laggiù, un trasporto verrà a raccoglierli dopo il tramonto.

– Okay – rispose Joseph, la voce stanca. – Volete anche i Briganti?

– Cielo, no. Lasciali lì dove sono caduti. Vogliamo soltanto i legionari, e naturalmente tutto l'equipaggiamento e il materiale delle salmerie. Non deve restare alcuna prova in conflitto con la Storia documentata, ecco tutto. –

Nennio sorrise gentile. – Anche se sono certo che tu lo sappia già, da quell'operatore sul campo esperto che sei. Davvero, hai gestito questa missione alla perfezione, Joseph. Massimo dei voti.

– Grazie – rispose questi, alzando lo sguardo proprio mentre il corpo di Ron veniva sistemato su un mulo. Nennio si girò, estrasse una sacca di cuoio di discrete dimensioni e la lasciò cadere di fianco a Joseph.

– Quando avrai finito di dividere e accatastare i corpi, dovrai togliere tutto ciò che indossi e lasciarlo con il resto. Qui c'è un cambio di abiti per te, oltre a denaro e merci di scambio per raggiungere la costa occidentale. Troverai una nave che ti aspetta a Morecambe Bay. Ti rimandiamo in Spagna per un po', ma dovrai fermarti in un certo villaggio lungo la strada... Joseph si limitò a registrare e ad annuire, lasciando che la coscienza si offuscasse.

Poi tornò sul campo, a frugare tra i cadaveri dei suoi comandanti mortali, quando alzando lo sguardo vide gli animali da soma che marciavano sullo sfondo del cielo, diretti verso una collina non molto distante, ancora più

grande e ancora più ripida. Quando alzò lo sguardo la volta successiva, affaccendato come una formica sotto il suo carico di carogne, la carovana era scomparsa.

12

Yorkshire, 2026

– ... Dove le ondate dei Vulpos si lanciavano urlando dalle loro tane ripugnanti, piombando pieni di odio e di denti affilati sugli zoccoli fermi degli Innocenti! – gridò Jeffrey con tutta la forza dei suoi polmoni, spalancando le braccia mentre l'impermeabile nero sventolava in modo teatrale nel vento. Come rispondendo a un invito, vi fu un lampo di luce blubianca seguito dal rimbombo di un tuono. Per un istante, il mortale parve in preda al panico, poi sembrò molto compiaciuto di se stesso.

– Oh cielo, credo che faremo meglio a tornare, non lo pensate anche voi? –

disse Lewis dall'interno della Land Rover, dove si era più o meno materializzato una frazione di secondo dopo che il lampo aveva colpito. Joseph, invece, era rimasto dove si trovava, a fissare con la bocca spalancata i fianchi ripidi della collina, il luogo dove si svolgeva il racconto narrato da Jeffrey.

– Se preferite così – rispose Jeffrey in tono magnanimo, tornando verso la macchina. – Mi dispiace avervi spaventati. Come avrete notato, questo è un luogo dove dimorano i Poteri.

Joseph tornò in sé e si affrettò a raggiungere l'automobile.

"Sembravi vittima di un incantesimo" lo accolse Lewis in tono preoccupato. "Davvero non credevo fosse così bravo come cantastorie."

"Lui non c'entra nulla" rispose Joseph. "Ho soltanto fatto un collegamento, ecco tutto."

"Me lo racconterai più tardi?"

"Certo. Più tardi."

Jeffrey guidò in modo piuttosto spericolato attraverso la pioggia che aveva cominciato a cadere. Quando raggiunsero gli Innocenti, era diventata un deciso torrente, una cascata che li infradiciò mentre correvano verso il negozio.

Jeffrey era di umore espansivo, all'improvviso più chiacchierone di Lotus (la signora in viola), all'improvviso il capo. Dovevano proprio fermarsi per cena, li informò: lasagne al tofu, con il loro perfetto accompagnamento, un Merlot australiano. E dovevano anche fermarsi per la notte. Il temporale non se ne sarebbe andato prima della mattina, ne era certo. Di solito, il costo di una notte era di novanta sterline, ma se erano a corto di denaro...

– No, no, va benissimo. – Lewis agitò la sua forchetta. – Avevamo comunque stabilito di fermarci da qualche parte qui vicino, quindi perché non qui? Siamo stati davvero fortunati a trovare questo posto, eh, Joseph?

– Mmh – fece Joseph con la voce di un fantasma.

– Il vostro amico sembra un po' scosso dalla nostra piccola esperienza sulla collina – confidò Jeffrey a Lewis, riempiendo i loro bicchieri. Poi si sistemò

per bene sulla sua sedia. – Perfettamente comprensibile. È un luogo gravido di poteri...

– Sì – fu d'accordo Lewis, assaggiando il vino – trasuda potere.

– Di solito io preferisco non rivelare a degli... be', estranei i nostri segreti, ma voi mi sembrate dei gentiluomini piuttosto discreti – cominciò Jeffrey.

– Qui ci sono un sacco di leggende locali! – intervenne Lotus, tornando dalla cucina con i bocconcini di tofu al cioccolato che costituivano il loro dessert. – La collina dietro di noi si chiama il Seggio di Artù, lo sapevate?

– Oh? – Joseph la guardò.

– Davvero? – chiese Lewis. – Che cosa affascinante. Una qualche connessione con re Artù?

– Be', si dice che...

– È la leggenda dei cavalieri addormentati – la interruppe Jeffrey, riprendendo con decisione le redini.

– La si trova anche altrove, in Inghilterra, ma questa è la nostra versione locale. Si dice che ci sia una grotta sotto la collina dove i cavalieri di Artù

giacciono addormentati nelle loro armature, in attesa del ritorno del loro sovrano. Quando l'Inghilterra si ritroverà nell'ora di maggior bisogno, si sveglieranno e serviranno la battaglia del Bene contro il Male.

– Personalmente, io credo che sia Ginevra che deve tornare, non Artù –

affermò Lotus.

– Davvero? – Lewis sembrava affascinato, riuscendo nello stesso tempo a nascondere la maggior parte della sua porzione di lasagne nel tovagliolino di carta.

– Che idea originale.

– Ho ragione di credere che l'intera leggenda si nutra di Artù, della cristianità, e di tutto il resto. – Jeffrey alzò un po' la voce. – E lasciate che vi dica questo: Audrey Knollys lo sapeva bene, quando decise di ambientare la scena della battaglia finale proprio qui. Sapeva che questo era un posto ricco di poteri. Alcuni sono convinti – si sporse in avanti e abbassò la voce – che la sua morte non fu un incidente.

– Sapeva troppo? – chiese Lewis, lasciando cadere senza farsene accorgere il tovagliolino di carta nella tasca della giacca.

– No, dicono che non sia affatto morta! Che, al contrario, sia stata capace di innalzarsi a un livello più alto di esistenza per continuare a lavorare in modo più efficace – gli rispose Jeffrey, perfettamente serio.

– Ma davvero? – esclamò Lewis, fingendo meraviglia e interesse. Joseph invece si era fatto sempre più cupo, a mano a mano che la conversazione procedeva, ma a questo punto chiese: "Questa signora, è morta davvero?".

"Sì. Stava cercando di estrarre un muffin da un tostapane con una

forchetta ed è rimasta folgorata" rispose Lewis, sorseggiando il suo vino e ascoltando Jeffrey con espressione estasiata. Gratificato, il giovanotto si lanciò in una rivelazione dettagliata e completa delle diverse teorie sul potere mistico e gli antichi dèi.

All'esterno, la finestra della sala da pranzo appariva come un minuscolo quadrato di luce in mille chilometri di oscurità. La pioggia cadeva, il tuono rimbombava, e l'alta, ripida collina incombeva dietro la casa come se stesse ascoltando.

Dopo un po', la luce gialla si spense, per riapparire brevemente in un'altra finestra, più in alto, e poi riaccendersi in tre nuove stanze, altrettanto brevemente; infine l'oscurità fu totale.

Joseph sedeva sul letto, mangiando le mentine una dopo l'altra in attesa che i mortali s'addormentassero. Era ancora completamente vestito. Poco dopo mezzanotte si alzò in silenzio e lasciò la sua fredda stanzetta per dirigersi attraverso la casa verso l'ingresso privato. Aveva appena fatto scattare una serratura, quando sentì dei passi affrettarsi giù per le scale dietro di lui, e si volse per incontrare lo sguardo accigliato di Lewis.

"Sapevo che volevi fare qualcosa di simile" lo rimproverò l'amico arrabbiato.

"Quanto questo sia segreto, tu non puoi neppure immaginarlo. Per favore, torna indietro e dimentica ciò che hai visto."

"Ma non ho visto niente. Di che cosa si tratta, nel nome di Dio? Qualcosa che ha a che fare con le tue misteriose coordinate? Che cosa hai scoperto mentre eravamo lassù?"

"Sì, ha a che fare con le coordinate. Non avevo intenzione di cominciare a investigare proprio adesso, perché sei con me, ed è troppo pericoloso. Ma poi si è scatenato questo temporale e il sistema di comunicazione dati è di nuovo saltato."

"Sì, me ne sono accorto."

"Non posso lasciarmi sfuggire un'occasione simile. Sai quanto tempo ho dovuto aspettare perché si verificassero le condizioni ideali per avere un colloquio privato con l'ultimo responsabile sul campo di Mendoza?

Venticinque anni. E poi veniamo qui, e un altro temporale elettrico mi si getta tra le braccia! Devo uscire, devo andare a vedere."

"Ebbene, qualsiasi cosa tu stia cercando, vengo anch'io." Joseph scosse la testa con tristezza, ma aprì ugualmente la porta, e i due uscirono nella pioggia.

Il giardino sul retro risaliva la collina di terrazza in terrazza, terminando dopo più su in una bassa palizzata che scavalcarono senza problemi. Trovarono un sentiero attraverso l'erica e lo seguirono prima attorno alla collina, e poi su, sul lato nord, per qualche centinaio di metri. Il temporale continuava. Avanzarono attraverso il fango e squarci di luce dolorosa, che accendevano la pioggia come in controluce risvegliando nel viola dell'erica sfumature vivaci e insolite.

All'improvviso, Joseph si bloccò e indicò qualcosa. Lewis alzò lo sguardo, incerto, cercando di allontanarsi la pioggia dagli occhi.

"Là, quella parete di roccia. Guarda con attenzione. Che cosa vedi?"

"Un brutto posto per arrampicarsi," un affioramento di rocce franose che qualsiasi gitante avrebbe evitato. Sembrava friabile e difficile da scalare. Persino i sentieri aperti dagli animali correvano o sopra o al disotto della parete, ma mai vicino. Questo era quello che avrebbe visto un mortale, quello che si voleva vedesse un mortale. Joseph e Lewis, guardando con attenzione e usando dei filtri ottici che i mortali non possedevano, videro qualcosa di più.

Identificarono un facile sentiero che conduceva a una porta stagna.

– Dio – esclamò Lewis con voce debole.

Joseph fece strada. Poi si accovacciò tra le rocce sporgenti, esaminando la porta. C'era una tastiera lì, tarata sul grado di Facilitatore. Vi appoggiò il palmo. Dopo un istante la porta si aprì scivolando su delle guide e rivelando un'oscurità profonda che esalò una corrente di aria tiepida, una promessa di asciutto, di pulito. Mezzo congelato nei suoi abiti fradici, l'immortale la trovò

piacevole.

Si rese conto che Lewis era di fianco a lui, e che fissava l'oscurità in preda all'orrore.

– Era questo quello che stavi cercando? – gli chiese.

– Temo di sì – rispose Joseph.

Lewis deglutì a fatica. – Mendoza è laggiù?

– Non ne ho idea. – Joseph chinò la testa da un lato e studiò quella profondità oscura. – Probabilmente no, però. Come potrebbe? Entrambi sappiamo dove l'hanno mandata. No, sto cercando qualcun altro.

– Ma... anche se Mendoza è stata mandata indietro di un milione di anni, prima o poi arriverà al presente, semplicemente vivendo attraverso tutto il passato, un giorno alla volta – balbettò Lewis. – Non è così? Voglio dire, non ho mai creduto a quelle voci sul Passato Profondo proprio per questo motivo.

Se la Compagnia vuole liberarsi dei suoi immortali, mandarli nel passato non può essere una soluzione definitiva.

– Hai ragione – disse Joseph, varcando con prudenza la soglia e passando lo scanner a mano a mano che avanzava.

– Quindi... dopotutto, lei potrebbe essere qui. È questo che pensi ci sia quaggiù? Una specie di ricovero per immortali? – Lewis sentiva i denti battergli nel cranio. Cercò di seguire Joseph e di entrare, ma poi si tirò

indietro, ansimando come se fosse stato colpito da un pugno. Joseph si volse di scatto. – Dovresti poter entrare – commentò, perplesso. –

Ho disattivato il sistema di repulsione. Cosa c'è che non va?

– Be' vediamo: c'è un violento temporale elettrico che mi fa rizzare i capelli in testa, un ammasso roccioso sul punto di polverizzarsi, e l'unica salvezza è

rappresentata da una bocca spalancata sull'oscurità. Forse sono terrorizzato.

– Ciononostante, dovresti poter entrare, non c'è alcuna barriera fisica. Comunque resta lì. Non ci metterò molto. Soltanto, smetti di parlare. Lewis si ammutolì e Joseph si allontanò nell'oscurità.

Per essere una galleria che scendeva in un buio assoluto e sconosciuto, quella non era troppo male: scendeva gradualmente, piena di un debole profumo non identificabile ma familiare. Joseph, naturalmente, vedeva perfettamente nell'oscurità, e il suo programma di auto-conservazione gli stava dicendo che era più al sicuro lì dentro che fuori, nel mezzo di un temporale elettrico.

Era disceso forse un centinaio di metri, il tunnel si era fatto pianeggiante, e davanti a lui si intravedeva una debole luce blu, quando sentì il rumore di passi dietro di sé. Lewis stava correndo giù per il tunnel, gli occhi sbarrati.

"Cosa c'è? Qualcosa ti sta inseguendo?"

"No, è solo che... ho avuto un'allucinazione, o qualcosa del genere. Non posso restare da solo lassù!"

Joseph scoprì i denti esasperato, e si allontanò a grandi passi. "Ti avevo avvisato."

"Lo so." Ansimando, barcollando, Lewis lo seguì.

Pochi metri più avanti, però, inciampò e cadde. Joseph si girò e lo vide accucciato contro una parete, pallido e sudato.

"E adesso cosa diavolo ti sta succedendo?"

Lewis volse un viso sofferente verso di lui. "Sembra che io stia rivivendo

una qualche memoria soppressa."

"Che cosa?"

"Io, ehm, sembra che stia ricordando la mia morte." Joseph si accovacciò di fianco lui. "Noi siamo immortali. Non moriamo."

"Lo so perfettamente, grazie."

"Sai che non dovremmo trovarci qui, giusto? Quindi, probabilmente, stai sperimentando di nuovo il trauma che hai vissuto prima che la Compagnia ti reclutasse da bambino. La Dr. Zeus usa questi traumi per insegnarci l'educazione, come gli incubi da condizionamento. Infrangi le regole, e ricominci a vivere l'inferno in cui ti trovavi prima che qualche simpatico operativo della Compagnia apparisse dal nulla e ti salvasse. Io ricordo i maledetti che hanno sterminato la mia tribù."

"Ma io non ho mai avuto un trauma di quel tipo" insistette Lewis. "Fui preso dalla Compagnia da neonato. Non ho alcun ricordo della mia vita mortale, capisci?" Si portò le ginocchia al mento e fissò la luce blu con occhi spiritati. "Non è quello. Ma qualcosa che mi deve essere accaduto in Irlanda in passato, e che credo mi abbia provocato un'amnesia..."

"Noi non soffriamo mai di amnesia, Lewis." Joseph si alzò in piedi con impazienza. "Comunque, resta qui, a ricordare qualsiasi cosa tu stia ricordando. Io ho da fare."

Si allontanò giù per il tunnel e svanì nella luce blu.

Lewis si abbracciò le ginocchia. C'era un bambino incatenato in una cella. Non un bambino. Qualcosa di molto sapiente, ma in un modo malevolo, odioso. Ed era stato un uomo mortale, un monaco cristiano. Le immagini piombavano su Lewis veloci e dense, incoerenti, inesplicabili, e allora si rese conto che non poteva restare seduto lì da solo con loro. Quella luce blu sconosciuta gli appariva meno orribile. Si rimise in piedi artigliandosi con le unghie alla parete e discese barcollando il corridoio, inseguendo Joseph, combattendo il panico centimetro dopo centimetro.

Quando finalmente emerse dal tunnel, la sorpresa lo paralizzò. Non si aspettava nulla di simile.

Si ritrovò in un grande bunker con il soffitto a volte che scendevano quasi fino a terra, immerso in un lucore gentile. La luce blu proveniva dalle vasche di rigenerazione, che erano disposte in file ordinate, ognuna sotto la sua volta. Ce n'erano centinaia, e tutte erano occupate da una figura pallida che galleggiava nel liquido. Joseph era seduto sul pavimento, con la schiena appoggiata a una delle vasche più vicine. Rivolse un viso bagnato di lacrime

verso Lewis, quando il compagno entrò nel bunker.

– Oh, amico mio – disse con voce roca. – Vorrei che tu non fossi venuto qui.

– Ma... è soltanto una specie di infermeria. Queste sono delle vasche di rigenerazione – tentò Lewis in tono pensieroso. Si avvicinò, sbirciando il corpo che vi galleggiava dentro. Dopo un istante, spalancò la bocca stupefatto.

– Buon Dio – gridò. – Che cosa sono? L'occupante della vasca era un maschio immortale, ma non somigliava affatto a Lewis o Joseph. Era incredibilmente alto, persino considerando l'azione del vetro, probabilmente due metri e mezzo; le spalle e il petto erano incredibilmente larghi e profondi, con una particolare articolazione del collo e delle braccia, altrettanto potenti. La testa era ancora più peculiare. Per nulla umana, ricordava un elmo con un'ampia cupola. Anche la faccia era strana: la fronte sporgente faceva sprofondare in due caverne gli occhi ciechi. Il naso era enorme, gli zigomi piatti, e c'era qualcosa che suggeriva una insolita dentatura nelle mascelle forti. La pelle era chiara. La barba e i capelli, lunghi e ondeggianti nella debole corrente della vasca, avevano il colore grigiastro di un campo in autunno dopo la pioggia.

Non indossava nulla a parte una coroncina di metallo color rame sulla fronte.

La cripta vicina conteneva un'altra creatura simile, non identica ma chiaramente della stessa insolita razza. E così era per la successiva, e per quella dopo, fino a dove Lewis poteva vedere. Erano tutti maschi.

– Sono... Neanderthal? – tentò Lewis. – No, non possono esserlo, sono così

grossi. Anche la forma del cranio non è quella giusta. Eppure... che genere di mostri sono?

– Non sono mostri – rispose Joseph, asciugandosi gli occhi con una manica. – Sono eroi.

Lewis lo fissò senza capire.

Joseph si alzò in piedi, lentamente, muovendosi come un mortale anziano.

– Esistono diversi tipi di operativi – cominciò.

– Lo so – rispose Lewis. – Facilitatori, Conservatori, Tecnici. Joseph scosse la testa. – Siamo tutti Preservatori. Tu, io, Mendoza. Tutti quelli che hai mai visto sono Preservatori. La Compagnia non fabbrica più

questi giganti. Una volta, li chiamavamo Esecutori.

– E che cosa eseguivano? – Lewis guardò innervosito uno dei giganti addormentati.

– Cercavano di imporre la pace – replicò Joseph. – Hai mai sentito parlare del culto della Grande Capra?

– Certo. Erano dei fanatici religiosi, un movimento che risale alla preistoria. Tutti tatuati. Cancellarono dalla faccia della Terra ogni tribù che si innalzava oltre un certo livello tecnologico. Ritardarono la nascita della civilizzazione di 10.000 anni, e la Compagnia non poté fare nulla per impedirlo.

– Non è vero. – Joseph scosse la testa, triste. – La Dr. Zeus si stancò di aspettare. Tu cosa avresti fatto? Vedi l'Homo Sapiens risalire ben oltre le scimmie, e proprio quando comincia a produrre dell'arte e della cultura degne di essere conservate, qualcuno fonda una religione che pretende il massacro di massa dei peccatori. E le Capre si rivelarono anche piuttosto brave; eliminarono metà della popolazione dell'Europa e dell'Asia prima che la Compagnia prendesse la decisione di interferire.

"Ma la Compagnia non poteva mandare noi Preservatori per fermare quel culto. Eravamo progettati per fuggire, non per combattere. Eravamo dei ladri notturni, degli abili parlatori, dei bravi ragazzi. Non potevamo farci coinvolgere dalle dispute dei mortali. Dovevamo lasciare che si avvicinassero all'inferno il più possibile da soli, fino a quando noi non avremmo potuto salvarli, senza mai rischiare la nostra pelle. Il dolore ci fa paura. Non ci esponiamo al pericolo."

– Piuttosto avvilente, ma essenzialmente vero. – Lewis non riusciva a distogliere lo sguardo dall'uomo nella vasca.

– Sì, be', la Compagnia aveva bisogno di qualcuno che amasse il pericolo. Allora giocherellò un po' con i geni disponibili nel grande calderone ed ecco che ne trasse fuori questi tipi.

– Vuoi dire che sono una ricombinazione? – chiese Lewis, sconcertato.

– No, soltanto incroci selezionati e controllati, il che è peggio, se vuoi sapere il mio parere. Quando ebbero il risultato che volevano, trasformarono questi bambini in immortali, ma non in Preservatori: in assassini. Guerrieri, per l'esattezza, non criminali. Più coraggiosi di quanto io e te potremo mai essere, gente che carica un muro di lance senza fare una piega; che potrebbe essere trafitta da così tante frecce da sembrare un porcospino eppure continuare a combattere. – Joseph guardò le cripte, ricordando.

– Non riesco a immaginarlo – mormorò Lewis. Poi sobbalzò, quando

l'omone si mosse per un riflesso elettrico, si contrasse, e poi si rilassò.

– Sei stato programmato per non ricordare – gli spiegò Joseph. – E anch'io. Ma non questi ragazzi. A ogni modo, la Compagnia li scatenò contro il culto della Grande Capra. Uccidete tutti gli assassini. Un ordine semplice. E non erano neppure stupidi; questi ragazzi erano svegli quanto te o me, solo con motivazioni differenti. Attaccavano qualsiasi mortale praticasse la violenza. Sai perché la civiltà dei mortali poté finalmente ricominciare? Perché questi ragazzi hanno fatto il loro lavoro.

– Forse non avrebbero dovuto fermarli, visto il modo in cui poi sono andate le cose.

– Era quello che pensavano anche loro – gli rivelò Joseph con tono tranquillo.

– Oh – esclamò Lewis. Dopo un silenzio denso di significato, continuò: – E

così la Compagnia li ha rinchiusi qui? Non c'è da meravigliarsi che tu non volessi che io lo scoprissi.

– Non lo sapevo neppure io – gli disse Joseph con voce disperata. – Ma lo sospettavo. Si credeva che il problema fosse stato risolto. Che gli Esecutori fossero stati ritirati, riprogrammati e assegnati a nuovi compiti. Perlopiù in basi della Compagnia, perché con il passare del tempo le razze mortali hanno assunto tratti differenti, e questi ragazzi non potevano più mescolarsi con loro. Una volta, ne incontravo qualcuno qua e là, in passato. Sempre meno a mano a mano che il tempo avanzava. Non ci ho fatto caso, non ci ho pensato. Non volevo.

– Cosa ti ha fatto cambiare idea? – Lewis arretrò, mentre il gigante stringeva a pugno le sue mani enormi e ben disegnate, e poi le rilasciava.

– Quando ho cominciato a cercare Mendoza – rispose Joseph. – Non volevo neppure pensare a quello che poteva essere accaduto *a lei*. Mi sono limitato a nascondere in un file della mia coscienza terziaria la notifica ufficiale del suo arresto, e non l'ho più aperto fino a quel giorno da Sam Pan, quando tu mi hai detto di averla vista.

– Mi ricordo. Ma...

– Avevo degli altri dati in quel file – continuò Joseph deciso. – E quando ho aperto la notifica su Mendoza, sono apparsi. Informazioni che qualcuno mi aveva passato molto tempo prima. Io non avevo mai voluto saperne nulla, perché si trattava di qualcosa che poteva rivelarsi davvero pericoloso.

– Queste coordinate?

Joseph annuì.

– E ti hanno condotto qui?

– Sì, le prime mi hanno portato qui.

– Vuoi dire che ci sono altri posti come questo? Pieni di queste...?

– Probabilmente. Queste sono le prime che ho controllato. – Joseph sospirò. – Non volevo coinvolgerti. Adesso tu devi essere una delle dieci persone al massimo in tutto il mondo che abbiano visto questo luogo. E

saremo nei guai, guai grossi, se la Compagnia dovesse mai scoprirlo, Lewis. Ti ricordi a San Francisco, quando ti dissi che era una cosa troppo pericolosa per te? Adesso puoi vederlo con i tuoi occhi.

– Una volta, ho sentito qualcosa. – Lewis cominciò a camminare avanti e indietro tra le file di vasche, guardando i loro occupanti. – Immagino si tratti di una storia rivelata da qualche operativo del futuro. Dice che, quando finalmente raggiungeremo il XXIV secolo, i nostri padroni mortali ci faranno indossare un emblema. Un orologio senza lancette. Ci spiegheranno che è

una medaglia d'onore per tutto il lavoro che abbiamo svolto nel corso del tempo, ma in realtà sarà un modo per marchiarci, per il giorno in cui... si libereranno di noi, in qualche modo.

– Anch'io ho sentito questa storia.

– Ma non vi ho mai creduto. E ho visto... – Lewis adesso stava camminando più fretta. – Che cosa speravi di trovare?

– Qualcuno con il quale sono in debito. – Joseph cominciò a seguirlo. –

Qualcuno che potrebbe aiutarmi a liberare Mendoza, se può essere liberata. Se questo qualcuno è qui. E se potrò farlo uscire di qui.

Continuarono a camminare, guardando spaventati gli occupanti delle vasche.

– Se non altro, sembra una cosa piuttosto umana – sussurrò Lewis. – Sono al sicuro. Sono vivi. Non soffrono. Io ho passato dieci anni in una di queste vasche.

– Gesù, che cosa ti era accaduto?

– Non lo so. Successe dopo l'Irlanda.

– Forse sei davvero quasi morto. Dieci anni! Devono aver sostituito la maggior parte dei componenti organici. – Joseph tremò. – Non me ne hai mai parlato prima.

– Tu avresti voglia di parlarne?

– Ma in quale genere di pericolo potrebbe mai incappare un Conservatore specializzato in letteratura per... – Joseph si bloccò davanti a una vasca, e

Lewis lo raggiunse in un istante.

– No – disse Joseph, sollevato e deluso allo stesso tempo. L'occupante di quella vasca era una Preservatrice, una donna, ma nessuno che lui conoscesse. Appariva minuta, un elfo paragonata agli Esecutori; i capelli neri le ondeggiavano attorno come seta. Dopo un momento, Joseph e Lewis ripresero a camminare.

C'erano cinquecento vasche in quel bunker, quattrocentottanta delle quali contenevano un Esecutore addormentato. Delle restanti venti, nove ospitavano dei Preservatori, sei maschi e tre femmine, nessuna delle quali era Mendoza. Undici erano vuote.

Su un lato si aprivano degli altri locali. In uno erano immagazzinati dei bidoni di liquido rigenerante concentrato e attrezzi per pulire. Un'altra sembrava un'area destinata alla riparazione, con un tavolo operatorio e degli armadietti che dovevano contenere gli attrezzi. Nella terza stanza c'erano una fila di terminali, che lampeggiavano tranquilli, e un divano. Sulla parete era appesa una lavagna, sulla quale qualcuno aveva scritto in un latino approssimativo:

ABDIEL HA COMPIUTO QUI IL SUO LAVORO

9 NOVEMBRE 2025 - 30 NOVEMBRE 2025

E nient'altro.

– Quanti altri bunker come questo ci sono? – chiese Lewis, sconcertato.

– Non lo vuoi sapere – chiese Joseph.

– Il tuo amico potrebbe essere in uno qualsiasi. Dovremo setacciarli tutti, allora?

– No, assolutamente no. – Joseph si bloccò e gli rivolse un'occhiata severa.

– Non tu. Lewis, che cosa ho continuato a ripeterti? Io sono un Facilitatore, c'è meno pericolo per me. È così che sei finito in una vasca per dieci anni, perché ti sei cacciato in situazioni pericolose come uno stupido?

Lewis sostenne il suo sguardo. – Ho giurato di aiutare Mendoza, e manterrò il mio giuramento, anche se la Compagnia dovesse farmi sparire per un migliaio di anni. – Si fermò per studiare la vasca più vicina. – Da quanto tempo credi che questi poveri diavoli si trovino qui?

– Circa duemila anni – rispose Joseph con voce priva di vita. – Quello lì, se non altro. Deve essere stato portato qui nel 120 d.C. E altri cinque laggiù. Eravamo insieme nella IX Hispania.

Lotus e Jeffrey furono terribilmente delusi la mattina dopo, quando scoprirono che i loro ospiti erano partiti molto presto, anche se furono un po'

confortati dalla considerevole mancia lasciata.

Poco dopo, il commesso del negozio della York Rowntree Factory quasi si spaventò quando due uomini apparvero all'improvviso al suo bancone. Avevano gli occhi arrossati per la stanchezza, i loro completi costosi avrebbero avuto bisogno di una bella stirata, e nei loro cestelli da supermercato portavano almeno un centinaio di sterline di valore in tavolette di cioccolato assortite. Sembravano sul punto di crollare.

Lewis fece scendere Joseph all'aeroporto di Londra e lo guardò salire sul suo volo suborbitale. Barcollando un po' mentre si inerpicava sulla scaletta, Joseph raggiunse lo sportello e poi si voltò per rivolgere a Lewis un altrettanto incerto saluto romano.

– *Ave* –mormorò Lewis, rispondendo. – *Magna est veritas, et praevalebit.* Sarebbe passato un intero secolo prima che i due potessero rivedersi. 13

Joseph nell'oscurità

Allora, adesso ho scoperchiato il grande vaso di Pandora venuto dall'inferno mentre cercavo te, padre. Ho scoperto molti più segreti della Compagnia di quanti ne avrei mai voluti sapere, e Lewis... che genere di vaso ha scoperchiato lui per se stesso? Cose di ogni genere sciamavano fuori dell'oscurità della sua memoria. Povero bastardo.

Se non altro, era troppo occupato per pensarci eccessivamente. Nella seconda metà del XXI secolo siamo stati tutti troppo presi dal lavoro, a portarci avanti per quando poi le cose sarebbero impazzite. Troppo da fare per occuparmi della localizzazione degli altri bunker. Ne avevo trovati un paio, uno nel Nuovo Messico e uno in Siberia, ma non ero riuscito a fare altro che individuare l'ingresso nascosto. La Compagnia aveva continuato a farmi correre.

Ma ecco qui quello che avrebbe potuto interessarti di questo secolo, padre: i mass-media regnano sovrani, i progressi tecnologici avanzano a rotta di collo, sebbene discontinui. Le auto elettriche sono ovunque, tranne che negli Stati Uniti. Treni-proiettile, improvvise ricchezze e altrettanto improvvise povertà, nuove religioni, nuove chance di vita per vecchie religioni. I combustibili fossili che si esauriscono. L'Islam che rinfodera la spada e diventa una specie di Amish, tutto concentrato sull'agricoltura, almeno quelle che una volta erano le nazioni OPEC. Non che avessero molta scelta. Il movimento religioso neo-Pagano, con tutte le sue derivazioni Wiccam e semi-Wiccam, alla fine si rese conto che quello che gli mancava era una certa coerenza nella dottrina. Nel 2082 si riunirono tutti assieme a Malta, dove tennero il primo Sinodo materno. Dibatterono questioni come la polarità

divina (il Grande Dio era equivalente alla Grande Dea? decisero di no) e se i maschi avessero un'anima. Riconobbero delle finalità comuni: l'antica città di Efeso con i suoi templi alla Dea, per esempio, bisognava reclamarne la proprietà e restituirla alla fede.

Ci furono un paio di scismi, di gruppi estremisti perlopiù. Sia le Femministe di Diana sia i Figli di Cernunnos, il dio toro dei Celti, abbandonarono il sinodo e i terroristi di entrambe le fazioni compirono attentati contro i centri religiosi della fazione opposta. Alla fine dell'anno, però, riuscirono a mettere assieme una raccolta di Sacre Scritture e a costruire una nuova religione materna altrettanto violenta e repressiva delle antiche religioni paterne. E così, dopo che tutto era cambiato, il mondo riprese il suo cammino incerto come se nulla fosse cambiato.

Io non credo che si sia trattato di un giudizio di Geova, o di Diana, per quello che importa, ma fu proprio allora che il virus Sattes si abbatté sulle prigioni del mondo, colpendo la maggior parte degli ospiti, oltre ai secondini e alle loro famiglie. In ogni nazione della Terra. Quanto ne sai di questa storia, padre? Fu progettata? Tu l'avresti impedita, sempre che fosse stato possibile? Be', temo che i mortali si siano rivelati all'altezza delle tue aspettative. La stupefacente improbabilità di una cosa simile fu serenamente ignorata, le investigazioni ufficiali furono, nel migliore dei casi, soltanto di facciata, perché tutti erano segretamente soddisfatti.

Poi, il virus fece la sua comparsa tra gli eserciti della Terra, e la pubblica opinione non fu più così soddisfatta.

Quando l'epidemia finì, all'improvviso e senza motivo apparente così

com'era cominciata, c'era assai meno gente in giro; ma le infrastrutture per il nuovo mondo erano intatte, e quindi seguì un periodo di prosperità. I salari crebbero, la massa dei lavoratori era contenta. Niente guerre per un po', tranne in quei posti dove non erano mai cessate, con o senza eserciti. Come nell'Irlanda del Nord. Qualcuno sganciò una bomba atomica su Belfast, usando un maledetto piccolo obice rubato, probabilmente uno di quelli vecchi, perduto da una delle ex superpotenze. Nessuno ha mai saputo con certezza chi fosse il responsabile. Ma, sorpresa: quando il fungo si dissolse, il posto non era né verde, né arancione. Era morto. Credi che abbiano imparato qualcosa? So che risponderesti di no, padre, e avresti ragione.

Anche l'America ebbe i suoi problemi, guerre razziali e un crescente movimento antifederalista, fino a quando l'epidemia non colpì. Le cose peggiorarono a ritmo sostenuto in California dove, prima dell'epidemia, le regioni meridionali furono colpite da due forti terremoti e da diversi episodi di guerriglia urbana. La maggior parte della popolazione cercò rifugio nelle zone più settentrionali dello Stato.

Finalmente, però, la fusione fredda apparve sulla scena, e New York ordinò

al New Jersey di restituirgli la sua spazzatura, adesso che era possibile usarla per dare energia ai generatori. Le tasse salirono. Cominciava a prendere forma il disegno che avrebbe portato alla Seconda guerra civile americana. Io l'ho visto, perché lavoravo in Texas, un gigante economico che fletteva i muscoli. Naturalmente, nessuno dei mortali se ne accorse.

In Cina e in Africa le cose andarono avanti più o meno come al solito, folli repressioni e bagni di sangue che facevano sempre notizia, pace e

relativa prosperità in altri posti che non facevano mai notizia. Situazione uguale in India. Il Quebec si separò dal Canada e cercò, senza successo, di entrare nell'Unione Europea. Gli Innuit ottennero una vera e propria nazione per sé, verso il Circolo polare artico. Parte del Giappone affondò, in seguito a tre tremendi terremoti di fila, e il Messico all'improvviso si ritrovò pieno di yen. L'Europa, intanto, produceva merci e coltivava un sacco di vegetali geneticamente migliorati.

Furono fondate le prime colonie lunari, e fu un boom, perché i coloni si arricchivano in breve tempo. Lassù, persino un semplice custode poteva diventare milionario. Stipendi alti, nulla in cui spenderli, un sacco di benefici. La gente faceva a pugni per andarci.

E poi nacque l'Uomo Ricombinato. E morì.

In Olanda, per l'esattezza. Qualche laboratorio aveva continuato a lavorare, per nulla intralciato dalle leggi contro l'ingegneria genetica, e un giorno annunciarono con orgoglio al mondo che avevano prodotto il primo essere umano frutto di un progetto. E non soltanto quello: c'erano riusciti ben sei anni prima e il ragazzo, perfettamente normale, perfettamente in salute, aveva adesso un'età che gli permetteva di parlare alla stampa.

Però non lo fece, almeno non molto. Ricordo di aver visto l'immagine di un bambino terrorizzato a una conferenza stampa, che stringeva con forza le mani dei due scienziati che lo avevano allevato. Era sottile e scuro, e tutto ciò

che disse alle telecamere fu che era molto contento di incontrare delle altre persone e che non vedeva l'ora di andare a scuola. Ciò non disarmò coloro che continuavano a gridare che la sua esistenza era un atto blasfemo. Forse, con il passare del tempo avrebbero smesso; ma poi cominciò una nuova peste, tutt'attorno al bambino. La presero i bambini con i quali aveva giocato. La presero quelli ai quali aveva stretto la mano.

Una folla inferocita irruppe nella casa dove viveva e uccise lui e i due scienziati che lo avevano cresciuto.

Bruciarono la casa con i corpi, il laboratorio, l'archivio che conteneva tutti i dati sull'esperimento. Io, personalmente, non credo che il loro lavoro sia andato perduto. La Dr. Zeus deve aver avuto qualcuno sulla scena per salvare i dati. Ma ogni nazione della Terra firmò un accordo: mai più si sarebbe cercato di creare un altro Ricombinato.

Nel caso fosse rimasto qualcuno tra noi immortali ancora convinto che verrà un giorno in cui la Dr. Zeus ci presenterà con orgoglio a un mondo stupefatto: – Guardate, questi sono i meravigliosi cyborg che abbiamo creato

per salvare il pianeta per voi, e adesso che sono in pensione gli piacerebbe venire a vivere nel vostro quartiere... – be', se c'è ancora qualcuno di noi che ci crede, immagino che ora si senta un po' più incerto.

Poi arrivò il XXII secolo, e l'anno 2355 fu di un secolo più vicino. 14

Londra, 2142

Lewis camminava veloce lungo Euston Road, superando il cratere di una bomba dove una volta c'era stata la libreria antiquaria. Aveva svuotato il negozio di tutti i suoi tesori in una faticosissima notte di lavoro, poco prima che la bomba colpisse, ed era riuscito a invitare tutti i suoi colleghi mortali a colazione proprio un'ora prima dell'esplosione, così che quanto era avvenuto lo schianto, erano tutti seduti in un caffè, a discutere dei meriti del caffè

freddo tailandese sul tè freddo tailandese.

Quella era stata l'ultima volta che aveva potuto permettersi di invitare qualcuno fuori a colazione. L'Inghilterra adesso era povera, come Lewis. Liberarsi dell'Irlanda del Nord era sembrata una buona idea, ma nessuno aveva potuto prevedere quello che avrebbe fatto Belfast, e adesso c'erano dei bombardieri della Ulster Revenge League che vagabondavano per il cielo, decisi a vendicarsi per il Gran tradimento, come avevano chiamato la manovra di disingaggio dell'Inghilterra. Diversi edifici storici non c'erano più, compreso il precedente luogo di lavoro di Lewis. Fino a quel momento re Riccardo IV (soprannominato Lucky Dicky per la sua abilità nello sfuggire alle pallottole dei cecchini) e il Parlamento (dove erano meno abili del loro sovrano, e quindi i caduti erano più frequenti) non erano riusciti a raggiungere alcun accordo con nessuno dei comandanti delle diverse fazioni, ognuno dei quali domandava un risarcimento.

E neppure aveva aiutato la secessione della Scozia. Il terrorismo era troppo mite per gli scozzesi: scelsero gli avvocati. Il predecessore di Riccardo, Giorgio VII (ancor più sfortunato del parlamento) aveva firmato un decreto che scioglieva l'Unione delle Corone, ed era stato prontamente assassinato da un imperialista infuriato. Adesso il Galles stava minacciando di andarsene da quello che restava del Regno Unito, anche se al momento i suoi separatisti stavano litigando troppo violentemente tra loro per riuscire a stendere una qualsiasi risoluzione comune.

Londra era di nuovo un posto gelido. La gente faceva la fila per il cibo, i bambini giocavano tra le macerie dei bombardamenti, gli storpi si trascinavano sui marciapiedi chiedendo l'elemosina, e le vetrine dei negozi erano sigillate da assi di legno. Certo, prima o poi le cose sarebbero

migliorate. Come accadeva sempre.

Lewis si strinse addosso il soprabito e si lanciò su per la stretta scaletta che portava alla sua soffitta. Una volta che ci si fu asserragliato dentro, si tolse il cappotto il tempo necessario per riporre la spesa che aveva comprato e che portava assicurata al corpo, in sacche appese alla cintura come dei pesi da immersione: fagioli, dadi da brodo, giardiniera sottolio, pomodori, sardine, marmellata di fragole, piselli. Non era il suo cibo preferito, ma quello che era riuscito a trovare, e una dieta piuttosto bilanciata. Ripose i suoi acquisti su una mensola, godendosi una sensazione di abbondanza.

Nessuna traccia di topi quel pomeriggio. Forse la sua ultima strategia aveva funzionato. Si fece un panino con la marmellata, fischiettando, e si sedette al terminale di comunicazione.

Non c'era pericolo che l'elettricità mancasse. In quei giorni della fusione fredda, persino l'Inghilterra aveva abbondanza di elettricità. E non solo. Le strade erano piuttosto pulite, dato che la gente le perlustrava in cerca di spazzatura da vendere alle centrali. Dando un morso al panino, Lewis si sedette e si collegò.

Dal tavolino, Edward Alton Bell-Fairfax fissava il mondo. Lewis aveva acquistato il dagherrotipo, che adesso faceva parte delle diverse immagini incorniciate che lui possedeva e presentava ai suoi occasionali ospiti mortali come familiari da lungo deceduti. Dopo avere identificato diversi nonni e prozii mai esistiti, picchiettava con affetto sul dagherrotipo di Edward e cominciava a raccontare la storia di un pro-pro-pro-zio che era caduto in disgrazia mentre serviva nella marina britannica. I suoi ospiti si divertivano sempre, e quel genere di dettagli marginali, per quanto inventati, non facevano mai male quando si cercava di farsi passare per un mortale. Sporadicamente, Lewis lavorava su quello che aveva ormai ribattezzato, da quel lontano fine settimana nello Yorkshire, come il "Mistero di Edward". Non sentiva più Joseph da decadi. Per quello che ne che sapeva, Joseph poteva anche essere stato arrestato, e in ogni caso Lewis non voleva più

pensare al bunker sotterraneo e a quello che nascondeva. Tuttavia rifiutava di arrendersi e di ammettere che non poteva fare nulla per Mendoza. Continuava a tenersi stretta l'illusione che, seguendo la pista ormai fredda di quell'uomo mortale, avrebbe potuto trovare qualche dettaglio utile, qualche indizio risolutivo.

E per dire tutta la verità, Lewis era sempre più affascinato anche da Edward Alton Bell-Fairfax, il quale, in qualche modo, era una reincarnazione

di Nicholas Harpole. Lewìs stava cominciando a capire come Mendoza avesse potuto amare quei mortali al punto da non superare mai la morte dell'uno e di gettare al vento la sua carriera per l'altro.

Preso un altro morso di pane e marmellata, Lewis si chinò sulla tastiera. Una particolare combinazione di tasti avrebbe criptato tutto ciò che lui vedeva e che avrebbe scaricato quel pomeriggio. Chiunque stesse monitorando i dati che lui trasmetteva alla Compagnia, li avrebbe letti come una lunga serie di voci sulla letteratura del movimento socialista in Gran Bretagna, cosa che garantiva un rapido cambio di canale da parte di qualsiasi controllore.

Aprì un file intitolato MEGLIO DIMENTICARE. Davanti a lui apparvero tre lettere in facsimile. Gli originali erano da lungo tempo passati in possesso di un museo di Southhampton, dove senza alcun dubbio giacevano dimenticati in qualche cassetto. Non aveva importanza. Lewis ormai li conosceva a memoria.

16 maggio 1843

Mio caro Richardson,

eccomi qui in tutta la gloria della mia alta uniforme. Fareste fatica a riconoscermi, non è vero? Vi prego di accettare dal Ragazzaccio questo ritratto come prova del suo più sincero affetto.

Temo che tutte le vostre affermazioni sulla vita in marina e sulla sua morale fossero più vere di quanto io possa convenientemente raccontare, e di certo non voglio imporvi una litania delle mie avventure. Vi basti sapere che non so come ringraziarvi per i vostri consigli su come rimuovere alcuni tipi di macchie dagli abiti, per non dire nulla di dove trovare i migliori guanti di un certo tipo!

Forse sentirete presto parlare della *Osiris* e del suo equipaggio. Lo spero con fervore. Dieci settimane di partite a whist con il meglio della piccola aristocrazia di Southhampton, figlie non più giovanissime e mamme sollecite, lo lascio alla vostra immaginazione! Credo che preferirei incontrare una banda di bonapartisti ululanti, una pistola in ogni zampa. Soprattutto a una di queste partite a carte. Sempre vostro Edward

10 febbraio 1847

Mio caro Richardson,

senza dubbio sarete stato già informato. Io sostengo, e sempre sosterrò, di non aver fatto nulla di sbagliato. Non ho abbandonato il mio posto, non ho disobbedito a un ordine, non ho compiuto un atto di codardia. Non ho

cospirato in alcun ammutinamento. Ho però colpito un superiore, se una scimmia stupida e malvagia in uniforme può essere considerata degna di quel titolo.

Sono perfettamente consapevole che la mia causa è perduta, prima ancora che cominci. Né la mia condotta nei recenti scontri con le navi negriere, né la testimonianza dei marinai semplici dei quali ho impedito l'immotivato assassinio avrà alcun peso in mia difesa, data la nascita e il lignaggio del capitano Southbey. Anzi, il mio unico rimpianto è di non averlo ammazzato sul posto, poiché la sua carriera consiste soltanto in uno spreco del denaro di Sua Maestà, e in un certo pericolo per qualsiasi uomo sia così sfortunato da finire sotto il suo comando. Vi sono alcune offese sulle quali io intendo testimoniare, sapendo perfettamente che non serviranno a salvarmi, ma che devono essere rese pubbliche. "Di' la verità e copri di vergogna il diavolo" dice il poeta, e io lo farò. Quell'uomo, se non altro, soffrirà la vergogna di veder descrivere davanti ai suoi pari e a voce alta la sua particolare colpa, NON RIUSCIRANNO A FARMI TACERE.

So che queste notizie non possono che pesare sul vostro cuore. Per di più, mi è

stato fatto gentilmente capire che Colui del Quale Non Si Deve Parlare è rimasto seriamente dispiaciuto dalla notizia dell'imminente processo. Quanto poco mi importi la sua opinione voi lo sapete bene, ma la prospettiva di arrecare dolore al vostro buon cuore mi è intollerabile. Sappiate che io non ho fatto nulla di cui vi dobbiate vergognare, né mai lo farò. Sempre vostro

Edward

23 settembre 1852

Mio caro vecchio Richardson,

mi addolora più di quanto possa esprimere non poter venire a farvi visita proprio in questo momento. Purtroppo mi è impossibile. Nessuno, a parte voi, mi ha insegnato il significato del Dovere, e il mio al momento mi costringe a restare qui, dove devo concentrare i miei sforzi. E sono certo che voi comprenderete, da quel vecchio soldato che siete. Ma non passerà una sola ora del giorno senza che voi siate nei miei pensieri.

Dovete guarire, vecchio amico, dovete obbedire scrupolosamente al dottor Malcolm ed evitare ogni preoccupazione. Non riesco a immaginare come il n. 10

possa andare avanti senza il vostro micidiale pugno di ferro che tiene tutti al loro posto. E a chi scriverò se mi lascerete solo in questo mondo?

Poiché Uno ha il titolo di genitore per natura e lo ha rifiutato, e l'Altro lo ha assunto, ma lo possiede *in absentia*, Dio sa che soltanto voi avete svolto il ruolo di vero Padre per

il vostro Ragazzaccio

Edward

Lewis sospirò, come faceva sempre quando leggeva l'ultimo paragrafo. Non che avesse molto materiale, ma nel corso degli anni, attraverso pazienti ore di referenze incrociate e lo spoglio meticoloso di antichi archivi, era riuscito a mettere insieme la seguente storia.

All'incirca il primo agosto del 1825 un bambino, quasi certamente illegittimo, era nato in una piccola casa di campagna vicino a Shipbourne, di proprietà di una certa signora Moreston che offriva alloggio a signorine di buona famiglia bisognose di un ritiro di nove mesi. Una settimana più tardi quel bambino era stato battezzato Edward Alton Fairfax nella chiesa di St Nicholas a Sevenoaks.

In quel momento, la proprietà al numero 10 di Albany Crescent a Londra apparteneva a un certo Septimus Bell, che risiedeva lì senza figli ma con una moglie, Dorothea, e la servitù. Il maggiordomo, Robert Richardson, era un ex sergente del 32° Reggimento fanteria. Sotto la voce "occupazione", il signor Bell era registrato come gentiluomo.

Lewis non era mai riuscito a scoprire come il neonato fosse andato a finire nella casa dei Bell, ma nel 1836 il giovane Edward Alton Bell-Fairfax era stato iscritto alla Overton School e l'indirizzo dato dal suo tutore era il numero 10, eccetera eccetera. Lewis aveva quindi setacciato i rendiconti bancari di Septimus Bell. Ogni quadrimestre qualcuno vi depositava una discreta somma di denaro, a cominciare dal 1825, ma Lewis non era mai riuscito a rintracciarne la fonte. I depositi erano continuati anche dopo che il signore e la signora Bell erano stati dati per dispersi in un naufragio al largo delle coste italiane, durante una lunga crociera, proprio quando il giovane Edward affrontava il suo primo semestre a Overton.

Edward a scuola si era rivelato un allievo eccezionale, soprattutto in matematica, anche se aveva subito alcune azioni disciplinari per rissa. Nonostante il suo brillante curriculum scolastico, all'età di quattordici anni era stato tolto dalla scuola e arruolato nella marina reale come aspirante guardiamarina. Gli archivi dell'Ammiragliato rivelavano che il giovane Edward aveva raggiunto con notevole rapidità il rango di tenente di vascello. Nel giro di cinque anni aveva ottenuto il comando di una goletta, ed era stato

inviato lungo le coste dell'Africa per contrastare il commercio degli schiavi. Un incarico che non era certo un premio. Era un lavoro sporco e pericoloso, dato a giovani ufficiali che non avevano gli appoggi sufficienti per evitarlo. Sembrava, comunque, che Edward fosse riuscito a sfruttare la situazione a suo vantaggio. Paludi di mangrovie, lance avvelenate, febbri, alcolismo, naufragi: nulla di tutto ciò era riuscito a sconfiggerlo. Al contrario, si era fatto notare per la determinazione con la quale aveva contrastato le navi negriere, mostrandosi così efficiente che era stato immediatamente rimosso dall'incarico, promosso comandante e assegnato a un ufficiale di nobili origini che non faceva nulla di particolare al largo delle coste francesi. E questa sembrava essere stata la sua caduta; Edward aveva avuto "una discussione violenta" con un capitano Southbey, che aveva ordinato di punire un marinaio con cento frustate. Per quanto violenta potesse essere stata la discussione, Edward era stato poi aiutato da quel benefattore sconosciuto che così tanto disprezzava; la minacciata corte marziale non si era mai materializzata. Gli era stato invece concesso di congedarsi, mantenendo il rango di comandante e mezza paga. Il capitano Southbey, invece, era stato assassinato dal suo stesso equipaggio l'anno seguente.

Questo era tutto ciò che i registri dell'Ammiragliato riportavano su Edward Alton Bell-Fairfax, e per molti anni Lewis ne aveva perse le tracce. Ma Lewis era paziente come soltanto un immortale può esserlo, e aveva decadi di grigie serate londinesi da passare setacciando ogni archivio telematico o meno sopravvissuto ai secoli.

Nessuna traccia di un matrimonio per Edward, nessuna traccia di bambini, nessuna traccia di quei doveri che gli avevano impedito di andare a trovare Robert Richardson durante la sua ultima malattia. Il vecchio soldato era morto il 10 ottobre del 1852, ed era stato seppellito nel cortile di una chiesa a Londra, uno di quei posti minuscoli e affollati descritti da Dickens. Lewis era persino andato a visitarlo e aveva trovato la vecchia lapide con la scritta quasi del tutto cancellata; ma non c'era nessuna pietra simile per Edward in nessuno dei cimiteri che tenevano un archivio.

Lewis aveva controllato anche quelli senza archivio, passando interminabili fine settimana privi di sole a camminare tra lapidi allineate, angeli spezzati, urne rovesciate, muschio ed edera inselvatichiti. Di tanto in tanto, qualche passante lanciava un'occhiata oltre i cancelli arrugginiti e sobbalzava spaventato alla vista di quell'uomo magro con un lungo soprabito, credendolo un fantasma.

Anno dopo anno, Lewis aveva continuato a cercare, senza sapere che cosa dovesse o volesse trovare. Timidamente, aveva ammesso a se stesso che quella caccia a Edward Alton Bell-Faifarx era diventata qualcosa più di un hobby per lui. Quel mistero possedeva tutti gli elementi di un romanzo: l'illegittimo di nascita elevata, il ragazzo brillante escluso da ogni affetto umano a parte un vecchio domestico, l'eroica carriera sul mare e lungo le paludi costiere dell'Africa, la furiosa protesta contro l'ingiustizia e il male e poi nulla, a parte l'accenno a qualche dovere segreto che gli impediva di tornare a casa. Come finiva la storia?

O, meglio, com'è che finiva con Edward morente tra le braccia di Mendoza, nella lontana California? Come mai quest'uomo, che aveva rischiato la vita per impedire che altri esseri umani fossero presi come schiavi, moriva sotto le pallottole degli agenti di una nazione che stava combattendo per abrogare la schiavitù?

Lewis si era inventato un mezzo centinaio di scenari, nessuno dei quali soddisfacente. Essere uno specialista di letteratura non significava essere necessariamente capace di scrivere, anche se a Lewis sarebbe piaciuto. La fantasia era come un fuoco che allontanava il freddo dalle sue ossa immortali: alzava lo sguardo dalle tombe decrepite e dai salici e vedeva una coppia che si abbracciava per un istante, gli spettri iridescenti del giovane uomo severo e della ragazza con gli occhi neri. Edward, elegante nell'uniforme che aveva indossato per il ritratto, e Mendoza felice, come Lewis non l'aveva mai vista, con indosso un vestito estivo di seta color pesca...

Quell'immagine in qualche modo lo aiutava ad andare avanti. A tenere a bada gli orrori della sua vita.

Gli incubi erano tornati a poco a poco, dopo il viaggio nello Yorkshire, e non avevano nulla a che fare con il misero standard di vita dell'epoca, le bombe nelle strade, o il fatto di dover vivere da solo in una soffitta. Avevano invece tutto a che fare con quello che lui aveva dimenticato sull'Irlanda. Magari stava bene per diversi anni di seguito, e poi qualcosa faceva scatenare di nuovo gli incubi. Una volta si trovava nella metropolitana quando c'era stata un'interruzione dell'energia elettrica, e quella era stata la causa. Un'altra volta era incappato in un programma della BBC sui patetici sopravvissuti degli esperimenti di clonazione umana (erano riusciti, ma i bambini prodotti soffrivano tutti di invecchiamento precoce). Una volta ancora erano bastati un cliente e il libro che voleva vendere, un facsimile del XX secolo del *Book of Kells*, l'antico manoscritto miniato irlandese. I sintomi erano sempre gli

stessi, uguali a quelli dei mortali: mancanza di fiato, tachicardia, sudori freddi. Si ritrovava seduto a leggere fino a essere esausto, spaventato all'idea di spegnere la luce. Eppure, gli incubi arrivavano lo stesso, a volte persino quando credeva di essere ancora sveglio. Cominciavano con una specie di paralisi. Sapeva di essere sveglio, seduto in una stanza bene illuminata, al sicuro e in pieno possesso di tutte le sue facoltà immortali. Eppure era completamente paralizzato, e non appena se ne rendeva conto cominciava il vero orrore, la sensazione di scivolare giù, dentro le ombre.

Seguivano il caos, l'oscurità e una sensazione di imminente e personale pericolo. C'era una voce che parlava in latino. Una cella con una botola come unico accesso. Un tunnel affollato di bambini. Un odore soffocante. Dei lampi rossi. A volte la sequenza degli eventi era confusa, ma tendeva sempre alla stessa conclusione: a poco a poco lui diventava cieco. Si ritrovava disteso da qualche parte, incapace di difendersi, di vedere, e sentiva la sua stessa voce chiedersi: mio Dio, ma allora è così?

Lewis però non si svegliava mai urlando. A poco a poco gli ritornavano la sensibilità e la vista, e si ritrovava issato su una sedia, o disteso sul divanoletto ancora vestito, freddo come ghiaccio, tremante, con la nausea. Eppure, ogni volta faceva partire un programma di auto-diagnosi e non trovava mai nulla fuori posto.

Poi, sei mesi prima, era accaduto qualcosa di diverso.

L'incubo era ricominciato, questa volta scatenato da una faccia vagamente familiare che aveva intravisto per strada. Era precipitato nei sogni e si era ritrovato a tremare nel buio, a cercare di controllare il panico, consapevole di essere troppo danneggiato per difendersi. Sarebbe morto, davvero, come morivano i mortali.

Qualcuno gli aveva preso una mano.

Confusione sensitiva completa, la vista che risaliva su per il braccio verso la mano, serrata nella forte stretta di un'altra mano che lo stava tirando fuori dall'oscurità. Il suo sguardo incerto aveva raggiunto gli occhi del suo soccorritore, e si era ritrovato a fissare il volto giovane e severo di Edward Alton Bell-Fairfax.

Edward continuava a tirare, e l'oscurità prima era arretrata e poi si era allontanata da Lewis, come una marea. Si era ritrovato in una strada di Londra, in abiti moderni, mentre il traffico gli ruggiva attorno, i mutilati di guerra si trascinavano sui marciapiedi e i negozianti aprivano le saracinesche di ferro per cominciare una mattina di vendite. Ma Edward era ancora in piedi

davanti a lui, nella sua uniforme da ufficiale di marina del XIX secolo, e lo guardava severo dalla sua notevole altezza.

Occhi azzurri, proprio come Lewis aveva sempre pensato, le guance arrossate, sì, proprio come... come lo aveva descritto Mendoza. Mendoza! Se soltanto avesse potuto dirlo a Edward, se avesse potuto avvisarlo, come non era stato capace di avvisare Mendoza...

– Non riusciranno a farmi tacere – aveva affermato Edward serio, guardandolo negli occhi. Detto questo, si era raddrizzato, su, su, allungandosi, e a Lewis era sembrato che svanisse nella facciata di un edificio. No, era diventato parte della facciata dietro di lui. Per un secondo, Lewis era riuscito ancora a intravederne la faccia, rigida nella pietra; poi i tratti di quel viso erano svaniti e Lewis si era ritrovato a fissare una grande colonna ionica, una delle tre che sostenevano l'architrave di un enorme edificio pubblico in stile neoclassico.

Conosceva quell'edificio, risaliva agli inizi del XXI secolo ed era una copia del tempio di Zeus a Lemnos. Lewis si era guardato attorno confuso, domandandosi incerto se si fosse appena svegliato da uno spettacolare episodio di sonnambulismo. Mutilati di guerra, piccioni, negozianti, traffico, tutto era molto reale, ed ecco che la prima luce del mattino si allungava sull'edificio per illuminare l'iscrizione in eleganti lettere romane sulla facciata:

NUOVA CASA DI SION

2355 BOND STREET

– Deve esserci un errore – si era sorpreso a dire alla lampada sul suo comodino. Si era drizzato a sedere. Era nella sua stanza, nella luce grigia del mattino.

E, infatti, l'indirizzo si era rivelato sbagliato quando, dopo essersi fatto una doccia e la barba, si era tuffato di corsa nella vera Londra del primo mattino per andare a vedere; ma soltanto perché quell'edificio era al 205 di Bond Street. Tutti gli altri dettagli corrispondevano a quelli visti nell'incubo. Non ricordava forse vagamente quella faccia severa il disegno sul capitello della colonna centrale?

Lewis aveva mormorato una preghiera di ringraziamento a Cari Jung. Aveva fatto anche una piccola danza in suo onore mentre s'affrettava verso casa, perché *quello* era il salto intuitivo che gli avrebbe permesso di andare avanti.

La Nuova Casa di Sion era una specie di ufficio governativo. Vi si poteva entrare e compilare dei moduli al piano terreno, e l'impiegato li avrebbe inviati da qualche altra parte per voi. Lewis sapeva, come ogni altro operativo della Dr. Zeus, che il posto era una specie di discarica per segreti di Stato ormai superati. Era un archivio per documenti che non erano mai stati declassificati, ma tanto vecchi che ormai non c'era più essere vivente che sapesse perché fossero stati tenuti segreti, in primo luogo, o (nel caso di materiale codificato in codici obsoleti) di che cosa si trattasse. Quando era venuto il momento di trasformare la pelle di pecora in inchiostro magnetico, qualcuno aveva puntigliosamente trascritto ogni cosa e aveva distrutto gli originali. E nella Nuova Casa di Sion, ancora in quei giorni, i segreti si nascondevano in banche-dati alle quali nessuno accedeva mai, un anno dopo l'altro, cumuli di stupidaggini arcane.

Per un immortale con delle notti vuote da riempire dopo otto ore di lavoro al giorno in un misero negozietto di libri, e nessuna possibilità di trasferimento a un incarico migliore in vista, la Nuova Casa di Sion era come uno di quegli antichi calendari dell'Avvento, con venticinque finestrelle: da aprire una al giorno, senza sapere quale dolcetto potesse nascondere, avvicinandosi a mano a mano a quella più grande, con il regalo più

importante.

A Lewis c'erano voluti tre mesi per passare allo scanner l'archivio e un altro mese per decifrare i dati criptati risalenti al XIX secolo. Gli erano poi bastate due settimane per decifrare il vecchio codice; ora non doveva fare altro che cercare ogni riferimento al nome Edward Alton Bell-Fairfax. Il primo lo aveva trovato in una lista di membri del Redking's Club per gli anni dal 1849 al 1869. La lista era profondamente interessante. Per essere un club piuttosto piccolo, il Redking's sembrava avere uno sproporzionato numero di membri il cui nome era finito nei libri di Storia. C'erano politici, uomini di scienze, uno scrittore o due, e un virtuale nessuno, un ufficiale di marina in pensione a mezza paga. Lewis ne restò meravigliato. Che cosa ci faceva Edward in una simile compagnia? E perché queste informazioni erano classificate?

Lewis aveva trovato un'altra peculiarità in quella lista: il nome di un certo William Fitzwalter Nennys. Lewis ricordava perfettamente quell'uomo, per la semplice ragione che in realtà era Nennio, un immortale con il quale aveva lavorato brevemente nella prima metà dell'Ottocento. Nennio era un Facilitatore, e non vi era nulla di strano nel fatto che fosse stato posizionato strategicamente in un club esclusivo i cui soci erano perlopiù in politica. Il secondo riferimento a Edward era saltato fuori quando Lewis aveva trovato una lista di appartenenti a una Società filosofica dei gentiluomini. Edward Alton Bell-Fairfax era tra loro. E c'erano anche molti degli altri soci del Redking's, compreso William Fitzwalter Nennys.

Lewis aveva corrugato la fronte preoccupato mentre leggeva. Non c'era qualcosa di scandaloso in quella Società filosofica dei gentiluomini? Un rapido accesso alla *Storia dei culti esoterici* di Smith, volumi da 1 a 10, e aveva ricordato.

Nel 1885 un mortale di nome David Addison Ramsay aveva tenuto diverse conferenze pubbliche, proclamando di essere il rappresentante di una fratellanza segreta che al momento aveva assunto il nome di Società

filosofica dei gentiluomini. Era stato abbastanza avventato da menzionare diversi importanti uomini di Stato e accademici come soci di quella società. Aveva detto inoltre che loro scopo era far avanzare l'umanità verso uno stato di perfezione grazie a degli strumenti scientifici. Era proprio qui, sosteneva, che società segrete simili alla sua avevano mancato il bersaglio: seppur benintenzionate, avevano scelto consunti rituali magici religiosi. Ramsay poi aveva cominciato a elencare quelle che secondo lui erano state le invenzioni abbandonate a causa della superstizione religiosa e dell'ignoranza. Era

riuscito a provocare una discreta reazione nel suo pubblico parlando di "globi termoluminosi", "automi parlanti", la "vera pietra filosofale", e altri oggetti pregevoli. Queste invenzioni, aveva affermato, non erano affatto recenti; la Società filosofica dei gentiluomini le aveva salvate dai laboratori dei perseguitati e dei martiri per la causa della scienza. Molti erano stati i contributi di Leonardo da Vinci, come quelli del dottor John Dee, grande scienziato dell'epoca elisabettiana, a sua volta membro della Società, che a quel tempo portava però un altro nome.

Aveva poi concluso dicendo che lo scopo della sua dimostrazione non era semplicemente illuminare o intrattenere, ma reclutare i britannici ancora ingenui alla grande causa per la quale lui e i suoi compagni Gentiluomini lavoravano. Aveva ammesso che i suoi confratelli non erano completamente d'accordo con lui, non erano così convinti che non vi fosse più bisogno di segretezza, ma lui era certo che in quell'età della propulsione a vapore e del capitalismo industriale, il genere umano fosse pronto a comprendere quello che la scienza era in grado di raggiungere, quando non fosse ostacolata. Aveva fatto capire che tutte le fantastiche possibilità delle leggende non erano al di là dei limiti umani compresa, in particolare, l'immortalità. L'unica cosa di cui c'era bisogno era il *capitale.* Era pronto ad accettare le donazioni che senz'altro sarebbero piovute su di lui dai nobili britannici, i quali non potevano non comprendere perché un uomo dotato di razionalità

abbracciasse la causa del perfezionamento e del progresso dell'umanità. Ramsay non era stato trascinato a viva forza giù dal palco, ma i giornali lo avevano fatto a pezzi. Le sue invenzioni erano state definite nulla più che brillanti effetti scenici. Peggio, i potenti individui che aveva citato avevano affermato di non aver mai sentito parlare di lui, e neppure della Società

filosofica dei gentiluomini, della quale avrebbero dovuto essere soci. Avevano dichiarato che quell'uomo non era altro che un ciarlatano, un buffone, uno spudorato.

Ramsay aveva respinto con passione tutte queste accuse e aveva promesso di portare delle prove. Non lo aveva fatto; era scomparso, semplicemente, assieme alle sue invenzioni.

Questo è il genere di cose davanti alle quali gli scettici di professione amano ridere. Persino Lewis, una creatura immortale creata dagli sforzi di una setta di scienziati e di investitori, aveva sorriso. Ma il suo sorriso era scomparso quando aveva riflettuto sul fatto di aver appena trovato una prova, e in documenti segreti, nientemeno, della *reale esistenza* di una Società

filosofica dei gentiluomini, almeno a cominciare dal 1849, tra i cui soci c'erano tutti gli augusti personaggi che *avevano negato* di conoscere David Addison Ramsay. E c'era anche Edward Alton Bell-Fairfax.

E anche William Fitzwalter Nennys, il quale, come Lewis, era una creatura immortale creata dagli sforzi di una setta di scienziati e di investitori... Cosa diavolo ci faceva Nennio in quella setta? E Edward?

Lewis aveva deciso allora di seguire una pista collaterale: cercare altri riferimenti alla Società filosofica dei gentiluomini nei documenti segreti. Ciò

che aveva trovato lo aveva lasciato lievemente stupefatto.

Esisteva una Società filosofica dei gentiluomini fin dal 1755; prima di quella data i suoi membri si erano chiamati i Seguaci del leone verde, e Isaac Newton era tra loro.

Secondo documenti indubitabili, i Seguaci del leone verde esistevano fin dal 1660. Sembravano essere nati da un gruppo che si chiamava la Casa di Salomone, il cui capo, quasi certamente, era stato sir Francis Bacon. Prima di allora, questa particolare confraternita di studiosi si era incontrata sotto il nome di Servi del tempio di Albione, una organizzazione che risaliva nel tempo, attraverso l'era di Elisabetta I (uomini tra loro diversi come il dottor Dee e sir Francis Drake erano stati tra i suoi membri) fino all'anno 1250, quando la luce guida era stata Ruggero Bacone. Si lasciava capire che Bacone aveva ereditato una tradizione ancora più antica.

E tutto questo era contenuto in un file che il Governo britannico aveva deciso di tenere segreto, anzi, così segreto da prendersi il disturbo di criptarlo e di seppellirlo lontano dalla luce del giorno nella Nuova Casa di Sion. Era stato più o meno a questo punto che Lewis aveva cominciato a provare la serpeggiante sensazione di conoscere ormai troppo.

Così, aveva deciso di rivolgere la sua attenzione ai dati biografici di William Fitzwalter Nennys.

Nato nel 1803... ah ah. Nennio era arrivato su una galea all'ordine dell'imperatore Claudio; Lewis lo aveva scoperto nel corso di una piacevole serata in una caffetteria nel 1836, durante una chiacchierata sui vecchi tempi. L'attuale disco di identificazione di Lewis dava come sua data di nascita l'anno 2116. Be', e che cosa aveva fatto Nennio durante tutto questo tempo?

Ecco il nome di genitori che non aveva mai avuto, seguiti da una lista di scuole che non aveva mai frequentato; e poi era annotato che nel 1832 era diventato preside della Overton School...

La scuola di Edward. Era stato preside di Edward.

Lewis aveva espirato di colpo, nella sua soffitta gelida, e il fiato era uscito dai suoi polmoni simile a fumo. Distrattamente si era alzato e si era diretto verso l'unità di controllo della temperatura. Era rimasto in piedi davanti alla ventola, cercando di raccogliere i ricordi e di trarne un senso. Nennio era stato preside, sì, era di questo che si era parlato durante quell'incontro nella caffetteria... Nennio aveva con sé un pacco di esercitazioni dei suoi studenti perché Lewis le consegnasse agli archivi della Compagnia. Lewis non aveva chiesto il motivo, non le aveva neppure lette, le aveva semplicemente passate al corriere della Compagnia che era venuto a prenderle la settimana successiva. La Dr. Zeus era sempre interessata a cose effimere come quella. Lewis, invece, era stato più interessato alla prospettiva di strappare a Nennio dei dettagli sul vecchio impero. Erano rimasti lì fino a tardi, un po' su di giri a furia di bere cioccolato, a raccontarsi ridendo di come fosse stato impossibile trovare una stanza con un riscaldamento decente in Britannia da quando le legioni si erano ritirate...

Chiudendo gli occhi, Lewis aveva nuotato all'indietro nella sua memoria visuale. Qui! Ecco qui quelle carte. Lui e Nennio ridevano, mentre quest'ultimo apriva una valigetta di pelle e diceva:

– ... il ragazzo potrebbe diventare qualcuno un giorno, ma sai come sono gli archivisti, chiedono sempre i dettagli più insignificanti... Fermo immagine. Si vedeva la parte superiore del foglio. Che cosa diceva?

Allargare. Ingrandire. Ecco la grafia un po' disordinata di un ragazzo, un corsivo ancora incerto: *"Dulce et decorus pro patria mori,* il che è molto vero quando non ci sia altro modo di aiutare qualcuno o, per esempio, di impedire agli indù di fare cose come bruciare le loro vedove. Mi piacerebbe..." Lewis si era appoggiato al muro con una mano, gli girava la testa. Doveva confrontare l'immagine con il file MEGLIO DIMENTICARE, documenti A, B e C. Punti di somiglianza? Differenza? Probabilità statistica che si trattasse della stessa mano?

95 per cento.

Anche se, proprio allora, la sensazione di imminente pericolo si era fatta molto, molto acuta, Lewis era balzato nel mezzo della stanza e aveva eseguito alcuni passi di danza, finendo su un ginocchio con entrambe le braccia levate in segno di trionfo.

Nennio era stato il preside del giovane Edward. Apparteneva alla Società

filosofica dei gentiluomini e al Redking's Club negli stessi anni in cui anche il suo ex allievo ne era stato socio. Coincidenza? O era stato lui a

sponsorizzare l'ammissione di Edward in quelle auguste istituzioni? Data la nascita oscura di Edward e la sua fallimentare carriera in marina, sembrava alquanto probabile. Perché? A meno che, naturalmente, Edward non vi fosse stato ammesso sotto la pressione dello sconosciuto benefattore che aveva impedito che finisse davanti alla corte marziale e che aveva pagato per il suo mantenimento. Ma, allora, perché Nennio...?

Lewis aveva potuto a malapena dormire quella notte, ma non aveva avuto incubi. Non quella notte, e nessuna altra notte da quando la trama aveva cominciato a farsi più fitta. Ed era per questo che oggi Lewis fischiettava, picchiettando eccitato sulla tastiera nella sua stanza.

Non riusciva a ricordare quand'era stato più felice di così, benché fosse sempre più consapevole del rischio che correva. Poco mancò che si mettesse in contatto con Nennio (un rapido controllo dei dati della Compagnia gli aveva rivelato che Nennio era al momento stazionato nella Repubblica bretone) ma poi il buonsenso prevalse. Si accontentò di seguire la successiva carriera di Nennio.

Sembrava che il suo amico immortale avesse lavorato parecchio come William Fitzwalter Nennys, fingendo di morire soltanto nel 1886. Il trucco e le protesi per simulare l'invecchiamento dovevano essere stati incredibilmente scomodi.

Ah, ma non così scomodi da non consentirgli... e questo cos'era? Di partecipare a un ultimo incontro della Società filosofica dei gentiluomini. Sì, e di votare con gli altri soci, vecchi e nuovi... e, cielo, che personaggi interessanti, e quanti, dal 1849, George Bernard Shaw e il giovane Herbert George Wells, per esempio, per cambiare il nome dei Gentiluomini a causa del recente scandalo. E come avevano deciso di chiamarsi questa volta?

Lewis continuò a leggere impaziente ma poi si bloccò.

Si alzò, si fece una tazza di tè, andò alla finestra e fissò giù nella via per un po'. Quando finì il tè, si spostò al minuscolo lavello e sciacquò la tazza, riponendola con cura sullo scolapiatti. Alla fine, tornò alla sua postazione di lavoro, tirò indietro la sedia, si sedette, e guardò di nuovo lo schermo. Sì, diceva davvero che il nuovo nome che i Gentiluomini avevano scelto era Società di investimenti Kronos.

La ragione per cui Lewis trovava difficile credere a quello che vedeva, naturalmente, era che la Società di investimenti Kronos era uno dei nomi sotto i quali la Dr. Zeus Inc. aveva fatto affari attraverso i secoli. Si alzò di nuovo e si diresse verso la credenza. Ne estrasse una bottiglia di gin, si versò

un piccolo cocktail e tornò alla finestra. Quasi si aspettava di vedere Edward Alton Bell-Fairfax che lo scrutava dal marciapiede, mentre passava il traffico della sera.

"Non riusciranno a farti stare zitto. Lo dicevi sul serio, non è vero?" pensò

Lewis. "Non vuoi cedere, mi stai dando la caccia per un qualche motivo? Che cosa vuol dire tutto questo, riguardo alla Compagnia, e perché hai voluto mostrarmelo? Stai cercando di dirlo a Mendoza? Anche tu non riesci trovarla?"

15

Fez

– Se c'è un'eternità, ragazzo, non mi dispiacerebbe passarla così – disse Joseph, galleggiando dolcemente nella piscina, dove l'acqua era più bassa.

– Contemplando le stelle eterne? – Solimano reclinò il capo all'indietro per guardarle scintillare in un ampio quadrato di cielo notturno, incorniciato dalle alte mura bianche dell'antico giardino.

– Per la verità, intendevo galleggiando nella tua piscina con una piña colada.

– Latte di asina, sciocco di un infedele – abbaiò Latif. – Vuoi scandalizzare i domestici?

– Va bene, allora è latte di cocco, ananas e asina con un estratto di zucchero di canna della Giamaica – si corresse Joseph. – Dio non voglia che io turbi la servitù, brutto topolino.

Latif, che conosceva Joseph fin dall'infanzia, si limitò a fargli un versaccio. Da molto tempo aveva raggiunto la sua considerevole altezza da adulto e possedeva il profilo scolpito e pericoloso di un corsaro dell'Africa settentrionale. Solimano rise piano e premette il pulsante che faceva abbassare la sua sedia a sdraio in posizione reclinata, in modo da poter guardare le stelle in totale comodità. Solimano era molto scuro, con i classici lineamenti del Mali, e quindi non aveva affatto l'aspetto di un corsaro, benché

lo fosse stato ai suoi tempi.

– Non è un bel guaio, la nostra povera stella polare? – rifletté. – Per questi dieci secoli è stata l'unica cosa della quale si poteva essere sicuri, almeno in questo emisfero. Un fulgido esempio di costanza, e poi che cosa ci combina, scivola fuori posto? Che cosa useranno i mortali per navigare, ora che la stella polare non è più in asse?

– Le cose cambiano – commentò Joseph.

– È proprio vero, piccolo uomo. Le cose cambiano. Cadde il silenzio, con una sfumatura di significato

che i due immortali più giovani si persero. Donald sospirò soddisfatto e spense cuffietta e televisore.

– È finita – informò gli altri. – Hanno vinto i Pirati, sei a zero. Neppure un gol per gli Assassini.

– Il piatto è mio – esclamò Latif.

– Come no – gli rispose Joseph.

– Come no a te, perdente – ribatté Latif, mentre i suoi denti scintillavano bianchi nell'oscurità. Si lasciò cadere nella sedia a sdraio apparentemente a suo agio, ma con una lieve tensione nei muscoli. Riprese: – Allora, questa vacanza che stai facendo. Vuoi davvero andare a vedere la necropoli, domani?

– È quello che ho detto, ragazzino.

– Be', è proprio la mia idea di divertimento. Una bella gita a piedi sulle colline, a mezzogiorno, quando fa abbastanza caldo da bollire il riso sulla roccia, per aggirarsi tra tombe mortali, piene di stucco al punto da sembrare la più grande cacca di piccione del mondo. Come si dice, *sepolcri imbiancati?* E pensare che una volta eri un tipo così mondano.

– È una questione psicologica – rispose Joseph, spingendosi via dai bordi della piscina e ruotando lentamente sul suo materassino. – Le persone hanno per natura il desiderio di un luogo in cui riposare. Di un luogo, soprattutto. Non ci sono tombe per noi immortali. La programmazione che c'è stata data a scuola riesce a tenere a bada questa necessità per i primi millenni, ma dopo un po' cominci a chiederti come potrebbe essere semplicemente... semplicemente distendersi in una tomba e smettere di muoverti per sempre. E

quindi aiuta, capisci, andare a dare un'occhiata alla realtà. Ossa e polvere. Ti fa sentire felice di essere vivo.

– Davvero? – Donald sembrava turbato.

– No, sta dicendo un sacco di stronzate, come suo solito – intervenne Latif.

– A me fa impressione – continuò Donald, tremando. – Io sono stato reclutato in una specie di tunnel, o di catacomba. Non ho mai voluto visitarne uno.

– Lo porterò io alla necropoli – intervenne Solimano. – So di che cosa sta parlando, dopotutto. Voi bambini invece andrete a divertirvi al bazar. Milo Rousseau's ha aggiunto un terzo spettacolo al Palais Aziz, ve lo avevo detto?

Se vi mettete a piagnucolare attorno alle vetrine, sono certo che vi daranno i biglietti.

– Come si chiama la nuova band? – chiese Latif balzando a sedere.

– I *Pesi Morti.*

– Ci andremo – decretò Latif. Poi guardò Donald con una certa curiosità. –

Ma cosa dicevi sulle catacombe? Io credevo che tu fossi stato reclutato a San Francisco.

– San Francisco è piena di catacombe – intervenne Joseph, vuotando il suo bicchiere e appoggiandolo sul bordo della piscina. – Trovi di tutto in quella città. Naturalmente, le catacombe si trovano perlopiù a Chinatown –

aggiunse, chinandosi di lato per sbirciare Donald. – Eri figlio di immigranti irlandesi, vero?

– Per quello che ne so – rispose il ragazzo. – Avevo soltanto tre anni quando la Compagnia mi ha salvato.

– E allora che cosa ci facevi in una catacomba? – insistette Latif.

– Forse non ha voglia di parlarne, sai – suggerì Solimano.

– No, va tutto bene. È solo... che mi sembra così *sciocco.* –Donald scosse la testa. – Dovrei essere stato salvato durante il terremoto del 1906, ma non ricordo nulla del genere. Ricordo qualcosa di completamente diverso...

– E cioè? – domandò immediatamente Latif.

– So che sembra stupido. Ma Dio mi è testimone che quello che ricordo è

che il Giocattolaio Cattivo mi aveva portato via, giù giù, in un posto pieno di cinesi morti. E poi zio Jimmy... voglio dire Victor, l'operativo che mi ha reclutato... venne lui a salvarmi.

– Cinesi morti – ripeté Joseph pensieroso. – Questo avrebbe senso, se ti trovavi davvero in una catacomba. Anche se non spiega chi ti abbia portato laggiù, però, o perché.

– Il *Giocattolaio Cattivo?* –Latif aveva l'aria incredula.

– Vedete come sono confusi i miei ricordi. – Donald chiuse gli occhi nel tentativo di riflettere. – C'era quello spettacolo, e i miei genitori mortali mi avevano portato a vederlo, quell'ultima sera. In seguito ho scoperto che si trattava di *Babes in Toyland,* di Victor Harbert. Quindi i miei ricordi si sono mescolati con le immagini del Giocattolaio Cattivo e di qualche orso. All'inizio pensavo che si trattasse di un grosso orso, invece era un uomo. Ho temuto che volesse spezzarmi il collo. Aveva già fatto del male a zio Jimmy, c'era del sangue sulla sua camicia. – La parlata di Donald rallentò

spontaneamente, riprendendo le tracce di un antico accento. – Avevo paura, ma poi zio Jimmy gli sputò addosso, e fu come se avesse rotto un incantesimo, o qualcosa del genere. Il Giocattolaio fu costretto a lasciarmi andare. Risalimmo una scala. Quindi facemmo un viaggio in auto, la bambola cinese mi diede del cioccolato, e infine salimmo sulla nave.

– Molto interessante – commentò Solimano.

– A me sembra piuttosto un incubo – disse invece Latif.

– Sì, è quello che ho sempre pensato anch'io. – Donald sospirò. – Vedo ancora quel grosso orso, qualche volta, nei miei sogni, e il bunker sotterraneo, e tutti quei morti. E zio Jimmy, Victor voglio dire, che litiga con il gigante.

– Victor – ripeté Solimano. – Il Facilitatore Victor? Un ometto con la barba rossa che di solito fa l'inglese? Gli hai mai chiesto qualcosa?

– L'ho incontrato una volta sola da allora – rispose Donald. – Non sono riuscito a domandargli niente. Era, non so, rigido e formale, completamente diverso da quando era zio Jimmy. Lo conosci?

– Si ferma sempre per vedere Nan, quando capita da questa parte del mondo – rispose Solimano. – Ed è un po' inavvicinabile, devo ammetterlo.

– Quel tipo che assomigliava a un grosso orso – chiese Latif – che aspetto aveva?

– Era *grosso*. Due volte più grosso di zio Jimmy. Un gigante, un orco. Aveva un odore terribile. Un odore che poteva stenderti, non di sporco, ma come di muschio. Aveva anche dei denti enormi, e un nasone.

Joseph schizzò un po' d'acqua. – Di che colore aveva gli occhi? – chiese, forse in un tono un po' troppo indifferente.

– Uhm... Gli occhi? Non ricordo. Oh, sì. Un azzurro chiaro, molto chiaro. Tipo... il vetro delle bottiglie di Coca-Cola.

– Strano – commentò Joseph.

– E stavi dicendo che litigava con Victor – intervenne Solimano. – Riesci a ricordare il perché?

– Deve essere stata una discussione non da poco – intervenne Latif. – Quale mortale può riuscire a farci sanguinare, per quanto grosso sia? È impossibile.

Joseph non disse nulla.

Donald afferrò il suo cocktail. – Ho paura. Non voglio pensarci più. Non è per essere scortese...

– No, va tutto bene – lo rassicurò Solimano. – Ognuno di noi ha i suoi incubi. Cambiamo argomento.

– Grazie. Mi dispiace, è soltanto che...

– Va tutto bene, ragazzo, perfettamente bene – insistette Joseph. Latif guardò con gli occhi socchiusi prima Solimano, poi Joseph. Comunque, una delle qualità che avevano fatto di lui un abile vicecomandante era la sua capacità di percepire, senza che nessuno gli dicesse nulla, quando era il caso di lasciar perdere. Quindi sbadigliò, si stiracchiò e cominciò: – Che mi dici di questi Pirati? E tu che ne pensi, Joseph?

Conoscevi la media di Wilker.

Joseph, che stava per rispondere in modo colorito, trattenne il fiato quando una donna emerse dalla terrazza illuminata dalle lampade e scese i gradini che portavano al giardino.

Era minuscola, come una figurina intagliata nell'ebano, con dei lineamenti squisiti e aristocratici. Sopra una camicia da notte indossava una vestaglia di seta blu, della stessa sfumatura del cielo notturno. Dritta come un fuso, camminava distratta, le mani nelle tasche della vestaglia; ma c'era una certa oscurità nel suo sguardo che ricordava le nubi temporalesche. Immediatamente, l'umore nel giardino cambiò. Solimano si alzò in piedi.

– Le mie scuse, Nan – disse gentile. – Ti impediamo di dormire?

Lei scosse la testa. – Per dire la verità, non mi sento ancora pronta per andare a letto. Ho pensato di venire qui e di sedermi a guardare le stelle per un po'. – Latif era già in piedi e stava aprendo una sdraio per lei, sistemando il telo e i cuscini con la deferenza che si mostra a una principessa o a una vedova. La donna lo guardava in piedi, in un silenzio immobile e teso. Quando lui arretrò invitandola a sedersi con un gesto, lei gli rivolse un sorriso.

– Grazie, caro – e si sedette.

– Come va il lavoro? – chiese Donald.

– Piuttosto bene, grazie – rispose Nan. Non parlava del mosaico che stava restaurando, e neppure lui; ma nessuno desiderava indagare oltre su quello che lei faceva, da sola nella sua stanza, alla sua postazione di lavoro, alla disperata ricerca di informazioni che sembrava non riuscire mai a trovare, alla disperata ricerca di un uomo che era scomparso.

Joseph la guardò con affetto mentre si distendeva e sospirava, rivolgendo la faccia al cielo e cercando con uno sforzo di rilassare la rigidità della rabbia. Non gli veniva in mente nulla da dire che *non* sembrasse impacciato, poi

ricordò che Nan amava la musica di un compositore del XIX secolo, Jacques Soulier. Cominciò a cantare, molto piano, la *Ninna Nanna del Mare* di Soulier. La sua voce baritonale risuonò sull'acqua, rimbalzò contro le alte pareti che li rinchiudevano. Non aveva una brutta voce.

Dopo un istante, Solimano prese la parte del basso, e le due voci si intrecciarono assieme, trasformandosi in una lieve corrente nel mare notturno. Donald attese che iniziasse la parte del primo tenore, che descriveva la luce della Stella della Sera, e poi si unì a loro. Latif, quando giunse il suo turno, intonò le note del secondo tenore, la musica della risacca, le onde che si infrangono. Questa era anche la parte delle trombe, quando il pezzo era eseguito da un'orchestra.

Era tardi, tutti avevano bevuto un po', e nessuno sentì il bisogno di controllare la voce perché assomigliasse a quella dei mortali. All'interno della casa un vecchio domestico si svegliò e rimase disteso in silenzio, ad ascoltare in preda alla gioia e al terrore. Aveva vissuto abbastanza a lungo da sapere che a volte Allah faceva cose come questa, belle e inesplicabili, come mandare degli angeli a cantare in un giardino di notte. Però correre alla finestra per vedere se fossero davvero lì sarebbe stato un atto blasfemo. La musica era un dono.

Nan alzò lo sguardo verso le stelle e si chiese, per la centesima volta, cosa fosse accaduto a Kalugin.

"Ho una domanda per te, piccolo uomo."

Joseph continuò a guardare davanti a sé, con un vago interesse, il deserto, dove le tombe scintillavano come un'impossibile neve. "Scommetto che è la stessa domanda che volevo fare io a te."

Solimano cambiò marcia sul piccolo Moke elettrico, che si arrampicò sulla duna successiva emettendo un lamento, prima di rispondere, mentre avanzavano sobbalzando, lasciandosi l'elegante città alle spalle.

"Probabilmente. Ma il mio rango è superiore al tuo, e sono stato io il primo a parlare."

"D'accordo."

"Ti ho visto ascoltare con grande attenzione quando i ragazzi discutevano dei ricordi di Donald. Perché?"

"Cosa, il Giocattolaio? Anche tu eri piuttosto attento. Mi sembrava che quel tipo potesse essere qualcuno che conoscevo." Joseph guardò di nuovo le tombe e si asciugò il sudore dalla fronte. – Fa caldo – disse a voce alta. –

Immagino che una volta ci volesse un'eternità per arrivare qui a dorso di

cammello, vero?

– Più o meno – rispose Solimano. "È Budu il tipo di cui stiamo parlando?" Gli occhi di Joseph si dilatarono. – Di', è rimasto del tè nel termos, o te lo sei bevuto tutto? – chiese in tono vivace. "Budu, Budu. Un vecchio nome ungherese, non è vero?"

– C'è un sacco di tè. Serviti pure. – "Smettila. Devo saperlo."

"Perché devi saperlo?" Joseph frugò per qualche istante e poi trovò il termos. Bevve assetato.

"Perché sono sulle sue tracce da almeno tre secoli." Solimano cambiò di nuovo marcia e il Moke gli obbedì, seppur lamentandosi.

"E anch'io, secolo più, secolo meno. Non riesco a immaginare cosa potesse fare in una fumeria di oppio a San Francisco proprio prima del terremoto del 1906, ma sono certo che fosse lui."

"Capisco. E perché lo stai cercando, Joseph?"

"Mi pare che tutti lo stiamo cercando, no?"

"Rispondimi, per piacere."

"Sono in debito con lui. E ho bisogno di aiuto, e lui è l'unico al quale credo di poterlo chiedere."

"Dimmi perché sei in debito con un assassino di massa quale era quel Neanderthal folle."

"Non è un Neanderthal, sai, erano molto bassi. Tutti gli Esecutori sono degli ibridi."

"Ibridi? Di che cosa stai parlando?"

Seguì un silenzio protratto, mentre il Moke rimbalzava tra le buche della strada.

"Ricominciamo" disse poi Solimano. "Io sto cercando un immortale di nome Budu. Molto grosso, che assomiglia a un Neanderthal per certi aspetti. È il male incarnato, capace di viaggiare ovunque nel mondo senza che la Compagnia sia in grado di trovarlo. Ufficialmente ha disertato sin dal 1099

d.C."

"Capisco."

"Adesso tocca a te."

"Io sto cercando un omone grosso e brutto di nome Budu, il quale, guarda caso, è stato messo al bando dalla Compagnia sin dal 1099. Però, quello che conosco io non è il male incarnato. E neppure è un folle. Era soltanto un Esecutore, il migliore e il più intelligente di tutti. Non ha mai fatto del male a qualcuno che fosse innocente. Ha salvato la mia vita quand'ero un bambino.

Mi ha reclutato lui."

Solimano annuì, gli occhi socchiusi per la rabbia, che però riusciva a controllare bene.

"D'accordo, adesso capisco il tuo punto di vista. Ciononostante devi sapere che ultimamente uccide senza alcuna discriminazione, e così fanno i suoi uomini."

"I suoi uomini? Ma... tutti i vecchi Esecutori sono stati ritirati."

"Io non sto parlando dei vecchi Esecutori, Joseph. Sto parlando di una setta nascosta all'interno della Compagnia, operativi che lui è riuscito ad attirare dalla sua parte. Vuole ridurre con la forza la popolazione della Terra. *Uccideteli tutti, e Dio riconoscerà i suoi,* non era il vecchio motto dei suoi soldati?"

Joseph non rispose, continuava a fissare davanti a sé attraverso la polvere sul parabrezza.

Solimano espirò e continuò. "Ricordi quando ricominciarono le epidemie, verso la fine del XX secolo, prima ancora del Sattes? AIDS, tutte quelle febbri emorragiche come Ebola e Marburg? Ricordi come fu gravemente colpita l'Africa? Tutto quello che potevamo fare, io e la mia gente, era guardare. Salvare certi tesori culturali che la Compagnia voleva, e forse occasionalmente qualche bambino per reclutarlo, ma nulla più. Lasciate che i mortali muoiano, dopotutto è il loro destino, la Storia non può essere cambiata. Credi che io non abbia fatto altro che guardare? Sai quanti milioni di persone sono morte su questo continente, mentre il resto del mondo faceva finta di non vedere? Be', io non ho guardato dall'altra parte, Joseph. Ho lavorato con gli epidemiologi. Abbiamo seguito a ritroso le epidemie fino alla loro origine. Sai che cosa abbiamo trovato?"

Joseph si agitò sul sedile. "Ho sempre sentito dire che si trattava di virus in giro da secoli, che giacevano addormentati in qualche foresta pluviale, fino a quando gli umani non hanno cominciato ad abbatterle."

"No, Joseph. Abbiamo seguito la maggior parte di queste epidemie fino a un unico punto di origine, una grotta sul monte Elgon. Un'unica grotta, Joseph. E qui gli epidemiologi hanno trovato un punto morto, in senso letterale. Non riuscivano a comprendere come tutte quelle malattie potessero aver avuto origine in quell'unico buco della Terra. E hanno abbandonato, sconfitti."

"Ma non era un semplice buco nella terra, Joseph. Era l'ingresso di un tunnel di rifornimento della Compagnia. È stato allora che ho capito." Joseph

chiuse gli occhi. "Gesù."

"Era qualcuno all'interno della Compagnia che lo stava facendo. Che stava usando l'Africa come terreno per esperimenti."

"Non Budu. Non avrebbe mai fatto una cosa simile, neppure in un milione di anni. Tu non lo conosci. A ogni modo, a quell'epoca non credo fosse più

con la Compagnia. È dal 1099 che si nasconde, lo hai detto tu stesso. Da dove ti è venuta l'idea che potesse essere lui? E come hai fatto a sapere dei vecchi Esecutori? Sono molto più antichi della tua epoca."

"Io ero vecchio prima che fosse posata la prima pietra delle mura dello Zimbabwe, e lo sai. Sapevo che una volta c'erano dei guerrieri tra gli immortali, usati per uno scopo specifico e poi riprogrammati. Messi a svolgere compiti costruttivi. Mi è stato detto che adesso non si riesce più a capire quello che facevano, che sono indistinguibili dal resto di noi." Solimano sterzò abilmente per evitare un cane morto.

"Ebbene, qui ti sbagli." Joseph serrò i denti. "Erano un modello diverso da noi, Solimano. Erano più coraggiosi dei leoni e amavano la giustizia. La guerra era il loro elemento, come lo è l'aria per gli uccelli. Fu la Dr. Zeus a progettarli così. Tu pensi che Budu sia un folle perché non hai mai visto gli altri."

"Da come li descrivi, mi sembrano dei mostri."

"Forse lo erano, ma si limitarono a fare il loro lavoro, e sai come la Compagnia li ringraziò per averlo fatto? Con un trucco li intrappolò uno a uno dentro dei bunker sotterranei, sconnettendogli il cervello. Budu è stato l'ultimo. È diventato un fuorilegge perché non accadesse anche lui. Riesco a immaginarmelo mentre tende trappole alla Dr. Zeus, forse, ma non a fare le cose orribili di cui mi hai parlato."

Solimano lo guardò con la coda dell'occhio mentre guidava. "Mi dispiace. Ma sono andato a caccia, Joseph, ho mandato Latif e i miei uomini migliori su questa pista. Posso mostrarti le prove che hanno raccolto. C'è un gruppo di operativi all'interno della Compagnia che ne sta tradendo gli ideali. E sono loro, Budu e i suoi. Il virus Sattes è opera loro. Nei libri di Storia è la Chiesa di Dio-A a prendersi la colpa, ma la vera responsabile era la setta di Budu. Gli ci sono voluti dei secoli per costruirla, ma è riuscito a formare un circolo di discepoli tra i Preservatori. Ho visto il piano del loro maestro. Entro l'anno 2355, ci saranno rimasti così pochi mortali che potranno rinchiuderli tutti in qualche villaggio, sotto controllo. La pace, finalmente. Qualunque immortale

abbia da ridire sarà ritirato. Come ci sia riuscito, non l'ho ancora scoperto."

– Ragazzi, se fa caldo – esclamò Joseph, tirando fuori un fazzolettino. –

Sono sudato fradicio. – Si asciugò qualche lacrima. "Riesco a vederlo prendere come bersaglio gli eserciti, o i criminali" dovette ammettere. "Ma le popolazioni civili del Terzo Mondo? O gli omosessuali?"

"E chi mai salterebbe in piedi per difenderli?" rispose triste Solimano.

"Sono il bersaglio più facile. E guarda come funziona bene l'economia del mondo, adesso che ci sono meno persone. Proprio come accadde dopo la Morte Nera. Piccole città abbandonate, il ritorno della natura. L'erba cresce più verde, gli alberi più alti senza che nessuno li abbatta più. L'aria è più

pulita. Ma milioni di esseri umani sono stati sacrificati per questo."

"Hai delle prove." Joseph sospirò. Non era una domanda. Solimano si limitò ad annuire.

Continuarono a viaggiare per un po' in silenzio. Alla fine, Joseph si soffiò

il naso e chiese: "Si è infiltrato anche ai livelli più alti?".

"Non proprio. Ma va in profondità."

"Sai... all'inizio non volevo far altro che trovare una mia amica. Una ragazza che avevo reclutato, molto tempo fa, e che era finita nei guai."

"L'esperta di botanica Mendoza?"

"Sì. Cristo, non è che sai dove si trovi?"

"No. Era un'amica di Nan. Devo concludere che anche lei sia tra gli scomparsi, come il povero Kalugin?"

"Sì."

"È per questo che hai voluto venire a vedere la necropoli, non è vero?

Credi che ci sia un bunker qui sotto. Credi che la tua bambina possa essere lì."

"Potrebbe."

"E credi che potrebbe esserci anche Kalugin?"

"Chi lo sa? Ma non potremo controllarlo oggi. Si può scendere in questi posti soltanto sotto la copertura di una tempesta elettrica, quando la comunicazione di dati tra noi e la Compagnia si interrompe."

"Ed è questo che stai facendo qui?" Solimano lo guardò, ridendo. "Aspetti che arrivi un temporale? Quanto tempo ti ci è voluto soltanto per giungere fin qui? Fa' attenzione, adesso, piccolo uomo, e imparerai qualcosa." Mandò il Moke all'attacco disperato della duna più vicina, pattinando deliberatamente sulle parti più malmesse della strada a una velocità

decisamente pericolosa. Joseph gridò e si tenne forte; ma tutto quello che

accadde fu che, in cima alla collina, il Moke si bloccò all'improvviso.

– Merda. – Solimano diede un pugno sul volante. – Le batterie si sono sganciate di nuovo. Aiutami, qui. – Spalancò la portiera dalla sua parte e saltò

giù, estraendo degli attrezzi da sotto il sedile. Joseph scese a sua volta e girò

incerto attorno al parafango, incontrando l'amico sul davanti della vettura.

– Qui – ripeté Solimano, affidandogli gli utensili. – Apri quella cassettina e dammi la chiave inglese.

Joseph obbedì e guardò Solimano aprire il cofano e sbirciare nel motore, facendo dei suoni di disgusto.

– Guarda lì. Continuo a dirlo e ridirlo a quel ragazzo, un po' di corda e di rafia non può servire a nulla. Sostituisci le ganasce, non faccio che dirgli. E

mi ascolta? I ragazzi!

Le batterie, in effetti, erano uscite per metà dal loro alloggiamento e uno degli attacchi si era distaccato. Solimano si toccò infastidito uno degli orecchini d'oro. Poi afferrò l'attacco con una mano e tese l'altra verso la chiave inglese che Joseph continuava a porgergli. Nell'istante in cui la sua mano la toccò, ci fu un breve lampo e uno scatto.

– Trasmissione dati interrotta per le prossime sei ore – annunciò Solimano.

– Uahoo! – esclamò Joseph. – Un'idea davvero brillante. Non sapevo che una semplice batteria da automobile avesse una carica sufficiente per far saltare il collegamento.

– E infatti non ce l'ha. – Solimano si toccò di nuovo l'orecchino. – Ma questo sì.

Joseph lo fissò a bocca aperta. – Mio Dio. Dove l'hai trovato?

– L'ha progettato Latif. Ragazzo intelligente, non credi anche tu? Avevamo diversi giochi di realtà virtuale, tempo fa, quando uscirono. Alcuni di quei caschetti avevano degli effetti collaterali interessanti.

Joseph esclamò qualcosa di profondamente profano in una lingua morta da molto tempo. – Hai idea di quanti anni mi ci siano voluti per realizzarne uno?

Ed era grande almeno il doppio.

Solimano si limitò a sorridere e a rimettere a posto la batteria. Poi salirono sull'auto e continuarono il loro viaggio.

– Adesso, immagino tu capisca – riprese Solimano – che io non posso fidarmi di te.

Joseph sospirò.

– Ci conosciamo da molto tempo, e intendo farti un complimento quando ti dico che sei uno dei migliori operativi della Compagnia che io abbia mai visto. Sei anche un piccolo bastardo bugiardo quando devi esserlo. Ed è una buona cosa, dato il tuo genere di lavoro. Sfortunatamente, io credo che tu menta anche a te stesso.

"Se tu stai lavorando per la Compagnia e gli riferirai quello che sto facendo... be', non è che io abbia sempre cercato di tenerglielo nascosto. Credo al contrario che la Compagnia sappia del gruppo di Budu, e che lo tolleri perché può trarre dei benefici dal suo lavoro senza sporcarsi le mani." Solimano si fermò davanti alla necropoli e spense il motore. "A ogni modo, uno di questi giorni il diavolo verrà e vorrà essere pagato." Scesero dalla macchina e avanzarono faticosamente verso le terrazze di un bianco scintillante. Il caldo era incredibile, taceva danzare e ondeggiare l'orizzonte in una corrente di aria bollente.

– L'altra possibilità è che tu sia stato mandato qui da Budu stesso –

continuò Solimano senza scomporsi. – Hai detto chiaramente che lo consideri un eroe. Non la penseresti più così se ti fossi fatto un giro per uno degli ospedali infantili dell'Uganda, a meno che tu non sia cambiato molto dai giorni in cui io e te lavoravamo assieme. E noi immortali non cambiamo. È

una delle cose che ci rendono immortali.

– È proprio quello che volevo dire io – intervenne Joseph. – Neppure Budu cambierebbe, non fino al punto di orchestrare qualcosa di simile.

– Forse. A ogni modo... se sei qui mandato dal tuo vecchio Esecutore, se mi stai trascinando in una trappola, disabilitarmi non ti aiuterà. A parte il fatto che il piccolo Latif si arrabbierebbe molto, davvero molto, con te – e, a proposito, lui sa dove abiti – io mi sono preso parecchio disturbo per assicurarmi che il mio lavoro proceda anche senza di me.

– Io invece lavoro da solo – rispose Joseph. – Mi piacerebbe avere il genere di risorse che hai tu.

– Ho fatto qualche buon investimento quando la Dr. Zeus ha cominciato a permetterci di accumulare ricchezze private – ammise Solimano. – Anche Latif. E, naturalmente, aiuta conoscere in anticipo l'andamento dei mercati.

– Come ci sei riuscito? – chiese Joseph, mentre risalivano una lunga scala di mattoni di fango tra pareti così bianche che le loro ombre erano di un blu iridescente, sotto un cielo azzurro come smalto. – Bisognerebbe poter dare un'occhiata alla Concordanza temporale per avere informazioni del genere, e

tutti sanno che non c'è permesso vedere quella roba.

– Infatti è così – confermò Solimano imperturbabile. – Se potessimo conoscere la Concordanza temporale oltre l'attuale data del calendario, saremmo tutti onnipotenti. Latif ha semplicemente analizzato gli investimenti della Compagnia, e poi ha fatto le sue proiezioni. Ti ho già detto che è un ragazzo intelligente. E forte. L'ho reclutato io, su una nave di schiavi, sai. L'ho visto giù, nella stiva, di fianco alla madre che stava morendo. Un bambinetto spaventato, ma anche arrabbiato. È la sua rabbia a renderlo forte. Tutti noi siamo arrabbiati quando entriamo in questa vita immortale; è questo che ci dà motivazioni sufficienti per combattere a fianco dell'umanità contro il male.

"Il problema è, per quanto tempo possiamo combattere senza cominciare a capire che è l'umanità stessa la fonte del male?" Solimano si fermò sulle scale e si volse verso Joseph. "Naturalmente, noi abbiamo ricevuto una saggezza immortale, assieme alla forza immortale, per evitare simili baratri."

– Be', il buon vecchio Nietzsche diceva sempre che se si combattono i draghi troppo a lungo, si finisce per diventare dei draghi – commentò Joseph bevendo di nuovo dal thermos. – Eppure ancora non riesco a credere che Budu sia colpevole. E non ti sto conducendo in un'imboscata. Al contrario, ho intenzione di mostrarti qualcosa di molto utile, per qualcuno che abbia la capacità di usarla. – Riprese a salire, sempre passando lo scanner, finché non si fermò di colpo e svoltò a sinistra, su una delle terrazze bianche. Si allontanò di qualche passo, seguito da vicino da Solimano, e si arrestò

davanti a una particolare tomba a metà della fila.

– Ah. – esclamò Solimano chinandosi per guardare. – Questa porta è in ottime condizioni. Molto inusuale.

– Non è vero? – Joseph fece scorrere una mano lungo il perimetro. Trovò

quello che stava cercando, qualcosa che qualunque operativo con un titolo di Facilitatore avrebbe saputo trovare. La porta fece *clic* e si aprì verso l'interno. Nella tomba c'erano diversi morti, ognuno in uno stadio diverso del diventare polvere. Il muro frontale e quelli laterali della tomba erano fatti di mattoni di fango; ma l'ultima parete invece era la collina stessa, un irregolare ammasso di roccia. Joseph la indicò in silenzio e Solimano annuì.

– Buona idea – commentò. Se qualcuno degli occupanti mortali della tomba fosse tornato in vita per un momento, sarebbe rimasto stupefatto alla vista di Joseph e Solimano che si dirigevano verso la parete di roccia e poi l'attraversavano, svanendo in un'oscurità troppo profonda persino per un

cadavere.

Ma Joseph e Solimano, forniti di infrarossi, vedevano con chiarezza le pareti levigate del tunnel nel quale stavano scendendo.

Era proprio come il tunnel nello Yorkshire e aveva lo stesso odore vagamente piacevole. Emersero in un'altra ampia sala a volte, illuminata dalla luce blu che proveniva dalle file di vasche di rigenerazione, ognuna con il suo ospite galleggiante.

– Deve essere una stazione di manutenzione – disse Solimano, la fronte corrugata.

– Si potrebbe pensarlo, ma guarda questi ragazzi. – Joseph si avvicinò. –

Guarda! Ecco qui la tua prova. Questi sono i vecchi Esecutori. Solimano lo seguì con riluttanza, facendo scorrere lo sguardo tra le volte. Poi gli si dilatarono gli occhi.

– Nel nome del Misericordioso – esclamò, ma in tono tranquillo.

– Che cos'altro si può fare con un immortale che non si vuole più? Non puoi certo ucciderli – cominciò Joseph. – Immagino che si potrebbe spedirli nello spazio, ma potrebbero sempre trovare un modo di tornare, e allora... Solimano alzò lo sguardo su una lavagna appesa a una parete. Lì, in latino, c'erano le parole:

ABDIEL HA COMPIUTO QUI IL SUO LAVORO

6 MARZO 2143 - 23 MARZO 2143

E poi riportò lo sguardo sul volto angosciato di Joseph. – D'accordo – disse. – Accetto la tua prova.

Joseph cominciò a correre avanti e indietro tra le volte, guardando l'occupante di ogni vasca, sempre seguito da Solimano.

– Tu non stai cercando tua figlia – comprese a un certo punto il condottiero. – Stai cercando Budu.

Joseph annuì. – Temo che alla fine siano riusciti a prenderlo. Scommetto che si trova in una di queste caverne. Se soltanto potessi trovarlo e svegliarlo... pietà allora per chiunque sia stato a diffondere tutti quei virus da quel tunnel di rifornimento. – Si fermò di colpo davanti a una vasca, dove galleggiava un Preservatore maschio. – Anche Kalugin potrebbe essere qui. Credi che lo riconosceresti?

– Certo – rispose sorridendo Solimano, in piedi di fianco a Joseph. – Ho celebrato io le loro nozze.

– *Si sono sposati?* Lui e Nan? Due immortali?

– Succede, a volte – rispose Solimano.

– Sconcertante. – Joseph svoltò un angolo e cominciò ad avanzare lungo una nuova fila di vasche. – Quindi, immagino che possiamo chiederci che cosa abbia esattamente visto Donald nel 1906. Come ha fatto la Compagnia a catturare Budu? E perché Budu aveva preso Donald? Deve essere accaduto proprio prima del grande terremoto. Che Budu volesse fare un po' di reclute?

– Poco probabile – rispose Solimano. – A meno che i suoi uomini non abbiano scoperto un modo per svolgere loro stessi il processo di immortalità. E se fossero riusciti a infiltrarsi nella Compagnia abbastanza da mettere le mani su quel segreto, allora non avrebbero più bisogno di mandare il loro stesso capo in una zona selvaggia per rubare un singolo bambino mortale.

– Lo penso anch'io – rifletté Joseph. – Donald ha detto che Budu e Victor stavano lottando, non è vero? Che Victor aveva del sangue sulla camicia. Hai idea di cosa possa essere venire alle mani con un Esecutore? Perché Victor non è stato schiacciato come un insetto?

Solimano annuì, fermandosi davanti a una delle vasche per guardare meglio qualcuno che gli era sembrato di riconoscere. Dopo un istante riprese a muoversi.

– Donald ha detto che Victor ha sputato addosso a Budu. Un qualche tipo di tossina, forse?

– Veleno? Ma nessun veleno funziona su di noi. E se la Compagnia avesse finalmente trovato qualcosa di efficace, perché non l'hanno usato per uccidere tutti questi Esecutori, invece di continuare a tenerli quaggiù?

– Non lo so. – Solimano alzò lo sguardo verso una ragazza dalla pelle olivastra, con un viso dolce e triste.

– A meno che quella tossina non servisse soltanto a disabilitare per un po' il vecchio mostro.

– Ecco un altro scenario – intervenne Joseph. – E se Budu avesse effettivamente messo in piedi un gruppo per cercare di cambiare la politica della Compagnia? E se i suoi uomini avessero fatto il doppio gioco, e qualcun altro, in realtà, avesse gestito quella setta fin dal 1906? I tuoi uomini hanno trovato una qualche traccia di Budu negli ultimi duecento anni?

Dopo un lungo istante, Solimano rispose: – Per dire la verità, no. Non dalla fine del XIX secolo. Però, abbiamo trovato un sacco di prove dell'esistenza del suo gruppo.

– Ecco – sottolineò Joseph. – Ecco qui la tua risposta.

– Non è una risposta, piccolo uomo. Sono altre domande, molte altre domande.

– Immagino che adesso tu sappia con chi dobbiamo parlare, no?

– Victor. – Solimano raggiunse l'ultima fila di vasche e si voltò, riprendendo il giro all'indietro.

– O sta dalla parte della Compagnia, oppure è uno dei cattivi. – Joseph allungò il passo per raggiungerlo.

– Se sta ancora dalla parte della Compagnia, può essere stato lui quello che è finalmente riuscito a mettere le mani su Budu.

– In entrambi casi, è un uomo pericoloso con il quale parlare.

– Mi piaceva Victor – disse Joseph in tono inespressivo. – Mi ha fatto un favore, una volta, quando era di base a Nuovo Mondo Uno.

– È sempre un ospite gentile e cortese, ogni volta che si ferma a trovare Nan – aggiunse Solimano.

– Sono vecchi amici?

– Così sembra.

– Lei gli parlerebbe? Potrebbe scoprire qualcosa per noi?

Solimano lo guardò mentre camminavano. – Che possibilità ci sono che questa storia l'aiuti a scoprire che cosa è accaduto a Kalugin?

– Posso prometterti di cercarlo – rispose Joseph.
– Ho già una discreta lista della spesa di operativi dispersi.
– Allora Nan parlerà con Victor.
Emersero senza che nessuno li vedesse dalla tomba. Una piuma di fumo si alzava dietro di loro mentre tornavano in città. Joseph sprofondò nel suo sedile, guardando i distanti minareti svettare contro il cielo.
– Tutto questo è davvero deprimente. Se non altro, sto cominciando a farmi un'idea di quello che succederà nel 2355. Ecco la Compagnia, ed ecco questa setta anti-umanità all'interno della Compagnia, e poi ci sono persone come me e come te che stanno soltanto cercando di fare il loro lavoro. Credo che il Grande Silenzio possa caderci addosso in un sacco di modi.
– Io credo che lo scopriremo presto – ribatté Solimano.
– E c'è la Compagnia dietro il Silenzio. Finiremo tutti in quei bunker, o indosseremo dei distintivi a forma di orologio? È proprio il genere di cose che potrebbe ordinare un investitore del XXIV secolo. Li rendiamo nervosi.
– Non è colpa loro se si sentono nervosi. È triste... Di tanto in tanto, per ottenere qualcosa che la Compagnia voleva, ho dovuto impersonare qualche divinità.
– Anch'io.
– Un paio di volte ho fatto il genio. Ci sono degli interessanti racconti popolari attorno ai geni. Secondo la leggenda, Allah fece gli uomini dal fango, ma per fare i geni, usò un fuoco più sottile. Nella sua saggezza, Allah diede loro un potere tremendo, però donò al genere umano delle catene per sottomettere quel potere, perché i geni non potessero sfruttarlo. Così, i geni sono gli schiavi degli uomini saggi, e sono obbligati a servirli. Re Salomone comandava un intero esercito di questi spiriti.
– Conosco anch'io questa leggenda.
– La storia continua dicendo che i geni dovranno restare schiavi fedeli degli umani fino al Giorno del Giudizio. Allora, con il primo squillo di tromba, moriranno tutti, perché non hanno un'anima che possa entrare nel Paradiso.
– A proposito di contratti capestro – Joseph sorrise amaro.
– Chi potrebbe mercanteggiare con l'Onnipotente? – Solimano fece un gesto con la mano, come se volesse scacciare un granello di polvere. – Non ha importanza. Forse ai geni non importa. Forse sono felici di potersi finalmente riposare. Non dimenticare che Allah è misericordioso e giusto. A differenza dei padroni mortali che ci hanno creati.

– Adesso sì che sono *davvero* depresso.

La città si stava avvicinando. Dopo un po', Joseph chiese: – Allora. Se io volessi farti arrivare un messaggio senza usare i canali della Compagnia, come potrei fare?

Solimano ridacchiò. – Sei così fiducioso da essere quasi ingenuo. Comunque, te lo dirò. C'è un ordine religioso che si chiama i Compassionevoli di Allah. Se sei nella città giusta e lasci un messaggio da loro, io lo saprò.

16

Fez

La signora e il gentiluomo immortali passeggiavano assieme attraverso la città.

Lui era un bianco azzimato, con i lineamenti minuti ma precisi. Aveva gli occhi verdi come quelli di un gatto, i capelli e la barbetta a punta rossi come il fuoco. Indossava un completo bianco perfettamente stirato, di lino leggerissimo, piuttosto antiquato nel taglio, e un cappello con un'ampia tesa contro il sole. Per quanto il suo aspetto fosse formale, vi era in esso un deliberato senso di parodia, un accenno di bizzarria. Qualcosa che ricordava troppo una pinzetta per insetti nel modo in cui i suoi baffetti impomatati puntavano verso l'alto; qualcosa che suggeriva il gestire esagerato di un mimo nella sua camminata. Nonostante il caldo, indossava dei guanti bianchi. Nan portava un completo da pomeriggio blu pavone disegnato dalla principale casa di mode del Senegal, con un velo e un copricapo uguali, che la facevano somigliare a una bambolina elegantemente vestita. Il suo parasole era di una sfumatura di blu più scuro.

Avanzavano lentamente tra le vecchie strade, dentro e fuori le isole d'ombra proiettate dalle grandi palme, attraverso portici che correvano lungo interi isolati, decorati a stucco e dipinti in tutte le sfumature del bianco e del blu. Parlavano a voce bassa. Che riuscissero a sentirsi era incredibile, perché

un bambinetto mortale saltellava dietro di loro, seguendoli da vicino quasi fosse attaccato a una corda. Sulle sue spalle portava un Soundbox 300 che sparava a tutto volume l'ultimo successo di Little Fairuza: dieci canzoni di amore e di nostalgia dal mondo degli adolescenti dell'Islam. Qualche passante rivolgeva uno sguardo severo al bambino. Non era tanto per il contenuto della canzone, quando mai una cultura ha approvato l'amore e il desiderio tra coloro che hanno meno di sedici anni? ma perché, per un modello così raffinato, gli altoparlanti erano davvero esecrabili, ronzavano e ruggivano per

la distorsione. Tuttavia il bambino continuava a ballare, completamente ignaro.

L'uomo bianco si lanciò un'occhiata dubbiosa dietro una spalla, mentre procedevano lentamente per rue Meridien. – Sei certa che tutto questo sia necessario?

– Sì. I generatori mascherano la nostra conversazione.

Victor annuì, accarezzandosi la barbetta. – Va bene. Mangiamo all'aperto?

Mi sembra di ricordare un posto in quella stradina laggiù dove servono una splendida *b'stila.*

– Mi piacerebbe. – Nan lo prese sottobraccio e si infilarono nel labirinto di cortili collegati fra loro, emergendo alla fine in un giardino ombroso con al centro una fontana zampillante. Il cameriere li servì da un carrello, presentando loro due perfetti piatti di *b'stila,* per poi indirizzare un paio di parole brusche contro il bambino che saltellava sul muro del giardino e che aveva alzato il volume, esibendosi in una danza da scimmia per il divertimento degli spettatori.

Nan e Victor appoggiarono i piatti sul muretto e mangiarono con eleganza la pasta croccante. Victor emise un suono dignitoso di piacere, sollevando una forchettata di saporito ripieno per ammirarlo.

– Di tutte le cose che ho mai pensato potessero mancarmi – cominciò – devo dire che il pollo era una delle meno probabili. Sai che oggi è impossibile trovarlo, laggiù?

– Davvero?

– Sì. Grazie al partito per la liberazione delle bestie ormai da molto tempo non si allevano più polli. In Inghilterra sono quasi estinti.

– Estinti? – Nan era sconcertata.

– Le povere creature apparentemente sono troppo stupide per fare buon uso delle loro libertà civili – le spiegò Victor, spazzandosi via meticolosamente dello zucchero dalla barba. – Finiscono sempre su un'autostrada, o tra le zampe di qualche cane feroce, che invece sa bene come approfittarne, delle loro libertà civili.

Nan scosse la testa. – Perché tutti questi tentativi di fermare la crudeltà generano sempre crudeltà maggiori? – si domandò.

– La crudeltà è un elemento naturale del mondo, come la sabbia – rispose Victor, con un sorrisetto. – I mortali possono spalarla via da un posto, ma si riaccumulerà sempre da un'altra parte. Pulisci la tua casa e seppellirai quella

del vicino. Eppure, persistono nei loro inutili sforzi.
– Come noi – commentò lei.
Il suo sorriso svanì e l'uomo abbassò lo sguardo sul piatto. – Hai trovato qualcosa?
– Non l'ho trovato, no. Anche se non posso dire che i miei sforzi siano stati del tutto vani.
– Posso sapere che cosa hai scoperto? – chiese Victor, prendendo il suo piatto vuoto e lasciandolo cadere assieme a quello di lei e alle forchette nel più vicino cestino brucia-rifiuti. Poi si tolse i guanti sporchi, li mise via e ne indossò subito un altro paio pulito. Nan attese con pazienza, appoggiando di nuovo il parasole sulla spalla.
Victor le offrì il braccio e i due uscirono dal giardino. Il bambino mortale riprese il suo Soundbox e li seguì.
Mentre attraversavano il cortile che portava all'università, Nan disse: –
Sono riuscita a infiltrarmi nel suo file personale, ma non c'è molto dopo il 2083. Kalugin era nella penisola di Kamchatka, ha completato qualsiasi compito avesse lì, ed è tornato alla base Polare Due. Ha chiesto un permesso ricreativo e poi è stato trasferito in una località indicata soltanto con un numero. Da quel punto in poi, i dati semplicemente si interrompono.
– Forse è ancora stanziato in quel sito? – suggerì Victor. – Coinvolto in qualcosa di segreto.
– Mi avrebbe mandato un messaggio in tutti questi anni – rispose Nan con voce tranquilla. – Lo sai.
Victor capì che aveva ragione, che violare un ordine di segreto assoluto per tranquillizzare la propria moglie era esattamente il genere di cose che Kalugin avrebbe fatto. Non lo disse, però. Si limitò a guardare Nan da sotto il bordo del suo cappello e a chiedersi, per la millesima volta, come sarebbe stata la sua vita se Nan non si fosse innamorata di Vasilii Vasilievitch Kalugin.
– Sì, è vero – ammise. – Non hai trovato nient'altro?
– Non ho detto questo. – Nan si guardò dietro le spalle, e il bambino mortale si fece più vicino. Parlò in un modo misurato, privo di passione, come se stessero chiacchierando di un argomento neutrale, solo vagamente interessante. – Mi è venuto in mente di studiare il fenomeno delle scomparse in quanto tale. Succede spesso? E a chi, e perché?
– Un modo intelligente per affrontare il problema – si complimentò Victor.

– Sono entrata nei file personali della Compagnia, ho seguito delle tracce, ho incrociato i riferimenti. Non ha importanza come abbia ottenuto i codici. Ho scoperto che queste sparizioni non sono un fatto recente, non sono un risultato della paranoia dei nostri padroni a mano a mano che ci avviciniamo alla loro epoca.

"È sempre successo. C'è un discreto numero di file che semplicemente si interrompono, Victor, dopo una certa data non c'è più nulla. A volte accade dopo che l'operativo ha subito dei danni."

Victor annuì. – Un'evenienza assai poco frequente, direi.

– Più frequente invece di quanto tu possa pensare. Un operativo è inviato in una base per essere riparato, e non ricompare mai più. A volte accade dopo un arresto. Un immortale è spedito alla base più vicina per un'azione disciplinare e un trattamento psicologico. Dopodiché, l'operativo è

riassegnato, ma a una località indicata soltanto da un numero che non può

essere rintracciato nei file della Compagnia, qualsiasi parametro di ricerca si usi.

– Capisco. – Victor si accarezzò i baffi a disagio. La voce di Nan si fece più aspra mentre continuava:

– Poi ci sono degli operativi che spariscono semplicemente perché hanno avuto a che fare con altri immortali a loro volta scomparsi. – Lasciò andare il suo braccio e si voltò di colpo per guardarlo in faccia. – Anche loro vanno a finire in siti indicati da un numero, Victor. Perché? Di che cosa sono stati testimoni? Tu lo sai?

Victor trattenne il fiato davanti alla furia di lei, le labbra perfette contratte, fino a scoprire i denti bianchi. Alzò le mani in un gesto di diniego, consapevole che i guanti lo rendevano oltraggiosamente teatrale.

– Io sono soltanto un Facilitatore, Nan. Ma siamo entrambi vecchi abbastanza da sapere che la Compagnia ha i suoi scheletri negli armadi. La Dr. Zeus può aver trovato necessario liberarsi di alcuni di noi.

– E come può *liberarsi* di noi? – domandò Nan.

– Ricordo che mi è stato detto che potrei anche annegare sotto la calotta polare, o finire seppellita in un oceano di sabbia, e la Compagnia sarebbe ancora in grado di recuperarmi.

Victor riprese il suo braccio. Lei glielo lasciò fare. – Sarai recuperata se non incorrerai nell'ira dell'onnisciente Zeus. Ma alcune persone... alcune persone, madame, potrebbero essere più avventate.

Lei lo fissò senza parlare e per un istante lui pensò che gli avrebbe dato

un pugno. Il suo polso accelerò, ma poi lei distolse lo sguardo. Il piccolo mortale dietro di loro guardò prima l'uno poi l'altra e corrugò la fronte.

– Perdonami – la supplicò Victor.

Nan scosse la testa. – Hai soltanto detto la verità.

– Ma non è sempre una cosa prudente.

– E noi non dobbiamo essere imprudenti, vero? – C'era un debole tremito nella sua voce. – È una debolezza da mortali.

Alla parola debolezza Victor pensò a Kalugin. Nan, guardando verso rue Atlas, pensava a qualcos'altro...

"No, significherebbe essere deboli. Io non mi innamorerò mai di nessuno" aveva annunciato una Mendoza di otto anni, issandosi sulle catene, per poi lasciarsi cadere sull'altalena di fianco a quella di Nan. "Guarda che cose stupide fanno i mortali quando sono innamorati." Aveva alzato gli occhi al cielo e si era stretta le mani al petto. "Oh, tesoro, non posso vivere senza di te! Ardo per il desiderio di un tuo bacio! Morirò!" Si era gettata all'indietro con foga, rischiando di cadere dall'altalena. Ripresasi all'ultimo momento, aveva aggiunto: "Vorresti mai che la tua vita dipendesse da quella di qualcun altro?".

"Se fossi davvero innamorata di qualcuno, ne varrebbe la pena" aveva insistito Nan. "Tutti abbiamo bisogno degli altri. Sono convinta che la penserai diversamente quando raggiungerai la pubertà."

"Scommetto di no" aveva ribadito Mendoza, dondolandosi ancora più in fretta, e ogni volta che si alzava nell'aria diceva: "Mai, mai, *mai*. L'amore!

Chi ha bisogno di soffrire così? Perché correre un simile rischio?". E mentre lo diceva, si era lanciata dall'altalena alla massima altezza, sfrecciando nell'aria con le braccia tese.

"Perché corre un simile rischio?" pensò amara Nan. Poi si voltò e guardò

Victor, in piedi davanti a lei a capo chino, perduto in ricordi ugualmente amari.

– Faresti qualcosa per me, Victor caro?

Lui alzò lo sguardo, un po' sconcertato, portandosi le mani guantate al cuore. – Qualsiasi cosa, madame! Cosa posso fare per te?

– Conosci il Facilitatore Joseph?

Lei guardò il suo viso mentre cambiava, mentre si faceva cauto e chiuso. Anche il bambino mortale lo guardò, e decise che era arrivato il momento di mettere giù la Soundbox. Si frappose tra loro, agitando un pugnetto, e dicendo con voce arrabbiata all'uomo bianco che avrebbe fatto meglio a non

insultare la *reine noir*.

La Soundbox continuò a piagnucolare:

Come posso raccontare a mia madre del nostro amore?

Come possiamo nasconderci da mio padre e dai miei fratelli?

Il mondo ha mille occhi per spiarci!

Oh, perché l'Onnipotente ha voluto che io, ragazzina, mi innamorassi?

17

Messico

Durante l'ora del pranzo, Joseph passeggiò tra i banchetti dei venditori su Little Kobe, alzando lo sguardo verso le aste intagliate e dorate su cui sventolavano le insegne del pesce. Era una trappola per turisti, ma un ottimo posto dove trovare rapidamente una ciotola di riso. C'era la Ciotola di manzo alla casalinga, dei nastri di manzo grigiastro su del riso integrale con delle carote tagliate, oppure la Ciotola di manzo alla Mazatlán, ritagli di manzo marrone su riso arancione con delle carote a cubetti. Il gusto dipendeva dalla salsa che vi si versava sopra.

Il suo incarico attuale era perfetto. Era supervisore in un ufficio comunale che forniva i permessi agli archeologi, e tutto ciò che la Compagnia gli chiedeva era assicurarsi che alcune richieste di permesso fossero evase e altre rifiutate. Gli era concesso tenere il suo salario settimanale (un altro dei benefici del piano di pensionamento graduale), e questo gli consentiva di vivere in una bella scatoletta in un condominio distante meno di due isolati dal suo ufficio. Alto venti piani, l'edificio assomigliava a una cannuccia paragonato alle casette a un piano che lo circondavano. I palazzinari giapponesi sembravano incapaci di liberarsi dell'abitudine di risparmiare spazio, persino in un paese occupato in gran parte da deserti. Però, il panorama dalla sua unica minuscola finestra era favoloso.

Joseph finì il riso e lasciò cadere la ciotola di carta in un cestino bruciarifiuti sistemato *ad hoc*, dove svanì con un risucchio. Consultando il cronometro interno, decise che aveva tempo di controllare la posta prima di rientrare per il turno pomeridiano. Si diresse verso il terminale pubblico più

vicino e fece la fila, aspettando con pazienza il suo turno. Poi si avvicinò alla tastiera e batté il suo codice di comunicazione.

Sì, aveva della posta. La bolletta dell'acqua, una proposta per una settimana in un centro di bellezza, e una lettera dal Marocco. Bene, bene. Era in codice, come la maggior parte della sua corrispondenza personale. La fece scivolare nella sua coscienza terziaria senza decriptarla, pagò la bolletta

dell'acqua e si allontanò, lasciando il terminale a una piccola *abuela* dall'aria volgare, con una sacca di tela piena di verdure. Tenendo le mani nelle tasche della sua giacca, tornò in ufficio.

Una volta dietro la scrivania, decriptò il messaggio mentre si dedicava a stendere il rapporto mensile. La lettera era breve:

Victor preferirebbe parlare con te in privato. Pensa che Regent's Park a Londra sia un posto adatto. Il suo codice di comunicazione è *VdV@24Q83/09*. I miei migliori auguri,

Nan D'Araignée

Joseph finì il rapporto e si lasciò cadere contro lo schienale della sedia, massaggiandosi il collo. Chiuse gli occhi e si concentrò per allontanare il sangue dalla faccia, per darsi un pallore malato. Con un altro po' di impegno riuscì a scurire la pelle sotto gli occhi. Controllò la sua immagine in uno specchietto e fece qualche rapida correzione; voleva sembrare malato, non morto. Poi si alzò e barcollò verso l'ufficio del capo, per spiegargli che doveva aver mangiato un panino al tonno andato a male e che aveva bisogno di andare a casa prima.

Appena fu in strada, diretto verso il suo condominio, riprese il colorito normale. Nella stanza si fermò quel tanto che gli bastò per mettere insieme una ventiquattr'ore. Di nuovo su calle Nakamura trovò un terminale pubblico libero. Acquistò un biglietto per Londra per un decimo di quello che aveva speso l'ultima volta che c'era stato, e inviò un messaggio a un certo negozio di libri in Gower Street.

Mentre si allontanava dal terminale, lasciando il posto a due membri di una squadra di calcio, Joseph avvistò un tram elettrico che stava per raggiungere la sua fermata. Fece uno scatto e balzò sul tram, restando in piedi fino all'aeroporto. Salì sul volo suborbitale con dieci minuti d'anticipo, e si accomodò sul sedile mentre una hostess gli offriva del tè verde in una tazza in materiale riciclabile.

18

Londra

Quarantacinque minuti più tardi Joseph uscì dall'aeroporto di Londra, dopo aver convinto gli ufficiali della dogana di non essere un terrorista della URL, e di non avere un ordigno esplosivo nascosto addosso. Salì sulla metropolitana e scese a Gower Street, dopo essersi liberato delle attenzioni di tre disperati che volevano la sua ventiquattr'ore.

– Cosa diavolo sta succedendo in questo paese che un uomo deve

combattere per difendere tre paia di calze di cotone e un completo da barba?

– grugnì, mentre entrava in un negozietto scuro, odoroso di carta vecchia, dove Lewis sedeva dietro il banco.

– Oh, scommetto che c'è anche un pigiama lì dentro – gli rispose Lewis. –

Non hai idea di quanto valga un pigiama di flanella quaggiù.

– Ciao, allora. – Joseph appoggiò la borsa. – È un sacco di tempo che non ci si vede. Sono in città per affari e ho pensato di fermarmi da te, ti dispiace?

– "E più tardi potrò metterti al corrente di quello che ho scoperto."

– Sarò felice della tua compagnia, anche se temo che la mia nuova dimora non sia accogliente come quella che avevo l'altra volta – rispose Lewis in tono espansivo. "Anch'io ho un sacco di cose da dirti."

– Figurati, quanto male potrà mai essere? – chiese Joseph, accompagnando le parole con un gesto della mano.

– Una topaia – commentò quindici minuti più tardi, nella soffitta di Lewis.

– Ma *spaziosa.*

– Artistica e ariosa, anche – suggerì Lewis. – Mi mancano soltanto un paio di tele non finite e un bongo.

– È questo il genere di posti in cui ti sistema la Compagnia ultimamente? –

Joseph si guardò attorno con aria preoccupata.

– Ho abitato in luoghi peggiori – disse Lewis, estraendo a fatica un grosso oggetto da un armadio. Lo appoggiò sul pavimento, fece scattare una levetta e arretrò mentre il coso cominciava a crescere con un ruggito, rivelandosi un materasso auto-gonfiabile. – Ecco, vedi? Posso persino accogliere un ospite. E abbiamo un sacco di gin. Coraggio, cominciamo a ricordare i vecchi tempi.

"Nessun tecnico della sicurezza in giro? Nessuna conseguenza dal nostro ultimo viaggio nello Yorkshire?" chiese Joseph, provando dubbioso il materasso ad aria con un piede. L'oggetto ispirò un'ultima volta con uno spasmo sibilante, come un drago sputafuoco, e poi silenzio.

"Tecnici? No, nulla del genere. Qualche brutto sogno di tanto in tanto." Lewis si tuffò di nuovo nell'armadio e ne estrasse un sacco a pelo che distese sul materasso con gesti teatrali. Il sacco a pelo se ne stette lì, essudando un puzzo di spaccio dell'esercito.

"È così che comincia, a volte" pensò Joseph a disagio "gli incarichi vanno sempre peggiorando, il lavoro si fa sempre più inutile. Mai un rimprovero ufficiale da parte della Dr. Zeus, ma nel corso degli anni la Compagnia si

mette a giocare con te, ti offre sempre più opportunità per impiccarti con Le tue stesse mani, ti offre un sacco di corda."

– Il momento peggiore è stato durante il Blitz – ricordò Lewis, ripiegando la porta a soffietto che nascondeva un piccolo bagno, e mettendo in mostra le misere comodità di porcellana che nascondeva. – Quei poveri mortali. Se non altro, adesso, in generale, le bombe non cadono più dal cielo. E guarda, tutta l'acqua calda che il tuo cuore può desiderare, e senza bisogno di monetine. È

un notevole miglioramento rispetto al passato, credimi.

– Parlavi di gin, vero? – Joseph si sfregò le mani. – Come sono i contrabbandieri da queste parti?

– I migliori – gli assicurò Lewis. – Arriva dal confine con la Scozia. Purtroppo, se preferissi del sidro o della birra, sono ancora illegali. C'è una tavola fredda all'angolo che ha una buona scelta di sandwich. Io non posso permettermi di mangiare lì, ma...

– Offro io – lo interruppe Joseph, lottando contro l'impulso di torcersi le mani. – Avanti, andiamo.

Il bar era piccolo, buio e troppo riscaldato, ma Lewis sembrò sbocciare in quell'atmosfera.

– Dio, è come ai vecchi tempi – commentò felice. Nella semioscurità, il suo viso appariva scheletrico. Joseph sedò il suo senso di colpa dicendosi che persino nei suoi momenti migliori Lewis ricordava comunque un poeta tragico, e ordinando la maggior parte di ciò che c'era sul menu.

– Spero che voi gentiluomini non dobbiate guidare o operare dei macchinari dopo tutto questo – commentò la cameriera severa, portando loro le birre.

– Non abbiate paura! – fu il sorridente brindisi di Lewis. La ragazza sembrò sul punto di rispondere con qualche riluttante frase gentile, quando trattenne il fiato e si gettò sul pavimento, proprio mentre il rumore di una grossa macchina che ruggiva in strada riempiva la sala.

– Giù! – gridò Lewis, e Joseph non ebbe bisogno di altri incitamenti. Si ritrovò accucciato nell'oscurità sotto il tavolo, mentre all'esterno rimbombavano degli spari. Si sentirono delle urla e un sacco d'imprecazioni, accompagnate dal sibilo di un proiettile che attraversava la vetrina.

– Non preoccuparti – gli disse Lewis, sorseggiando la birra che aveva portato con sé sotto il tavolo. – In questi posti si usano soltanto vetri blindati.

– Fantastico – mormorò Joseph. Tre nuovi spari seguirono in rapida successione e un'altra vetrata andò in frantumi, assieme alla lampada sopra il

bar e al biliardino olografico in un angolo. Il biliardino non morì in silenzio; andò in cortocircuito, con grande accompagnamento di fiamme e scintille, per non dir nulla delle onde elettromagnetiche. La cameriera gridò e andò a quattro zampe in cerca di un estintore. Joseph, che sapeva riconoscere un'opportunità quando ne vedeva una, si infilò una mano nella tasca ed estrasse un piccolo oggettino, dono di Solimano. Sentì uno scatto e un debole brivido. Lo stesso accadde a Lewis, che abbassò il suo bicchiere di birra e gli rivolse uno sguardo interrogativo.

La grossa macchina si allontanò rombando, inseguita dalle sirene. La cameriera si alzò in piedi e soffocò il fuoco. Brontolando, andò dietro il bancone, prese un portavasi e lo usò per staccare la spina dell'apparecchio defunto.

– Sapevo che questa cosa maledetta non era sicura – disse. – Edwin! Porta il nastro adesivo, per favore.

Un giovanotto magro emerse dalla cucina e cominciò a sigillare con del nastro marrone le vetrate rotte. Fu una specie di segnale. Anche gli altri clienti emersero da sotto i loro tavoli. Nel giro di cinque minuti tutti i vetri erano stati scopati via, c'erano delle candele accese sul bancone e gli avventori avevano ripreso a conversare come se non fosse accaduto nulla fuori dell'ordinario. Per la verità, non era accaduto nulla fuori dell'ordinario, a parte per i due immortali seduti a un tavolo vicino alla porta.

– Mi sembra di capire che tu abbia finalmente perfezionato il piccolo oggetto al quale stavi lavorando – commentò Lewis, sorseggiando la sua birra.

– Più o meno – rispose Joseph. – Adesso possiamo parlare per circa sei ore.

– Bene – cominciò Lewis. Appoggiò il bicchiere sul tavolo. – Trovata qualche possibile soluzione del nostro mistero?

– Sto ancora seguendo delle tracce. – Joseph sollevò il bicchiere e bevve, dopo averlo passato attentamente allo scanner in cerca di schegge di vetro.

– Anch'io ho continuato le nostre ricerche – riprese Lewis. – Ricordi il nostro amico Edward Alton Bell-Fairfax?

Joseph sorrise e appoggiò la birra. – Quel tipo. Lewis, adesso è ancora più morto di quanto fosse quando hai trovato quella sua foto. Che senso ha investigare su di lui?

– Ho scoperto diverse cose affascinanti – insistette Lewis. Proprio in quel momento, la cameriera portò quello che avevano ordinato: patatine e fagioli,

sandwich vegetariani e spaghetti alla Carbonara fatti con pezzettini di prosciutto di soia.

– Non sono molto interessato a lui, Lewis – disse Joseph, guardandosi attorno inutilmente in cerca di sale per le patatine. Poi si decise per l'aceto.

– Fa parte di un disegno più grande. Dimmi, non saresti interessato a scoprire come Edward, dopo aver evitato per un pelo la corte marziale, sia riuscito a farsi ammettere in uno dei club più esclusivi di Londra? E in una società segreta ancora più esclusiva, le cui origini si perdono nella nebbia del tempo?

– Hai intenzione di dirmi che era un massone, vero? – disse Joseph, versando dell'aceto su tutto il piatto.

– Mai sentito parlare della Società filosofica dei gentiluomini?

Joseph si infilò in bocca una forchettata di patatine. – Gente che si incontra in saloni grondanti stucco, almeno così sembrerebbe.

Lewis gli puntò contro una posata. – Oggi si chiama Società di investimenti Kronos.

Joseph quasi si strozzò. – È una delle attività di copertura della Compagnia

– disse, non appena poté riprendere a respirare.

– Esattamente – cominciò a spiegargli Lewis. – E questo significa che la Compagnia non nasce nel 2318, come c'è sempre stato detto, ma molto prima. Quando quella banda di tecnocrati del XXIV secolo si raduna e si associa sotto il simbolo della Dr. Zeus, in realtà non fa altro che scegliersi un nuovo nome. Sto cominciando a sospettare che non siano neppure loro i responsabili della tecnologia che ci ha creati.

– Sono stati loro però a inventare la tribantina pineale tre – lo interruppe Joseph. – Ho parlato con il tipo che l'ha scoperta. Un idiota sapiente di un mortale che si chiamava Bugleg.

– Davvero? Be', sono comunque certo che non siano stati loro, quantomeno non da soli, a inventare il campo di trascendenza temporale. Una delle primissime cose che la Compagnia ha fatto è stato garantirsi la propria esistenza mettendo in piedi un paradosso temporale e stazionando operativi attraverso il tempo in un'unica società segreta. Era basata in Inghilterra, fin quasi dalle origini; anche se ho trovato qualche indicazione secondo le quali prima dell'inizio della Storia documentata fu spostata da quello che oggi chiamiamo Egitto. Dimmi, ti dice qualcosa il nome di Imhotep?

Joseph sobbalzò come se fosse stato colpito da una pistolettata.

– Ah! Be', qualcuno che usava quel nome ha passato alcuni segreti della Compagnia a un gruppo di sacerdoti dalle menti aperte, guidandoli attentamente nell'uso di quel materiale. Forse, persino tu avresti potuto far parte di quel piano senza esserne consapevole. Ed Edward Alton Bell-Fairfax era strettamente legato a un gruppo vittoriano, la Società filosofica dei gentiluomini. – Lewis allontanò il piatto vuoto che aveva contenuto gli spaghetti e cominciò ad attaccare i fagioli e le patatine.

Joseph ingoiò metà della sua birra. – Immagino che tu abbia delle prove.

– Un mese fa non avevo nulla più di qualche dato e di qualche congettura, qualche coincidenza sospetta, uno o due indizi sicuri. Prove che la Compagnia aveva accuratamente monitorato i progressi attraverso la vita del nostro amico, il giovane ufficiale di marina, ma nessuna idea del perché. –

Lewis infilzò le patatine sulla forchetta e cominciò a mordicchiarle con delicatezza. – Ah, ma poi!

– Cosa?

– Sono riuscito a infiltrarmi nei file di un dipartimento morto da secoli del ministero degli Esteri britannico. – Lewis sorrise. – Come rappresentante della Imperial Export Company di Londra, in missione semi-pubblica.

– Oh, nel nome di Cristo. Come in quei libri di James Bond? Lewis...

– No, no, quella era la Universal Export. Dovresti davvero leggere qualcosa, a parte Raymond Chandler, sai. A ogni modo, c'è bisogno che ti dica che i gentiluomini coinvolti nella Imperial Export erano tutti membri dello stesso club londinese e della stessa società segreta? E che uno di loro era un ufficiale navale in pensione che rispondeva al nome di Edward Alton Bell-Fairfax? – Lewis si sporse sul tavolo e parlò a voce più bassa. – Ho trovato il suo dossier, Joseph. Non riusciresti a credere a quello che ha fatto per la regina e per il suo paese.

– Scommetto di sì, invece.

– Perlopiù, si è trattato di lavoro sporco – ammise Lewis. – Ma era incredibilmente bravo. Una specie di risolutore di problemi, capisci? Fino a che scomparve durante la sua ultima missione, in California, nel 1863. Joseph appoggiò sul piatto il sandwich. – Questo posto vende cioccolata calda?

– Sì, ma prima devi sentire quello che ho da dirti.

– Non voglio sentire quello che ha fatto a Mendoza.

– Ascolta, Joseph. Ci fu una spedizione su ampia scala in California, in teoria sotto gli auspici del ministero degli Esteri, ma spinta dalla Società

filosofica dei gentiluomini. L'obiettivo era assicurare l'isola di Santa

Catalina alla Gran Bretagna.

Joseph lo fissò con gli occhi sbarrati. – Non è il tipo della gomma da masticare il proprietario di quel posto? Con la Avalon Ballroom? E l'albergo dove...

– Dove tu credi di aver visto Mendoza, sì. – Lewis si adagiò sulla spalliera della sedia e appoggiò i polpastrelli di una mano contro quelli dell'altra, come faceva Sherlock Holmes. – E oh, Joseph, sapessi che cosa ho scoperto sull'isola di Santa Catalina! Sapevi che è sempre stata una base della Compagnia, e che ci sono dei centri di ricerca e altri progetti? E sai perché la Compagnia è sempre stata interessata a quel posto?

– Perché è una zona sicura, come la Svizzera e il Canada, dove non succede mai nulla – rispose Joseph.

Lewis scosse la testa. – È una zona sicura perché la Compagnia l'ha resa tale, Joseph. I Gentiluomini volevano disperatamente qualcosa che si pensava si trovasse sull'isola!

– E cosa?

– Non l'ho ancora scoperto – disse Lewis. – I dati che ho trovato continuano a riferirsi a qualcosa che chiamano Documento D. Fu scoperto negli Archivi reali da un membro altolocato della Società filosofica dei gentiluomini che aveva ampie risorse, e che fu indirizzato sulla strada giusta da uno dei nostri operativi. Subito dopo, gli inglesi inviarono le loro forze di invasione sotto copertura.

– Ma gli inglesi non hanno mai invaso Catalina – obiettò Joseph. –

All'inferno, non ci hanno mai neppure tentato.

– Per dire la verità, ci hanno tentato. – Lewis riprese la forchetta e si diede a finire i suoi fagioli con le patatine. – È una lunga storia, una volta che si riesce a rintracciare tutti i dettagli. I britannici stabilirono un campo sull'isola nel 1862. Una spedizione trovò quello che stavano cercando ma gli yankee si accorsero di qualcosa e i nostri amici non ebbero più modo di portarselo via.

"I Gentiluomini insistettero. Tornarono dopo la guerra, comprarono dei diritti di estrazione mineraria e continuarono a cercare di acquistare l'isola stessa. Non ce l'hanno mai fatta, ma sembra che siano infine riusciti a portarsi via quell'oggetto misterioso."

– Questa mi sembra roba da Indiana Jones, Lewis – commentò Joseph stancamente.

– E che cosa sai, esattamente, dell'Arca dell'Alleanza, se posso

chiedertelo?

– gli ribatté Lewis.

– Me ne sono dimenticato. Cameriera! – segnalò Joseph. – Possiamo avere un paio di cioccolate calde qui, per favore? Grazie, dolcezza.

– Quello che attirò i sospetti degli yankee nel 1863 fu un'infrazione della segretezza, qualche politico inesperto che fu catturato e parlò. Aveva lasciato una valigia contenente delle prove incriminanti in una stazione delle diligenze a Los Angeles – continuò Lewis.

Joseph grugnì. – Quella dove Mendoza restò impantanata tra due incarichi.

– Ed Edward fu inviato a recuperare la valigia, e qui è dove scompare dalla storia – concluse Lewis. – Probabilmente, potrei scoprire qualcosa di più su di lui se riuscissi a entrare negli archivi segreti degli yankee, e forse dopo la guerra ci riuscirò. Il ministero degli Esteri britannico non ha mai scoperto cosa fosse accaduto a Edward, anche se chiaramente gli yankee non devono essere mai riusciti a mettere le mani sulla valigia. C'è qualche rapporto confuso su una nave misteriosa abbandonata al largo dell'isola, vicino alla base britannica, dove doveva essere avvenuto un massacro. La nave scomparve prima che potessero investigare ulteriormente.

"Hanno tenuto aperto il file di Edward per anni, prima di dichiararlo disperso, presumibilmente morto. Aveva la fama di riuscire a sopravvivere anche nelle situazioni più intricate. Naturalmente, non sapevano quello che sappiamo noi."

– E cioè che trascinò Mendoza nei guai nei quali si trovava – intervenne Joseph con voce roca. – Che gli agenti di Pinkerton lo ammazzarono proprio davanti ai suoi occhi, e che lei impazzì e fece un massacro. E poi la Compagnia comparve sulla scena a ripulire tutto per benino, in modo che i mortali non potessero scoprire nulla su di lei.

– O su di lui! – intervenne Lewis. – Non hai ancora capito il vero significato di tutto questo? La Compagnia voleva tener nascosto anche Edward. Quando è morto stava svolgendo una missione per la Compagnia. E

Mendoza lo stava aiutando. In realtà... – qualcosa lo bloccò prima di poter pronunciare quello che doveva essergli appena venuto in mente. La cameriera, che si era avvicinata al loro tavolo, guardò preoccupata il gentiluomo americano. – Ehi, sta bene? Volete che chiami il soccorso medico? – chiese al suo amico.

L'americano sollevò la testa e diede un'occhiata che preoccupò la ragazza,

la quale - come dovrebbe essere chiaro a questo punto - non si innervosiva facilmente. Senza attendere una risposta, appoggiò la cioccolata sul tavolo, mormorò qualcosa di gentile e riparò di corsa in cucina.

– Era tutto preordinato – sibilò Joseph tra i denti.

– Temo... temo di sì.

– L'hanno lasciata lì apposta, perché potesse incontrarlo. Sapevano che sarebbe accaduto! Mendoza lo ha aiutato a liberarsi delle prove. Se non lo avesse fatto, gli yankee avrebbero scoperto che cosa stavano cercando gli inglesi e se lo sarebbero preso, e forse allora non ci sarebbe mai stata una Dr. Zeus Inc.

– E poi la Compagnia l'ha arrestata e l'ha fatta sparire – concluse Lewis con la voce di un fantasma. – Ma non perché avesse disertato. Non perché avesse ucciso dei mortali. Una generatrice di onde Crome con la capacità di procedere in avanti nel tempo avrebbe potuto scoprire quello che succederà al momento del Grande Silenzio, nel 2355 e...

– Lewis, non farlo. D'accordo? Non dire un'altra parola, se dai valore alla mia vita, per non parlare della tua – si affrettò a interromperlo Joseph. Notò

la cioccolata e l'afferrò. – E con questo i nostri amici si sono risolti un sacco di problemi, per esempio che cosa fare di un operativo che genera onde di Crome, quando la Compagnia stessa ha sempre detto che è impossibile. Grazie, Mendoza, per averci aiutato a cominciare, ed eccoti il tuo biglietto di sola andata per due milioni di anni fa.

Lewis sedeva in silenzio, orripilato. Abbassò lo sguardo sull'ultimo pezzo del suo sandwich e lo appoggiò con attenzione sul piatto, quasi temesse che potesse esplodere.

– Per lo spirito del grande Cesare. Ed Edward...

– Edward è stato il verme per farla abboccare!

– Ma, non capisci? Anche nel suo caso era tutto preordinato – insistette Lewis. – Io ho percorso a ritroso tutta la sua vita, e so che la Compagnia lo ha allevato per questo solo scopo. Fin da quando era a scuola. La nostra gente era già lì per controllarlo, Joseph, ho visto le prove. La Compagnia voleva un uomo pronto a morire per una causa, un uomo senza famiglia, qualcuno che potesse scomparire senza troppi problemi. Faceva parte dei Gentiluomini, conosceva i loro segreti e doveva credere nel loro lavoro. Era un loro operativo!

– Non c'è bisogno che tu mi dica altro di quel tipo. – Joseph ingoiò la cioccolata calda e fece una smorfia. – Di che cosa è fatta, di latte di soia?

– Come puoi continuare a startene seduto qui? – domandò Lewis, la voce che gli tremava. – Sapendo quello che la Compagnia ha fatto a Mendoza!

– Sì, è proprio latte di soia – insistette Joseph con voce inespressiva. – Chi è che devo andare ad ammazzare, Lewis? Edward Alton Bell-Fairfax non mi è mai venuto a tiro!

19

Regent's Park

Gli alberi erano ancora lì, e anche il Queen Mary's Garden, ma nessuno più

si occupava del parco da anni, e così i prati erano ricoperti di erbacce selvatiche alte fino alla vita, interrotte da macchie di giovani alberelli. Correva voce che in quelle erbacce si nascondessero le tigri, liberate nel parco quando lo zoo di Londra era stato chiuso, e che si aggirassero ancora tra la folta vegetazione, pronte a mangiarsi in un boccone gli occasionali vagabondi. Naturalmente non era vero. Le tigri erano state doverosamente spedite in Asia, e rilasciate in una riserva dove erano state subito uccise dai bracconieri.

L'opinione pubblica aveva anche chiesto di catturare i cigni e di rispedirli a casa loro, quale che fosse, ma ormai non si sapeva più da che parte del mondo venissero e, a ogni modo, adesso erano liberi di tornarci, se lo volevano. Inoltre, come era stato sottolineato, l'atto stesso di catturarli, anche se allo scopo di rimpatriarli, avrebbe costituito una violazione dei loro diritti civili. E così, la questione era stata risolta.

Ecco perché era ancora possibile fermarsi al centro del ponte pedonale e guardare i cigni scivolare avanti e indietro sull'acqua. Ed era proprio quello che stavano facendo Joseph e Lewis, mentre aspettavano Victor: guardavano i cigni e litigavano.

"No, conosco Victor da anni" insistette Lewis. "È stato a Nuovo Mondo Uno per quasi un secolo quando anch'io ero lì, non ti ricordi? Fece l'imitazione più divertente e cattiva del direttore generale Houbert. Prima di allora credo fosse stanziato in Europa, almeno mi sembra di averlo visto una volta a Eurobase Uno..."

Si interruppe con una strana espressione sulla faccia.

"L'ho visto davvero lì, continuò. Ma fu proprio dopo che io..."

"Lewis, questa non è una visita di cortesia" insistette Joseph. "Potete anche essere vecchi amici, ma lui non si aspetta di incontrarti qui. Può anche essere che decida di non voler parlare neppure con me, se ti vede. Non è che

io voglia essere maleducato o altro, ma..."

"D'accordo, mi farò un giretto tra le rovine della moschea. Capisco quando non sono voluto." Lewis si strinse il cappotto addosso e penetrò a passo deciso nella giungla che cresceva attorno all'Outer Circle.

Joseph lo guardò allontanarsi e sospirò. Quasi nello stesso istante fu consapevole di un altro immortale che si avvicinava dalla direzione opposta. Quando si girò, vide Victor che fissava Lewis con un'espressione sbigottita.

– Victor, vero? – Joseph lo raggiunse con un balzo e gli tese la mano. Dopo un istante di esitazione, Victor gliela strinse senza togliersi i guanti. –

Quello non era Lewis? Il tipo della letteratura? – chiese.

– Ehm... sì. – Joseph imprecò in silenzio. – Giusto, non è che vi siete incontrati a Nuovo Mondo Uno, per caso? Il mondo è piccolo! Gli dispiacerà

non averti rivisto.

Victor si strinse nelle spalle. – Siamo soltanto conoscenti. – "Ho accettato di parlare solo con te."

"E adesso siamo soli." Joseph studiò Victor. Era magro e pallido, come tutti a Londra in quei giorni, ma era assai meglio vestito della maggior parte dei londinesi, in eleganti abiti di sartoria che dovevano venire da qualche posto costoso sul Continente. – Che coincidenza, eh? – disse Joseph.

– Sì – rispose Victor con freddezza. "Mi è sembrato di capire che tu avessi delle domande da farmi su qualcosa che è accaduto a San Francisco. Perché

lo vuoi sapere?"

"Sto cercando qualcuno che è scomparso. Hai reclutato un musicologo di nome Donald, laggiù, non è vero? Durante il terremoto del 1906?" Victor socchiuse le palpebre e la sua espressione divenne ancora più

distante, se possibile. Rivolse un'occhiata teatrale al suo cronometro. – Cielo, guarda come è tardi. Mi piacerebbe molto restare a chiacchierare, ma...

"Aspetta. Ho bisogno di sapere... perché i ricordi del tuo ragazzo erano molto confusi. Da chi è che lo hai salvato? Da Budu?" – Posso chiederti un favore, prima? Sai se c'è qualche chiosco qui attorno? Al momento, potrei anche uccidere per una tavoletta di Mars.

Victor rimase immobile per un istante, apparentemente perso nei suoi pensieri. – Sì, credo che ce ne sia uno. O almeno, una volta c'era. Dovrebbe essere da questa parte. E ora che ne hai parlato, anche a me non dispiacerebbe una tavoletta di Mars.

Si voltò e cominciò a percorrere il sentiero, mentre Joseph si affrettava

dietro di lui, pensando quanto Victor fosse cambiato. Aveva notato mutamenti simili in altri operativi, e aveva pensato che fossero dovuti al fatto di essere sul campo da troppo tempo. Certe rughe di tensione attorno agli occhi, un certo indefinibile senso di minaccia.

"Sei una delle reclute di Budu, vero?" gli chiese Victor in tono stanco.

"Sì. Anche se mi sembra di aver capito che sia impazzito, o qualcosa del genere. Ascolta, lascia che ti tranquillizzi. Tutto quello che voglio sapere è se il mio vecchio amico sta bene. Alla fine sono riusciti a prenderlo? La Compagnia lo ha riparato? Per me, è una specie di dovere filiale. Mi si spezza il cuore a pensare a Budu che vaga per il mondo solo e danneggiato, perso..."

"Risparmiamelo, ti prego."

"Dov'è?"

"Anch'io sono una delle sue reclute, per la verità." Joseph si bloccò, fingendo di avere dei problemi con una scarpa. – Aspetta un secondo, devo avere un sassolino sotto la suola. Ehi, non ci sono tigri qui in giro, vero? Si tratta soltanto di una di quelle leggende metropolitane, no? –

"Davvero?"

– Certo. Non ci sono tigri qui. – "Sì. E dato che entrambi sappiamo che genere di creatura fosse Budu, perché non lasci perdere il tuo sfoggio di amore filiale?"

"Ma io gli sono davvero affezionato" protestò Joseph. "Era un eroe. Ammetto di aver sentito raccontare delle storie, e forse sono anche vere... ma deve essere impazzito. Era lui a San Francisco, del 1906?" Si raddrizzò. –

Okay, andiamo avanti.

Victor riprese a camminare. "Era lì, la notte prima del terremoto."

"Tu l'hai visto? Ti ha parlato? Donald crede che ci sia stata una specie di rissa tra voi due. Mi sembra assurdo, però, perché nessuno può fare a pugni con Budu e vincere. Era danneggiato, vero?"

"Era danneggiato."

"E così, ovviamente, tu gli hai preso Donald, e la Dr. Zeus ha potuto riprendersi Budu, e adesso sta bene."

"No, Joseph."

"No, la Dr. Zeus non lo ha ripreso oppure no, non sta bene?"

"Entrambe le cose." – Oh cielo – esclamò Victor – L'aspetto non è molto promettente. – Avevano raggiunto il piccolo chiosco: chiuso con delle assi e in un avanzato stato di abbandono.

– Accidenti! Perché non ci avviciniamo a dare un'occhiata? Forse è

soltanto chiuso per l'intervallo del pranzo – propose Joseph. "Per favore, dimmelo. È stato arrestato?"

"No, Joseph, no."

"È fuggito?"

"No, non è fuggito."

"Nel nome di Cristo, e allora cos'è accaduto?"

Girarono lentamente attorno al chiosco, provando tutte le porte, prima che Victor rispondesse. "Posso dirti dove cercarlo. Ma capisci che tutto questo è

più che segreto?"

"Per favore."

– No, temo che oggi non siamo fortunati, vecchio mio – commentò Victor.

"È a Chinatown. A Sacramento Street, a circa un isolato da Waverly Place." –

Potresti provare con il chiosco di giornali in Marylebone Road. – "E se tu dovessi trovarlo a casa... ti prego di dirgli che Victor è sinceramente dispiaciuto."

"Dispiaciuto? Stai cercando di fare del sarcasmo?"

"No. Io non gli ho mai voluto bene, e lui lo sa, ma mi vergogno di quello che ho fatto lì. Diglielo. Non avevo idea di cosa sarebbe successo. Da allora, ho sempre cercato di fare in modo che non accadesse di nuovo." Victor si torse le mani guantate per qualche secondo.

– E ora, se vuoi scusarmi, devo proprio andare. Si allontanò deciso verso Chester Road.

Joseph rimase in piedi a fissare la sua schiena, a bocca aperta. Poi tremò e si guardò attorno, verso il chiosco abbandonato e le erbacce, e quasi gli sembrò di udire un ringhiare sordo, di intravedere un fianco striato. Si diresse verso l'Outer Circle, percorrendo il sentiero coperto di erbe selvatiche con una certa fretta.

"Allora, che cosa ti ha detto?" trasmise Latif, emergendo da un albero dietro di lui e cominciando a seguirlo in silenzio. Joseph sobbalzò con violenza, ma riuscì a evitare di guardarsi alle spalle.

"Dare qualche preavviso non si usa? Da quanto tempo sei lì?"

"Da prima di te e del tuo amico."

"E allora che cosa hai, una specie di campo di mascheramento?"

"Certo, come se tu avessi bisogno di saperlo. Vuoi dirmi che cosa ti ha detto Victor, in modo che me ne possa andare da qui e tornare in un paese

civilizzato? O almeno in uno dove non faccia così freddo?" Joseph infilò un sentierino laterale e si mise a vagabondare senza meta, scalciando i detriti dei bombardamenti che incontrava. "È stato piuttosto criptico. Anche lui non sembra avere una grande opinione di Budu. Comunque pare che il mio amico sia fuori dal quadro, in un modo o nell'altro."

"Victor sa dove si trova? Te lo ha detto?"

"Più o meno."

Joseph lo sentì inspirare rumorosamente per l'impazienza. "Hai intenzione di dirmelo?"

"Preferirei andare a vedere io per primo. Credi di potermelo concedere? Vi farò sapere tutto, non appena conoscerò la verità. Se è davvero brutta come sembra... preferisco essere io a trovarlo. È stato lui a reclutarmi. Tu che cosa proveresti se si trattasse di Solimano?"

"Solimano non farebbe mai una cosa simile."

"Era quello che pensavo anch'io di Budu, ragazzo mio."

"Okay. Però, non appena saprai qualcosa, faccelo sapere. So che Solimano ti ha spiegato come contattarci."

"Esatto, e lo farò. Fidati di me."

"Ha anche detto che su una cosa avevi ragione."

"Quale?"

"Abbiamo riguardato tutte le informazioni raccolte su Budu. Non c'è nulla dopo il 1906. Niente avvistamenti, niente messaggi intercettati, nessuna prova che fosse lui a capo del Club della Peste dopo quell'epoca. Tutte le prove indicano che sia stato il Facilitatore generale Labieno a prendere il suo posto, subito dopo che Budu scomparve."

"Lui." Joseph tremò.

"Lo conosci?"

"Un figlio di puttana dal cuore di ghiaccio. Ho dovuto lavorare con Labieno un paio di volte. Non mi è mai piaciuto."

"È stato uno dei miei insegnanti. Devo dire che non mi sorprende che faccia parte di questa setta. È spietato."

"Esatto. Allora, perché non puntate la vostra artiglieria su di lui?"

"Lo abbiamo già fatto."

"Be', mi fa piacere saperlo." Joseph si diresse di nuovo verso l'Outer Circle e si fermò per guardare le rovine della moschea di Londra. Lewis, vagabondando tra le macerie, aveva raccolto un pezzo di una vecchia mattonella con sopra un'iscrizione e la stava studiando, la testa reclinata da un

lato.

"Quello è Lewis, vero? Il responsabile del servizio accoglienza a Nuovo Mondo Uno?" trasmise Latif.

"Proprio lui. Ricordi quel ballo di Capodanno, quando tu eri soltanto un bambino? Sei venuto a sederti al nostro tavolo, e c'era anche lui."

"Certo che mi ricordo. Tu, Lewis e quella signora, l'esperta di botanica, Mendoza."

"L'esperta di botanica Mendoza. Sì."

"Ricordi quello che lei disse quella sera? Qualcosa riguardo al fatto che noi quattro probabilmente non ci saremmo mai più ritrovati assieme nello stesso posto? E invece eccoci qui, tu, Lewis e io. Quasi tutti noi."

"Già, quasi."

20

Joseph nell'oscurità

Era come... come cercare di trovare tutti i pezzi del puzzle con il cielo azzurro, e invece, ogni volta che infilavo la mano nella scatola, mi ritrovavo con i frammenti di barche da pesca, tetti ed elefanti. Dettagli che non volevo, che non mi servivano, e la crescente sensazione che l'immagine che avrei visto, quando li avessi assemblati tutti, non sarebbe stata affatto quella scena bella e semplice che mi aspettavo.

Che cosa avevo scoperto fino a questo punto?

Un bel po', per dire la verità. Sapevo che i miei vecchi eroi, gli Esecutori, erano stati ingannati, fatti uscire di scena definitivamente, assieme a qualche Preservatore.

Sapevo che la caduta dalla grazia di Mendoza era stata orchestrata, che la Compagnia l'aveva usata per i suoi scopi e poi l'aveva gettata via. Sapevo che quel maledetto inglese spilungone era collegato in qualche modo con la Compagnia, che anche lui era stato usato e gettato via e, per la verità, non volevo proprio pensare alle implicazioni di questa storia. Avrei dovuto, però.

Sapevo che la Compagnia era assai più antica di quanto dicesse, e che non voleva che la cosa si sapesse. Sapevo che aveva mentito su molte altre cose, per esempio sulla nostra impossibilità di viaggiare in avanti nel tempo, anche se questa, forse, non era esattamente una bugia. Forse c'era riuscita soltanto Mendoza.

Sapevo che la Compagnia aveva trovato qualcosa che desiderava con tutte le sue forze sull'isola di Catalina, per avere la quale era pronta a sacrificare anche degli esseri umani.

Avevo scoperto che c'erano almeno tre gruppi in lotta per il potere all'interno della Compagnia. Le persone ufficialmente a capo, che probabilmente erano i Grandi Vecchi, come Nennio, i burattinai occulti dei nostri padroni mortali; il Club della Peste, che conduce una guerriglia biologica contro l'umanità, e che potrebbe essere stato fondato da te, padre; e la gente di Solimano, che lavora contro il Club della Peste. Diavolo, probabilmente si può arrivare a una quarta fazione, se si considerano anche i padroni mortali. Se hanno un po' di cervello, anche loro devono avere qualche piano per far fuori i loro immortali.

E allora, chi ha dato l'ordine di sacrificare Mendoza? Chi ha ritirato gli Esecutori? Chi diavolo ha pensato che potesse essere divertente far resuscitare Nicholas Harpole Edward Alton Come-Diavolo-Si-Chiama nel ruolo di operativo mortale della Compagnia? E come ci sono riusciti?

E perché la Compagnia nasconde le proprie origini ai suoi stessi operativi?

E per chi lavorava Victor, e dove diavolo eri *tu*, padre? A sobillare una banda di malfattori nelle catacombe di Chinatown? Oppure ti trovavi lì in pensionamento graduale, e sei stato vittima delle malelingue? E come sei riuscito a disabilitare il tuo sistema di trasmissione dati?

Ogni volta che credevo di aver trovato una risposta, si rivelava invece un'intera serie di domande che si moltiplicavano geometricamente. Lewis non mi è stato d'aiuto, si è gettato a capofitto in questa storia con più

entusiasmo che buonsenso, come un uomo che stia scavando in cerca di un tesoro, e continui a gettare sabbia nel buco di qualcun altro, del tutto inconsapevole dell'onda di marea che lo sta per travolgere... Così lasciai la sua gelida e piccola soffitta e me ne volai verso la mia piccola, comoda scatoletta a Mazatlán, abbandonando l'intera vicenda nel ripostiglio della mia mente nella speranza che si sistemasse da sola. Il mio piano era di venirti a cercare. Prima o poi. Volevo sentire la storia dalle tue labbra. Sapevo che se fosse arrivata l'ora, avrei dovuto schierarmi con la gente di Solimano. Ma forse, lui si sbagliava su di te. Speravo con tutte le mie forze che si sbagliasse.

Anche se Solimano non si sbaglia quasi mai, e su nulla.

Ma ho dovuto aspettare parecchio tempo prima di potermi prendere qualche fine settimana di vacanza a San Francisco, fingendo di cedere a un impulso improvviso. La Seconda guerra civile americana stava per cominciare, e il personale della Compagnia cominciava a fuggirsene

silenziosamente dagli Stati Uniti. Anche senza i benefici della Concordanza temporale, tutti noi sapevamo che gli yankee si sarebbero trovati in un sacco di guai.

La difficoltà principale, credo, era che i loro Padri fondatori non avevano davvero risolto il problema dell' *E Plurimus Unum* "da molti Stati una sola nazione", quando misero giù la Costituzione, in quella stanza chiusa a chiave con la stampa tenuta ben lontana, in modo che il popolo americano non potesse sapere quello che stavano facendo. Non c'è da meravigliarsi che le successive generazioni di uomini politici fossero convinte di non dover rispondere al pubblico; le cose erano andate così fin dall'inizio, non è vero?

Alla fine, però, il pubblico ne ebbe abbastanza. Tutti sapevano che i politici mentivano al popolo. Mentivano sugli omicidi, le cospirazioni, gli oggetti volanti non identificati, le guerre poco popolari. Così la polvere e la miccia del risentimento erano pronti e aspettavano la scintilla.

E la scintilla ci fu nel 2150. Erano tempi duri per l'Ovest. Le industrie chiudevano o si trasferivano a est. C'erano continue epidemie. C'erano continui terremoti e inondazioni. Il governo peggiorò ancora le cose chiudendo le basi militari. Una mossa sciocca, come poi si rivelò. Tu conosci la nostra Storia, sai che cosa accade quando la gente pensa di non avere altro da perdere che le catene. Una banda di scalmanati con un sacco di fucili si impossessò del Campidoglio della California e da lì lesse un manifesto antifederalista. Erano al posto giusto nel momento giusto e colpirono il nervo giusto. All'improvviso, la California si distaccò

dall'Unione. Nessuno si sorprese quando il Montana e lo Utah la imitarono, e poi se ne andarono anche il Nevada e il Colorado. Ma la goccia che fece traboccare il vaso fu la secessione del Texas, perché il Texas aveva denaro e infrastrutture intatte.

Nel giro di ore, la maggior parte degli altri Stati occidentali si dichiarò per la secessione. Il Sud si risvegliò stupito e balzò prontamente sul carro. Le cose accadevano così in fretta, e tutti erano talmente confusi, che avrebbe potuto scoppiare davvero una guerra reale, con bombe e fucili dirompenti. Se non fosse giunto prima il terremoto.

Fu valutato del decimo grado della scala Richter, e colpì la costa orientale. L'ultima volta che era accaduto, alla metà del XIX secolo, il Mississippi aveva corso all'indietro per tre giorni.

Accadde anche questa volta. New York fu rasa al suolo, assieme a Washington D.C., qualsiasi località con una densa popolazione urbana e

palazzi a più piani fu rasa al suolo. Morirono milioni di persone. Il resto degli Stati Uniti non ebbe modo di contrastare i secessionisti.

Tuttavia accadde qualcosa di imprevisto. Gli americani furono profondamente colpiti da quello che era accaduto, all'improvviso consapevoli di quanto fossero vulnerabili. Tra i sopravvissuti si tennero riunioni affrettate. Fu messa assieme una specie di libera federazione, ogni parte in perfetto disaccordo con tutte le altre.

Il risultato fu un blocco composto dalla maggior parte degli Stati nordorientali, un blocco di Stati meridionali e centrali, una repubblica indipendente del Texas, e una manciata di nazioni dei Nativi americani. La Chiesa mormone si prese lo Ulah. Il Canada discusse se accettare alcuni Stati confinanti che, rimasti randagi, chiedevano di essere ammessi. La California si frammentò in circa cinque piccole repubbliche indipendenti. Le Hawaii rimisero sul trono una monarchia costituzionale, dato che erano stati così

prudenti da conservare la propria casa reale. Tutti i contendenti si ritirarono per leccarsi le ferite e bruciare i morti.

Fine della storia. Non si può davvero definirla una guerra, perché Madre Natura fu l'unica a combattere; ma Seconda guerra civile suona bene sui libri di Storia. Un sacco di paesi ricchi dell'Asia e dell'Europa guardarono pensierosi il disastro e si chiesero che cosa avrebbero potuto guadagnarci. Le cose stavano per mettersi davvero male per gli yankee, ma qualcuno nella Comunità americana scoprì, o, meglio, riscoprì, l'antigravità. Che ironia! L'antigravità funziona in virtù di un principio tanto semplice che la maggior parte degli scienziati aveva rifiutato di riconoscerlo, per semplice imbarazzo, a parte alcuni rozzi egittologi, che si fecero un sacco di risate. La Comunità americana ebbe il buonsenso di accorgersi di avere un asso nella manica. E così, il denaro cominciò a riversarsi sull'Unione rinascente e il vecchio esperimento di un governo del popolo, per il popolo, fatto dal popolo apparve di nuovo sul palcoscenico. Con tutti i politici seppelliti sotto tonnellate di rovine, forse questa volta sarebbe andata meglio, È facile ricostruire dopo un terremoto quando si può contare sull'aiuto dell'antigravità, e il Megalith Nouveau divenne lo stile architettonico alla moda. Gli yankee si trasformarono nei primi produttori al mondo di automobili antigravità, dopo essere stati i soli al mondo a intestardirsi fino all'ultimo a produrre motori a combustione interna.

In un'auto-antigravità si può saettare sopra tutti i panorami conosciuti, si può persino attraversare uno specchio d'acqua nelle giornate di bel tempo; in

più, le auto-antigravità usano pochissima energia e sono molto più
economiche da costruire di quelle elettriche. Tutti al mondo volevano la tecnologia antigravità. Gli yankee fecero una fortuna vendendo il segreto, fino a quando anche altri paesi non si accorsero di quanto fosse semplice. Proprio mentre la gente cominciava a felicitarsi reciprocamente per il ritorno alla normalità, riapparvero le epidemie, questa volta in Cina e in India. Vi furono milioni di morti. Opera di Labieno, immagino. E poi un terremoto di discreta intensità colpì, tra tutti i posti possibili, l'Inghilterra e cancellò un buon numero degli edifici di Londra. Era il 2198. I britannici ricostruirono con la tecnologia antigravità. Già nel 2205 Londra era di nuovo in scena, anche se assai meno popolata. Se non altro, gli ultimi terroristi sembravano essere rimasti uccisi nel terremoto. L'Inghilterra ne aveva abbastanza del caos: riportò in auge la sua aristocrazia e diede tutti i poteri alla Camera dei Lord, burocrati ereditari che subito formarono dei comitati sociali e ripulirono ogni cosa. L'Europa si comportò più o meno allo stesso modo: gli Asburgo (a proposito di ritorni) emersero dal sottobosco e fecero correre in orario i tram-antigravità, e la gente fu felice di permetterglielo.

In un certo senso, era il mondo post-Olocausto che tutti si aspettavano sin dall'età atomica: le vecchie istituzioni scomparse, scarsità di esseri umani, il ritorno del feudalesimo. Invece di mascalzoni rivestiti in cuoio e maglia di ferro, però, i nuovi signori si rivelarono essere funzionari di grandi società. La gente si raccolse in comunità più piccole, collegate in rete, e si tenne ben strette le proprie comodità. Le innovazioni tecnologiche cessarono bruscamente dopo la riscoperta dell'antigravità. Alla fine, abbiamo avuto il nostro villaggio globale, e, sorpresa, proprio di un villaggio si tratta. Ironia della sorte, ora che condividono una sola cultura, i mortali sono diventati più
provinciali, non meno.

Il mondo ha imparato a guardare dentro, non più in avanti, e i gruppi di ricostruzione storica sono diventati più popolari che mai. Persino la gente che va sulla Luna porta con sé dei luoghi comuni storici, orgogliosa di essere tra i pionieri in cerca del Lebensraum, lo spazio vitale di hitleriana memoria. Il futuro assomiglia sempre più al passato, soprattutto se lo si paragona al lungo declino nella notte di Roma.

Oh, e il Giappone continuava ad affondare, un terremoto dopo l'altro, danni limitati però, perché la maggior parte dei giapponesi si era ormai trasferita in Messico. Entro il 2205, tutto quello che restava sopra il livello del mare era il monte Fuji, mentre il centro di Mazatlán era davvero affollato

all'ora di pranzo. All'epoca, io fui felice di essere di nuovo di base in Spagna, che era cambiata fino a diventare irriconoscibile per certi aspetti, mentre per altri era rimasta identica.

Proprio come tutto il resto.

21

Londra 2225

Lewis controllò il cronometro interno e si chiese se avesse il tempo di finire il pranzo. Non che avesse molta importanza se si prendeva un'ora o due, perché quasi nessuno entrava mai nella sezione Libri storici della Metropolitan Library di Londra. In certi giorni non vedeva nemmeno un cliente. Non che la cosa fosse sorprendente; i libri *storici* erano l'unico tipo di libri che ormai esistesse, perché erano decadi che nessuno stampava più su carta.

Che l'ingresso della sezione si trovasse in una vietta scura e laterale rendeva ancora più improbabile il traffico. Lewis rifletté che avrebbe potuto concedersi un pasto di sette portate, completo di liquori e sigaro, se avesse voluto (e se cose simili fossero esistite ancora); la possibilità di vedere un mortale prima dell'orario di chiusura era di una su cento.

Sullo schermo Buke sulla sua scrivania una figuretta animata di Edward Alton Bell-Fairfax andava avanti e indietro con fare deciso sul casseretto di una nave da guerra del XIX secolo. Le onde montavano e si infrangevano in modo molto realistico, e ogni sette movimenti un gabbiano attraversava l'angolo superiore destro dell'immagine. A Lewis c'erano voluti mesi per programmarlo, per sistemare tutti i dettagli, ed era piuttosto orgoglioso del risultato. Non teneva più in mostra il dagherrotipo, che adesso era favolosamente antico, ma gli piaceva comunque avere a portata di sguardo Edward.

Lewis si appoggiò allo schienale della sedia e riprese a mangiare la sua insalata verde, chiedendosi tristemente perché un paese diventato così

integralmente vegano come la Britannia, non fosse in grado di produrre una lattuga decente. Guardò quella che avrebbe potuto essere una crosta di pane integrale oppure un pezzo di lattuga romana e rinunciò, disgustato, gettando la ciotola di carta nel cestino. Pazienza. Avrebbe fatto un salto a Parigi il prossimo weekend, e lì avrebbe dato libero sfogo ai suoi vizi. Adesso poteva di nuovo permetterselo. Le lettere dorate sulla porta interna dicevano LEWIS

MARCH, DIRETTORE RESPONSABILE.

Sì, la ruota della Fortuna aveva girato; adesso aveva una bella casa moderna in uno dei Nuovi parchi, i quartieri residenziali costruiti su quello che una volta era stato il distretto dei grattacieli. Riscaldamento centrale e servizi igienici a volontà, tutta la luce del sole che Londra poteva offrire e qualcos'altro che era stato impossibile trovare in un'area urbana per diverso tempo: aria pulita. L'attuale incarico di Lewis, comprare vecchi libri per la biblioteca, facendone ogni tanto sparire di soppiatto qualcuno particolarmente raro per la Dr. Zeus, era incredibilmente noioso, ma gli lasciava un sacco di tempo libero per la sua ricerca privata. Dopotutto, lui non trovava così fastidioso il pensionamento graduale.

Aveva seguito di nascosto le attività della Società di investimenti Kronos e aveva notato che due suoi amici immortali sedevano nel consiglio di amministrazione. Era anche riuscito a penetrare negli archivi segreti degli americani, come aveva sospettato, dopo la guerra era diventato molto più

facile, dove aveva trovato conferma di molti dettagli dell'incidente del 1863, compresa la scomparsa in circostanze mai chiarite di sei agenti della Pinkerton. In ogni caso, non c'era traccia dell'arresto di un agente britannico, e neppure che ne fosse stato ucciso uno durante un tentativo di fuga, e nulla riguardo a una donna che potesse essere Mendoza.

Gli incubi erano continuati instancabili. Spesso sognava di un monaco del VI secolo, con quella tonsura sopra la fronte, da un orecchio all'altro, che gli irlandesi avevano provocatoriamente portato. Un uomo grosso, con la barba, le mani sporche di inchiostro. Lewis era quasi certo di conoscere il nome di quel mortale. Però non voleva ricordarlo.

Non che avesse paura del mortale, l'uomo sembrava piuttosto simpatico, in realtà stava cercando di far ricordare qualcosa a Lewis, ma Lewis invariabilmente si svegliava bagnato di sudore freddo proprio quando il monaco era sul punto di rivelargli di cosa si trattasse.

Spazzò via le briciole del suo pasto, alzandosi per essere certo che non vi fossero delle macchie di olio sui pantaloni perfettamente stirati. Soddisfatto, si risedette e fece apparire sullo schermo il progetto personale al quale stava lavorando, il suo vizio segreto. Aprì il file e rilesse quello che aveva scritto la mattina, la fronte corrugata.

Il sottotenente Dumfries salutò e domandò nervoso: "Ma, Comandante, come faremo a entrare nella palude di mangrovie con la marea contraria? Non c'è neppure un alito di vento per riempire la vela della lancia!".

Per tutta risposta, Edward estrasse il suo coltellaccio da marinaio e scese

con un balzo a riva dove con pochi colpi efficaci trasformò un cespuglio di bambù in tre utilissimi pali, ognuno di essi lungo più di un metro, una volta rifinito.

"Siete mai stato a Cambridge, sottotenente?" chiese brusco. "Fate finta che questa dannata cosa sia una pertica. Ora, signori, diamoci da fare! Abbiamo ancora un bel tratto di questa dannata palude da attraversare, se vogliamo incontrare gli uomini di Jenkins prima che il senor Delarosa e re Dalba..." Prima di che? Lewis si passò una mano tra i capelli sottili, sospirando per la frustrazione. Qual era lo scopo di quel *rendez-vous?* E in Africa crescevano i bambù? E non avrebbero fatto prima ad attraversare la laguna a vela, piuttosto che aprirsi una strada per le paludi a colpi di pertica? E come mai re Dalba incontrava di nuovo il senor Delarosa così presto?

Lewis scrisse qualche altra riga e poi si fermò, rendendosi conto di non aver detto quando Edward avrebbe volteggiato di nuovo *sulla* barca, prima di spingerla al largo. Era occupato a cancellare quando la porta esterna si aprì, ed Edward era appena balzato con agilità sulla baleniera (una mossa che avrebbe fatto certamente atterrare l'eroico giovane comandante in più di un metro di fango), quando anche la porta interna fu aperta. Qualcuno si avvicinò al bancone e si fermò.

Lewis si girò sulla sedia. – Come posso esservi utile? – fu tutto ciò che riuscì a dire prima di strozzarsi e di levitare via dalla sedia così velocemente da farla cadere. Rimase lì, tremante. Gli incubi stavano tornando, poteva sentirli abbaiare in lontananza, nel suo sangue. Il visitatore non sembrò

essersi accorto dell'incidente.

– Devo usare un terminale – fu la risposta.

Lewis passò lo scanner per controllarsi. Nulla di cui aver paura, dopotutto. Il visitatore era soltanto un mortale, piuttosto piccolo e con qualche deficit intellettivo. Maschio, circa trentacinque anni, mal vestito, con occhi grandi e scuri da miope che ricordavano a Lewis quelli di un coniglio, il colorito opaco. Anche la scatola cranica era grande, con una strana forma e l'attaccatura dei capelli molto, molto alta. Portava un sacchetto con dentro una bottiglietta d'acqua e un'arancia.

– Ehm, mi dispiace per prima – ridacchiò Lewis imbarazzato. – Oggi sono un po' nervoso. Che cosa state cercando signor...?

– Devo usare un terminale – rispose il visitatore con una vocetta scialba. Lewis si diresse verso la sala di lettura principale e indicò la fila più vicina di computer. – Ecco qui. Chiamatemi pure se avete bisogno di qualsiasi... –

Ma il visitatore lo aveva già superato a passo di marcia, si era seduto, e aveva cominciato a battere sui tasti con incredibile velocità. Lewis fu piuttosto contento di potersi ritirare dietro il banco.

– Allora continuerò le mie ricerche, d'accordo? – disse, senza saperne il perché. Il visitatore lo ignorò. Il ticchettio dei tasti echeggiava per la stanza come una grandinata.

Lewis si sedette di nuovo, cercando di riportare la sua attenzione sulle avventure del comandante Bell-Fairfax. Allora... si diceva balaustra, parlando di una nave? O era meglio parapetto? E forse avrebbero dovuto essere delle canne, invece che dei bambù, quelli che Edward trasformava in pertiche. Mendoza avrebbe saputo dirglielo...

Stava accedendo ai suoi file enciclopedici interni in cerca di una risposta quando il ticchettio si interruppe. Lewis sentì i capelli drizzarglisi sulla nuca e quando si voltò nella sedia girevole vide il visitatore che si avvicinava al banco. Cosa c'era di familiare in quella creatura?

– Il terminale non funziona – disse l'uomo.

– Oh, cielo – esclamò Lewis. – Che cosa stavate cercando? Forse posso...

– Devo chiamare a casa – rispose l'uomo, fissandolo.

– Oh, capisco, avete bisogno di un terminale pubblico – esclamò Lewis. –

Mi dispiace per l'equivoco. Nessuno di questi terminali è collegato a una linea pubblica. Servono soltanto per avere accesso alle informazioni contenute negli archivi.

– Ah – commentò il visitatore.

– Sì – confermò Lewis.

– Fazzolettini, magari?

Lewis estrasse una manciata di fazzoletti di carta e li spinse verso l'uomo, che li prese senza dire una parola, si voltò, e tornò nella sala di lettura. Lewis si sporse sul bancone, fissandolo.

– Ma forse preferireste che...? – Il visitatore non diede segno di averlo sentito. Lewis si strinse nelle spalle e tornò al suo Buke. Studiò per un istante l'ultima riga, dove il comandante Bell-Fairfax aveva appena salvato un disperato giovinastro britannico che era caduto nell'acqua infestata di sanguisughe, poi sistemò la sedia e la consolle in modo da non dare più la schiena alla sala di lettura.

"Vi prego, comandante, toglietemele di dosso!" supplicò Johnson disperato.

"Coraggio, marinaio." Con freddezza, Edward accese un lungo sigaro

spuntato.

"Temo che sarà un po' sgradevole. Chiudete gli occhi." Gli altri marinai guardarono in preda all'orrore mentre Edward, dopo aver trasformato un'estremità del sigaro in una brace rossa e sfavillante, tenendolo in una mano elegante, lo appoggiava con attenzione sulle orribili...

– Fermagli? – chiese il visitatore, apparendo dietro il gomito di Lewis come un fantasma. Lewis riuscì a impedirsi di levitare di nuovo via dalla sedia e cercò affannosamente in un cassettino. Trovò una manciata di fermagli e li offrì all'uomo, che li prese, si voltò, e si diresse di nuovo verso la sala di lettura.

Lewis lo guardò, asciugandosi la mano sul risvolto della giacca senza accorgersene. La mano del visitatore era lunga, sottile e umidiccia. Lewis corresse:

lo appoggiava con attenzione sulle disgustose...

– Dei ferma-fogli magnetici? – chiese il visitatore. Lewis aprì di scatto un altro cassetto dove teneva le etichette e ne estrasse una striscia. Il visitatore le prese senza neanche una parola e si allontanò con il suo passo pesante. Lewis sedette confuso per un istante prima di riprendere:

lo appoggiava con attenzione sulle odiose, piene di sangue... La porta che dava sulla strada si aprì. Due mortali entrarono in fretta, un uomo e una donna. Indossavano delle uniformi e irradiavano allarme.

– La prego di scusarmi – disse la giovane donna. – Stiamo cercando un uomo, non tanto alto.

– Ah – fece Lewis.

– Siamo della Residenza protetta per adulti Neasden – spiegò il suo compagno. – Abbiamo portato i nostri ospiti a fare una visita alla biblioteca, ma uno di essi, il signor Fancod, si deve essere allontanato. È alto circa un metro e mezzo...

– Fancod! – esclamò la giovane donna, intravedendo il visitatore attraverso un arco che dava sulla sala di lettura. – Sei stato davvero bravo a venire qui. Ma adesso andiamo, caro, i tuoi amici sono molto preoccupati. – Corse verso la sala di lettura, seguita da vicino dal suo collega.

– Devo chiamare a casa – rispose Fancod.

– Oh, ma stiamo andando a casa, Fancod – lo rassicurò l'uomo.

– Non ho ancora finito.

– Be', purtroppo adesso devi proprio venire con noi...

– Chiedete al cyborg se ha dell'uva passa.

Cyborg? Lewis rimase seduto perfettamente immobile, il cuore che gli martellava nel petto. Sentì l'infermiere maschio soffocare una risatina. –

Avanti, Fancod, credo che sia ora che la smetti di prenderci in giro. Se vieni con noi senza fare storie, ci fermeremo da Prashant's, dove potrai comprare dell'uva passa.

– D'accordo – concedette Fancod e Lewis li sentì uscire dalla sala di lettura. Alzò lo sguardo con prudenza. I due mortali lo stavano guardando con un'espressione di scuse sul viso. Fancod li seguiva obbediente, fissando e sbucciando la sua arancia in assoluta concentrazione. A mano a mano che camminava, lasciava cadere i pezzettini di buccia sul pavimento. Mordicchiandosi il labbro inferiore, Lewis li guardò andarsene. Poi ritornò

al suo Buke e inserì:

lo appoggiava con attenzione sulle odiose, piene di sangue??????

Salvò il documento e chiuse il Buke. Si alzò, prese un fazzolettino di carta e raccolse con cura le bucce di arancia per poi gettarle nel cestino. Asciugandosi le mani, si avventurò nella sala di lettura per vedere se tutto fosse a posto.

Non lo era.

Tutte le consolle, tranne quella più vicina, sfoggiavano un vivace messaggio di benvenuto sopra il simbolo e il menu della Metropolitan Library di Londra. E questo era normale. Ciò che non era normale era lo schermo nero sulla consolle più vicina, attraversato da cima a fondo da qualcosa che ricordava un codice binario ma che non lo era. Lewis si avvicinò con riluttanza e fissò lo schermo. Poi tese un braccio e premette incerto qualche comando.

Il misterioso codice svanì e fu rimpiazzato da un menu che diceva: RICHIESTA DI CONTATTO CON LA DR. ZEUS

INIZIALIZZAZIONE

RISPOSTA ALLA INIZIALIZZAZIONE
MEMO

METODICHE DI DIPARTIMENTO

MODE: SINISTRO

INSERIRE DATI PERSONALI:

Lewis si guardò dietro le spalle, poi riportò la sua attenzione allo schermo. Si sporse in avanti ed esaminò la consolle. Gli ci volle un istante prima di scoprire che un piccolo pannello laterale era stato spezzato, e che il terminale era stato modificato con le graffette e le piccole calamite rotonde. Si guardò ancora attorno per la stanza prima di chinarsi sotto il tavolo e disinserire il computer. Trovò un cartellino che diceva FUORI SERVIZIO e lo appese sullo schermo, quindi tornò di corsa alla sua scrivania. Aprì di nuovo il Buke e si collegò al Grande elenco di Londra, dove digitò

il nome FANCOD nella casella del motore di ricerca.

Ne trovò soltanto uno. Thurwood Fancod, in affido alla Residenza protetta per adulti Neasden. Registrato come adulto difficile. Impiego: addetto all'inserimento dati nello stesso istituto. Sponsor: Jovian Integrated System. Jovian Integrated System era una delle compagnie della Dr. Zeus Inc. Lewis si appoggiò allo schienale. – Oh cielo – mormorò. Uscì dal Grande elenco e oscillò nella sedia girevole, come l'ago di una bussola alla ricerca del Nord. Chiuse gli occhi, si concentrò profondamente e alla fine trovò la frequenza che cercava.

"Senofonte? Specialista in letteratura Lewis chiede udienza."

"Senofonte ti riceve" fu la risposta.

"Sembra che ci sia stata un'infrazione della sicurezza. La mia copertura è stata compromessa."

"Specifica."

"Un mortale di nome Thurwood Fancod ha avuto accesso a del materiale ben al di sopra delle mie competenze."

Senofonte imprecò elettronicamente. "Dettagli?"

"Mi ha identificato come cyborg davanti ad altri due mortali. Loro non lo hanno preso sul serio, ma lui sapeva. E... ha modificato uno dei terminali della biblioteca per penetrare in una banca dati della Dr. Zeus. Direi che stava cercando qualcosa di classificato."

"Dannazione!"

"Devo scomparire?"

"Sì, è meglio. Manderemo immediatamente una squadra per confiscare il

terminale modificato e rimpiazzarlo. Immagino che qualcuno farà meglio a occuparsi anche di Fancod. Dove possiamo contattarti?"

Lewis gli diede delle coordinate.

"Molto bene. Il tuo nuovo incarico e i nuovi documenti ti saranno inviati a quell'indirizzo il 7 marzo. Vale, Lewis."

"Vale."

Sospirando, Lewis si alzò e infilò il Buke nella sua custodia. Fece una rapida ricerca attraverso i cassetti della scrivania per eventuali oggetti personali che potessero servirgli. Non ne trovò nessuno. Indossò il soprabito, mise il Buke nella tasca interna e diede un'ultima occhiata piena di rimpianto al suo nome in lettere d'oro sulla porta prima di allontanarsi. La mattina dopo, qualcuno con delle credenziali ineccepibili si sarebbe presentato come un parente e avrebbe raccontato in lacrime di un incidente, o di una morte improvvisa, o di una terribile emergenza. Poco dopo, una persona con delle splendide referenze sarebbe stata proposta per una promozione all'incarico di direttore, e lo spazio che Lewis March aveva occupato nel mondo sarebbe svanito come un'impronta sulla sabbia. Era una procedura standard in caso di infrazioni alla sicurezza, e lui era stato avvisato che questo genere di cose sarebbero capitate sempre più spesso a mano a mano che ci si avvicinava al tempo della Compagnia.

Prese un bus-antigravità all'angolo per raggiungere casa sua, poco distante, dove preparò una valigia con il necessario per la barba e un cambio di abiti. Proprio prima di chiuderla, si diresse verso un comò, estrasse una busta a bolle d'aria che conteneva l'antico dagherrotipo di Edward e la mise tra due camicie, ben protetta.

Lewis portò la valigia all'ingresso e si fermò di nuovo, guardandosi attorno, l'home theater, i mobili, i quadri. Nel giro di sei ore al massimo sarebbero arrivati i tecnici della Compagnia e avrebbero caricato tutto su un camioncino. A quest'ora, l'indomani, il posto sarebbe stato immacolato, silenzioso e deserto, in attesa dei poteri descrittivi di un agente immobiliare. Era stato bello finché era durato.

Mentre usciva, chiudendo la porta dietro di sé e si allontanava, cercò di scacciare quei pensieri. Gli immortali dicono un sacco di addii. Fu soltanto quando si trovò sulla navetta LPA, sobbalzando verso Newhaven, che Lewis si lasciò sfuggire un lamento e si diede una pacca sulla fronte. – Il sigaro! – esclamò a voce alta. – E come avrebbe fatto ad accendere quel dannato coso? – Una donna mortale lo guardò in un offeso silenzio. Però, non si sentì

sufficientemente offesa da andare a informare un agente della sicurezza pubblica che c'era un uomo che parlava da solo sulla navetta, così Lewis riuscì a raggiungere il traghetto per Dieppe senza incidenti.

Una volta a bordo, salì in fretta verso il ponte superiore, che era deserto, e si trovò un posto comodo vicino al banco del tè, un chioschetto disposto in un angolo con dei tavolini. Qui assicurò la sua valigia, estrasse il Buke e nel giro di pochi minuti era perso nel problema di come accendere un sigaro su una lancia in una palude lungo le coste della Guinea nel 1845.

Aveva appena concluso che non era poi così impossibile che Edward avesse con sé dei fiammiferi con la capocchia di zolfo (avrebbe potuto persino avere una di quelle nuove scatolette con una superficie ruvida per accenderli), quando due uomini si arrampicarono incerti sul ponte superiore e si sedettero dall'altro lato del chioschetto.

Lewis studiava pensieroso l'ultimo paragrafo. Sanguisughe. *Odiose e gonfie di sangue* gli sembrava un po' eccessivo. E così anche *viscide.* Forse sarebbe stato meglio... *vili creature grigiastre?*

Ma le sanguisughe erano nere, non grigie, vero? Lewis si appoggiò allo schienale per pensare. Le lumache erano grigie, e anche... sollevò gli occhi per passare allo scanner i due mortali seduti di fronte a lui. Spalancò la bocca per la sorpresa.

I due si alzarono di scatto e gli si avvicinarono, uno per lato.

– Non gridare – gli ordinò uno di loro.

– No – disse l'altro.

Lewis fissò prima quello a destra e poi quello a sinistra. – Scusate? –

domandò dopo qualche istante.

– Non serve a nulla chiedere scusa – rispose il primo che aveva parlato. Erano dei mortali dall'aria molto strana. Completi bianchi in Inghilterra? In marzo? Occhiali da sole neri e molto grandi, e dei cappelli piuttosto stupidi: uno portava un cappellino da sci di lana e l'altro un informe Borsalino di tela. Erano così minuti, con braccia e gambe lunghe e sottili, da far sembrare Lewis un gorilla. Entrambi avevano delle vocette scialbe, proprio come Fancod.

Erano le cose più deboli e ridicole che Lewis avesse visto da molto tempo, incluso Fancod. Ciononostante, sentì l'irresistibile impulso di gettarsi in mare e di tornare a nuoto a Newhaven.

Cercando di tenere sotto controllo i propri nervi, Lewis finse un'aria impassibile, salvò e chiuse di nuovo il file del suo romanzo.

– Vi dispiacerebbe dirmi chi siete? – chiese poi.
– Sì – rispose l'uomo con il cappellino di lana. Lewis rimise il Buke nella sua custodia, passando di nuovo i due allo scanner con maggior attenzione.
– Avete delle armi, non è vero? – fu la sua domanda retorica. Gli estranei si alzarono.
– Sì – confermò quello con il cappellino di lana.
– No – lo contraddisse quello con il Borsalino.
– No – si corresse allora quello con il cappellino di lana.
Lewis serrò le labbra. – Capisco. Ma voi mi state minacciando, non è vero?
E se non avete delle armi, come pensate di mettere in atto le vostre minacce?
I due uomini si guardarono l'un l'altro in silenzio per un istante. Poi si scambiarono un cenno con il capo ed entrambi estrassero dalle giacche una pistola e la puntarono contro Lewis.
– Abbiamo delle armi – ammise quello con il Borsalino.
Lewis guardò le pistole. Sembravano dei moderni dirompenti, ma di un modello che non aveva mai visto. Tutto ciò che riuscì a determinare, passandole allo scanner, fu che contenevano dei circuiti il cui scopo sembrava essere quello di generare un campo di onde di un qualche tipo. Intrecciò le dita sotto il tavolo e cominciò a riflettere con grande attenzione sulla situazione nella quale si trovava.
In verità, non vi era alcun pericolo. Avrebbe potuto schizzar via dai due ometti, scendere di corsa sul ponte principale e allertare gli agenti della sicurezza pubblica che c'erano dei pazzi armati a bordo. Ma così avrebbe attirato l'attenzione su di sé, il che non era particolarmente desiderabile per un operativo in fuga. Non vi sarebbe stato modo di evitare una dichiarazione alle autorità, e forse persino alla stampa; entrambe le cose violavano esplicitamente le direttive della Compagnia sulle uscite di scena. Avrebbe anche potuto strappare le armi di mano ai due ometti e gettarli fuori bordo, e questa sembrava una buona idea, anche se Lewis non amava far del male ai mortali. Ma costoro avevano l'aria di potersi spezzare come stuzzicadenti sotto una forza anche minima. E pure questo avrebbe scatenato un discreto chiasso.
Se fosse stato Edward Alton Bell-Fairfax, avrebbe ucciso i due come nulla fosse con un semplice manrovescio e li avrebbe gettati discretamente nella Manica, completi di pistole e tutto il resto. Ma lui non era Edward Alton

Bell-Fairfax.

– Be', allora – chiese Lewis, nel tono più gentile possibile. – Cos'è che volete?

– Portarti a casa – rispose quello con il Borsalino. Lewis soppresse un sorriso. – Ehm... e che cosa succede se io non voglio andare a casa con voi?

– Ti spariamo – lo informò l'altro. – E poi ti portiamo lo stesso con noi.

– Sì – confermò quello con il cappellino da sci. Rendendosi conto che lo aspettavano più di tre ore e mezzo di conversazione simile, Lewis, in preda al panico, tentò di mettersi in contatto con Senofonte. Non vi fu alcuna risposta. Sentì dei brividi di ghiaccio lungo la spina dorsale.

– State schermando il mio segnale? – chiese.

– Sì.

– Quindi sapete cosa sono?

– Sì. – Entrambi annuirono. – Sei un cyborg.

– E come fate a saperlo?

– Ti stavamo cercando – rispose quello con il Borsalino.

Lewis chiuse gli occhi. Irlanda. In quell'istante, una rimozione durata secoli cessò di colpo. Gli incubi lo raggiunsero. Sorridendo, si tolsero la maschera, e lui ricordò la grotta sotto Dun Govanum, le creature che non erano bambini, ma ometti, deboli e stupidi, eppure padroni di un'arma che poteva disattivare persino il cyborg più intelligente, se aveva la sfortuna di cadere in uno dei loro nascondigli. Come era accaduto a Lewis. Il campo di forze lo aveva danneggiato, ma non lo aveva ucciso, almeno non proprio. A quelli che lo avevano catturato non importava, perché adesso era nelle loro mani, e avrebbero potuto farlo a pezzi per vedere come fosse fatto, per rendere più

potenti le loro armi, per migliorarle, per renderle più letali...

– Be', allora – disse con vivacità, aprendo di nuovo gli occhi. – Se mi avete cercato per così tanto tempo, dovreste sapere che non voglio essere catturato.

– Sì – rispose quello con il cappellino di lana, annuendo un'altra volta.

– Credo sia giusto avvisarvi che probabilmente me la darò a gambe non appena scendiamo da questa nave – continuò Lewis.

– Sarebbe una stupidaggine – disse quello con il Borsalino, in un tono di disapprovazione. – Perché noi ti spariamo e tu ti rompi.

– Be', è probabile; ma questo è soltanto un motivo in più per fare qualcosa di disperato, non capite? – Lewis allargò le mani, come se gli avesse appena

presentato una prova inconfutabile. – E allora, se siete furbi, terrete quei fucili puntati su di me.

– Oh oh, ma noi siamo furbi – affermò quello con il cappellino di lana.

– Noi siamo i più furbi – aggiunse quello con il Borsalino.

– Sì, lo vedo – confermò Lewis. – Bene. Non posso scappare da nessuna parte fino a quando non attraccheremo a Dieppe, quindi credo che mi rimetterò a scrivere.

– Non ti servirà – disse quello con il cappellino di lana.

– Allora non c'è alcun motivo per impedirmelo, non è vero? – concluse Lewis in tono tranquillo, estraendo di nuovo il Buke dalla custodia. Sembrava che i suoi carcerieri ci stessero riflettendo.

– No – dissero alla fine.

Lewis chiamò una linea della Compagnia e scoprì che, benché riuscisse ad accedere al canale, non poteva però inviare alcun messaggio. Apparentemente, qualsiasi cosa stesse schermando il suo sistema personale di comunicazione riusciva a bloccare anche il Buke. Dopo diversi tentativi, inserì l'ultimo codice lasciatogli da Joseph.

Joseph non era in casa. Fu la sua segreteria a ricevere la chiamata e Lewis vide un brillante schermo giallo con delle vivaci lettere rosse che davano il seguente messaggio in castigliano:

Hola! Se chiamate per il sofà e il divanetto, sono ancora in vendita. Questa settimana sono in vacanza, ma per favore lasciate il vostro codice di comunicazione e io vi risponderò non appena tornerò. Se è davvero importante, mi potrete trovare presso l'hotel Elissamburu, Irún, Eskual Herriraino, al HtEli546/C/882. Sarò lì fino al 30. Arrivederci.

Lewis sospirò, infastidito. Cercò di lasciare un messaggio, ma fu di nuovo bloccato. Dopo aver fissato lo schermo in preda alla frustrazione, si disconnesse e riaprì il file del suo romanzo. Scrisse:

lo appoggiava con attenzione su una delle luride creaturine, ed ebbe la soddisfazione di vederla rinsecchirsi e cadere a terra.

Nel corso delle successive tre ore Edward Alton Bell-Fairfax e i suoi compagni si erano liberati delle sanguisughe, erano riusciti ad attraversare la palude di mangrovie grazie a una scorciatoia segreta, più rapida ancora dell'attraversamento della laguna, erano piombati su uno dei famigerati accampamenti di baracche di Delarosa e lo avevano ridotto in cenere dopo aver liberato tutti gli schiavi. Tra di essi c'era la figlia di re Bahou, la quale si era mostrata molto grata. Ma proprio mentre stava per esprimere la sua

gratitudine, chi emergeva dalla giungla piena di vapori e di febbri se non il malvagio Diego Luna, deciso a mettere in atto la sua minaccia di uccidere il comandante inglese...

Contemporaneamente, Lewis, seduto su un ponte che andava diventando sempre più gelido, aveva continuato a pregare che qualcuno venisse ad aprire il chioschetto del tè, e magari notasse anche la sgradita compagnia che lo circondava. Ma non era arrivato nessuno.

22

Linea Dieppe-Parigi

Era già buio quando il traghetto attraccò a Dieppe. Lewis mise via il suo Buke e afferrò la valigia. – Bene, signori, è ora di sbarcare – annunciò ai suoi carcerieri.

– Non ancora – risposero i due insieme, minacciandolo con le pistole. –

Aspetteremo qui fino a quando tutti gli altri non saranno scesi. E così aspettarono, mentre i passeggeri dei ponti inferiori percorrevano la passerella, allontanandosi dall'edificio della dogana. Quando l'ultimo ebbe trascinato il suo bagaglio a riva, gli ometti si alzarono in piedi.

– Adesso possiamo andare – disse quello con il Borsalino. – Cammina davanti a noi.

– Okay – rispose Lewis, prendendo la valigia. – Ma devo avvisarvi che quasi certamente cercherò di scappare.

– Stupido cyborg – disse quello con il cappellino di lana. Lewis si strinse nelle spalle e cominciò a camminare davanti a loro, scendendo verso il ponte principale e poi attraversando la passerella che portava al molo. I due lo seguivano da vicino, tenendo sempre le pistole puntate su di lui. Quando si accostarono all'edificio della dogana, Lewis lanciò loro un'occhiata da dietro le spalle.

– Credo che farò un tentativo proprio qui – annunciò, e risalì in fretta la rampa che portava nel salone illuminato, con i tornelli e gli ufficiali della dogana all'altra estremità. Gli ometti lo seguirono, tenendo sempre le pistole puntate alla sua testa. Ci volle parecchio per attraversare quel grande salone.

– *Bonsoir Monsieur* –sbadigliò la guardia al tornello più vicino.

– *Regardez-vous les disrupter, s'il vous plait* –disse Lewis attraverso i denti, sorridendo. Gli occhi della guardia scivolarono oltre Lewis, verso i due ometti e le loro armi.

– *Merde!* –gridò il gendarme. I due si paralizzarono, stupefatti.

– *Merci. Bonsoir* –salutò Lewis in tono gentile. Ben pochi se ne accorsero

nella confusione provocata da cinque grossi ufficiali della dogana che balzavano addosso ai suoi ex carcerieri. Lui si diresse verso il controllo bagagli, appoggiò la valigia sul nastro trasportatore e la seguì senza incidenti lungo il percorso obbligato.

Prima di salire sull'espresso per Parigi si fermò in un bar e comprò tre Tobleroni. Quando si sedette in una carrozza deserta ne aveva già finito uno. Il treno lasciò la stazione e prese velocità. Lewis stava scartando il secondo Toblerone con mani tremanti quando due stranieri in abiti bianchi emersero dalla carrozza dietro la sua e si sedettero uno alla sua sinistra e l'altro proprio di fronte a lui.

Erano piuttosto simili alla prima coppia, anche se non così perfettamente ben assortiti per altezza; uno indossava un berretto, l'altro un cappellino da baseball. Quello con il berretto aveva anche un pizzetto a mo' di barba.

– Non provarci di nuovo – disse minacciosamente a Lewis. – Anche noi abbiamo delle armi.

– Ma quanti di voi ci sono, qui? – chiese Lewis.

– Tutti noi – rispose quello con il cappellino.

– Ma io non ho davvero voglia di venire con voi – insistette l'immortale. –

Perché credete di potermi spaventare con le vostre pistole? Sono un cyborg, lo sapete.

– Perché questi cosi possono farti male – spiegò quello con il berretto, agitando la mano che teneva con cura dentro la tasca. – Ti abbiamo già fatto male una volta. E adesso abbiamo questi. Possiamo farlo di nuovo.

– Per favore, no. – Lewis deglutì a fatica e si appoggiò allo schienale. Eogan, così si chiamava quel mortale. Lewis era in Irlanda, a recuperare dei manoscritti miniati per la Compagnia. Lavorava in un remoto monastero con Eogan. Un monaco era stato rapito nella notte da degli sconosciuti, probabilmente delle creature fatate. La badessa, consapevole delle insolite qualità di Lewis, lo aveva mandato con Eogan a cercare di salvare il poveretto, se possibile. I due si erano avventurati in una collina cava dove si credeva che vivessero le creature fatate. Lewis non ci credeva, naturalmente, l'intera cosa gli sembrava uno scherzo; ma quando avevano trovato l'entrata nascosta sotto Dun Gavaun ne era rimasto così intrigato...

Lui ed Eogan erano scesi nel cunicolo sotto la collina. Lewis continuava a rassicurare il suo compagno che non c'era nulla di cui avere paura, almeno fino a quando non erano passati su una piastra di metallo nascosta nel pavimento, e Lewis per la prima volta nella sua vita immortale aveva

conosciuto una lacerante agonia e poi un'oscurità rossastra. Dopo di che una serie di sensazioni confuse, offuscate forse dall'intensità

della sua paura e del suo dolore: una vocetta tranquilla e velenosa che gli raccontava la storia di tre fratelli. Due erano forti e intelligenti, mentre il terzo era debole e piccolo, stupido, a parte una incredibile capacità di costruire meraviglie per nascondersi dai suoi fratelli. I fratelli più forti, cercavano sempre di rubargli quegli oggetti meravigliosi, ma lui era fuggito e si era nascosto in una grotta. Così avevano fatto i suoi figli dopo di lui, e la caccia era continuata per secoli, durante i quali il popolo più debole aveva inventato meraviglie sempre più grandi per riuscire a non farsi scoprire, un ramo dell'umanità perso nell'ombra, dimenticato tranne che nelle leggende. Il narratore aveva ripreso. Il popolo più debole era sempre riuscito a non farsi raggiungere dai suoi inseguitori, fino a quando dall'altra estremità del tempo non erano arrivati i fratelli forti con una loro meraviglia: dei servi immortali, pieni di macchinari, persino più intelligenti e più vigorosi dei loro padroni. Questi cyborg erano riusciti a scoprire le grotte dove si nascondeva il popolo più debole e lo avevano derubato.

E loro avevano dovuto lavorare ancora più duramente, povere e fragili creature, per trovare un modo per rompere i cyborg. Idioti ma geniali, avevano inventato un campo dirompente capace di danneggiare le sostanze biomeccaniche. E Lewis, la loro prima cavia, giaceva paralizzato nella loro tana, seriamente danneggiato dal campo, il sistema di autoriparazione sconnesso e i componenti organici che morivano dentro di lui. Lui però non era morto, non dentro quella collina. Eogan era riuscito a fuggire ed era tornato a prenderlo, lo aveva trascinato fuori. Lewis aveva cercato di spiegare a Eogan del segnale di crisi che la Dr. Zeus doveva aver senz'altro ricevuto, della Compagnia che sarebbe venuta a prenderlo. Il monaco aveva pianto, aveva cercato di salvare Lewis battezzandolo, rendendo la sua anima immortale. Un'idea carina, ma inutile. Il suo cuore organico aveva smesso di battere. Le sue componenti organiche avevano cominciato a morire.

Guardò i due ometti. – Ditemi una cosa – cominciò con voce stanca. –

Perché io? Sono passati duemila anni. Voi non siete immortali. Non eravate neppure nati la prima volta che la vostra gente mi catturò. Come sapete che sono io quello che cercate?

– Noi tutti ricordiamo – rispose l'uomo con il cappellino.

– Tutto – aggiunse quello con il berretto.

Lewis annuì lentamente. – Memoria di specie? Capisco. E cosa avete

intenzione di fare di me, ora che mi avete ripreso?

– Riportarti indietro – rispose quello con il berretto. – Sei scappato prima che potessimo studiarti a sufficienza.

– Ah. – Lewis sospirò. – Giusto. Avevate intenzione di farmi a pezzi, non è

vero? – Sentì qualcosa di umido sulla fronte e si rese conto che era il sudore freddo, quello che provavano i mortali davanti alla morte. Poi gli venne in mente qualcosa. – Aspettate un minuto. Volete dire che mi avete dato la caccia per tutti questi anni, semplicemente perché sono stato il primo che avete catturato?

– Sì – rispose quello con il cappellino.

– Ma avreste potuto imparare quello che vi interessava da qualsiasi operativo della Compagnia. Volete dire che non avete mai tentato di catturare *nessun altro?* –La voce di Lewis si fece più acuta per l'incredulità e lui cominciò a ridere nonostante tutto.

– Sì – fece quello con il cappellino, un po' confuso.

– Non ridere di noi! – lo sgridò quello con il berretto. – Non ti divertirai più quando ti avremo riportato a casa, schiavo.

Lewis tornò serio. Il sudore gli scorreva giù per la faccia. Si calmò e cercò

di concentrarsi, si sforzò di far diventare la pelle del viso verdastra per la nausea. Non gli fu particolarmente difficile.

– Oh, santo cielo, no, sono davvero spaventato – assicurò ai suoi custodi. –

Anzi, sono così spaventato che temo di sentirmi male. È stato Fancod, vero?

Mi avete trovato grazie a lui.

– Sì – confermò quello con il cappellino.

– Ma lui è stupido – aggiunse quello con il berretto, con solo una sfumatura di orgoglio. – Non è come noi.

– No, certo, non potrebbe esserlo. Lui vive con gli umani. Anche se immagino che anche voi siate una qualche forma di umanità... – Lewis emise una specie di conato soffocato e si portò un fazzolettino di carta alla bocca. –

Devo vomitare.

I suoi carcerieri arretrarono allarmati, ma non abbastanza.

– Per favore, lasciatemi andare alla toilette – ansimò Lewis, alzandosi. –

Non vorrete che vi vomiti sulle scarpe, vero?

– No – si affrettò a rispondere quello con il cappellino. Lo lasciarono alzare ma gli rimasero addosso, mentre barcollava verso la porta sulla quale era scritto HOMMES. Lewis entrò, e i due si affollarono a loro volta nello spazio ristretto, così ristretto che non potevano neppure sollevare le braccia, ma erano costretti a tenerle lungo i fianchi.

Fu allora che Lewis saettò fuori e chiuse la porta con forza, storcendo la maniglia fino a che il metallo non si piegò, bloccando la serratura. Sentì uno schizzo d'acqua e un debole grido provenire dall'interno: forse una delle pistole era caduta nella toilette. Fece a pezzi il sedile più vicino e strappò un tubo di acciaio che infilò nel montante della porta, come catenaccio improvvisato.

Ma mentre lo faceva, avvertì un formicolio e poi una perdita di sensibilità

nella mano che aveva toccato la maniglia. Arretrò, terrorizzato. Si voltò e afferrò la valigia con la sinistra, quindi corse lungo il corridoio tra i sedili fino all'altra estremità della carrozza. Lì si accucciò, guardandosi alle spalle mentre il treno sferragliava attraverso la notte e luci distanti sfarfallavano sui campi neri.

Lewis strinse e poi rilasciò la mano e sentì tornare la sensibilità. Passò

rapidamente il programma di autodiagnosi e fu informato che i tessuti erano stati danneggiati, le sostanze biomeccaniche compromesse, ma che stavano rinormalizzandosi. Si rialzò, varcò l'uscita e rimase per un istante sulla minuscola, ondeggiante piattaforma tra due carrozze.

Ansimando, disinserì il sistema di allarme e riuscì ad aprire la porta d'imbarco. Si concentrò sul terrapieno che scorreva sotto di lui e, calcolando i tempi fino alla frazione di secondo, proiettò prima la valigia e poi se stesso nell'oscurità.

Essendo un immortale, atterrò sui piedi e si gettò in avanti, giù dal terrapieno, dove giacque immobile fino a che il treno non si fu allontanato ruggendo. Quando si alzò, si diede una spolverata agli abiti, ritrovò la valigia e cominciò a camminare lungo le rotaie verso Neufchatel.

Lì, in una tranquilla via residenziale, rubò un'auto-antigravità. La cosa non gli piacque affatto: non aveva rubato nulla a un mortale da quando si era portato via la valigetta di Ernest Hemingway, tre secoli prima. Guidò per tutta la notte, attraverso la Normandia, il Maine, l'Anjou e il Poitou, dove una volta era stato un trovatore.

All'alba, abbandonò l'auto in un campo ed entrò a piedi a Bordeaux. Qui prese un treno che lo portò attraverso la frontiera fino a Biarritz, dove si trovò

un albergo confortevole. Fatta una doccia e la barba, indossato un abito pulito, scese nel ristorante dell'albergo e pranzò. Le mani gli tremavano ancora.

Mentre attendeva le specialità locali, Lewis si fece forza con un bicchiere di vero vino (grazie a Dio, la Francia e i suoi vicini del sud avevano rifiutato di aver a che fare con il bando sulle bevande alcoliche) e mise in funzione il suo Buke. Inserì il codice di comunicazione dell'hotel Elissamburu e ottenne la conferma che un Joseph Denham era registrato lì. Lasciò un messaggio dicendo che era interessato ad acquistare il sofà e il divanetto, e che sarebbe passato all'albergo per parlarne quel pomeriggio. Premette il tasto di invio trattenendo il fiato; con suo grande sollievo, pochi istanti dopo l'albergo confermò la ricezione del messaggio.

Appoggiandosi allo schienale, Lewis bevve un altro sorso di vino e sbirciò

timidamente la mano destra. La sensibilità gli era tornata; anzi, gli faceva persino male. Era di un blu intenso, che traspariva sotto la superficie della pelle.

Mise giù il bicchiere e si chinò di nuovo sulla tastiera, tessendo la storia come un mantello, avvolgendosi nelle parole per confortarsi.

"Mi dispiacerà sconfiggervi, comandante Bell-Fair-fax" ghignò Diego Luna.

"Perché, credetemi, soltanto in voi ho trovato un avversario degno del mio acciaio!" Edward fece scorrere lo sguardo dal suo coltello al vile portoghese.

"Potreste scoprire" pronunciò con lentezza "che io sono un uomo piuttosto difficile da uccidere."

23

Irún del Mar, Repubblica basca

Joseph sedeva nel giardino dell'albergo come un tipico turista in vacanza. Indossava un maglione a colori vivaci con stampato il logo della locale squadra di pelota, un berretto nero e dei pantaloni da terrorista. Non portava delle espadrillas soltanto perché era marzo. Era di un umore strano, e ne aveva motivo... anzi, diversi motivi.

Non era più tornato in quella che ora era Irún del Mar da ventimila anni, con l'approssimazione di qualche secolo, e quanto le cose fossero cambiate (o non lo fossero) lo turbava profondamente.

Inoltre, per tutta l'ultima settimana aveva parlato in *euskaran,* cosa che da

sola fa perdere il senso della realtà.

Per finire, Lewis gli aveva inviato un messaggio alquanto criptico, la qual cosa probabilmente significava che l'amico aveva qualche novità da comunicargli. Poteva trattarsi di buone notizie, o di qualche altro frammento della vita e delle conquiste di Edward Alton Bell-Fairfax. Peccato che lui non ne potesse più del baldo comandante. Soprattutto, però, era turbato da un fenomeno locale che aveva osservato, e a cui non sapeva bene come reagire. Ciononostante, riuscì a salutare con sufficiente entusiasmo Lewis, il quale, l'aria ancora più tirata del solito, stava entrando dal cancello del giardino. –

Ciao – lo accolse Joseph.

– Che cosa stai facendo quaggiù, attentati contro i notabili spagnoli? –

chiese Lewis, guardando con orrore l'abbigliamento di Joseph. Poi si sedette al tavolo.

– Sto cercando di richiamare un senso di appartenenza etnica – rispose Joseph.

– E funziona? – Lewis fece un cenno a un cameriere.

– No – ammise Joseph. – Ma guarda un po' là. – Indicò un bus che procedeva lentamente lungo la strada. Era a due piani, e quello superiore, scoperto, era interamente occupato da una specie di squadra sportiva, che gridava festosa e agitava delle bandierine.

Lewis li guardò e spalancò la bocca. – Per il fantasma del grande Cesare –

esclamò. – Sei stato clonato!

– Inquietante, non è vero? – domandò Joseph. E, in effetti, ogni persona sul bus avrebbe potuto essere Joseph o un suo stretto parente. Bassi e massicci, sia gli uomini, sia le donne, gli stessi occhietti neri, la stessa bocca ironica. Lewis li fissò fino a quando il cameriere non arrivò, e mentre alzava lo sguardo sul mortale per ordinare un Martini, per poco non saltò fuori della sua stessa pelle. Si sarebbe detto che Joseph fosse in due posti contemporaneamente, un Joseph molto mal vestito seduto alla sua sinistra e uno con un grembiule bianco che se ne stava in piedi con deferenza alla sua destra, attendendo l'ordine con un piccolo pad già pronto.

Lewis cambiò idea. – Una cioccolata calda, per favore – chiese. Joseph ripete l'ordine in *euskaran*, il cameriere lo immise e si allontanò, e Lewis si lasciò ricadere sulla sedia.

– Sai che cos'è davvero *inquietante?* –continuò Joseph. – Nessuno ci fa caso.

– Proprio quando credevo che le cose non potessero farsi più inquietanti,

scopro di essermi sbagliato. – E Lewis fu colto da un accesso di risa.

– Non hai una bell'aria, sai – osservò Joseph, studiandolo con la fronte corrugata.

– Non credo proprio. Ho avuto un paio di giorni difficili, e sono in arretrato di un po' di sonno.

– Cosa c'è che non va? Sei nei guai?

Lewis fu preso da un altro accesso di risa acute. I passanti sul marciapiede si voltarono e lo fissarono corrugando la fronte proprio come aveva fatto Joseph, il che non aiutò. Joseph si guardò attorno incerto, poi si decise per il suo bicchiere d'acqua, ed era già pronto a gettarne il contenuto in faccia a Lewis, quando l'altro tornò di colpo serio. – Non farlo. Questo completo di lino viene da Bond Street – gli disse brusco. – E questa è la mia miglior cravatta di seta. Mi dispiace. Sono in fuga, se proprio vuoi saperlo.

– Cristo! Qualcuno ha fatto saltare la tua copertura? – Joseph rimise sul tavolo il bicchiere d'acqua.

– Sì. È stato molto strano. Un piccolo idiota sapiente dall'aspetto miserrimo di nome Fancod è entrato nel mio ufficio, ha modificato uno dei terminali dell'archivio con dei fermagli per la carta, ed è riuscito a penetrare in una delle banche dati della Compagnia – raccontò Lewis. – Quando i suoi custodi sono venuti a riprenderselo, lui mi ha identificato davanti a loro come un cyborg. I mortali non gli hanno creduto, naturalmente, ma lui l'aveva fatto. Poi, mentre usciva, ha gettato bucce d'arancia per tutto il pavimento.

– Fancod? – lo fissò Joseph.

– Io ho ripulito tutto ciò che ho potuto, comprese le bucce d'arancia, conosci la procedura, e sono scappato. – Il cameriere portò la cioccolata calda e Lewis l'afferrò disperato. – Oh, mio Dio, guarda qui, vera panna montata!

– Una brutta infrazione, ma non mi sembra che possa essere stata colpa tua.

– Joseph agitò il suo disco di credito, indicando al cameriere che voleva pagare. – Non riesco a vedere come questa cosa possa metterti nei guai.

– Mmh. – Lewis inghiottì la cioccolata calda. "Poi, sul traghetto, due altri idioti sapienti dall'aspetto miserrimo hanno tentato di rapirmi. Avevano delle specie di pistole dirompenti. Sono riuscito a liberarmi di loro alla dogana e sono salito sul treno, e lì ne sono saltati fuori altri due. Abbiamo fatto una bella chiacchierata. Sono riuscito a sfuggire anche a loro, ma non prima che mi facessero questo." Alzò la mano destra perché Joseph potesse vedere i lividi. "È successo diciassette ore fa."

Gli occhi di Joseph si dilatarono. Si chinò per studiare meglio le lesioni, che sarebbero dovute svanire nel giro di un'ora dopo l'incidente.

"E c'è di peggio, temo. Ho scoperto più di quanto avrei mai dovuto conoscere, e ora ricordo esattamente che cosa mi è successo in Irlanda. Mi dispiace perdere il controllo così, ma credo che la Compagnia sia decisa a farmi scomparire." Lewis ingoiò anche le ultime gocce di cioccolata e si accasciò esausto.

Joseph sì guardò attorno. "Okay. Prima ero confuso. Adesso sono spaventato e confuso. Dobbiamo andare a parlare da qualche parte." – Io non mi preoccuperei – disse a voce alta. – Hai sempre fatto bene il tuo lavoro. Ascolta, hai bisogno di rilassarti. Avevo intenzione di andarmi a vedere un po' di Shakespeare. Perché non vieni con me? Hai mai visto Shakespeare in *euskamn?*

– No, temo di no. – Lewis aprì gli occhi, ricordando stupefatto come avesse pensato che tutto sarebbe tornato alla normalità non appena fosse riuscito a mettersi in contatto con Joseph.

– Neppure io, quindi dovrebbe essere interessante. – Joseph spinse indietro la sedia e si alzò. – Forza.

Percorsero qualche viuzza fino a raggiungere un parco dove era stato parcheggiato un grosso camion con il rimorchio trasformato in un palcoscenico improvvisato. Diverse dozzine di cloni di Joseph, seduti o in piedi, guardavano lo spettacolo, a sua volta interpretato da un gruppo di giovani, tutti cloni di Joseph, in tuta da operai. La cabina del camion era avvolta in bandiere rosse e slogan marxisti.

– Sono comunisti? – chiese Lewis.

– Ci vuole un po' perché le nuove idee raggiungano questo paese – spiegò

Joseph imbarazzato.

Lewis annuì in silenziosa accettazione, mentre una virile fanciulla in stivali da lavoro avanzava sul palcoscenico tenendo alto un ramo d'albero decorato con una stella e una luna crescente intagliate in fogli di metallo: volevano dire che quello era il bosco vicino ad Atene.

I miei lettori dovranno usare tutta la loro immaginazione per comprendere che cosa possa fare a *Sogno di una notte di mezza estate* l' *euskaran,* una lingua nella quale "la cameriera mi dà un bicchiere" si dice: "Il bicchiere la cameriera da lei nell'atto di darmelo io lo prendo da lei". Lo spettacolo durava otto ore senza contare gli intervalli. Lewis ebbe tutto il tempo che voleva per spiegare quanto strano fosse stato il suo viaggio e perché, mentre lui e Joseph

si rilassavano su una panchina del parco e delle creature fatate combattevano per una ragazza mortale.

Era quasi buio quando Lewis finì. Fiordipisello, Ragnatelo, Bruscolo e Senape stavano trascinando via Rocchetto in catene di fiori intrecciati. Joseph rimase in silenzio per un istante, annuendo pensieroso. "Questi piccoli insolenti, pensi che siano umani? Un ramo della razza mortale che ha generato dei trogloditi? E dove, a causa dei matrimoni tra consanguinei o qualsiasi altra cosa, il genio autistico è diventato un tratto genetico dominante?"

"Assieme al cattivo gusto nel vestire" aggiunse Lewis, tremando.

"Sai una cosa, però? Non credo che ci sia la Compagnia dietro tutto questo. Se la Compagnia voleva farti fuori, lo avrebbe già fatto."

"Lo pensi davvero? In tal caso l'alternativa è ancora più paurosa, Joseph. Significa che la Compagnia ha un nemico là fuori con una tecnologia quasi pari alla sua, un nemico che sa di noi. Di me, a ogni modo. E che è in grado di disabilitarci."

Joseph si spostò un po' di lato, quando un tecnico si arrampicò sulla panchina per appendere un faro a un ramo dell'albero. "Scommetto che la Compagnia sa molto di più sul tuo incidente in Irlanda di quanto ti abbia mai rivelato. Scommetto che è per questo che ti hanno tenuto sconnesso per dieci anni. Devono aver studiato quello che quei piccoli mostri ti avevano fatto, per scoprire qualcosa per difenderci. Non ti sembra? Sarei davvero sorpreso se ogni operativo reclutato dopo quell'epoca non avesse un qualche tipo di protezione aggiunta. All'inferno, ricordo di essere stato chiamato per un potenziamento attorno al 600 d.C! Anzi, scommetto che ce l'abbiamo tutti adesso, compreso te."

"E che mi dici di questo?" Lewis contrasse e rilasciò la mano destra.

"Sta guarendo, non è vero? Mentre la prima volta che ti hanno preso sono riusciti a friggere le tue sostanze biomeccaniche, da quello che mi hai raccontato. Questa volta non eri così in pericolo come temevi."

"Mi piacerebbe tanto poterti credere."

"Naturalmente, sai che cosa devi fare adesso: presentare un rapporto dettagliato alla Compagnia." Joseph lo guardò con attenzione. "Raccontare tutto quello che è successo, altrimenti sembrerà una cosa inventata, o peggio!

Se questa gente scoverà qualche altro sistema più efficace per farci fuori, o far fuori te, almeno, la Compagnia ha bisogno di conoscere tutto, per contrattaccare. Faranno sudare sangue a quei piccoli bastardi. Al diavolo, se

uno Specialista in letteratura può seminarli, pensa che cosa potrebbe fargli un'intera squadra di tecnici della sicurezza."

"Mi sento un po' offeso" commentò Lewis, guardando cupo il palcoscenico.

"Non devi, amico. Tu non sei stato costruito per degli incontri stile cappa e spada, non è vero? Sei stato programmato per il traffico di manoscritti e prime edizioni, non per il gioco sporco. È tempo di tirarsi indietro e di lasciare il posto ai veri professionisti." Joseph si sporse verso di lui e gli diede una pacca sulla spalla. – Non so cosa ne pensi tu, ma mi sembra che qui stiamo andando troppo per le lunghe. Che ne dici se andassimo a cena?

Mentre tornavano verso l'albergo, Joseph trasmise: "L'unica cosa che stride è questo tipo, Fancod. Chi diavolo è? Hai detto che lavora per la Compagnia?

Che aveva un codice di accesso? Eppure, era una di quelle inquietanti creaturine?"

"Sì! Simile agli altri come... come tu assomigli a tutti questi baschi. Ecco perché all'inizio ho pensato che la Compagnia stesse facendo il doppio gioco. Perché dovrebbero aver assunto uno di loro?"

"Forse era una spia" rifletté Joseph. "Fingeva di essere un adulto con delle difficoltà, un genio autistico in modo da potersi infiltrare nei file della Compagnia."

"Lo credi davvero?"

"Forse. Non so. Ma mi sembra una buona storia, e se fossi in te, mi affretterei a far sapere alla Compagnia la tua opinione su di lui. Credo proprio che ricompenseranno il tuo acume con una bella pacca sulla schiena. E con questo... capitolo chiuso, a parte un ulteriore contatto più avanti, per informarti che hanno catturato quel tipo e che tutto è tornato a posto." Varcarono l'ingresso del giardino e attraversarono il cortile, raggiungendo la sala da pranzo all'interno. Joseph si fermò sulla soglia illuminata e rivolse uno sguardo pieno di sollecitudine all'amico.

"Mi sembra un quadretto idillico" rispose Lewis amaro. Apparve un cameriere. Non era proprio un clone questa volta, ricordava più un anziano zio di Joseph, e li condusse a un tavolo appartato e in penombra. "Hai trovato qualche traccia del tuo amico da quando ci siamo incontrati l'ultima volta?"

"Solo false piste. Uno dei bunker è qui. Vi sono sceso due giorni fa. Un sacco di dispersi, un sacco di Esecutori, ma non lui. Quindi possiamo cancellare anche questo."

"Se non altro, sono contento che tu abbia potuto fare qualcosa..."

– Ciao, ragazzi, scusate il ritardo – li salutò un immortale, sedendosi di fianco a Lewis. – Tecnico della sicurezza Chilon. Specialista in letteratura Lewis? Stai bene? Cosa diavolo è successo?

– Era ora che qualcuno di voi apparisse – lo accolse Joseph. – Il mio amico qui è dovuto scappare a rotta di collo. Cameriere? – richiamò l'anziano mortale e i due ebbero una breve ma incredibilmente convoluta conversazione in *euskaran.*

– Un sacco di cose, sono accadute – rispose Lewis.

– Da quando sei salito su quel traghetto a Newhaven, il tuo sistema di trasmissione dati non funziona per nulla, oppure soltanto a intermittenza – lo informò Chilon.

– Questo è nulla. – Lewis gli mostrò la mano destra. – Guarda qui.

– Cosa? – Chilon la studiò nella penombra.

– È tutta blu.

– Oh. – Chilon guardò più da vicino. – D'accordo. Come...

– È una storia che fa gelare il sangue – intervenne Joseph, appoggiandosi alla spalliera della sua sedia. – Ho appena ordinato del vino e un paio di anatre arrosto. Il mio amico qui deve fare un rapporto dettagliato. Tieni le orecchie ben aperte; ci vorrà un po'.

Ci volle, in effetti, tutta la cena, i dessert, e i liquori. Chilon, che era piuttosto simpatico e un po' più intelligente della media dei tecnici della sicurezza incontrati da Joseph nel corso della sua lunga vita, ascoltò con un'espressione sempre più cupa, anche se continuò a reagire con gentilezza e partecipazione alla storia di Lewis.

– Sembra che abbiamo un sacco di lavoro da fare qui – commentò quando Lewis finì. Stava facendo girare il bicchiere di Pernod per il tavolo senza bere.

– Lo direi anch'io. – Lewis si sporse in avanti, cercando di creare un'atmosfera adatta a una confidenza. – Ora, io mi rendo conto di aver inavvertitamente scoperto alcune informazioni che la Compagnia non vuole siano di dominio generale, e non so dirti quanto sia imbarazzato. Dopotutto, sono soltanto uno Specialista in letteratura. Preferirei non essere coinvolto in nulla di tutto questo. Ma, sai, mi sembra che questo mortale, Fancod, sia una specie di spia di quelle creature. Altrimenti come avrebbe potuto sapere di me? Ed è riuscito a entrare nei file della Compagnia! So che la mia opinione non conta molto, ma credo che sia necessario occuparsi anche di lui, non

pensi?

Joseph applaudì in silenzio.

Chilon rispose: – Hai assolutamente ragione. Comunque, abbiamo già

sistemato Fancod, quindi non devi più preoccuparti di lui. Per quel che riguarda il resto... be', immagino che tu non abbia intenzione di raccontare queste cose a tutto il mondo, vero? A parte Joseph, qui.

Joseph trattenne il fiato, ma Lewis annuì e prese la palla al balzo. – Ho fatto rapporto al primo Facilitatore che ho potuto raggiungere. Tecnicamente, sarebbe dovuto essere Senofonte, lo so, ma non ero certo di potermi mettere in contatto con lui, anzi, avevo ragione di credere che quel canale non fosse più sicuro.

Risposta giusta. Sia Chilon che Joseph si rilassarono.

Chilon bevve un sorso di Pernod. – Hai perfettamente ragione – dichiarò.

– Allora, adesso che cosa succede? – Lewis guardò prima l'uno, poi l'altro.

– Ti terremo sotto protezione per un po', per essere certi che quella gente ti lasci in pace – rispose Chilon. – Vedremo se riusciremo a prendere i due trattenuti dalle autorità francesi. Immagino che quelli intrappolati nella toilette abbiano dovuto dare un sacco di spiegazioni! – Sorrise. – Ma dovremo cercare di confondere un po' le acque, in modo che i mortali non ricevano un sacco di informazioni incomprensibili delle quali non hanno bisogno. Comunque, non preoccuparti di questo. Anzi, se vuoi, possiamo cancellare parte della tua memoria.

Le nocche di Lewis divennero bianche attorno al suo bicchiere, ma lui si limitò a scuotere la testa corrugando un po' la fronte. – Preferirei non ricorrere a rimedi simili, grazie. Se mai dovessi incontrare di nuovo quegli ometti, voglio essere in grado di difendermi.

– Hai di nuovo ragione – lo sostenne Joseph.

– Okay. – Chilon finì il suo liquore. – Questa è la mia proposta: credo che tu abbia comunque bisogno di una vacanza, dopo tutto questo. So che stavi andando a Parigi, ma perché non ti fermi quaggiù per un paio di settimane?

Joseph e io ci prenderemo cura di te mentre la Compagnia ripulisce le tracce. Parigi è un po' affollata al momento.

– Mi sembra un buon piano – rispose Lewis con prudenza.

– Probabilmente vorranno che tu ti presenti a Eurobase Uno per un'inchiesta e un controllo medico – continuò tranquillo Chilon. – Per capire perché quel livido sia ancora lì.

– Certo. Sì.
Lo sguardo di Joseph si spostò da Chilon a Lewis.
– Allora, che cosa vuoi fare, Lewis? – chiese. – Vuoi prendere una stanza qui? Potremmo andarci a vedere una di quelle lotte di tori in stile minoico che stanno reintroducendo. Oppure, domani io avevo in programma di visitare il museo delle incisioni rupestri. Ti andrebbe di venire con me?
– Oh, mio Dio, me ne ero dimenticato. – L'espressione di Lewis si fece vivace. – Sono le incisioni del tuo padre mortale, non è vero? Che esperienza deve essere per te! Mi piacerebbe moltissimo venire. Però ho lasciato la valigia nell'albergo a Biarritz.
– Nessun problema – intervenne Chilon. – Ho una macchina. Posso riportarti lì questa sera e riaccompagnarti qui domani. Devo comunque restarti vicino, fino a che l'operazione non sarà avviata. Potrebbero esserci altri di quei piccoli delinquenti in giro.
Lewis tremò.
Si stava facendo tardi, così Chilon e Lewis se ne andarono verso l'auto del tecnico. Joseph rimase in piedi sull'ingresso dell'albergo, guardandoli discendere per la strada alla luce del lampione, mentre chiacchieravano del leggendario lusso di Eurobase Uno. L'uomo più grosso appoggiò una mano sulle spalle di Lewis, in un gesto amichevole.
Joseph sospirò, chiedendosi se avrebbe mai rivisto l'amico.
La mattina dopo non giunse alcuna comunicazione ufficiale per informarlo che Lewis era stato trasferito in qualche remota località, e mentre Joseph faceva colazione, sentì Lewis e Chilon attraversare la lobby dell'hotel, parlando dei meriti del Toblerone rispetto al cioccolato Perugina.
– Sono qui. – Si sporse sul tavolo, agitando una mano dal ristorante. I due lo videro e gli sorrisero. Pensò che, se la cosa era possibile, Lewis appariva ancora più stanco del giorno prima, il viso segnato da nuove rughe. Eppure, pareva abbastanza di buonumore mentre si sedeva al tavolo e ordinava del caffè.
– Niente strani visitatori ad aspettarti al tuo albergo? – chiese Joseph.
– Nessuno. – Lewis aprì il tovagliolo scuotendolo. – Anche se non posso dire di aver fatto dei sogni d'oro.
– Come va l'indagine? – chiese Joseph a Chilon.
– In pista e in corsa – rispose il tecnico, scegliendo una brioche dal cestino. La spezzò in due e cominciò a riempirla di marmellata.
Joseph era abbastanza saggio da non chiedere dettagli. Si volse verso

Lewis e domandò, in tono indifferente: – Allora, sei pronto a darmi il tuo supporto emotivo? Dovrebbe essere una discreta esperienza. Non vedo più

quei dipinti da quando avevo vent'anni, quando sono stati sigillati.

– Uao – articolò Chilon a bocca piena.

– Dovremo calarci nelle grotte o qualcosa del genere per arrivarci? – chiese Lewis, preoccupato. – Perché non sono proprio vestito per...

– No, no, non scenderemo nella vera caverna. Quella è stata chiusa. Questa è la mostra che hanno allestito all'esterno. È tutta una simulazione olografica. Dicono che sia del tutto uguale, l'unica differenza è che si può visitarla senza infangarsi le scarpe, e che c'è un negozietto di souvenir.

– Quindi non vedrai realmente i dipinti di tuo padre – commentò Lewis. Joseph si strinse nelle spalle. – Cos'è reale? Anch'io sono una simulazione, se vogliamo ben vedere. Inoltre, in quella caverna sono morte un sacco di persone. Ho rimandato questa visita per tutta la mia vita, per essere onesto. Adesso che c'è una piacevole replica asettica, ho pensato che potevo anche tornare.

– Vuoi dire che è qui che sono stati uccisi i tuoi genitori mortali? – chiese Chilon.

– Esatto – disse Joseph.

La grotta si trovava in una piacevole valle piena di alberi, a solo un chilometro dal mare. Da un lato c'erano delle scogliere che correvano lungo un fiume, con delle rocce a strapiombo conosciute da molto tempo come un riparo frequentato dagli umani nel Neolitico. La caverna si apriva su una scarpata circa trenta metri più a est e, proprio sotto, in un prato, era stata allestita la mostra olografica con il suo parcheggio.

Giunti lì con l'auto di Chilon, scesero e pagarono i biglietti. Visitarono il museo con la sua sfilata di utensili di selce e di crani, la sala dei diorama con gli inquietanti modelli di antichi ominidi ammantati di pelliccia in posa attorno a un fuoco, e infine raggiunsero la caverna dipinta. Chilon si fermò al bancone per affittare un'unità audio prima di entrare.

– Ne volete una? – Indicò con un gesto l'espositore, mentre indossava le cuffie.

– No. Che cosa potrebbero dirmi che io non sappia già? – rispose Joseph. E si avviarono nell'oscurità e nella memoria.

La prima area, che sembrava illuminata da torce per ottenere un effetto drammatico, era la galleria dei Ballerini. Ricordò a Lewis la prima della *Sagra della Primavera* di Stravinsky, le figure travestite da orso che

dominavano l'ultimo atto, con la loro danza a passi strascicati. Non che qui i disegni mostrassero qualcosa di altrettanto facilmente identificabile: centinaia di linee nere e ondeggianti che solo a poco a poco l'occhio riusciva a mettere a fuoco, ed ecco delle cosce che saltellavano, delle braccia gettate in aria, un profilo che soffiava su un flauto. Non c'era una sola figura completa e coerente.

Lewis e Chilon guardarono i disegni con religioso rispetto. Dopo un istante, l'audio-guida di Chilon lo diresse verso il salone successivo, e lui si mosse ubbidiente.

Lewis raggiunse Joseph, che se ne stava fermo con un'espressione di pietra.

– Perché queste righe sono tutte una sopra l'altra? – gli chiese sussurrando.

– Perché nessuno aveva ancora inventato i bianchetti – replicò Joseph. –

Mio padre era un confusionario. Incapace di portare a termine qualsiasi cosa iniziasse.

– Oh.

– Mia madre diventava pazza. – Joseph fece scorrere lo sguardo sull'illusione olografica e trovò un particolare cumulo di rocce, riprodotto perfettamente in ogni dettaglio. – Morì proprio qui – aggiunse, indicando. –

Un adepto del culto della Grande Capra con la sua ascia.

– Mi dispiace – commentò Lewis, turbato.

– Non provo nulla. Buffo, non è vero?

Seguì un silenzio, durante il quale ascoltarono i passi di Chilon farsi sempre più fievoli, a mano a mano che il tecnico si allontanava.

"Adesso ti trasmetterò un codice." Lewis alzò un braccio e toccò la fronte di Joseph. Prima che l'amico potesse replicare, il codice arrivò, una massa di dati confusi, qualcosa che poteva essere binario, ma che non lo era esattamente. Joseph sbatté le palpebre, tuttavia lo ricevette e lo rinchiuse nella sua coscienza terziaria.

"Cosa diavolo era?"

"Il codice che Fancod ha usato per far apparire un menu della Compagnia. L'ho provato anch'io, ieri notte, quando non riuscivo a dormire. Sono entrato nei file del personale, non le biografie generali, ma i dati classificati. Ho pensato di vedere se riuscivo a scoprire che cosa stesse facendo nel 1923

Mendoza a Catalina con Edward. Joseph, la Compagnia l'ha spedita nel Passato Profondo, ma non l'ha lasciata lì. Il 24 marzo del 1863, tempo lineare,

fu inviata alla Stazione agricola Uno. E quello stesso giorno fu trasferita da lì in un posto chiamato Sito 317. Questo è l'ultimo dato contenuto nel suo file."

"Gesù, Lewis!"

"Ascoltami. C'è di più di quanto sembri. La Stazione agricola Uno è esistita dal 200.000 al 50.000 prima di Cristo e si trovava anch'essa sull'isola di Catalina. L'hanno tenuta lì dal 153.000 al 150.000. È rimasta nel Passato Profondo per 3000 anni, Joseph, prima che la tirassero fuori! Sul Sito 317, invece, non sono riuscito a trovare nessun'altra informazione. Ma se tu l'hai vista su Catalina nel 1923, e il Sito 317 è la sua ultima destinazione conosciuta, forse il 317 e Catalina sono lo stesso luogo."

"Lewis, sei impazzito? Non ti ho avvisato?" – Avanti – disse Joseph, avviandosi a grandi passi nella direzione presa da Chilon. – Questo posto mi deprime.

Passarono senza vedere nulla attraverso la Grotta dei Leoni, la Stanza Rossa e la Stanza di Noah, dove raggiunsero Chilon davanti a un'intera parete ricoperta di impronte di mani umane di ogni possibile dimensione. Quando emersero sbattendo le palpebre nella luce del mattino, Chilon chiese, non senza gentilezza: – Hai fatto pace con i tuoi fantasmi?

– Non c'era nessun fantasma – rispose Joseph. – Ci credereste?

– Forse perché è soltanto una replica? – suggerì Lewis.

– Potrebbe essere. Ma neppure il resto del panorama mi ha smosso nulla dentro. Dovrei provare una sensazione di appartenenza, o qualcosa del genere, capite? Una qualche connessione, trovandomi qui. Invece niente. Nessun richiamo del sangue, anche se ogni persona che incontro per strada potrebbe essere mio fratello gemello.

E fu riflettendo su quest'ultima affermazione di Joseph che i tre andarono a riprendere l'auto. Chilon inserì l'antigravità e l'auto si sollevò fino a raggiungere i suoi soliti sessanta centimetri sopra la superficie del terreno, e poi si allontanarono, sotto la spinta del motore a propellente.

– Anch'io ho avuto la stessa esperienza – cominciò a raccontare Chilon. –

Ho voluto tornare a Sparta, pensando che mi sarei sentito a casa. Non so se sia stato perché era passato così tanto tempo, e tutto ciò che mi ricordavo era diventato completamente irrilevante, o cos'altro. Ma io non ero uno di loro. E

loro non facevano parte di me.

– Siamo uomini della Compagnia – commentò Joseph depresso.

– Immagino di sì.

Lewis si lasciò cadere sul sedile e si sentì di nuovo grato per essere stato reclutato dalla Compagnia prima che potesse avere un qualsiasi ricordo della sua vita mortale. Aveva già abbastanza problemi così. – Avete mai pensato –

si azzardò a chiedere – a dove vivrete dopo il 2355? Presupponendo, sapete...

– Sì – rispose Chilon.

– Dopo il pensionamento graduale potremo vivere dove vorremo, giusto?

Sistemarci?

– Io ho sempre pensato che sarei tornato qui – confidò Joseph. – Ma adesso credo che non lo farò.

– Io non so dove andrò – disse Lewis. – So soltanto quello che vorrei avere. Delle belle librerie e dei bei negozi. Un certo grado di civilizzazione ed eleganza. Dei buoni ristoranti. Un clima decente.

– Santa Barbara – suggerì Joseph.

– Niente gin, né vino – gli ricordò Lewis. – Parigi, forse. O Montecarlo. Eppure, sai, non sono mai riuscito a identificarmi culturalmente con i francesi. È un peccato che non si possa tornare indietro nel tempo. Mi piacerebbe vivere a Roma all'apice della sua gloria.

Joseph per poco non si lasciò sfuggire qualcosa di sarcastico sulla Grande Roma. Ma poi guardò la faccia stanca di Lewis e si accontentò di rimarcare:

– Niente gin.

– Temo di no – sospirò Lewis.

– E niente teobromo – aggiunse Chilon. – Il futuro è tutto ciò che ci rimane, ragazzi.

– Troppo vero – commentò Joseph mentre Lewis sorrideva educato. Chilon li lasciò davanti all'ingresso dell'albergo di Joseph mentre cercava un posto per parcheggiare, perché le innovazioni tecnologiche del XXIII secolo non erano ancora riuscite a risolvere il problema. I due rientrarono nella lobby per prendere delle nuove stanze.

"Controllerai quel codice?" gli chiese Lewis.

"Quando sarà sicuro. Quando sarò solo. Lewis, hai un istinto suicida o qualcosa del genere?"

"Assolutamente no." L'espressione di Lewis era davvero cupa. "Qualsiasi desiderio di morire se ne è andato su quel treno da Dieppe, credimi. Ma questa informazione ci è caduta in grembo, e sarebbe una follia non usarla. Un semplice Specialista in letteratura non può scoprire dove sia questo Sito 317, ma forse un Facilitatore potrebbe. Non vuoi risolvere questo mistero una

volta per tutte?"

Joseph non rispose subito. Si fermò davanti al banco e fece una lunga conversazione con l'impiegato in *euskaran* traducibile con: "I miei amici vorrebbero fermarsi. Avete due camere libere?" Risposta: "Sì. Firmate qui, per favore". Mentre Lewis firmava, Joseph trasmise: "Forse è il caso di rifletterci un po', Lewis. Immagina che troviamo Mendoza, con il cervello sconnesso in una di quelle vasche. Che cosa potremmo fare per lei? Tirarla fuori? Farla rivivere? Nasconderla? Dove diavolo potremmo nasconderla alla Compagnia? E lei cosa se ne farebbe di se stessa? Il capitolo successivo in questa storia è che tutti e tre finiamo in una di quelle vasche nello stesso bunker, per *omnia secula seculorum"*.

Lewis divenne pallido come un fantasma, ma rispose ostinato: "Io non credo che sia in una di quelle vasche, Joseph. E se l'avessero lasciata andare una volta terminato il suo periodo di reclusione nel Passato Profondo? Non abbiamo idea di cosa sia questo Sito 317. Se è l'hotel Saint Catherine sull'isola di Catalina, se, per esempio, quello è il suo pensionamento graduale, e lei e ancora lì con Edward...".

– Smettila, ti dispiace? – "Sai perfettamente bene che Edward è morto, e la possibilità che la Natura abbia sputato fuori non uno, ma tre tipi come lui... è

assurdo."

Lewis indicò con un gesto spazientito la hall dell'albergo, piena di Joseph che giocavano a carte. "Non so perché, ma non mi sembra più così assurdo." Joseph si guardò attorno e impallidì. "Oh, no. Non starai pensando che anche in Inghilterra ci sia qualche inquietante piccola sacca genetica come qui, vero? Non mi era mai venuto in mente."

"Be', puoi pensarci adesso."

"D'accordo. Vedrò cosa riesco a scoprire. Ma tu devi lasciar perdere questa storia, Lewis! Dopotutto, Mendoza era una mia recluta. Se io non ne sono ossessionato oltre i limiti del buonsenso, tanto meno dovresti esserlo tu. Cosa è stata lei per te, se posso chiedertelo?"

"La mia più cara amica" gli rispose Lewis. "Tu dovresti capirlo, dopo la visita di oggi al museo. Noi non abbiamo una famiglia, non abbiamo una casa, non abbiamo neppure una nazionalità. Non ci resta nulla a parte noi. Tutto ciò che abbiamo siamo noi immortali."

Joseph rimase in silenzio per un istante. "Qualche volta" rispose. "Il più

delle volte, tutto quello che davvero abbiamo, siamo noi stessi e basta,

Lewis. Tu vuoi perdere te stesso? Hai già passato dieci anni sconnesso. Vuoi riprovarci per l'eternità?"

"Ci sono cose peggiori. Joseph, sono stanco di preoccuparmi di me! La vita è così miserabile quando viviamo soltanto per noi stessi. Quando il nostro lavoro sarà finito, che cosa avremo? Una elegante villetta fatta su misura per un single da qualche parte nel mondo e un rifornimento inesauribile di roba da leggere?"

"Ehi, potresti incontrare qualcuno, è già accaduto."

"Mai a me. E molto raramente anche agli altri, per quello che ne so. A parte Mendoza. Lei ha amato, e ha rinunciato a tutto ciò che aveva per questo. E poi, tremila anni in prigione, Joseph!"

"Lo so."

"Non capisci? Non mi importa se finirò relegato in una vasca o ricompensato con una villa a St Tropez. Quello che voglio, con tutto il mio cuore, è sapere che la storia di Mendoza è finita bene. Che l'amore ha trionfato e il coraggio ha trionfato, contro l'impossibile. Che tu li hai davvero visti insieme sull'isola di Catalina."

"E se tu finissi arrestato, o peggio, nel tentativo di dare un lieto fine a questa storia? Allora che cosa resterebbe per te, Lewis?"

"Il mio onore."

"Tu sei il più pericoloso e incurabile romantico che io abbia mai conosciuto." Joseph vide Chilon e gli fece un cenno con la mano. – Ti abbiamo preso una stanza. Vieni qui e firma – lo chiamò.

– Non avete idea di dove sia dovuto andare per trovare un parcheggio –

grugnì Chilon.

24

Joseph nell'oscurità

Accompagnai Lewis a Eurobase Uno. Padre, non l'avresti riconosciuta!

Quand'ero piccolo, quando tu comandavi le truppe in battaglia e noi ti guardavamo senza fiato per l'ammirazione, era un posto così spartano. Dovresti vederla oggi. Architettura fiabesca in stile Art Déco neoclassico, più o meno il tipo di villaggio turistico che potrebbero costruire gli dèi dell'Olimpo, se facessero cose simili. Ho sempre pensato che Nuovo Mondo Uno fosse il massimo del lusso, ma non è nulla paragonato alla nuova Eurobase. Statue di Prassitele e di molti altri maestri dell'epoca classica, giardini splendidamente disegnati, banchetti in stile romano con cucina francese, e una sauna di quelle sognate da William Randolph Hearst. Egeo, il

tipo che l'ha gestita per gli ultimi due millenni, si è preso il meglio dai secoli trascorsi attorno alla base.

C'era un vero esercito di domestici mortali per tenere tutto immacolato, perlopiù scorbutici contadini francesi. Mentre ero lì, ho sentito dire che non è

sempre stato così, che Egeo è riuscito a far passare interi staff di schiavi sotto il naso dei nostri padroni mortali, ai quali si sarebbero rizzati i capelli in testa, se soltanto lo avessero saputo. Ma, anche se queste voci sono vere, devono appartenere a un passato lontano: laggiù non ho visto un solo ragazzino con addosso una toga da schiavo.

Lewis era troppo nervoso per divertirsi. Dopotutto, quello era il posto dove era stato portato la prima volta che quegli ometti idioti gli avevano fritto i circuiti, il posto dove aveva passato dieci anni in una vasca di rigenerazione. Ricordi assai spiacevoli sembravano continuare a risalire alla superficie della sua coscienza, ma lui non voleva parlarne. E così, anche se tutti i test fisici avevano dato risultato negativo, anche se il danno alla mano si era risolto senza strascichi e il suo rapporto non aveva sollevato alcun sospetto (almeno all'apparenza), le cose non erano tornate come prima.

Lewis si aspettava di rivedere quei piccoletti in abito bianco ovunque andasse. Nella sensazionale palestra in stile neoclassico, ornata da sensuali e ambigui nudi virili in bronzo di scuola greca, gli sembrava di vederli sbirciare da dietro le statue. Nella grande sala da biliardo decorata con Renoir perduti - perlopiù divertenti studi di festini a base di alcol - gli sembrava di intravederli sotto i tavoli. Al ristorante *(Le Grenouille en Vin,* un posto a cinque stelle, se mai ce ne è stato uno, la cantina dei vini da sola scendeva per cinque piani nella roccia delle Cévennes), sobbalzò quando un cameriere vestito di bianco uscì all'improvviso da dietro un vaso di palme. Persino il santuario dedicato a Robert Louis Stevenson, con una statua olografica dello scrittore, lo fece spaventare. Forse erano quegli occhi enormi e scintillanti che aveva Stevenson, le braccia e le gambe scheletriche. Conoscevo il tipo; persino in carne e ossa, Louis sembrava troppo strano per essere umano. Ma in realtà nessun fantasma perseguitava Lewis. Nel giro di una settimana, i suoi nuovi ordini e il disco di identificazione erano arrivati, e la Compagnia gli aveva assegnato un lavoro piacevole e sicuro in Nuova Zelanda: sottrarre vecchi documenti alla biblioteca di un'università. Lo accompagnai al suo trasporto e poi me la diedi a gambe da Eurobase Uno. Ero stanco di tutta quella grandezza.

Sembra piuttosto filisteo, non è vero? Ma quella era stata la mia prima

casa, dopo quella caverna di roccia. Avevo qualche buon ricordo della vecchia base, di quando ero giovane e al massimo del mio idealismo. Allora, il mondo stava crescendo, e tutti noi eravamo al sicuro, padre, grazie a te e agli altri ragazzoni. Allora nessuno pensava che voi foste dei mostri. Ma che cosa aveva a che fare la vecchia fortezza con la moquette rosa, l'illuminazione soffusa, le superfici lucide e il cristallo? E che posto potreste occupare in questo mondo, adesso? Non sono più neppure certo che ci sia un posto per me.

Tornai al mio lavoro in Spagna, assistente di una squadra archeologica sponsorizzata dalla locale scuola rabbinica, per fare in modo che scoprisse i resti miracolosamente ben preservati di una sinagoga del XII secolo, riportando alla luce quello che io e Nahum avevamo seppellito con grande attenzione tanti anni prima. Feci qualche progetto per tornare in California non appena avessi potuto prendermi qualche fine settimana di vacanza, ma, in qualche modo, il tempo continuava a sfuggirmi di mano. Che avessi paura di venire a cercarti, padre? Probabilmente. Nonostante tutte le promesse fatte a Lewis, non avevo alcuna voglia di andare sull'isola di Catalina per vedere se Mendoza fosse incatenata laggiù con un altro inglese. Se non altro, adesso le cose sono sicure nella Comunità americana. Tutto è fiorente e caruccio e politicamente corretto. Nella maggior parte dei vecchi Stati hanno messo di nuovo fuorilegge l'alcol. E anche la carne, i latticini, il tabacco, il caffè, il tè, il cioccolato, lo zucchero bianco e le droghe di ogni tipo, gli sport competitivi e la maggior parte della grande letteratura. Lo stesso è accaduto in Inghilterra, e nella maggior parte di quelli che una volta si chiamavano i paesi del Primo Mondo.

Ciò, naturalmente, ha fatto la fortuna di quelle piccole nazioni, come la Federazione Celtica, che hanno rivolto un paio di sberleffi alle altre e hanno continuato a produrre whisky e costolette di agnello. Eppure, la maggior parte dei terreni agricoli del mondo oggi sono coltivati a soia. La religione non è illegale, ma la maggior parte della gente la vede sempre più con aristocratico orrore, a parte gli Efesini. La fede è così... psicologicamente scorretta.

Il sesso non è illegale, ma non è che se ne faccia molto in questi giorni. Si dice che sia uno sgradevole retaggio animale, che vittimizzi le donne e derubi gli uomini del loro potere primario. Che crei reciproca dipendenza. Inoltre, è

molto alto il rischio di prendersi una malattia contagiosa. Probabilmente, sono le relazioni di qualsiasi tipo a essere diventate una cattiva idea. Non so esattamente quando l'ostilità verso il sesso abbia cominciato a diffondersi a

macchia d'olio tra i mortali. Ma so che molti operativi di mia conoscenza hanno cominciato a vedersi con altri immortali, cosa un po'

insolita. Non ci troviamo proprio a nostro agio a letto tra noi, di regola, no?

C'è qualcosa nei mortali che non funziona, una certa mancanza di interesse e di ingegnosità. Il numero delle nascite è in picchiata in tutto il mondo. Ci sono milioni di bambini interiori e sempre meno bambini veri. Ricordo di aver visto una olofoto di un famoso parco di divertimenti: montagne russe e giostre piene di quarantenni che si tenevano stretti come arpie lo stupore dell'infanzia, e non c'era un solo faccino nella folla. L'Isola che non c'è è stata invasa dagli adulti, vietato l'ingresso ai bambini. Certo, se non altro è meglio che ritrovarsi con un sacco di bambini veri che fanno la fame per le strade. Attenzione però: non è così dappertutto. Ci sono ancora un sacco di posti dove un vecchio signore o una vecchia signora all'antica possono fare gli adulti. Dove ci si può godere una birra, una bistecca o una rotolata nell'erba, e che le giostre vadano all'inferno; ma se qualcuno lo scopre, verrai marchiato come sociopatico per sempre.

Come può sorprendere, quindi, che un sacco di gente abbia deciso di abbracciare uno stile di vita alternativa, tipo risiedere al di fuori dei confini nazionali, in modo da poter indulgere in qualsiasi appetito senza interferenze? E come ci riescono?

La chiamano la Seconda età d'oro della Vela.

Il vapore mise fine ai giorni delle vecchie navi a vela così tanto tempo fa che la maggior parte dei mortali non riesce a immaginare perché delle cose così eleganti abbiano potuto essere cancellate dalla faccia della terra da delle goffe vasche di metallo. Essendo mortali, naturalmente, non erano in giro quando scarafaggi lunghi un piede sciamavano nei castelli di legno e i marinai si arrampicavano sulle sartie ghiacciate, tentando di serrare le vele con le mani insensibili per il freddo. Probabilmente è per questo che sono i velieri il simbolo dell'avventura sui mari, mentre nessuna gigantesca nave da crociera ha mai potuto esserlo, per quanti show di Las Vegas riesca a portarsi a bordo.

Nessuna chance, invece, per le crociere spaziali. Pensa a un viaggio in aereo in classe economica, ma più affollato, con un cibo peggiore, e nessuna possibilità al mondo di sopravvivere in caso di incidente. La gente non va sulla Luna per divertirsi; ci va per lavorare. E Marte, una volta che i mortali riusciranno ad andarci, sarà anche peggio.

No, i consumatori vogliono qualcosa di carino, di confortevolmente retrò. I velieri sono stati la risposta, certo ammodernati con ogni possibile tecnologia. Non c'è più bisogno di arrampicarsi su altezze vertiginose, o di imparare un sacco di frasi arcane: il computer di bordo pensa a tutto, con l'aiuto di efficienti servomotori e cavi di fibre composite. Il moderno computer sa valutare il vento e mantenere la rotta quanto il più abile lupo di mare, con l'ulteriore vantaggio di un collegamento satellitare che lo tiene costantemente informato sul tempo. Aggiungi un piccolo motore a fusione per continuare il viaggio anche in caso di calma piatta, e il sistema è quasi perfetto. Calcola infine una coppia di marinari professionisti, nell'eventualità di imprevisti o di guasti. Oggigiorno, qualsiasi idiota può governare un clipper a tre alberi, e molti lo fanno, e lo chiamano Libertà.

Su un veliero di discrete dimensioni si può immagazzinare alcol e cibo di contrabbando a sufficienza per un paio di anni, e goderseli senza che un agente della salute pubblica ti soffi sul collo; certo, finché te ne stai fuori della giurisdizione della locale guardia costiera. Potrai sentire la musica a tutto volume. Potrai essere sovrappeso, accenderti una pipa di tabacco, e indulgere in altri comportamenti che ti farebbero finire in un manicomio in qualsiasi altra parte del mondo.

I mortali si sono riversati in mare a branchi, e sono diventati dei residenti semipermanenti degli oceani. I piccoli yacht di un metro e ottanta sono il simbolo della nuova età. Quelli con i soldi si fanno costruire dei velieri su misura, vere e proprie dimore nobiliari sotto acri di vele.

Per un po' si è parlato con grande entusiasmo di quanto sia ecocompatibile la navigazione a vela, perché utilizza la forza del vento, e si era arrivati persino a costruire delle flotte di velieri commerciali prima di accorgersi che è assai più economico spedire le merci su grandi chiatte con motori a fusione. Ma la vela per uso privato è alla moda, è *cool,* è alternativa, e così i porti sono di nuovo delle foreste di alberi.

Devo ammettere che sono assai più piacevoli per l'occhio, quelle grandi, eleganti navi che volano sotto nuvole di tela. E, a differenza che in passato, non ci sono topi, scarafaggi, legname fradicio o cibo avariato. Libertà e avventura in alto mare. Le navi da crociera hanno fatto una fortuna con i consumatori che non possono permettersi una barca di proprietà; offrono dei pacchetti che comprendono tour di sei mesi e una lunga lista di piaceri proibiti, come mangiarsi una pizza o un gelato con panna e crema.

Immagino che sia stato per questo che Lewis spese uno dei suoi periodi di

pensionamento graduale in una crociera. Si prenotò un viaggio sulla U *nrepentant Monarch,* della Olympian Clipper Line.

La Compagnia deve aver deciso che quello era il posto perfetto per far scattare la trappola.

25

A tre giorni di navigazione da Auckland, 2275

– Posso prenderlo? – chiese il cameriere, indicando il bicchiere di Martini vuoto.

– Grazie. – Lewis alzò lo sguardo.

– Un altro?

– Non subito, grazie.

Lewis riportò di nuovo la sua attenzione sullo schermo dell'e-book, ma in quel momento una barca tutta decorata apparve a dritta e cominciò a seguirli per offrire ai suoi passeggeri una migliore vista della U *nrepentant Monarch.* I turisti cominciarono a fischiare, a gridare e a fare cenni verso la grande nave, tenendosi stretti alla ringhiera della loro goletta. Sembrava una festa in maschera, perché la maggior parte di loro erano vestiti da pirati. Mentre Lewis sorrideva e salutava a sua volta, qualcuno sparò con il cannone da segnalazione contro la *Unrepentant.* Avrebbero preso la fiancata, se avessero usato una vera palla, invece di un chip sonoro. Ma anche se avessero usato una vera palla, una nave da crociera non avrebbe potuto notare un proiettile da mezzo chilo più di quanto un elefante si sarebbe accorto di una zanzara. Ciononostante, i mortali a bordo della goletta si misero a danzare e a ululare, mentre quelli sulla U *nrepentant* rispondevano con grida eccitate, quasi fosse stato in corso un vero assalto.

Lewis, che ricordava bene che cosa significasse trovarsi su una nave attaccata dai corsari francesi, offrì una preghiera di gratitudine a Nettuno. Tutto considerato, preferiva starsene ben comodo su una sdraio con un romanzo, che correre per un ponte inondato di sangue cercando di schivare dei proiettili veri.

Anche se quella esperienza aveva partorito uno dei suoi migliori capitoli. La scena in cui Edward e il suo comandante si impossessavano della nave negriera *Whydah Queen* era una delle sue preferite, piena di tocchi autentici, quella che aveva riscritto meno nel corso degli anni. *Un inglese alto quasi due metri* era incredibilmente lungo adesso, diciassette volumi l'ultima volta che li aveva contati.

Ultimamente, Lewis era in crisi di ispirazione, a mano a mano che

inevitabilmente si avvicinava al punto in cui Edward (adesso un politico, apparentemente al servizio del ministero degli Esteri di Sua Maestà, ma in realtà un agente della Società filosofica dei gentiluomini) avrebbe ricevuto l'incarico di andare in California. A parte il fatto che non era molto ansioso di uccidere il suo eroe, Lewis si sentiva a disagio all'idea di raccontare la relazione tra Edward e Mendoza. Gli sembrava di ficcare il naso nella loro intimità, reputava frivolo e imperdonabile drammatizzare qualcosa che aveva spezzato il cuore a Mendoza e l'aveva portata alla rovina.

Aveva fatto qualche tentativo di abbozzare uno scenario diverso, un lieto fine magari, ma era risultato freddo quanto un camino dipinto. Nulla da fare, non gli era rimasto altro che mettere da parte l'intero progetto per qualche decade, in attesa che accadesse qualcosa...

Lewis sospirò e si appoggiò allo schienale della sdraio, guardando il cielo con la sua linea di Mercatore tracciata dai cavi. Ampie pareti di tela si gonfiavano nella brezza tesa, l' *Unrepentant* si librava sul mare come un uccello marino. Forse Edward era arrivato in America su un clipper. Non avrebbe dovuto prendere qualche appunto per una scena futura?

Non riusciva a togliersi dalla testa quella storia. Chiuse gli occhi, diede una scorsa alla sua lista mentale di idee e invocò Apollo e le Muse per un'ispirazione.

– Ehi, non sei lo Specialista in letteratura Lewis?

Lewis aprì gli occhi. Davanti a lui, appoggiato al parapetto, c'era il Facilitatore Nennio, perfettamente vestito con un completo bianco da crociera. In un'altra dimensione, Apollo fece una smorfia e lanciò un saluto a Lewis.

– Nennio, sei tu? – chiese, dopo un istante di totale stupore. – Cielo, quanto tempo è passato, era il 1836, non è vero?

– Puoi esserne certo. Quella sera da Johnson's. – Nennio avanzò sicuro, anche se proprio in quell'istante l' *Unrepentant* si stava sollevando su un'onda particolarmente alta, e si sistemò sulla sdraio di fianco a Lewis. Nennio era un immortale alto, scuro e con l'aria aristocratica. – Be', questa è davvero una coincidenza. Fai l'intera crociera?

– Fino a Panama. Sto raggiungendo il mio prossimo assegnamento –

rispose Lewis, cercando di combattere il panico. Cosa c'era di così strano nel fatto che si incontrassero casualmente, dopo quattrocento anni? Guardò

mentre Nennio ordinava una bottiglia di Chateau Rothschild al cameriere addetto al ponte e si chiese come avrebbe potuto evitare di far cadere la

conversazione su Edward, sapendo che Nennio lo aveva conosciuto davvero, gli aveva parlato, forse aveva persino avuto un'influenza decisiva sulla sua vita!

– Io sono in vacanza – spiegò Nennio, mettendosi comodo. – E una vacanza dannatamente guadagnata, se posso aggiungerlo. Ho appena concluso quarant'anni come politico in Australia. Invidio voi Conservatori, davvero. Quando avete finito un lavoro, se non altro avete qualcosa da mostrare. Mi piacerebbe poter avere un vecchio libro, o un quadro, o qualsiasi altra cosa, indicarla e dire: "Ecco, quello era il mio lavoro, l'ho salvato per il futuro". Ma nulla di quello che noi Facilitatori facciamo si vede, sai, alla lunga.

– Be', credo che sia proprio questo il punto – ribatté Lewis. – Se il vostro lavoro è fatto bene, non si vede. È molto difficile essere un Facilitatore. Voi siete gli uomini dietro le scene, i registi di palcoscenico della storia, gli uomini in nero.

– Una affermazione molto lusinghiera.

– E vera.

– Be', grazie.

Rimasero in silenzio mentre il cameriere portava il vino. Il servizio era superbo su quelle navi e Nennio accettò il suo bicchiere, annusò, sorseggiò e assaporò. Concluse con un cenno di approvazione, e solo allora il cameriere svanì elegantemente. Nennio lo guardò andare e scosse la testa.

– Questo ragazzo ne avrebbe di cose da insegnare ai suoi fratelli mortali. Non ti sembra che siano diventati sempre più maleducati con il passare dei secoli? Chi avrebbe mai detto che sarebbe venuto un giorno in cui soltanto in una crociera come questa si sarebbe potuta trovare un po' di cortesia!

– È una delle cose promesse dal depliant – disse Lewis. – Tutti i membri dello staff hanno seguito dei corsi di interazione sociale.

– Non come ai vecchi tempi, eh? – Nennio bevve con sollievo. – Le piccole scimmie potevano essere ignoranti e assetate di sangue ma, per Dio, sapevano come essere cortesi quando dovevano. Ricordi quella sera, quando ce ne restammo seduti per tutta la notte da Johnson's? Il cameriere aspettò in un angolo, senza una sola parola di protesta, o un colpo di tosse, o uno sguardo d'impazienza.

– Johnson's – ripeté Lewis, ricordando.

– Un caffè terribile, ma un posto perfetto per avere un po' di privacy. Sparito da molto, immagino.

– Proprio sparito. L'intero isolato è saltato in aria durante il Blitz.

– Giusto, tu eri assegnato laggiù, vero? Hai avuto degli incarichi davvero appassionanti nel corso degli anni. Io sono stato in Inghilterra fino al XX

secolo. Poi, grazie a Dio, sono stato mandato in Grecia. – Nennio fece con indulgenza un cenno di saluto al gruppetto di pirati mortali che stava avanzando verso il castello di poppa. – Guarda quegli sciocchi, piccoli mendicanti. Fanno tutto quello che possono per rendere il loro mondo il più

possibile noioso e inibito, e poi nei fine settimana scappano via a godersi delle finte, grandi avventure. E quanto l'amano, l'avventura!

– Pochi di loro riescono a viverne di vere – ribatté Lewis.

– Vero. E nell'insieme è un bene. Anche se mi ricordo di uno che ci è

riuscito, per Dio! – Nennio prese il suo bicchiere. – Ricordi quei fogli che ti consegnai per gli archivi, quella notte del 1836? Gli esercizi di uno scolaro pasticcione che la Compagnia voleva, per qualche inimmaginabile ragione?

Lewis provò un brivido di avvertimento e vide la trappola appena schermata dalle fronde. Fissò l'orizzonte lontano, fingendo di pensare, –

Vagamente. Ero più interessato ai tuoi aneddoti su Londinium.

– Esatto. La storia delle brache di pelle finite in un pozzo. – Nennio ridacchiò sprezzante. – E pensare che adesso si trovano in un museo! A ogni modo, ero preside in una scuola, all'epoca, e quei fogli erano soltanto degli esercizi che avevo dato a uno dei miei allievi. Un ragazzo notevole, davvero, anche se temevo che non avrebbe avuto un gran futuro. Figlio illegittimo, capisci, benché fosse il bastardo di qualcuno dannatamente importante. Se non altro, il padre pagò perché il figlio potesse frequentare Overton. Ma sai come andavano le cose allora: con quel genere di marchio non c'era posto per te nel mondo, a meno di non essere capace di fartelo da solo.

"Non credevo proprio che il ragazzo ci sarebbe riuscito. Gli piaceva troppo usare le mani nelle discussioni, anche se era senz'altro molto intelligente. Anzi, stava diventando uno studioso promettente, ma poi poco ci mancò che fosse cacciato dalla scuola per una rissa, e così i suoi, chiunque fossero, lo portarono via da Overton e lo mandarono in marina, come cadetto. Io pensavo, be', che non avrei mai più sentito parlare di *lui*. Il nostro rettore era desolato. Il buon padre già sperava che il piccolo bruto potesse diventare un uomo di Chiesa!

– Era un ragazzo religioso? – chiese Lewis.

– Oh, all'inizio era pieno di stupidaggini idealistiche, ma si è risvegliato alla realtà del mondo piuttosto in fretta. Era tutt'altro che stupido.

– Davvero – commentò Lewis, cercando di sembrare annoiato ma cortese.

– Edward Bell-Fairfax, si chiamava così – disse Nennio, e Lewis avvertì

una contrazione dolorosa al cuore. Alzò una mano in un gesto che sperava disinvolto e il cameriere si avvicinò subito, con aria interrogativa.

– Un altro Martini, per favore – chiese Lewis. Il cameriere chinò la testa e si affrettò ad allontanarsi.

Nennio continuò: – Comunque, passarono una dozzina di anni, più qualcun altro, e io mi ero completamente dimenticato di Bell-Fairfax. All'epoca, appartenevo al Redking's Club. C'era un ministro che stavo tallonando per conto della Compagnia; non c'è bisogno che tu sappia chi fosse, naturalmente, ma si è trattato di qualcosa di più di quello che hai gentilmente chiamato "fare i registi di palcoscenico della storia". Bene, c'era la nostra serata annuale di benvenuto per i nuovi soci, e chi mi ritrovo seduto di fronte a tavola? Bell-Fairfax!

– Che sorpresa – convenne Lewis. – Non avrei mai detto che un illegittimo potesse entrare in quel genere di club.

– E avresti avuto ragione! Eppure eccolo lì, non ci si poteva sbagliare: Bell-Fairfax era piuttosto brutto, aveva la faccia grossa e cavallina, con il naso storto, ed era così alto che non riusciva a passare attraverso le porte con il cappello in testa. Aveva una bellissima voce, però – riprese Nennio – ed era tremendamente affascinante quando voleva esserlo. All'inizio, credetti che fosse riuscito a entrare nel club proprio grazie al suo fascino. Un comandante della marina in pensione a mezza paga! Oppure che fossero stati i suoi a organizzare la cosa, naturalmente. Ironia della sorte, mi sbagliavo completamente. – Nennio si versò un altro bicchiere di vino.

– Era una specie di eroe? – si avventurò a chiedere Lewis.

– Oh, da quel che ho capito si era comportato piuttosto bene lungo la Costa d'Avorio. Era stato mandato lì per contrastare il commercio degli schiavi, sai, probabilmente la sua gioventù e il suo idealismo erano stati messi a frutto. Ma era riuscito a cacciarsi di nuovo nei guai. Nessuno ne ha mai parlato in sua presenza, però correva voce che fosse sfuggito per un soffio alla corte marziale. Rissa, di nuovo, proprio come a scuola. Questa volta aveva messo le mani addosso a un ufficiale superiore, e da quello che sentii l'unico motivo per cui gli era stato permesso di ritirarsi in modo onorevole era che aveva minacciato di scatenare uno scandalo tremendo. – L'espressione di Nennio si fece maliziosa. – Il capitano in questione era famoso per certe cose, persino per gli standard della marina britannica.

– Alcol, sodomia e frusta – citò Lewis.

– Oh, molto peggio, credo. Comunque abbia fatto, il nostro Bell-Fairfax cadde in piedi. – Nennio osservò il cameriere portare il Martini a Lewis e scivolar via. – Nonostante tutto, eccolo qui, di fronte a me dall'altra parte del tavolo. Rispettoso come di dovere, naturalmente, verso il suo vecchio preside, e io fui contento di poter chiacchierare con lui. Contento di scoprire che non si era bruciato il cervello con l'alcol, o che non si era trasformato in uno di quei vanagloriosi gentiluomini di mare. Anzi, era piuttosto istruito, per uno della marina. Una superba padronanza della retorica, anche se il suo latino era terribile.

– Non che il latino fosse molto usato, in marina, penso – Lewis cercò di farsi forza con un sorso del suo cocktail.

– No. No. Eppure, un abile parlatore, con un'intelligenza tagliente. Insomma, mi piacque. Diventammo amici, per quanto possano diventarlo un insegnante e un suo vecchio allievo, ci incontravamo al club, quando lui non era in viaggio all'estero. Viaggiava un sacco – aggiunse Nennio in tono pensieroso.

Lewis si limitò a sollevare un sopracciglio, senza fidarsi di parlare.

– Ti ho detto che mi ero sbagliato, ricordi, quando credevo fossero stati i suoi a comprargli l'ingresso al club – riprese Nennio. – Ebbene. Era stato sponsorizzato da alcuni dei vecchi soci!

– Non mi dire – rispose con voce debole Lewis, meravigliandosi per la solidità di certe cose Vittoriane.

– Sembra che fosse riuscito a entrare in un circolo piuttosto esclusivo. –

Nennio sollevò il suo bicchiere e lo studiò. – Un gruppetto di gente del ministero degli Esteri con certi interessi esoterici.

– Massoni? – Lewis si chiese a quale divinità dovesse rivolgere una preghiera in quella circostanza. Mercurio, dio dei bugiardi? Minerva, dea della saggezza?

– No. Certo, allora la maggior parte della classe dominante faceva parte della Massoneria. Ma quella era una stupidata a paragone di ciò che stavano facendo Bell-Fairfax e i suoi amici, e alcuni di costoro erano molto, molto importanti. – Nennio rivolse uno sguardo penetrante a Lewis. – Hai mai sentito parlare della Società filosofica dei gentiluomini?

Mercurio, decise Lewis, mentre corrugava la fronte per fingere perplessità, pronunciando invece in silenzio una sentita supplica. – Un gruppo di discussione a Oxford? – provò dopo qualche istante di silenzio.

Nennio rise. – Non credo proprio – e c'era un po' di disprezzo nella sua voce. – Prova a immaginare una confraternita segreta che potrebbe ammettere Victor Frankenstein, Jules Verne, e Indiana Jones. Sembrerebbe una presa in giro, non trovi? Invece, io so che fu molto reale, e Bell-Fairfax era uno dei soci.

Nennio stesso lo era stato. Sapeva che Lewis lo sapeva? Che fosse una trappola? O stava tralasciando il suo stesso coinvolgimento per essere più

libero di raccontare la storia? – Il tuo mortale deve aver avuto un sacco di avventure – commentò Lewis.

– E perfettamente incredibili, se le voci sono vere – rincarò Nennio. –

Naturalmente, oggi ne restano ben poche tracce. Posso assicurarti, però, che un discreto numero di esperimenti quasi scientifici furono autorizzati dal mio membro del Gabinetto, il quale era a sua volta nel numero dei Gentiluomini, assieme ad alcuni dei migliori cervelli scientifici dell'Inghilterra dell'epoca. Il loro scopo sembrava essere il dominio del mondo, sebbene in un modo piuttosto sottile.

"Ed è qui che appare in scena Bell-Fairfax. Lui non era un genio scientifico, ma era paurosamente intelligente ed era dannatamente bravo con le mani, se capisci quello che voglio dire: aveva fatto l'abitudine al lavoro sporco, se la causa era giusta, ed era estremamente affidabile. Doveva essere uno dei loro migliori agenti, ne sono convinto."

Lewis emise una risatina tremula. – Che bel romanzo si potrebbe trame.

– Se i mortali leggessero ancora cose simili – ribatté Nennio, guardando con disprezzo la nave pirata.

– Be', ma continua. È affascinante – lo spronò Lewis, ricordandosi poi del suo Martini e mandandolo giù in un solo colpo. – Ho lavorato a Hollywood una volta, sai. Non riesco a evitare di pensare che cosa John Ford avrebbe potuto fare di questa storia.

– Sfortunatamente, non conosco molti dettagli. – Nennio scosse la testa. –

Fu inviato in Egitto, e a Gerusalemme, e una volta, almeno credo, in un ghetto ebreo a Praga, tra tutti i posti possibili! Bell-Fairfax sapeva tenere la bocca chiusa, naturalmente. Non sarebbe stato un gran politico altrimenti. No, la maggior parte di quello che so delle sue avventure l'ho appreso dal mio uomo del ministero, che invece era uno sciocco.

– Un ghetto – ripeté Lewis. Nonostante la paura, nuovi capitoli gli danzarono davanti agli occhi.

– L'unica missione che conosco nei dettagli è l'ultima: il povero vecchio

Bell-Fairfax scomparve, probabilmente ucciso. – Nennio sospirò. –

Conservammo la sua stanza al club per sette anni. Eppure, la missione doveva essere stata preparata con cura. Hai mai sentito parlare dell'isola di Santa Catalina? Devi, non hai lavorato a Hollywood? Mi pare che all'inizio del XX secolo fosse una località di vacanza alla moda.

Lewis annuì, la testa che quasi gli girava. – Quasi cinquanta chilometri dalla terraferma. Nelle giornate limpide si riusciva a vederla, quando ancora c'erano giornate limpide a Los Angeles. Immagino che adesso la si possa ammirare di nuovo.

Nennio si sporse verso di lui e abbassò la voce. – Da quello che sono riuscito a ricostruire, i Gentiluomini avevano messo le mani su un misterioso documento che risaliva a soltanto Dio sa quando e che giaceva dimenticato negli archivi reali. Fu inviato un primo esploratore, il quale, così sembra, scoprì qualcosa di dannatamente strano su Santa Catalina. Pare che ci fossero anche degli oggetti assieme a quel documento, ma non ne ho mai trovato una conferma. Che voci che circolavano, però! Si parlava di Atlantide, la Fontana della giovinezza, un tesoro favoloso. Qualunque cosa vi fosse in realtà laggiù, i Gentiluomini decisero di inviare una spedizione vera e propria, e così

cominciarono a sollecitare il ministero degli Esteri perché la organizzasse.

– Adesso stiamo entrando nel territorio di George Lucas – si intromise Lewis, sorpreso dal suo stesso sangue freddo.

– Sì, non è vero? L'unica difficoltà del loro piano fu che gli yankee lo scoprirono, e non erano per niente intenzionati a lasciare che una potenza straniera si impossessasse di un tratto della loro costa, specialmente con una guerra civile in corso. Eravamo nel 1862, capisci.

"Qualcosa andò storto, l'errore di qualche stupido, proprio quando la spedizione stava cominciando a fare qualche vero progresso. Bell-Fairfax fu mandato a salvare il salvabile. Non lo rivedemmo mai più."

– E hanno mai trovato il tesoro? – chiese Lewis. Nennio si strinse nelle spalle. – Il mio ministro morì non molto tempo dopo, così persi la mia sorgente principale di informazioni. Ho l'impressione che tornarono più volte di nascosto a cercarlo, il tesoro e anche Bell-Fairfax. Sai, sei l'unica persona a cui abbia mai raccontato questa storia, nei quattro secoli passati da quando è

accaduta. Sembra la trama di un romanzaccio di spionaggio, lo so. Non ci crederei neppure io, se non avessi conosciuto di persona le parti coinvolte.

– Dicevi che continuarono a cercare Edward? – chiese Lewis, in un finto tono distratto.

Nennio rimase in silenzio per un momento, notando che Lewis aveva chiamato Bell-Fairfax per nome, Edward. Sorrise, pensando che non era difficile far cadere in trappola un Preservatore. Tutto ciò che ci voleva per un appassionato di letteratura era una buona storia.

Sbadigliò e rispose: – Forse speravano che non fosse davvero morto, dopo tutte le situazioni disperate dalle quali era uscito senza neppure un graffio. Anche a me sarebbe piaciuto crederlo. Gli ero affezionato, per quanto ci si possa affezionare alle scimmie.

– Ma deve essere morto – ripeté Lewis.

– Be', naturalmente. Eppure, sai, ancora molti anni dopo, molti più di quanto sia possibile per un mortale, ogni tanto qualcuno diceva di averlo visto.

Lewis trattenne il fiato. – Davvero?

– Sì. Chi lo sa? Forse tutte quelle stupidaggini sulla Fontana della giovinezza erano vere. Di certo trovarono qualcosa di molto interessante, in una caverna sul lato sottovento dell'isola. – Nennio osservò la reazione di Lewis. – Almeno così ho sentito dire. Devo ammettere che ogni tanto ho provato l'impulso di andarci, e di vedere personalmente se Bell-Fairfax fosse ancora lì in giro. Tu non lo faresti? E se qualcuno fosse riuscito a strisciare in quella caverna e a sconfiggere la morte?

Lewis sorrise ma restò in silenzio, pensando affannosamente. Non abbastanza però, come poi si vide.

Quella notte sognò la caverna nelle colline dietro Avalon. Si trovava nel lungo corridoio d'accesso, terrorizzato, benché fosse un luogo piacevole, pieno di profumi dolci e malinconici. Scintillava di una luce bianca che si scuriva, fino a diventare blu, a mano a mano che si inoltrava. Joseph era con lui.

Emersero in una grande stanza con il soffitto a volte, che sembrava correre all'infinito, in una impenetrabile oscurità, illuminata soltanto da schermi bianchi sui quali sfarfallavano vecchi film dell'età d'oro di Hollywood, quando lui aveva vissuto. Vide Sean Connery e Michael Cane nel ruolo di avventurieri britannici: *L'Uomo che volle farsi re.* Ed ecco Harrison Ford ne *I predatori dell'Arca Perduta,* ed ecco ancora Ford su di un altro schermo, alla ricerca del Sacro Graal, sempre con Sean Connery. Poco più in là, un film muto tremolava in tutte le sfumature del grigio e dell'argento, gente dell'era della Bibbia danzava sui giardini di un tempio incredibilmente grande. Sull'altro schermo, Jackie Cooper sbarcava dall'

Hispaniola, insabbiatasi sulle rive dell'Isola del Tesoro, cantando "Dodici uomini e una bottiglia di rum". Su un altro schermo ancora, Rodolfo Valentino scendeva cavalcando da una duna.

"Quella, in realtà, è_Pismo Beach" disse Joseph, in tono sprezzante. Lewis si allontanò dagli schermi. "Padre delle menzogne" apostrofò

Joseph, indignato, anche se sapeva che l'amico aveva ragione.

"No, io sono il figlio delle menzogne, come lo sei tu" ribatté Joseph. E poi ecco Mendoza, così triste ma così bella: dormiva in una vasca, avvolta in una pellicola azzurro chiaro, sognando pacificamente, coperta dai suoi fieri capelli che ondeggiavano. Lewis corse verso la vasca.

"Un film dell'orrore di serie B" commentò Joseph, quando uno scheletro sbarrò la strada a Lewis, come per fermarlo, ma era evidente che si trattava soltanto di una specie di burattino. Però era uno scheletro molto grosso, e strano. La calotta cranica era stata segata via e poi riattaccata con del filo di ferro. Non lo si faceva soltanto durante le autopsie?

Lewis sapeva di chi era quello stupido scheletro che pendeva di fianco alla vasca di Mendoza, con le ossa che ancora tintinnavano: era lo scheletro di Edward. Edward non era sfuggito alla morte, gli avevano sparato ed era spirato tra le braccia di Mendoza. Niente lieto fine. Lewis cominciò a piangere. Joseph balzò addosso allo scheletro in preda alla furia e lo fece cadere a terra, dove andò in pezzi, simili a dadi d'avorio.

"Bastardo!" stava gridando Joseph. "Sei stato tu a ridurla così, e adesso dovrai sposarla!"

"Sì, ma è morto" obiettò Lewis.

"Ma non *vuole restarci,* morto!" Joseph diede un calcio allo strano cranio lanciandolo dall'altra parte della stanza, e Lewis si rese conto che il suo amico era diventato un lupo mannaro... No, il dio Anubi dalla testa di sciacallo, o quello era Imhotep? No, era soltanto un coyote, dopotutto. Puntò

il muso verso qualcosa dietro le sue spalle, Lewis si voltò e trattenne il fiato. Là, sullo schermo più grande di tutti, i due erano assieme, Edward e Mendoza, vivi. Lui indossava la sua uniforme da comandante, lei un abito senza maniche di seta color pesca, con l'orlo della gonna ornato da perline. Lui la stava conducendo lungo un filare di grandi palme verso un caravanserraglio. Si sentiva una musica morbida e sensuale, un pezzo che Lewis ricordava dalla fine del XX secolo, una canzone arcana. Non riusciva a togliere gli occhi da quelle scene di passione. Edward condusse Mendoza in una stanza bianca, i soffitti alti, le finestre aperte sul cielo azzurro. Si

spogliarono, sorridendo, gli abiti che cadevano senza sforzo, come sciarpe dimenticate, e poi lui la distese su un grande letto di seta dai colori scuri, oro, vino, arancio bruciato, verde. Lei gli strinse le braccia attorno al collo e si baciarono.

Lewis guardò tutto ciò che aveva spesso immaginato tra i sensi di colpa. Joseph, dietro di lui, abbaiava e ululava, perché alla fine erano arrivati quei piccoli ometti sciocchi che portavano la morte di Lewis. Ma non aveva importanza. Lewis tese le braccia ai due amanti, e in quel momento comprese: "Questa è la mia salvezza". Dissolvendosi nelle lacrime, si fuse con le immagini che si muovevano sullo schermo e si perse, e tutto era così

tranquillo...

Si svegliò tremante e raggelato nella sua cabina. Si alzò a sedere e accese la luce sul comodino: niente ometti bianchi, solo una camicia appesa allo schienale della sedia e il suo volto pallido riflesso nello specchio sopra il tavolo da toilette, la rotonda cornice di ottone simile a un'aureola. Tremando, si alzò e trafficò con il termostato. Restò tutto raggomitolato nel letto fino al mattino, fissando il muro, senza più riuscire a scaldarsi.

26

New Hampshire, 2276

Dopo aver disfatto le valigie e provato il letto, Lewis diede un'occhiata al cronometro. Aveva ancora due ore libere e il cimitero era vicino. Regolò il termostato della stanza, negli ultimi tempi aveva sempre freddo, e si sedette davanti al terminale di cortesia. Immise il codice di Joseph e attese che lo schermo si illuminasse.

Joseph, con la bocca orlata di schiuma bianca, si stava lavando i denti. – Sii breve, okay? – esordì. – Sto andando a letto.

– Hai per caso in mente di farti una vacanza, prossimamente?

– Sì, per dire la verità – rispose Joseph. – Ho appena concluso un incarico. Stavo pensando a San Francisco.

– Che coincidenza – commentò Lewis. – Anch'io ho intenzione di andarmene sulla costa occidentale per un paio di settimane. Perché non rinverdiamo i fasti di Ghirardelli Square?

– Stai bene, Lewis? – Sullo schermo, in una gigantesca parodia di preoccupazione, grottesca e vicina incombeva la faccia verde di Joseph. Era un albergo economico e i colori dell'economico terminale erano orribili. –

Non hai una bell'aria.

– E quando mai l'ho avuta? – ribatté Lewis.

– Quei problemi... si sono poi ripresentati? – Joseph alzò una mano e mimò

una pistola.

– Assolutamente no.

– Immagino tu sappia che non potremo più trovare del teobromo a Ghirardelli Square. Con tutte quelle leggi approvate dagli yankee. Lewis sospirò in modo teatrale. – Be', allora, che mi dici dell'isola di Santa Catalina?

Nonostante la pessima risoluzione dell'immagine, Lewis vide delle lampadine accendersi sopra la testa di Joseph. – Hmm – fece Joseph. – Una repubblica indipendente, un sacco di posticini dove la gente può divertirsi. Credo proprio che ci troveremo un paio di tavolette. Non sono più stato lì

da... Quando è stato? Dal 1923, credo.

– Siamo d'accordo, allora? Dove ci incontriamo?

– Tu adesso dove sei?

– New Hampshire. Una cittadina chiamata Arkham.

– Ah – esclamò Joseph. – So cosa stai facendo lì. Dovresti aver finito entro domani a mezzogiorno. Quando sarai libero, prenota il primo volo per Santa Barbara. Ci incontriamo a Strada di Spagna, e da lì raggiungeremo il traghetto. Porta un sacco di soldi. Ho sentito dire che è un posto costoso.

– Ho denaro in abbondanza in questi ultimi tempi – rispose Lewis.

– Sono contento per te. Allora, hai capito?

– Strada di Spagna – ripeté Lewis, accedendo a una mappa e localizzando l'antico quartiere dei negozi della minuscola repubblica. – Sarò lì domani sera alle ore otto.

– Ci vediamo. E, Lewis?

– Sì?

– Non ti strapazzare, d'accordo?

– Certo, vecchio mio.

– Bene. *Mañana.*

Lewis chiuse il terminale, si alzò e si fece una doccia, pettinandosi poi con cura. Voleva apparire al suo meglio. Pochi minuti dopo le dieci e venti un giovane eccentrico ancora sconosciuto sarebbe entrato zoppicando nel locale cimitero, con una vecchia federa piena dei suoi scritti, deciso a offrire quella federa e se stesso in sacrificio per la vergogna del mondo filisteo. Ma lì, il giovane avrebbe incontrato uno straniero gentile, che lo avrebbe convinto a desistere, come poi avrebbe raccontato più tardi nella sua

autobiografia: un uomo esile, dai capelli chiari, con un abito costoso, che gli avrebbe dato del denaro in cambio del contenuto della federa, abbastanza per permettere al giovane scrittore di pagare i suoi debiti, e di comprare quel fondamentale biglietto per New York...

27

Avalon

– Finalmente – esclamò Lewis, quando vide il vecchio casinò con la sua mole bianca all'ingresso della baia di Avalon. – Non capisco perché non abbiamo preso il traghetto da San Pedro.

– Ci tenevi davvero tanto ad attraversare Los Angeles in auto? – gli chiese Joseph. Lewis tremò.

Una vedetta della Guardia dell'Isola si avvicinò e li sorpassò, navigando davanti a loro per pochi chilometri, passando allo scanner il *Catalina Thunderer*. Era, più che altro, una messa in scena; su Catalina era illegale acquistare liquori, carne, zucchero raffinato, latticini o altre sostanze vietate, ma non era illegale possederli. Questa scappatoia garantiva all'isola un costante afflusso di turisti gaudenti. Il porto di Avalon era pieno zeppo di barche di lusso, e navi ancora più grosse si ancoravano discretamente al largo, mandando a riva le lance.

– Eccoci arrivati – annunciò Lewis, guardando la piccola città bianca e le ripide montagne verdi alle sue spalle, ricoperte di sequoie. "È qui che ha vissuto Mendoza, Joseph, per tutti quegli anni, e noi non l'abbiamo mai saputo. Un bel posto, non è vero?"

"Molto meglio di com'era nel XX secolo" ammise Joseph. "Non ricordo tutti quegli alberi."

"Il progetto di rimboschimento va avanti da tre secoli ormai" spiegò Lewis.

"L'ho letto sulla guida. E guarda, ecco l'hotel Saint Catherine. Ricordi?

Naturalmente è stato ricostruito, ma il libro dice che è una copia identica. Potremo fare una visita al bar, dove ti era sembrato di vederla."

"Non sono certo di volerlo fare, Lewis."

"Be', io sì."

Joseph si appoggiò al parapetto, sbirciando Lewis di sottecchi. Era preoccupato per il suo amico. Senza farsi accorgere, lo aveva passato allo scanner ma non aveva trovato alcun malfunzionamento, anche se il suo organismo produceva sostanze che erano sintomo di grave stress. Lewis non aveva ancora spiegato il perché di quel viaggio.

"Credi davvero che la troveremo qui, Lewis?"
"Non lo so. Potrebbe essere."
"Allora, immagino che valga la pena dare un'occhiata."
"È quello che ho pensato anch'io. Vedi quella torretta, sulle scogliere? E
una campana meccanica. Batteva le ore; ma gli abitanti dell'isola l'hanno disattivata da quando hanno adottato lo slogan 'Dove il tempo si ferma'. Non troverai un orologio pubblico da nessuna parte. Un'ordinanza cittadina dice che tutte le auto-antigravità devono ricordare le vecchie automobili, e possono essercene soltanto cinquanta nello stesso momento sull'isola. I nuovi edifici devono assomigliare il più possibile a quelli vecchi, e sono permessi soltanto due stili: Revival missione e Vittoriano."
"Allora... qui siamo in perpetuo nel 1923?"
"Sì, credo proprio di sì. Per citare la pubblicità: 'La nostra isola è affollata di fantasmi cortesi: Laurel e Hardy, Charlie Chaplin, John Wayne, e altri immortali dell'età d'oro di Hollywood. Quando incontrate gli attori in costume che interpretano queste vecchie glorie, interagite liberamente con loro e fategli domande sulle loro vite e i loro film. Sono tutti attori diplomati e specializzati in ricostruzioni storiche: potrete godervi ore di conversazioni affascinanti'."
"Gesù. Una volta c'era il retro e adesso c'è il retrò."
"È la Mecca della ricostruzione storica, da quel che ho capito."
"Ci scommetto. Dove siamo, Disneyland Ovest?"
"La Disney Corporation non c'entra nulla. L'intera isola è gestita da una Sovrintendenza, a sua volta gestita dalla Compagnia. Hanno degli uffici sul lato occidentale."
"Non mi sorprende che la Compagnia vi abbia investito. Sai che cosa pensa la Dr. Zeus dei posti che non cambiano."
"E questo di certo non cambia" commentò Lewis, mentre il loro traghetto attraccava al molo. Si voltò per contemplare la piccola strada principale. Sembrava identica a com'era stata negli anni Venti, con l'eccezione di un modello un po' goffo di Ford A che galleggiava sessanta centimetri al di sopra della pavimentazione retro. Sì, e c'erano un paio di attori che interpretavano Stan Laurel e Oliver Hardy, che passeggiavano impettiti, si toglievano il cappello con un gesto esagerato ogni volta che dei turisti li fermavano, e si mettevano in posa per le olofoto.
Joseph e Lewis sbarcarono e passarono un'interminabile mezz'ora nella dogana. Quando finalmente riuscirono a superare i tornelli e poterono uscire

sul viale anni Venti che portava in città, la navetta dell'albergo se ne era andata da parecchio, quindi non ebbero altra alternativa che camminare per l'intera Crescent Avenue, fino all'altro lato della baia, trascinandosi i loro trolley. Se non altro, era una passeggiata pittoresca. Nell'acqua limpida nuotavano pesci dai colori brillanti e ogni strada che si innalzava ripida dalla baia offriva loro squarci di antichi giardini, dove crescevano nuvole di buganvillee di ogni colore, sotto i ripidi timpani dei tetti. Sullo sfondo, torreggiavano le montagne verde giada.

Le strette vie laterali offrivano degli invitanti bar, dove naturalmente non si potevano comprare alcolici, ma si potevano acquistare bicchieri pieni di ghiaccio, e se un cliente vi versava dentro qualcosa che si era portato con sé, be', non erano certo affari loro. Il ghiaccio era carissimo ad Avalon. C'erano anche dei luna park, come sempre nelle cittadine di mare. C'erano degli adorabili negozietti pieni di abiti selvaggiamente cari. E c'erano gli ingressi di eleganti, antichi hotel, e le verande di albergucci pulciosi. C'erano le terrazze ombreggiate da ulivi dei ristoranti che promettevano (ma promettevano soltanto) un gran numero di piatti illegali; ciononostante, per una minima cifra, avrebbero preparato e servito quei piatti a un cliente determinato che avesse portato con sé tutti gli ingredienti. C'erano portici decorati di stucco, in stile Vecchia Spagna, e pareti ricoperte di mattonelle Art Déco in colori delicati. Infine c'erano minuscole aiuole di fiori vivaci.

Era impossibile credere che a cinquanta chilometri di distanza, al di là di un braccio di mare freddo e profondo, ci fossero le grigie muraglie del porto di San Pedro, pieno di macchinari, e che oltre quelle muraglie si distendesse la desolazione urbana di Los Angeles, devastata dalla guerra. Se si guardava attentamente l'orizzonte, si potevano vedere le navi da guerra della Guardia dell'Isola con i loro cannoni, determinate a far restare Los Angeles dove si trovava.

Né Joseph, né Lewis guardarono l'orizzonte. Erano troppo intenti a percorrere la lunga strada che portava all'hotel Saint Catherine, a Descanso Bay. All'imbocco della penisola rocciosa che divideva le due baie, Joseph si fermò. Fissò intimorito il casinò che sedeva proprio al centro della penisola, torreggiando su di loro come una torta a dodici piani.

– *Questo* non c'era nel 1923 – ansimò. – Mi ricorderei di una cosa così grossa.

– No, infatti non c'era – lo rassicurò Lewis. – La guida dice che fu completato nel 1929. Nessuno sa perché sia stato chiamato casinò; al piano di

sotto ospita un cinema dell'inizio del XX secolo, e a quello superiore la sala da ballo Avalon, famosa in tutto il mondo. E i murales sulle pareti sono opera del nostro vecchio amico Beckman. Lo ricordi?

– Ero con Beckman nella missione Humashup – rispose Joseph, fissando incantato i murales che rappresentavano un giardino sottomarino. Una sirena dal viso sottile sembrava guardarlo, i capelli che si arricciavano dietro di lei come un fuoco liquido. – Sai che cosa mi ricorda? Proprio prima che Mendoza e io partissimo per Humashup, il ballo di Capodanno. Rammenti il tendone che Houbert aveva fatto costruire? Era identico.

– Hai ragione – esclamò Lewis. – Buon Dio. Quella è stata l'ultima serata che ho passato con Mendoza. Credi che sia un segno?

"Fa' attenzione a quello che dici."

"Sai, temo che non mi importi più nulla di quello che la Compagnia sente o non sente."

"Lewis, nel nome di Cristo, questo posto appartiene alla Compagnia. Cosa diavolo ti è preso?"

"Non lo so, Joseph. Voglio trovare Mendoza, ecco tutto." Lewis non aggiunse "e l'inglese", anche se avrebbe potuto farlo. Per mesi, immagini del sogno in cui l'inglese gli aveva mostrato la Nuova Casa di Sion gli avevano fatto compagnia nel sonno e nella veglia. Aveva cominciato a ritenere possibile che Edward non fosse davvero morto. Forse, persino in quell'istante, in uno di quegli antichi giardini i due amanti si stavano abbracciando... Tutta quella bellezza e quella forza palpitanti anche se irraggiungibili.

Sospirò e riprese la maniglia del trolley, subito imitato da Joseph. I due si avviarono di nuovo lungo l'elegante viale che portava a Descanso Bay, come due bambini invecchiati che si tirassero dietro delle automobiline. L'hotel Saint Catherine sorgeva alla fine del grande viale, in tutta la sua antica e restaurata gloria, in stile Art Déco. Era composto da un edificio centrale bianco fiancheggiato da due ali, altrettanto bianche, che abbracciavano un prato verde digradante fino al mare. Il prato era ombreggiato da alberi tropicali; la striscia di spiaggia era pulita e invitante. Ancora più invitante era il bar dell'albergo sulla spiaggia, difeso dal sole da una tettoia di foglie di palma, secondo la miglior tradizione dei Mari del Sud, sotto la quale un cameriere in giacca bianca agitava con vigore uno shaker argento. Joseph e Lewis ruggirono come dei leoni marini e puntarono direttamente verso il chiosco.

Lì scoprirono che il cameriere in uniforme stava in realtà agitando dei

frappé alla soia, ma era comunque una buona scusa per fermarsi. I due immortali si lasciarono cadere sulle poltroncine, ingollando le bevande con soddisfazione. Certo, bisognava essere parecchio assetati per godersi dei frappé alla soia, ma loro lo erano.

"Forse questo potrebbe essere il momento buono per dirmi cosa stiamo facendo qui" esordì Joseph, guardando le navi da crociera con le vele al vento che entravano eleganti nella baia di Avalon.

"Ho fatto una scoperta" rispose Lewis. "Durante le mie ricerche. Ho qualche prova, per la verità, più di qualche prova, che ci sia qualcosa di importante su quest'isola."

"Del tipo?"

"Informazioni su ciò che è davvero accaduto a Edward." Joseph si controllò a fatica. "Siamo venuti fin qui per scoprire qualcosa su un agente segreto britannico, il defunto fidanzato di Mendoza. Perfetto."

"È ben più di questo, Joseph. Non posso entrare nei dettagli, ma... Ricordi quando ti ho detto che gli inglesi erano a caccia di qualcosa di misterioso qui? Ho trovato qualche indicazione sul dove potrebbe trovarsi." Le nocche di Lewis erano bianche sul bicchiere.

Joseph tese un braccio e glielo strappò di mano prima che lo spezzasse.

"Non stai dimenticando qualcosa? Se ci fosse davvero un tesoro nascosto su quest'isola, la Compagnia se lo sarebbe già preso, e da molto tempo."

"No, se non lo avesse mai trovato. E ho motivo di credere che non sia mai stato trovato."

"Okay, Lewis, andremo a cercarlo, di qualsiasi cosa si tratti. Hai qualche idea di dove possa trovarsi?"

"Dobbiamo andare sul lato sottovento dell'isola. Ci sono dei sentieri per il trekking. Potremo fare un po' di movimento."

"Certo, potremo." Joseph agitò il residuo fangoso sul fondo del bicchiere e decise di non ordinarne un altro. "Lewis, come sei stato, dopo Eurobase Uno?"

"Come sono stato? Be', non esattamente al meglio, ma il danno alla mano si è autoriparato perfettamente. Certo, da allora sono un po' nervoso, devo ammetterlo."

"Hai ancora quegli incubi?"

"Sì, ma se non altro adesso so che cosa li provoca. Non ci sono più memorie sepolte."

"Nessun ulteriore segno dei nostri ometti?"

"Nessuno, grazie a Dio, anche se mi aspetto sempre di trovarmeli davanti."

"Devono essere stati eliminati da un bel po'. Chiunque possieda una tecnologia tale da mettere in pericolo l'operazione della Compagnia ha ben poche possibilità di durare a lungo. Sai come la Dr. Zeus difenda i suoi interessi." Nulla di quello che aveva detto sembrava aver raggiunto Lewis, e allora Joseph si sporse in avanti e guardò negli occhi l'amico. Lewis ricambiò il suo sguardo. "Non credo che quegli ometti siano fuori scena, Joseph."

"D'accordo. Ascolta... se dovessero riapparire, e tu non riuscissi a metterti in contatto con me, cerca di raggiungere il capo della sezione Nordafricana, Solimano. Cerca una delle missioni dei Compassionevoli di Allah e lasciagli un messaggio. Forse non servirà a nulla, ma chi lo sa? È sempre meglio tenersi lontani da torri e alfieri quando la situazione si fa difficile."

"Allora non siamo altro che pedine?"

"Esatto, Lewis. Questo però non significa che non possiamo prenderci una bella vacanza. Avanti, andiamo a vedere le nostre stanze." E Joseph riprese il suo trolley.

"Se lo dici tu." Lewis lo seguì su per il prato che portava all'albergo. Il vento soffiava dal mare, agitava i rami delle palme che ombreggiavano il piccolo chiosco, risaliva per il prato verde entrando infine nella veranda del ristorante.

L'interno dell'hotel era tutto arredato in stile Art Déco, un fascino reso più piccante dai dipinti murali che, tra le altre cose, celebravano la prima età d'oro del contrabbando. Anche il personale indossava abiti anni Venti, quasi fossero il cast di *The Coconuts:* gli impiegati alla reception in giacche a coda nere con il colletto rigido, i fattorini in giubbe rosso scarlatto e quei buffi cappellini a scatoletta. Probabilmente, la clientela doveva esserne deliziata, ma Joseph e Lewis, che erano davvero stati lì durante gli anni Venti, erano disorientati.

Joseph, appese le camicie e chiusa la porta della stanza, andò a cercare Lewis. Inviò un debole segnale di domanda e ricevette una risposta dal primo piano dell'albergo. Scese di corsa il grande scalone e vide l'amico a un capo della hall, che curiosava nel ristorante. All'improvviso, Joseph immaginò Lewis che volava fuori della terrazza come una ragnatela sospinta dal vento. Accelerò il passo, attraversò di corsa l'ingresso e lo afferrò per un braccio.

– Hai fame? Perché non andiamo in città? Dovrebbe esserci un buffet

grandioso al Metropolitan. Avanti, prendiamo un taxi.

"Era qui? Edward e Mendoza, erano qui?" chiese Lewis.

"Diavolo, come potrei ricordarlo? Comunque, è tutto sbagliato. I colori sono sbagliati. Era primo pomeriggio. E il bar è nel posto sbagliato. I restauratori devono aver lavorato su un negativo al contrario, è come se fosse un'immagine allo specchio..."

"Tu dovevi essere proprio laggiù. E loro dovevano essere seduti a quel tavolo là, vicino alle porte della terrazza, per allontanarsi così in fretta." Lewis aveva un'espressione spiritata, rapito da ciò che stava vedendo. Joseph corrugò la fronte, cercando di non guardare nel ristorante.

"Allora, ti muovi? Sto morendo di fame e non voglio mangiare qui."

"Perché?" Lewis si volse verso di lui. "Hai paura di vederli di nuovo, non è

vero?"

"No. Ma mi fa venire i brividi, Lewis. Andiamocene, per favore." Lewis sospirò e permise a Joseph di trascinarlo via con lui. Discesero di nuovo in città su un'auto-antigravità travestita da modello A della Ford, guidata da un autista in costume che faceva del suo meglio per parlare l'americano del periodo, una fedele riproduzione dei vecchi film.

"Io parlo così?" chiese Joseph, serrando i denti per la mortificazione.

"Naturalmente no" lo assicurò Lewis. "Almeno non sempre." Il buffet del Metropolitan era davvero grandioso. Sembrava che sotto la particolare interpretazione delle leggi vegane, su Catalina i pesci fossero considerati dei vegetali. Naturalmente, nulla sembrava ciò che era, non c'erano occhietti vitrei che ti fissavano, o altre parti riconoscibili, sarebbe stato troppo per la sensibilità del XXIII secolo. Perciò ogni cosa era stata frullata, ridotta in fiocchi, manipolata in forme graziose e anonime, e poi cotta al forno o al vapore, per la salute, ma di certo non si trattava di proteine di soia.

Dopo un'ottima cena, Joseph e Lewis decisero di fare una passeggiata lungo Crescent Avenue e di dare un'occhiata alle vetrine. Quell'anno erano esposti un sacco di abiti in seta dai colori vivaci. Si era diffuso un movimento che voleva mettere al bando quel filato, in difesa del baco da seta, e nessuno sapeva quanto a lungo sarebbero durate le scorte. In una vetrina c'era un abito color pesca. Lewis si fermò per un lungo istante, abbastanza perché Joseph cominciasse a schiarirsi la gola e ad agitare i piedi.

Stava scendendo il crepuscolo, l'ora in cui gli oggetti solidi acquistano una certa trasparenza e i fantasmi diventano palpabili. Gli olivi sulla

passeggiata scintillavano di piccole luci intermittenti. L'interno del negozio non era molto illuminato e il riflesso dei passanti dava l'illusione che dietro la vetrina si accalcasse una folla, un intero mondo silenzioso dall'altro lato del vetro. All'improvviso, apparve un volto sopra la scollatura quadrata dell'abito color pesca, un sorriso enigmatico. Lewis si lasciò sfuggire un'esclamazione e si girò di colpo.

"Ti è sembrato di vederla, vero?" gli chiese Joseph. "Lewis, lei non è qui."

"Non puoi esserne certo."

"Perché la Compagnia dovrebbe assegnare qualcuno in questo posto? Non c'è nulla da salvare qui. Sono solo copie di altre cose, di altri tempi."

"Soltanto la città. L'interno è completamente diverso. Guarda, guarda là." Lewis si affrettò verso l'edificio successivo, il centro informazioni per i turisti, tutto illuminato. Le pareti erano ricoperte da una mostra interattiva sulla storia naturale dell'isola, la sua fauna e la sua flora uniche. Nel centro della sala c'era un palco sul quale si innalzava un perfetto modello olografico dell'isola, proprio come sarebbe apparsa vista dal cielo in una luminosa giornata estiva.

Mentre si dirigeva verso un quadro che illustrava il programma di rimboschimento, Lewis si bloccò colpito dalla perfezione del modello. Vi girò attorno lentamente.

– Uao! – esclamò Joseph. – Godzilla, dalla sua altezza, la vedrebbe proprio così, non credi? – E scrutò le file regolari di casette, il casinò giocattolo sulla sua piattaforma di roccia.

Lewis non rispose. Si era fermato di fronte al lato meridionale e sottovento dell'isola. Qui, Santa Catalina scendeva al mare con alte, ripide scogliere, una palizzata di roccia inespugnabile dal basso, interrotta da qualche grotta. Si trovava proprio dietro Avalon, forse a undici chilometri in linea d'aria.

"Joseph, credo di aver trovato quello che stavo cercando."

"Fantastico." Joseph lo raggiunse. Corrugò la fronte. "Brutte scogliere. Non dovremo scalarle, vero?"

"Non credo. Ma vedi le grotte là in alto? Dovremo andare a guardare lì."

"Capisco. E io che mi sono dimenticato di mettere in valigia gli scarponi."

"Joseph, dobbiamo andare!"

"Okay." Joseph vide qualcosa di incongruo nel verde selvaggio, una torre di pietra e una specie di piazza d'armi sopraelevata circondate da un giardino.

Si trovavano a circa metà strada tra la città e la palizzata di roccia. – Ehi, guarda qui. Dovrebbe essere il monumento, biblioteca e giardino botanico Wrigley. Che ne dici se domani andassimo a vedere la biblioteca? Pare che sia la collezione più importante al mondo. La maggior parte di ciò che hanno salvato dalla biblioteca del Congresso è finito qui.

– Ottima idea – rispose Lewis, girando attorno all'ologramma. – Oh, sì, dobbiamo proprio andarci. Tu cosa dici, si pagherà il biglietto per entrare? –

"È proprio sulla strada. Così, domani potremo dare un'occhiata ai sentieri." Joseph e Lewis uscirono di nuovo nella sera e tornarono all'hotel Saint Catherine. Faceva caldo, il cielo era pieno di stelle e da ogni terrazza, da ogni balcone provenivano della musica e le risate di mortali ben decisi a godersi piaceri perduti. Mentre superavano il vecchio Encanto, un ubriaco barcollò

verso di loro, l'immagine esatta di un derelitto dei Mari del Sud, con un completo in lino bianco tropicale tutto macchiato e un cappello sformato. I due immortali si misero in guardia, ma poi saltò fuori che era soltanto un attore, interpretava Charles Laughton nel *Vagabondo dell'Isola.* Gli diedero una mancia e l'uomo si allontanò.

Di nuovo in albergo, trovarono una folla sempre più rumorosa, grazie a dei Singapore Sling che potevano o meno contenere del vero gin. Un uomo al piano stava martellando *Lo sceicco d'Arabia.* Nell'ascensore retrò a gabbia, l'inserviente fece capire a Joseph e a Lewis che poteva procurare loro il vero divertimento, se ne avevano voglia. Tutto quello che dovevano fare era chiamare la reception e chiedere di Johnny.

– Secondo te, stava parlando di alcol o di prostitute? – si domandò Lewis, mentre percorrevano il corridoio.

– Liquori, probabilmente – rispose Joseph pensieroso. – Se chiedi una puttana qui, sei quasi certo di ritrovarti in stanza una aspirante attrice che fa Joan Crowford nel ruolo di Sadie Thompson. Mi chiedo cosa succederebbe se ordinassi una tavoletta di Galak. E se ordinassi una puttana e una tavoletta di Galak?

– Non hai altro modo per saperlo che chiedere – fu la risposta di Lewis.

– Già. – Joseph fece scorrere lo sguardo verso l'ascensore. – Bene. Buona notte, dormi bene e sogni d'oro, d'accordo, Lewis?

La stanza dell'albergo era stata accuratamente arredata in modo da assomigliare a una qualsiasi delle dozzine di stanze d'albergo nelle quali Lewis aveva soggiornato durante il XX secolo. Naturalmente, c'era un

moderno centro di intrattenimento in un armadietto Art Déco e, naturalmente, i sanitari e il riscaldamento erano il meglio sul mercato; ciononostante, la stanza aveva un'aria autenticamente solitaria.

Lewis andò alla finestra e guardò fuori, nella notte. Rami scuri che frusciavano nel vento della sera, il rumore della risacca sulla spiaggia. Una musica di sottofondo, risate, la porta di Joseph che si apriva e si chiudeva, voci. Il tintinnio del sartiame sulle barche che ondeggiavano ai loro ormeggi. Mancavano però le *loro* voci, quella di Mendoza, timida e giovane come doveva essere stata una volta, e quella di Edward, forte e sicura di sé. No, Lewis poteva fantasticare quanto voleva, ma l'evidenza era che Edward fosse morto, da molto, e che Mendoza fosse sola, ovunque si trovasse adesso. La loro storia non avrebbe mai potuto avere il finale desiderato da Lewis, con il galante comandante che reclamava la sua dama spagnola.

"Non riusciranno a farmi tacere."

Lewis si girò, galvanizzato da un'idea. Era la stessa stanza solitaria di un istante prima, ma adesso l'aria era piena di voci. La macchia di luce gialla attorno alla lampada da tavolo era come un'isola nel mare della notte, accogliente, piena di promesse. Con le mani tremanti estrasse il Buke dalla custodia e lo aprì sotto la luce. Lo accese e inaugurò un nuovo file. Il programma gli chiese di dargli un nome. Dopo un istante di esitazione, digitò LIETO FINE. Poi si bloccò sulla tastiera, mordicchiandosi il labbro inferiore. Non aveva mai letto molta fantascienza; non ne aveva mai scritta. Vero, aveva visto tutti i classici di Hollywood, ma il futuro si era rivelato ben diverso da come era stato immaginato.

"Non lasciatemi, capitano!" supplicò Zorn, tendendo una mano insanguinata.

"È finita per lui, Hawke" grugnì Moxx. "E se non torniamo in fretta all'astronave, O'Grady decollerà senza di noi!"

Il capitano Marshawke Daxon si fermò per esplodere un altro raggio laser contro le truppe della Compagnia che li inseguivano, prima di rispondere brusco: "Non m'importa! Non ho intenzione di lasciare qui nessuno che possa essere interrogato. Se scoprono del nostro contrabbando, è finita per tutti noi!".

"Allora, metterò fine alle sue sofferenze..." cominciò Moxx, ma le parole gli erano a malapena uscite di bocca che si ritrovò a fissare gli occhi chiari e gelidi come il ghiaccio del capitano Daxon, accesi da una rabbia mortale che il comandante dei contrabbandieri di solito riservava ai suoi peggiori nemici.

Aveva afferrato Moxx per il davanti della sua tuta da astronauta e lo aveva sollevato in aria, gli scarponi che ondeggiavano ad almeno venti, sgradevoli centimetri dal suolo.

"Prova a sparare a uno qualsiasi degli uomini di questa banda e dovrai vedertela con me, mi hai capito?" ruggì il capitano Daxon.

"Sissignore, sì capitano!" ansimò Moxx.

"Non abbiamo tempo per queste scene" ricordò loro Berenice, schivando un raggio laser che andò a infrangere la cima dell'affioramento roccioso dietro il quale si erano nascosti. "Hanno ripreso ad avanzare, Hawke!"

"Bene." Il capitano Daxon lasciò cadere Moxx e si volse deciso. Rapido, si chinò

di fianco a Zorn e se lo caricò in spalla. "Adesso faremo una bella corsa. Via! Via!

Proteggo io la retroguardia!"

I contrabbandieri girarono sui tacchi, scivolando freneticamente lungo le pendici dell'isola montagnosa, mentre raggi laser sibilavano da ogni parte. Dalla cresta successiva si intravedeva il naso d'argento della *Starfire,* con le nuvole di fumo che le si raccoglievano attorno: O'Grady doveva aver già dato il via alle macchine. Il capitano Daxon copriva la ritirata, una figura torreggiante, vestita di pelle nera, che si voltava di frequente per infierire contro le truppe della Compagnia con il suo pauroso fuoco laser, mentre la sua banda correva per salvarsi la vita. Il peso di Zorn, pur notevole, riusciva a rallentarlo soltanto un poco, ma quel poco si rivelò

sufficiente: mentre si girava e riprendeva a correre, saltando con abilità di roccia in roccia, un raggio laser saettò terribilmente vicino e lui sentì un improvviso, minaccioso impatto. Zorn si irrigidì ed emise un unico lamento; Daxon barcollò e per poco non cadde, poi riprese a correre, consapevole di qualcosa di caldo e appiccicoso che gli colava lungo il fianco.

Gli altri contrabbandieri erano già spariti oltre la cresta della collina, e adesso la *Starfire* era nascosta dalle nuvole ribollenti. O'Grady voleva partire senza di loro!

Imprecando a mezza voce, Daxon si mise a correre più in fretta; solo all'ultimo momento individuò il crepaccio nella roccia, quasi sotto i suoi stivali.

"Tieniti forte, Zorn!" gridò e volteggiò nello spazio. Per quanto ampio fosse il crepaccio, avrebbe potuto saltarlo con facilità in circostanze normali: perché

Marshawke Daxon non era un uomo normale. Ma il peso morto di Zorn lottava contro di lui e le sue dita si artigliarono disperatamente al bordo dell'abisso, un istante prima di perdere la presa. Cadde, sempre più giù, mentre i raggi laser fischiavano attraverso lo spazio che aveva occupato meno di un millisecondo prima.

Daxon intravide una specie di sporgenza rocciosa che si protendeva in fuori e l'afferrò. La roccia tenne; ma con orrore, sentì Zorn scivolare dalla sua schiena e cadere. Quando si guardò dietro le spalle, vide il compagno che precipitava nell'abisso, senza vita come una bambola spezzata, che guardava in su con occhi ciechi e dilatati. Daxon aveva portato un morto.

Benché fuorilegge, Daxon sentì risalirgli involontariamente alle labbra una preghiera per l'anima di quell'uomo. Guardò in alto, verso la sottile striscia di cielo, e vide la *Starfire* alzarsi con eleganza contro il sole. L'equipaggio era riuscito a salire a bordo? Se lo stava ancora domandando, quando attorno a lui fischiarono dei raggi laser da una sorgente troppo vicina per consentirgli di indugiare ancora. Usando quella forza di volontà che lo aveva reso una leggenda nel mondo dei rinnegati, Daxon si issò sulla sporgenza, cercando affannosamente le prese migliori.

Con suo grande stupore, vide la mano scomparire nell'aria. Quasi per istinto, comprese quello che aveva trovato e si gettò in avanti, verso quella che sembrava una semplice parete di roccia, ma che in realtà era un'illusione, un trucco creato con la luce per nascondere l'imboccatura di un tunnel. Daxon rotolò su se stesso e si rialzò in piedi, guardandosi attorno, tutti i sensi resi più acuti dal pericolo. Lentamente, in silenzio, estrasse la sua pistola laser. Oltre l'imboccatura, all'esterno del tunnel, i gemiti dei raggi laser si erano fatti ancora più forti; le truppe dovevano aver raggiunto il bordo dell'abisso e adesso stavano sparando giù, probabilmente al cadavere appena visibile di Zorn. Daxon trattenne il fiato, aspettò che smettessero e poi riprese ad avanzare.

Si trovava in una galleria con le pareti lisce, che sembrava condurre nelle profondità dell'isola, ma non nell'oscurità; in fondo scintillava uno strano lucore bluastro. Sulla parete proprio di fronte a lui, una piastra d'acciaio inserita nel muro diceva: SITO 317.

Daxon cominciò ad avanzare lungo la galleria, muovendosi con il silenzio di un felino. C'era qualcosa in quella luce blu che lo attirava, per una ragione che in seguito non avrebbe mai saputo spiegare in modo soddisfacente. Scese dentro il santuario sotterraneo di... cosa?

Dopo un centinaio di passi il tunnel si aprì in una grande sala, illuminata dalla luce blu che era diventata più forte e più luminosa a mano a mano che scendeva. Daxon entrò e trattenne il fiato.

A emanare quel lucore blu era una grande nicchia, chiusa da quello che sembrava essere vetro trasparente. Vi galleggiava una ragazza, nuda, sognante; i lunghi capelli, del colore del fuoco, si muovevano come fiamme nelle deboli correnti del liquido denso che la imprigionava.

Daxon camminava come se fosse in preda a un incantesimo. La conosceva: era certo di conoscerla, aveva sempre conosciuto quel corpo grazioso, quella faccia infantile, eppure seria, dignitosa. Conosceva i suoi occhi, sapeva che, quando si fossero aperti, sarebbero stati neri come carbone sul volto pallido; sapeva che i suoi capelli erano profumati di mirra e di rose, che aveva sepolto il suo viso in quelle onde brucianti. Ma quando lo aveva fatto? Come faceva a sapere tutte queste cose?

Dei ricordi impossibili lo assalirono, immagini di posti dove non era mai stato, di un tempo passato da molto. All'improvviso, ricordò il mare, e l'uomo che era stato, un uomo di più nobili aspirazioni di un contrabbandiere, e ricordò anche il nome della ragazza... Mendoza.

Non avrebbe saputo dire con sicurezza chi fosse stato, o perché ricordasse queste cose; gli bastava ricordare la ragazza, e sapere che lei era il suo vero amore. E di questo, mentre le lacrime gli bagnavano le guance ispide, si sentì certo oltre ogni dubbio.

Agendo di impulso, Daxon puntò la pistola contro il vetro che la imprigionava e fece fuoco. Un'intera parete cedette, riversando all'esterno il suo contenuto: ma lui era lì per prenderla, per sorreggerla al di sopra della scintillante marea blu, per adagiarla su un sofà in un angolo della stanza.

Lì distesa, lei tremava, rabbrividiva sotto la vita che tornava, soltanto vagamente cosciente. Lui le s'inginocchiò di fianco, incapace di tener lontana per un solo istante ancora la sua bocca da quella di lei; sotto il suo bacio le labbra della giovane erano tiepide, e si aprirono sorprese mentre lei si svegliava per lui. Sì, quella era la bocca che lo aveva perseguitato nei suoi sogni, per tutti gli anni della sua vita. Aveva sempre desiderato baciare quella bocca di corallo, accarezzare quel corpo d'avorio, intrecciare le sue mani nel rame di quei capelli, finalmente sciolti per lui, perché adesso lei era sua. Nessuna delle altre aveva mai contato. Era lei quella che lui aveva sempre cercato, senza saperlo.

"Mendoza" ansimò. Lei aprì i suoi occhi scuri e vide il volto di lui, amato,

familiare: il suo incoerente grido di gioia echeggiò nella caverna. Lewis si alzò e barcollò verso il bagno, dove strappò una manciata di fazzoletti dal distributore e si asciugò le lacrime che scorrevano a torrenti. Dopo essersi soffiato il naso, si sedette di nuovo al Buke e riprese a battere sulla tastiera:

Si fusero in un altro bacio. Qualsiasi cosa li avesse separati in passato, Daxon non avrebbe più permesso che lei gli scivolasse via; sapeva che, dopo secoli di cuori spezzati e false partenze, adesso la loro storia stava davvero cominciando. E anche se sarebbero fuggiti da quella prigione oscura, e si sarebbero liberati della Compagnia, anche se avrebbero vissuto un'intera vita di meravigliose avventure assieme, forse era proprio quello il momento da incoronare di fiori come il tanto cercato lieto fine: il termine della loro separazione, dei loro anni sprecati. Finalmente l'amore aveva trionfato.

– Sai, ragazzo, secondo me tu non dormi abbastanza – commentò Joseph a colazione. – Hai un'aria che fa paura.

Lewis si strinse nelle spalle e si scaldò le mani sulla tazza di tisana alle erbe. Apparentemente, era più facile trovare del gin di contrabbando che del caffè.

– Forse oggi dovremmo dedicarci al relax. C'è un bel campo da golf qui. Tu giochi a golf? – chiese Joseph.

– Di tanto in tanto – rispose Lewis.

– Un sacco di bei campi. – Joseph indicò il depliant che aveva preso alla reception. – Il più antico minigolf del mondo. E qui c'è un altro campo ancora. E il Corso delle Stelle restaurato. Livello mondiale. È qui, nell'Avalon Canyon. – Aprì il depliant e lo sollevò, in modo che Lewis capisse quello che voleva dire: l'Avalon Canyon si protendeva come una freccia dietro la cittadina, proprio in direzione della palizzata di roccia.

– Sembra interessante – commentò infatti Lewis. – Forse potremo andare a darci un'occhiata.

– Sì, condivido. E guarda, poco distante c'è quella specie di monumento, quello con la biblioteca. Non mi hai detto che volevi vederlo? E sembra ci sia un sentiero da trekking dietro la biblioteca. Un ottimo modo per passare la giornata, un sacco di aria fresca e di movimento, non sei d'accordo? Sono convinto che stanotte dormirai benissimo. – "Ho pensato a tutto. Oggi andiamo lassù e vediamo qual è la strada migliore per raggiungere l'interno, e poi torniamo indietro. Cena, a letto presto, e non appena farà scuro e tu sarai nel tuo lettino con gli occhi chiusi, non dovrai far altro che far scattare un aggeggino che adesso ti darò. Farà saltare il tuo sistema di trasmissione dati,

ma se qualcuno ti sta monitorando, non se ne accorgerà, perché te ne sarai andato a letto, e quindi penseranno che sia normale ricevere uno schermo vuoto. Non ti sembra un piano ingegnoso?"

"Bravo, Joseph."

"Grazie. Ho anch'io il mio aggeggino. Ci rivestiamo, usciamo di nascosto, e puntiamo dritti dritti su Avalon Canyon, dove potrai cercare il tuo oggetto misterioso anche per tutta la notte, se vuoi. Basta che torniamo nei nostri letti entro la mattina, quando riprenderanno le trasmissioni, e nessuno saprà mai che siamo stati lassù."

– Sì – disse Lewis ad alta voce. – D'accordo. Aria fresca e movimento, è

proprio quello di cui ho bisogno. Sei davvero un bravo Facilitatore!

– Sto semplicemente facendo ciò per cui sono stato programmato – rispose Joseph, sorridendo. Guardò lo sformato al tofu che Lewis non aveva toccato.

– Non lo mangi?

– Serviti pure – lo invitò Lewis, spingendolo verso di lui. – Mettiamoci in marcia non appena abbiamo finito, d'accordo?

– Mmh – approvò Joseph, con la bocca piena.

Era una mattina piena di luce e di speranza, anche se piuttosto silenziosa. Sulle terrazze dei ristoranti, i clienti un po' disgustati rimandavano indietro i vassoi della colazione per farli rimpiazzare da altri vassoi con succo di pomodoro e sedano, o caste bottiglie di acqua minerale. Persino Stanlio e Ollio erano un po' verdi attorno agli occhi, anche se salutarono Joseph e Lewis con professionale cortesia quando li incrociarono.

In Summer Avenue, i due immortali svoltarono a destra e camminarono verso l'interno, attraverso il quartiere residenziale, con le sue case vittoriane, alte e strette, e poi ancora più avanti, fino a imboccare Avalon Canyon Road. Una volta usciti dal labirinto di alberi del pepe, la lunga valle apparve per la prima volta davanti a loro in tutta la sua grandezza.

Aveva un aspetto incredibilmente selvatico. Grandi, esili montagne si innalzavano l'una di fronte all'altra, ignorando il campo da golf verde smeraldo che si arrampicava sulle loro fiancate. La strada correva sulla destra della valle, tra pareti di pietra che scintillavano di rampicanti fioriti, e una doppia fila di palme che aprivano al sole le loro magnifiche corone di foglie. Guardandole, Lewis trattenne il fiato. Ricordò Edward e Mendoza che passeggiavano assieme lì, sotto quelle enormi palme. Erano gli alberi del suo sogno.

– Bel campo da golf – commentò Joseph soddisfatto. "Cosa c'è che non va?"

"Guarda questa valle. Joseph, credo che la stazione agricola fosse qui. Questa deve essere stata la prigione di Mendoza."

"Hai delle percezioni psichiche al riguardo, non è vero?"

"Chiamale come vuoi. Lei era qui."

"Centocinquantamila anni fa, forse sì."

Lewis ispirò di colpo. – Sì, è davvero un bel campo da golf. Vediamolo meglio, che ne dici?

Ripresero a camminare, la valle era tranquilla sotto la luce del sole, e le montagne li guardavano.

"Dimmi qualcosa, Lewis. Non siamo qui soltanto perché hai avuto una specie di visione o di sogno. Hai qualche altra prova di quello che stiamo cercando, una prova concreta, non è vero?"

"Sì. Cosa credi che sia, uno sciocco?"

"Lewis, giuro su Dio che mi piacerebbe davvero sapere che cosa sei." Lewis serrò la mascella e continuò a marciare testardamente, costringendo Joseph ad affrettarsi per stargli dietro, entrando e uscendo dall'ombra dei maestosi palmizi.

In meno di un'ora avevano raggiunto la fine della valle, che si restringeva gradualmente oltre il campo da golf, fino a che la strada correva al centro, attraverso un crepuscolo verde proiettato non più dalle palme ma da grandi alberi di mogano che crescevano sulle fiancate delle montagne. Qui si alzavano due colonne decorate, che sostenevano un cancello di ferro battuto sul quale era inciso: WILLIAM K. WRIGLEY, monumento funebre, giardino e biblioteca.

I due guardarono oltre l'arco. C'era uno spiazzo aperto simile a un anfiteatro, pieno di luce e di aria, e dalla strada asfaltata nasceva un sentiero di ghiaia che attraversava aiuole ordinate di piante indigene. Al di sopra del giardino, sullo sfondo delle montagne, c'era una torre di pietra alta sette piani, che si innalzava da una terrazza collegata al terreno da due scalinate ricurve, una a destra e l'altra a sinistra.

Joseph e Lewis attraversarono il giardino botanico, quasi aspettandosi che una figura familiare si alzasse dal suo lavoro e guardasse verso di loro. Nulla si mosse a parte un corvo, che atterrò sul sentiero e li fissò incuriosito, piegando il capo. Ma non parlò. Raggiunto il monumento, i due si diressero verso la scalinata di sinistra, varcarono delle porte di bronzo decorate e

cominciarono a salire, raggiungendo l'ampio cortile centrale con le pareti ricoperte di piastrelle, una miriade di uccelli e di creature marine incise nella pietra rossa e verde.

Era una tomba adatta a un sultano d'Oriente, non al magnate della gomma da masticare. Lo aveva pensato anche la sua famiglia, perché poco dopo la morte di W.K. Wrigley avevano fatto rimuovere il corpo e lo avevano seppellito in un più razionale cimitero americano sul lato orientale dell'isola. E così la tomba se ne era rimasta lì, vuota, magnifica nella sua solitudine e assurdità, fino a quando una certa Società per investimenti Kronos si era offerta di scavare fin nel cuore della montagna vicina una biblioteca, pari in splendore a quella dell'antica Alessandria.

Joseph e Lewis appresero tutte queste cose da una targa di bronzo posta di fianco a un ascensore che avrebbe dovuto portarli giù nella biblioteca se non fosse stato chiuso a chiave. La targa li informò che la biblioteca era visitabile soltanto per appuntamento, certi giorni della settimana, e solo da persone fornite di appropriate preferenze accademiche.

– Be', questo è un segno dei tempi, direi – commentò Lewis deluso. "Di nuovo la Compagnia. Buon Dio, probabilmente qui ci sono i libri che io ho salvato per loro."

Joseph si strinse nelle spalle – Chi legge più? – "Molto stile Compagnia, non credi? Mettere insieme un'enorme collezione di qualcosa di preziosissimo, nasconderla in un luogo sicurissimo, dove le scimmie non potrebbero mai arrivare, sedercisi sopra e... tanti saluti a tutti. Bel design, comunque. Scommetto che è a prova di impulsi elettromagnetici e di qualsiasi altra cosa."

– Che peccato. – Lewis si infilò le mani in tasca e tornò sullo spiazzo, guardando giù per la scala di destra. – Sembra che ci sia un sentiero là. Credi che porti sull'altro lato dell'isola?

Dopo un'ora di incessante fatica, su per una salita alquanto ripida, i due raggiunsero la cima. La vista valeva bene l'arrampicata: mare in ogni direzione, punteggiato dal bianco delle vele, la lunga valle che si apriva alla loro destra, con la piccola città a una estremità. A sinistra, i canyon selvaggi scendevano verso il lato sottovento, oltre un cancello sul quale un cartello diceva: ACCESSO VIETATO. RISERVA DI SPECIE ENDEMICHE.

"Da qualche parte laggiù" trasmise Lewis, fissando.

"Davvero?" Joseph fece finta di ripararsi gli occhi con una mano, passando lo scanner con grande attenzione. Si girò da un lato e dall'altro,

registrando, interpretando, analizzando. "Non trovo niente, Lewis. Il che è un bene. Sto raccogliendo dei segnali della Compagnia all'altro capo dell'isola, e qualcuno dalla biblioteca qui sotto; ma nulla da questa parte. Sulla mappa è chiamato Silver Canyon."

"E non vedo neppure alcun sentiero."

"Sei sicuro che sia questo il posto?"

"Joseph, lo so. Da qui, riesco quasi a sentire la sua voce."

"Temevo peggio. Soltanto qualche chilometro quadrato di natura selvaggia della quale non importa nulla a nessuno. Niente allarmi, niente tecnici della sicurezza. Spero che tu abbia portato una tuta."

"Naturalmente."

"E non mi morirai di delusione quando non troveremo nulla?"

"Troveremo qualcosa, Joseph."

"Questa notte, allora." Joseph sbadigliò e si stirò. – Un bel panorama, eh?

Mi andrebbe proprio un bel sandwich, al momento. Torniamo indietro, che ne dici?

Di nuovo in città, due tipici turisti in vacanza, Joseph e Lewis passarono un piacevole pomeriggio a non far nulla. Pranzarono in uno dei ristoranti all'aperto, fecero diverse partite al mini-golf che ricordava un giardino formale inglese, completo di labirinto e di cespugli di maggiorana potati a fiocco. Fecero una gita sulla famosa barca con il fondo di vetro. Poi, piuttosto presto, si vestirono elegantemente e andarono a cena, quindi alla sala da ballo Avalon per ascoltare l'orchestra guidata da un clone di Benny Goodman e dalla sua band, altrettanto clonata. Charlie Chaplin si avvicinò al loro tavolo e cercò di conversare a gesti. I due immortali gli diedero una mancia e il mimo si allontanò.

Mentre tornavano all'hotel Saint Catherine, Joseph quasi inciampò sulle scale e urtò l'amico. Lewis sentì qualcosa scivolare nella tasca della giacca.

"È il distorsore?"

"Il tuo. Ho giocherellato un po' con un modello progettato da Latif. Sembra un anello. Infilatelo. Quando sarai nella tua stanza, svestiti e preparati come al solito per andare a letto, mettiti sotto le coperte, spegni la luce, chiudi gli occhi; poi attiva l'anello ruotando la pietra verso sinistra. Funziona per dieci ore. Alzati e mettiti una tuta. Ci incontriamo nella hall."

"Mi sembra di essere James Bond."

"Bello, vero?"

Non c'era nulla di strano nei due eleganti gentiluomini che si ritirarono

nelle loro stanze alle dieci di sera. E non c'era nulla di strano neppure quando ne riemersero venti minuti più tardi, indossando delle semplici tute di cotone scuro e delle scarpe sportive nere. Una certa quantità di esercizio quotidiano era prescritta per legge nel XXIII secolo, e molte persone preferivano fare un po' di jogging di sera, quando faceva più fresco.

Di conseguenza, nessuno fece caso ai due gentiluomini che marciavano con impegno lungo Casinò Way, e poi Crescent Avenue, e neppure quando svoltarono per la Sumner. Quando si avvicinarono alla Avalon Canyon Road un osservatore avrebbe potuto notare incuriosito che, nonostante la strada risalisse una collina, i due avevano accelerato. Ma tutti i giocatori di golf del mattino erano da lungo tempo accasciati davanti ai loro centri di intrattenimento, con dei cocktail in mano, e quindi nessuno li vide. Per fortuna perché, appena superarono il campo da golf, i due gentiluomini entrarono in iperfunzione e accelerarono fino a trasformarsi in due macchie sfuocate che svanirono su per il canyon.

"Da dove cominciamo?"

"Buona domanda." Joseph guardò giù dallo spartiacque dell'isola, verso l'impenetrabile massa di alberi scuri. Passò agli infrarossi e gli alberi si illuminarono per lui. Ordinata una analisi topografica, l'intero paesaggio dietro i suoi occhi fu racchiuso in un reticolo graduato. Di fianco a lui, Lewis stava facendo la stessa cosa.

"Cominciamo dalla cresta più vicina e scendiamo in giù, passando la collina allo scanner mentre ci muoviamo" propose Joseph.

"Ottima idea. Dobbiamo cercare delle grotte, e delle anomalie nel campo elettromagnetico che ci indichino dei vecchi scavi."

"Me lo immaginavo."

Saltarono oltre il cancello e si allontanarono insieme, silenziosi nel gigantesco silenzio della notte. Non si sentiva neppure un uccello, e i grilli erano immobili, come le foglie degli alberi. Persino la risacca che si rompeva sulle rocce sotto di loro non sembrava produrre alcun suono percettibile.

"Qui c'è qualcosa" trasmise Lewis.

Joseph ruotò su se stesso e passò lo scanner. Trovò l'anomalia e l'analizzò; si avvicinò un po' per raccogliere altri dettagli. "L'ingresso di una vecchia miniera, probabilmente."

"Quanto vecchia, secondo te?"

"Vediamo."

Scesero lentamente lungo la collina e trovarono la miniera, mezza crollata

e nascosta dai cespugli, invisibile a un occhio mortale persino alla luce del sole. Joseph passò ancora lo scanner, trovò i resti di qualche palo di legno, e ne analizzò il decadimento. "Direi 1890, decade più o meno. Non va bene, giusto?"

"No. Quello che stiamo cercando dovrebbe essere molto più antico. Qualcosa che risalga a prima del 1492."

"Credi che il tuo mistero riguardi una civiltà precolombiana?"

"Potrebbe essere."

"Uhao. D'accordo, andiamo avanti."

Risalirono la collina e continuarono lungo la sua cresta. Trovarono altre tre vecchie miniere, più o meno dello stesso periodo, poi tracce di gradini, forse una strada aperta per gli animali da soma, anche questa risalente alla fine del XIX secolo. C'erano diverse anomalie, dove erano stati scavati dei buchi, forse per nascondervi dei tesori, oppure erano delle latrine, o altrimenti l'opera di scoiattoli incredibilmente affaccendati. Quando raggiungevano una cima, scendevano e risalivano sull'altura successiva e poi cominciavano di nuovo. Passarono due o tre ore in questo modo, senza incontrare nessuna grotta e nient'altro di interessante.

Durante la terza ora entrarono in una regione a ovest del loro punto di partenza dove persino gli scoiattoli sembravano aver deciso di non avventurarsi. Lewis era silenzioso, chiuso in se stesso, e Joseph azionò il suo programma di auto-diagnosi in cerca di qualche malfunzionamento. Gli sembrava impossibile che avessero trovato un posto dove nulla avesse disturbato il terreno.

Poi, di colpo, qualcosa apparve sui loro schermi interni: una anomalia più

grande di quelle che avevano incontrato fino ad allora, senza alcun dubbio una grotta. E c'era anche qualcos'altro.

"Cosa diavolo è?" Joseph si bloccò di colpo.

"È quel vecchio relitto di aereo? E c'è un campo di mascheramento. Ricopre quasi un intero acro. Per impedire che il relitto sia scoperto, oppure è

uno di quei tuoi bunker, Joseph?"

"No." Joseph fissava cupo l'anomalia. "So dove si trovano tutti quei bunker, e su quest'isola non ce n'è alcuno."

"Sei sicuro?"

"Una cosa è certa: il campo di mascheramento non è generato da tecnologia della Compagnia. È una frequenza insolita. Deve proprio esserci una grotta laggiù. Non so che cosa sia quel relitto, però. Non raccolgo alcun

segno di vita, e tu?"

"No."

"Ma credo che ci sia il cadavere di un mortale."

"Edward. Deve essere Edward." Lewis si mise a correre verso l'anomalia. Joseph restò per un istante a bocca aperta e poi lo inseguì. "Torna qui. Sei pazzo? È per questo che mi hai trascinato quassù? Un maledetto inglese morto?"

"Io pensavo... Nennio mi ha fatto capire..."

Si fermarono bruscamente poco distante dall'anomalia. Lewis fissava, bianco come un lenzuolo, l'antico relitto: un piccolo Beecraft, del tipo popolare proprio prima della scoperta dell'antigravità. Le ali tozze e la fusoliera si erano fracassate per l'impatto, ma la cabina era intatta. Un teschio gli sorrise da dietro il parabrezza, il normale teschio di un mortale, senza nulla di particolare.

"Quando hai parlato con Nennio?" chiese Joseph afferrando Lewis per un braccio.

"L'anno scorso. Mi ha raccontato di Edward, mi ha detto che la sua scomparsa poteva essere connessa con una grotta che si trovava quassù." Lewis aveva cominciato a tremare.

Joseph gli lasciò andare il braccio e si piegò in due, come se stesse per vomitare. "Come hai potuto essere così stupido da raccontare proprio a Nennio quello che abbiamo fatto in tutti questi anni?"

"Ma io non gli ho detto niente! È stato un caso. Ci siamo incontrati durante una crociera e lui mi ha raccontato questa storia per passare il tempo."

"E allora vuol dire che lo sanno, Lewis. La Compagnia si è accorta che stavi ficcando il naso nei loro vecchi segreti, e lo ha mandato a cercarti. Era una trappola, e noi ci siamo caduti in pieno. Mendoza non è qui, e neppure Edward. È meglio che ce ne andiamo di corsa, prima che arrivino i tecnici della sicurezza." Joseph si raddrizzò e si guardò attorno, pronto a correre come il vento; ma era troppo tardi.

– Siamo armati – li informò una vocetta monotona.

I due mortali si girarono. Invece della falange di tecnici della sicurezza che si aspettavano, c'erano tre ometti pallidi, vestiti con quelli che sembravano completi da golf. Avevano in effetti delle armi, ed erano puntate su Lewis.

– Niente scherzi questa volta – disse quello più vicino. – Aspettiamo qui

fino a quando non arrivano gli altri. Poi ti portiamo a casa.

"Joseph, è solo me che vogliono" trasmise Lewis, mortalmente calmo. "Tu, scappa."

– Cristo santo! – esclamò Joseph, e scomparve all'istante, per riapparire tra Lewis e gli ometti pallidi. – Via, Lewis! Ascoltate, voi stupidi... Oh!

Lewis, che aveva ubbidito all'istante ed era svanito per riapparire a trenta metri di distanza, sentì il grido di dolore di Joseph, vide gli ometti pallidi fare fuoco di nuovo e guardò orripilato l'amico che cadeva.

Poi fu al fianco di Joseph, lo sollevò e corsero via, sempre in una frazione di secondo, questa volta raggiungendo il canyon più vicino prima che Lewis cominciasse a rallentare. Quando si fermarono, Joseph barcollò per un istante e cadde di nuovo. Lottò disperatamente per rialzarsi ma sembrava incapace di usare il braccio e la gamba sinistri.

Lewis si accucciò di fianco a lui. "Mio Dio, ci ho uccisi entrambi." Joseph si agitò, emettendo dei rumori gracchianti. La sua faccia faceva impressione: il lato sinistro senza vita, l'occhio rovesciato verso l'alto, bianco e cieco. L'occhio destro si agitava selvaggio nel tentativo di vedere oltre le spalle di Lewis. Lewis seguì il suo sguardo e vide tre piccoli globi di luce che galleggiavano sulla cresta, al loro inseguimento.

"Traditi" mormorò Joseph. "La Compagnia. Scommetterei. Dove trovarti. La Compagnia vuole catturare..." e collassò.

Lewis, sostenendogli la testa, guardò verso il canyon, disperato ma tranquillo. Le luci si avvicinavano. "Puoi vedermi, Joseph? Puoi sentirmi?"

"Eh?"

"Li condurrò lontano da te. Andrò il più lontano possibile. Forse dimenticheranno che eravamo in due. Cerca di nasconderti. Se riesci a resistere fino a domani mattina, la maggior parte dei tuoi sistemi dovrebbe riattivarsi, e potrai allontanarti di qui. Mi dispiace moltissimo, Joseph."

"Lewis."

Ma Lewis era già svanito. Joseph sentì un grido provenire dall'imboccatura del canyon e vide una figura che agitava le braccia, scura contro il cielo.

– Sono qui! Quassù, voi stupidi imbecilli! – gridò Lewis e si lanciò giù

dalla cima, fuori dalla pista. Le tre luci si bloccarono, poi presero a inseguirlo con una velocità insospettabile, scivolando su per i cespugli come palloncini. Joseph fu lasciato nell'oscurità. Lottò per non svenire dal dolore, che era diverso da tutto quello che aveva sperimentato nei suoi oltre ventimila

anni di vita.

Dopo un istante, riuscì a coordinare abbastanza il braccio e la gamba destra da spingersi indietro e mettersi mezzo seduto nell'ombra più densa di un gruppetto di sequoie. Ansimando, cercò di azionare il programma di autodiagnosi. Mentre lo faceva, udì uno schianto lontano, e Lewis emise un debole grido, qualcosa che Joseph non riuscì a interpretare. C'era un'altra luce sulla montagna di fronte a lui.

L'occhio destro si dilatò, Joseph arretrò ancora di più nell'ombra. Qualcuno si lamentava nell'oscurità di fianco a lui. Ma non c'era nessuno. La montagna di fronte brulicava di luci, che si muovevano veloci, tutte in fila, come delle formiche che inseguissero altre formiche, e tutti inseguivano Lewis, su e giù

per la montagna. Una processione di torce. Il *Sogno di una notte di mezza estate* nella rappresentazione all'Hollywood Bowl. Che anno era, il 1938? La stupenda, colossale stravaganza di Max Reinhardt. Elfi e luci sugli alberi. Piccole lucciole luminose. Joseph c'era andato con Lewis, poi avevano bevuto qualcosa da Musso and Frank's, Lewis con lo smoking che criticava lo spettacolo sopra il suo Martini, ed era così buffo, faceva il verso dei momenti peggiori, e Joseph rideva, rideva...

Un lampo lo colpì in faccia, una vibrazione tremenda. Era disteso sulla schiena a guardare la luna più dannatamente grossa che avesse mai visto. Ma la luna non si accorse di lui, si alzò maestosamente e scivolò sopra la montagna, seguendo tutte quelle orribili lucette. Poi si tuffò sull'altro lato dell'isola, scomparendo, però Joseph vedeva ancora la sua luce diffondersi tra gli alberi.

Mentre stava cercando di sollevarsi di nuovo, con uno sforzo incredibile, sentì un lontano, lungo grido di agonia.

"Lewis!"

Perse l'equilibrio e cadde, colpito da un altro collasso. Quando si riprese, cominciò ad afferrarsi freneticamente alle radici, alle pietre, a qualsiasi cosa pur di spingersi in avanti, di muoversi in direzione opposta a quella luce mostruosa, agitandosi come un granchio, avanzando alla cieca, sempre più

veloce. Adesso la gravità lo aiutava, perché stava rotolando, cadendo, oh merda, si era dimenticato delle scogliere...

Per un istante, udì il ruggito dell'aria, e poi ci fu uno schianto assordante quando colpì l'acqua. Oscurità e un freddo mortale. Schiacciato come un insetto. Ma non sarebbe annegato, vero? Era un immortale.

Quando la luna piena riapparve, scivolando sulla cima delle scogliere, Joseph stava galleggiando a faccia in su. Ansimò e si lamentò, ma ancora una volta la luna non si accorse di lui. Ruotò su se stessa, e lui vide che si trattava di uno splendido oggetto, una goccia scintillante che esitò per un istante prima di allontanarsi sul mare, prendendo velocità, pur continuando a zigzagare e a ondeggiare pericolosamente, come se fosse pilotata da degli idioti.

Lui la guardò allontanarsi. La luna adesso non sarebbe più tornata indietro: aveva catturato la sua preda, dopo averla inseguita per così tanto tempo. 28

San Pedro

"Uomo? Barca? Morto? Non morto?"

Joseph si svegliò all'istante, gli occhi socchiusi. Aspettò fino a quando non sentì il muso appuntito colpirlo ancora, sfregandosi contro le sue costole dolenti.

"Non uomo? Morto?"

"Vivo!" Joseph tese il braccio destro e poi strinse, affondando anche i denti della pinna dorsale per maggior sicurezza, mentre il delfino strepitava e si divincolava sotto di lui, cercando disperatamente di liberarsi. Ma l'immortale resistette, per tutta quella sgroppata violenta e gelida.

"Ow, ow! Non uomo va via! Non uomo, vai via!"

"Ascoltami."

"Okay!"

"Cerca una barca. Portami alla barca. Quando sarò nella barca, smetterò di morderti, potrai andartene."

"Okay" accettò il delfino di malavoglia, e salirono lentamente verso la superficie. L'animale cercò una nave, riuscì a localizzarne una, e cominciò a nuotare in quella direzione goffamente, divincolandosi di tanto in tanto nella speranza di liberarsi di Joseph, che si teneva stretto a lui con tutte le sue forze.

Dopo un tempo che apparve infinito a entrambi, l'animale raggiunse il suo obiettivo, una piccola nave che avanzava nell'oscurità spinta dai motori, trascinandosi dietro un gommone.

"Barca bambina" indicò Joseph. Il delfino raggiunse il gommone. Joseph riuscì a entrarvi prima con la gamba sinistra, poi con il braccio. Si lasciò

cadere rotolando sul fondo, mentre il delfino lo ricopriva di insulti e si allontanava in fretta.

Joseph guardò in alto, verso le stelle. Era tardi, avevano già percorso un ampio tratto del cielo. Chiuse gli occhi per un istante e quando li riaprì, il cielo era chiaro, le stelle erano scomparse. Aria grigia, odori rancidi, e all'improvviso una grande nave cargo occupava la maggior parte del suo campo visivo. Si alzò di scatto appoggiandosi sul gomito destro. Il lato sinistro del suo corpo era ancora morto.

Cose importanti da fare subito: 1) riattivare il distorsore; 2) uscire dal gommone prima che qualcuno si accorgesse di lui.

Joseph afferrò il suo braccio sinistro, se lo mise in grembo, fece ruotare la pietra incastonata nell'anello e sentì una piccola, piacevole scossa. Si avvitò

goffamente su se stesso per guardarsi attorno.

Stava entrando nel porto di San Pedro grazie alla *Bobby Jo*, che sembrava diretta a un molo vicino al vecchio settore chiamato Ports o' Call. Tentò di accedere a una mappa; ci riuscì! Los Angeles County. Pochi istanti prima che la *Bobby Jo* attraccasse, Joseph passò allo scanner la mappa, memorizzò un percorso e si lasciò rotolare fuori bordo, nell'acqua paludosa. Dieci minuti più tardi, era accovacciato e tremante sotto un molo, mostrando i denti ai granchi che si avvicinavano, attratti dal suo stato. Finalmente, riuscì a ucciderne alcuni, a rompere il guscio e a succhiarne la polpa.

Rimase lì tutto il giorno, senza che nessuno lo notasse. Al tramonto, aveva ripreso il controllo della gamba sinistra, più o meno, anche se era ancora sordo e cieco da un orecchio e da un occhio, e il braccio sinistro era del tutto inutile. Nel pomeriggio, riattivò il campo di mascheramento. Quando la sera si fece più buia e tranquilla, strisciò fuori e risalì verso il porto. Sporco, con la barba lunga, barcollante, assomigliava a uno qualsiasi degli altri zombi che sciamavano nella notte. Gli ci volle poco tempo per trovare i loro sentieri, i vicoli e i posti abbandonati dove potevano passare indisturbati, invisibili a tutti gli altri. Prima che fosse giorno aveva raggiunto le mura della città. Si fermò vicino a una porta di accesso e aspettò. All'alba, un convoglio merci si mise in fila per uscire. Si avvicinò zoppicando all'ultimo camion, riuscì a issarsi sul gradino di carico e si tenne stretto con tutte le sue forze. Non gli importava di essere visto. Nessuno faceva troppo caso a chi usciva da Los Angeles; erano soltanto i convogli in entrata a essere perquisiti in cerca di clandestini.

Rimase appeso lì come un burattino mentre il camion prendeva velocità, seguendo quella che una volta era stata la Harbour Freeway. Quando si avvicinò a un certo cavalcavia a Compton, Joseph si lanciò giù e cadde,

rotolando e rimbalzando sulla massicciata, fino a fermarsi contro un'antica palizzata di metallo, in un nido di cartacce e spazzatura.

Rimase lì disteso, sanguinante, facendo girare il programma di autodiagnosi. Contusioni, qualche lieve ferita. Nient'altro. Grugnendo, cercò di tirarsi su, e si avviò barcollando lungo la palizzata, fino a quando non trovò un sentiero. Doveva avere un taglio anche sul cuoio capelluto, perché del sangue gli colava nell'unico occhio buono. Sbattendo le palpebre, entrò a Watts e barcollò lungo Avalon Boulevard, scrutando le rovine in cerca di un indirizzo.

Nessuno lo infastidì.

Fu facile individuare la missione. Era l'unico edificio intatto. Una volta doveva essere stata una grande, lussuosa casa privata, ma ora c'erano delle persone in fila sulla veranda d'ingresso. Lo stavano guardando tutti, sconcertati, a parte un giovane uomo che indossava un abito monastico ed era intento a distribuire un modulo, accompagnandolo con qualche spiegazione. Joseph si asciugò il sangue dall'occhio e lesse l'insegna fissata sopra il portico: i COMPASSIONEVOLI DI ALLAH. Scattò in avanti e cominciò a issarsi per le scale.

Finalmente qualcuno pensò di avvisare il fratello e di dirgli che c'era un bianco che cercava di mettersi in fila. Il giovanotto cominciò a dire brusco: –

Non curiamo bianchi qui. – Poi vide Joseph e si bloccò, deglutendo a fatica. Joseph lo fissò con l'unico occhio buono, di nuovo oscurato dal sangue, e cerco di parlare. Ma non gli riuscì.

Una signora anziana si frugò nella tasca ed estrasse qualche fazzolettino di carta grigiastro che gli porse timidamente. Joseph li accettò e cominciò ad asciugarsi la faccia insanguinata. La donna disse al giovane fratello che il nuovo venuto poteva essere messicano. Allora il giovane si avvicinò e gli spiegò in spagnolo che quello era un centro di vaccinazione riservato alle persone di colore. Joseph si limitò a fissarlo, respirando roco.

– Forse filippino? – suggerì qualcun altro.

Joseph alzò la mano e fece un cenno, come se scrivesse a mezz'aria. Le persone in fila si consultarono brevemente, poi decisero che il fratello avrebbe fatto meglio a portare lo straniero all'interno, prima che morisse sul portico. Seppur parecchio innervosito, il giovane aprì la porta e fece cenno allo sconosciuto di entrare. Perché Joseph si stava muovendo così

lentamente? Perdita di sangue? Emorragia interna. Tempo stimato prima di entrare in stasi quattro minuti e quattordici secondi, se il processo di

autoriparazione non fosse cominciato prima.

All'interno c'era una sala d'attesa. Il giovane monaco aprì una porta sulla quale era scritto PRONTO SOCCORSO e invitò Joseph a entrare, ma lui aveva visto un'altra porta, AMMINISTRAZIONE, diceva la targhetta, ed entrò senza bussare.

Un uomo di colore dai lineamenti delicati con degli occhiali da lettura all'antica studiava dei moduli dietro una scrivania. Alzò lo sguardo irritato per l'interruzione, ma i suoi occhi si dilatarono quando vide Joseph. Barcollando pochi centimetri davanti al giovane monaco che lo aveva rincorso, Joseph afferrò una matita e un modulo e scrisse sul retro, con infinito sforzo, la parola "Solimano".

L'amministratore gli rivolse un'occhiata penetrante.

Quella fu l'ultima cosa che Joseph ricordò per un po'.

Poi si ritrovò disteso su una branda in una stanza chiusa a chiave. Dovevano averlo portato lì i mortali. Gli avevano bendato le ferite. Era giorno. Muovendosi a scatti riuscì a ruotare la pietra dell'anello. Era ancora al sicuro.

Era notte. Adesso c'era una coperta. E c'erano sempre le bende. L'anello, di nuovo. Ancora al sicuro.

Ancora notte, ma c'erano dei mortali che si muovevano attorno a lui, tagliando via i suoi abiti laceri e sporchi, lavandolo, bendandolo di nuovo, lasciandosi sfuggire esclamazioni preoccupate davanti alle sue ferite. Uomini di colore, tutti con addosso lo stesso abito monastico. Gli parlavano, cercavano di metterlo a sedere, di fargli indossare un pigiama di cotone bianco. Gli misero delle calze. Gli infilarono le braccia nelle maniche di una lunga vestaglia. Poi, grazie di Dio, lo lasciarono di nuovo tranquillo sulla branda.

Qualcuno gli stava dando da bere un po' di brodo. Pensava di potercela fare con una cannuccia? Joseph tentò. Ci riuscì, più o meno, e qualcuno gli asciugò quello che gli era sfuggito dal lato senza vita della bocca. Pensò che adesso lo avrebbero lasciato dormire di nuovo, invece ecco degli altri monaci, con una barella. Lo spostarono sulla barella e lo portarono fuori, nell'aria della notte. Era fredda e puzzolente. Benzina, vecchia benzina. Adesso era su un'ambulanza... Quando era successo? Un'ambulanza ma niente sirene. Si ricordò di nuovo dell'anello.

Gli dissero di stare tranquillo, dovevano aspettare una sentinella che li conosceva.

Un porto? All'improvviso ebbe la sgradevole sensazione di trovarsi ancora accucciato sotto il molo, a mangiare granchi, e che si fosse soltanto sognato quello che era seguito. No, gli stavano spiegando che lui non aveva documenti, ma che Solimano era comunque riuscito a trovargli un passaggio. Stava appena cominciando a fare giorno, quando fu portato a bordo della nave, un grande mercantile squadrato, brutto. Giù, in una minuscola stanzetta buia. Il motore a fusione rimbombava incessante lì vicino. Uscirono e lo lasciarono solo, tutti tranne l'uomo con gli occhiali da lettura. Oscurità. La nave aveva cominciato a muoversi. Adesso poteva dormire.

Dormì a lungo nell'oscurità. Fratello Ibrahim non lo lasciò mai. Joseph gli spiegò dell'anello, di come dovesse essere ruotato ogni dieci ore. Fratello Ibrahim lo sapeva. Era stato Solimano a costruire quell'anello? Più o meno. Andava tutto bene.

Il giorno era buio quasi come la notte, a eccezione di qualche lungo dito di luce solare che in qualche modo riusciva ad arrivare fin laggiù, attraverso le grate di ventilazione.

Joseph si svegliò piangendo per Lewis, e fratello Ibrahim lo confortò. –

Voi non avete un'anima – gli spiegò in arabo – quindi non dovete temere il fuoco dell'inferno. Ma se il tuo amico ha servito gli scopi di Allah, allora è

morto nella gloria e nella luce, e non prova più alcun dolore, che è la cosa migliore che una simile creatura possa sperare. E inoltre sarà ricordato in eterno, perché Dio non dimentica nulla, e di certo anche questa è una specie di vita eterna.

Joseph, confuso, si disse d'accordo. Ma come mai stavano parlando in arabo del VII secolo?

– Siete stato voi a cominciare – gli spiegò fratello Ibrahim, lievemente sorpreso.

– Oh. Siete uno studioso?

Sì, fratello Ibrahim era uno studioso.

Strisce di luce seguite da oscurità, seguita da strisce di luce. Joseph adesso riusciva a vedere qualcosa anche con l'occhio sinistro e se la cavava meglio con la cannuccia. Riusciva a muovere il pollice della mano sinistra. Fratello Ibrahim gli disse che le ferite stavano guarendo.

Gli odori cambiarono. Sentiva l'odore della terra. Poi, un'ondata di aria e di luce, e dei mortali entrarono dalla porta. Altri fratelli. La luce della luna? Un rapido mormorare in francese. Fratello Ibrahim sarebbe venuto con lui, doveva consegnare Joseph nelle mani di Solimano stesso, lo aveva promesso.

Raggiunsero un accordo e la barella fu di nuovo sollevata. Joseph fu portato fuori, nella notte, ondeggiando un po' di qua, un po' di là, e poi sul retro di un camioncino dove fratello Ibrahim si accucciò di fianco a lui. Un viaggio lungo, molto lungo.

29

Fez

– Joseph.

Solimano lo stava guardando negli occhi.

– Joseph, ti stai autoriparando troppo lentamente. Dobbiamo aiutarti.

– Farà male?

– Dovremo disattivarti.

– Mi sembra logico – grugnì Joseph e perse di nuovo conoscenza. Silenzio. Incredibile silenzio. Era solo, e danneggiato.

Be', certo che era danneggiato. Colpito due volte da un raggio mortale, precipitato giù da una scogliera, mezzo annegato, e poi lanciatosi da un convoglio merci che attraversava a tutta velocità Watts.

No, era davvero danneggiato.

I suoi occhi erano così gonfi che quasi non riusciva ad aprirli, le sue cavità

nasali erano state riempite con qualcosa e pulsavano. Qualcuno gli aveva fatto della chirurgia maxillo-facciale, gli aveva rotto il naso... Il suo trasmettitore dati era scomparso. Non schermato, neppure sconnesso temporaneamente. Scomparso. Rimosso chirurgicamente.

Joseph si guardò attorno con circospezione e scoprì che non aveva alcuna difficoltà nel ruotare la testa. Era disteso su un letto, in una bella stanza con le finestre nascoste da pesanti tende, contro la luce del sole.

– Joseph?

Incontrò lo sguardo serio di Solimano.

– Dimmi che cosa ti è successo, Joseph. Ho bisogno che tu me lo dica più

in fretta che puoi.

Joseph gli diede una versione schematica della sua storia, degli stupidi ometti bianchi che avevano dato la caccia a Lewis per anni e che alla fine erano riusciti a prenderlo. Delle loro armi, che potevano danneggiare le sostanze biomeccaniche di un operativo.

Solimano appariva preoccupato. – C'è di più in questa storia, non è vero?

– Sì – rispose Joseph. – E a me che cosa avete fatto, Solimano?

– Ti abbiamo modificato. Non avevamo scelta. Se non altro, non avrai più

bisogno di mascherare il tuo segnale. Adesso sei ufficialmente morto, Joseph, per quel che riguarda la Compagnia. Tu non esisti più. Ma potrebbero mandare comunque un Risolutore di problemi a darti la caccia, e non possiamo rischiare che ti trovino qui.

Joseph se ne stette lì disteso, sbattendo le palpebre, incapace di comprendere quello che gli veniva detto.

Solimano si avvicinò alla finestra, guardò giù nella strada sottostante. – Ti rimetteremo in piedi, naturalmente, e io ti darò una lista di contatti. Guariresti prima se avessimo una vasca di rigenerazione, ma quelle più vicine sono in quel bunker che mi hai mostrato, e non credo che tu voglia ritornare lì. Quando sarai guarito, però, dovrai andartene. Sei un rischio per la mia gente. Joseph annuì.

– Mi dispiace davvero, Joseph, più di quanto tu possa sapere. Nelle ultime settimane sono accadute un sacco di cose. Quando starai meglio, dovrai raccontarmi l'intera storia, fin dall'inizio, senza bugie, senza tralasciare nulla. Mi hai capito? E qualcun altro vorrà parlare con te.

– Okay – rispose Joseph, ma nella sua testa cominciarono a risuonare degli echi, e lui si distrasse.

Solimano lo guardò e si avvicinò immediatamente al letto. Si chinò su di lui, lo studiò per un istante, poi si raddrizzò e chiamò: – Latif!

Joseph non avrebbe saputo dire cosa fosse poi accaduto.

Stette male per molto tempo, anche dopo essere stato riparato. La Compagnia non era più in lui. Nessuno poteva più spiarlo, ma nessuno poteva più aiutarlo. Per qualche strana ragione, il suo corpo sembrava convinto di essere tornato mortale. I sistemi funzionavano male o cedevano senza motivo apparente, e Latif appariva all'improvviso di fianco a lui, con un defibrillatore, imprecando, martellandogli sul petto, dicendogli che dipendeva tutto dalla sua testa.

La sua testa non era al meglio, certo. Aveva lunghi periodi di lucidità, ma c'erano ancora degli intervalli quando cominciavano quegli echi, quando doveva aspettare, ascoltare, cercare di decifrarli, quando non poteva concentrarsi su null'altro. Se invece Joseph era in grado di pensare, Solimano si sedeva vicino a lui, ad ascoltare ancora una volta il suo rapporto. Continuò

così per giorni. Volle conoscere ogni dettaglio della sua storia, gli fece ripetere all'infinito ogni evento. A volte Solimano portava con sé altre persone, operativi che Joseph non conosceva, e che si fermavano nella sua stanza ad ascoltare.

Più Joseph raccontava la sua storia, più gli sembrava terribile, fino a che gli fu difficile credere in quello che aveva fatto. C'erano dei periodi in cui giaceva a letto piangendo disperato, in cui avrebbe fatto qualsiasi cosa, avrebbe voluto confessare tutto in ginocchio alla Dr. Zeus, si sarebbe umiliato e avrebbe implorato il perdono, se soltanto la Compagnia avesse accettato di riprenderlo. Voleva di nuovo la sua vecchia vita. Non aveva mai cercato guai. Non voleva essere solo, senza legami, alla deriva. Un pomeriggio aprì gli occhi e Nan era seduta di fianco a lui, che gli teneva la mano. Joseph le sorrise.

– Joseph, caro – lo salutò. – Abbiamo scoperto qualcosa.

– Cosa?

– I dettagli della tua storia sono confermati. Hai davvero preso una stanza all'hotel Saint Catherine il 5 agosto, e così Lewis. Il 6 agosto siete stati visti entrambi in città. Il 7 agosto una cameriera è entrata nelle vostre stanze e ha trovato i letti disfatti e i bagagli ancora lì, ma nessuna traccia di voi: tre giorni più tardi, proprio quando il direttore stava per chiamare la polizia, due uomini si sono presentati in albergo, si sono qualificati come vostri legali, e hanno portato via tutti i vostri effetti personali. Hanno pagato quello che dovevate e se ne sono andati. Il direttore è stato convinto a non interessarsi più della cosa.

– Ah – mormorò Joseph.

– Sono riuscita a entrare nel tuo file personale. Ho esaminato anche quello di Lewis. L'ultimo dato inserito dice che sei stato trasferito da un incarico attivo a lungo termine a Madrid in una località indicata soltanto come SITO

489. L'ultimo dato per Lewis, parla di una breve missione in Arkham, Vermont, dopo la quale anche lui è stato trasferito al SITO 489.

– Stesso posto.

– Joseph – continuò lei, stringendogli la mano. – Entrambi i dati sono stati inseriti il 5 agosto 2276, Il giorno prima dell'incidente.

Lui la fissò, e comprese. – Allora è stata la Compagnia a progettarlo –

sussurrò.

– Qualcuno lo ha progettato – disse Nan. – Qualcuno ha fatto sapere a quelle creature dove si trovava Lewis. E volevano che tu fossi catturato assieme a lui.

– Avevo ragione io – affermò, cupo. Ma la cosa non lo rendeva felice.

– Adesso sappiamo – cominciò Nan, la voce decisa e tranquilla – che un

sito designato da un numero non è un luogo ma un destino. Significa che ci si è liberati di un operativo in modo permanente, o almeno in quello che la Compagnia crede un modo permanente. Si sono liberati di Lewis. Di Mendoza. Di Kalugin. Di te, per quello che ne sanno. Perché, Joseph?

– Siamo andati in giro a ficcare il naso. A curiosare nei loro segreti.

– E il mio caro Kalugin, che non ha mai fatto altro che seguire istinti gentili nel momento sbagliato? O la povera, infelice Mendoza, innamorata di un mortale? – La voce di Nan era diventata più dura. – A loro, che cosa è

successo, Joseph? Sono davvero perduti per sempre, la Compagnia ha trovato un modo per interrompere il processo di immortalità? O sono nascosti in qualche bunker, come i tuoi amici, i vecchi Esecutori?

– So che cosa hanno fatto a Lewis – rispose Joseph. – So che cosa hanno fatto a me. Se la Compagnia non sa come ucciderci, quegli ometti stupidi sì. Forse. Perché io non sono morto. Forse neppure Lewis è morto. – Ma fu un errore, perché quelle parole riportarono delle immagini terribili alla sua mente: Lewis prigioniero da qualche parte, vivo, sgomento, incapace di morire per quanto disperatamente potesse desiderarlo. Joseph cominciò a tremare.

Nan lo strinse forte, la sua voce adesso era come acciaio. – Dobbiamo scoprirlo. Non sei d'accordo? Prima che altri di noi entrino nelle fila degli scomparsi. Perché la percentuale di scomparsa sta accelerando. Nelle ultime settimane, cinquanta operativi sono stati trasferiti in siti designati da numeri. La settimana prima, erano ventisette. Quanti di loro erano persone che conoscevamo, Joseph? Ci stanno costringendo a ribellarci?

Lui chiuse gli occhi. – È questo, non è vero? Il puzzle sta cominciando a prendere forma in vista del 2355. Lotte intestine e tradimenti. È qui che comincia il Grande Silenzio?

– Vorrei davvero saperlo – rispose lei.

Il giorno dopo, quando si svegliò, vide Victor in piedi di fianco al suo letto, pallido in viso per la rabbia, ma composto. – Allora è vero? – chiese. –

Hanno consegnato Lewis a... a quelle cose?

– Sì – rispose Joseph. – Agli ometti stupidi.

– Una degenerazione dell'umanità ancora peggio del nostro dannato padre, se vuoi saperlo. Homo Umbratilis, così li chiama la Compagnia.

"Uomo delle ombre?" pensò Joseph confuso. – Sai qualcosa di loro?

– Oh, sì – rispose Victor, avvicinando una sedia. Teneva i pugni serrati sui braccioli; Joseph non lo notò perché Victor, cosa strana, indossava i suoi

guanti bianchi anche all'interno. – Le creature che abitano sotto le montagne. Abili artigiani, seppur mentalmente disabili. Responsabili, oserei dire, di tutte le leggende sui nani, i troll e altre maligne creature fatate. Marginalmente umani, ma inferiori e ritardati, nonostante tutta la loro genialità. Non so che cosa la Compagnia abbia fatto per guadagnarsi il loro odio; ma sembra che la loro missione sia trovare il modo di disabilitare i nostri operativi.

– Avevano già catturato Lewis una volta – spiegò Joseph. – Ma, allora, la Compagnia lo aveva salvato.

– Lo so – confessò Victor, le labbra rigide. – Ero lì quando l'abbiamo risvegliato. Io ero, come potrei definirmi...? Il suo controllore. Era mio compito accertarmi se si fosse ripreso perfettamente, e verificare quanto ricordasse dell'incidente. E quando lui cominciò a ricordare, fu mio compito far sì che dimenticasse di nuovo.

Joseph lo fissò per un lungo istante. – Devi aver fatto delle cose davvero sporche ai tuoi tempi, non è vero? – commentò alla fine.

– Luride – rispose Victor. – Mi meraviglio di non sporcare dove cammino. Ascoltami, Joseph. Quella in cui siete incappati era una ricerca classificata. Fu soltanto per caso che Lewis trovò una delle tane degli ometti, la prima volta. Quando la Compagnia lo recuperò e vide quello che i piccoli mostri potevano fare, considerando che nessun operativo era mai stato danneggiato così seriamente, catturarono e allevarono qualcuna di quelle dannate cose, per vedere se la loro genialità potesse essere sfruttata dalla Dr. Zeus. Ma non riuscirono mai ad averne abbastanza, le creature non si riproducono facilmente, i maschi spesso muoiono giovani. Allora la Dr. Zeus incrociò gli Homo Umbratilis che aveva con l'Homo Sapiens, ed ebbe un po' più di successo.

"E poi la Compagnia scoprì che quelli liberi erano ancora a caccia di Lewis. Riescono a concentrarsi su una sola idea per volta, ma lo fanno con una intensità paurosa, e non rinunciano mai. Si erano messi in testa che avrebbero potuto perfezionare le loro armi contro di noi soltanto se avessero potuto catturare di nuovo Lewis e studiarlo.

"Allora la Dr. Zeus lo spedì a Nuovo Mondo Uno, fuori delle loro manacce. Io fui inviato lì per un po' per osservarlo. La memoria non gli era tornata, quindi riferii che poteva riprendere il servizio attivo, non appena la Compagnia avesse avuto bisogno di lui.

"Credevo che fosse tutto finito. Pensavo che tutte quelle creature fossero state sistemate." Victor tormentava distrattamente i guanti. – Non si sentì più

parlare di creature fatate, nel mondo. Tutte le vecchie leggende furono accantonate come superstizioni. Non sapevo che, semplicemente, le creature avevano imparato a nascondersi meglio. Ma la Compagnia lo sapeva. La Compagnia teneva sotto controllo Lewis, per vedere se le creature si fossero dimenticate di lui.

– E non se ne erano dimenticate – si intromise Joseph.

– No. Seguivano un mezzosangue della Compagnia quando questo li ha condotti da Lewis, per un altro sfortunato caso. E allora la caccia si è riaperta. Tu sai che cos'è accaduto dopo. Lewis è corso da te, dopotutto.

– E la Compagnia è intervenuta di nuovo. Sistemati.

– No, per la verità. Sembra che questa volta abbiano cercato di instaurare un qualche tipo di contatto. La Compagnia voleva raggiungere un accordo con loro.

– Soltanto per togliersi Lewis di torno? – Joseph era sconvolto. – Che cosa aveva mai fatto? Non abbiamo mai parlato dall'altro che di ritrovare Mendoza.

– Oh, tu hai fatto ben altro. – Victor gli rivolse un'occhiata penetrante. – Lo sai perfettamente. Forse saresti riuscito a farla franca, tu sei un Facilitatore, ma Lewis no. Sembra che avesse sviluppato un certo interesse per alcuni segreti della Compagnia. E poi ha cominciato a diventare evidente che gli stava tornando la memoria. Ma temo che questa non sia stata l'unica ragione della sua scomparsa.

– E quale allora?

– Le creature volevano Lewis per fare degli esperimenti – continuò Victor, allargando le braccia, le mani contratte. – Be', la Compagnia ha deciso che potevano averlo. E se tu non riesci a immaginare perché i nostri padroni possano volere che qualcuno, chiunque, perfezioni delle armi in grado di ucciderci... So che non sei così ingenuo.

Joseph si limitò a fissarlo.

– Al momento, le cose si sono fatte piuttosto difficili. Circolano un sacco di voci, sfiducia e paranoia abbondano, la ribellione è nell'aria. Personalmente, non riesco a immaginare come il Grande Silenzio possa arrivare tra ben settantaquattro anni, e non subito – disse.

– Neppure io – fu d'accordo Joseph.

– Eppure andrà così – rifletté Victor. – Il che ci dà settantaquattro anni per prepararci. Devo dire che non trovo la prospettiva di morire così allarmante. Di certo, merito la punizione capitale, e più di una, e se tu

conoscessi i dettagli della mia sgradevole carriera, saresti d'accordo con me. Ma Lewis era un gentiluomo, e non meritava quello che gli hanno fatto. – Guardò Joseph con i suoi occhi chiari, simili a quelli di un gatto. – E neppure il povero, vecchio Kalugin. Comincio a sospettare che neppure nostro padre fosse così

cattivo come sembrava, di fianco ai mostri che lo hanno creato. Joseph appoggiò la testa sul cuscino, esausto. – Ma cosa possiamo fare?

– Io continuerò a stare al gioco per qualche altra decade. Non ho altra scelta – rispose Victor. – Tu, invece, ora hai una certa libertà, negata al resto di noi. Se sei un ragazzo intelligente, e quello che so di te mi fa credere che tu sia molto intelligente, ne farai buon uso. Puoi andare ovunque tu voglia. Tendere trappole ai colpevoli. Cercare la verità. Ti consiglio vivamente di cominciare da San Francisco.

– San Francisco? – Joseph strizzò gli occhi.

Victor si alzò e si diresse verso la porta. Lì, si fermò per un istante: – E ti consiglio anche di portare una pala con te.

Latif sconnesse l'apparato diagnostico. – Vedi? Non c'è più una sola, dannata cosa fuori posto – disse a Joseph. – Te l'avevo detto.

– Mi fa male il naso – si lamentò Joseph.

– Psicosomatico. Pesi qualche decina di grammi meno di una volta. Non dovrai più preoccuparti che la Compagnia si insospettisca per quei piccoli, imbarazzanti cortocircuiti troppo frequenti.

– Nessuno sembra sospettare di voi – grugnì Joseph, alzandosi dalla sedia.

– C'è una centrale energetica dall'altro lato della strada – Latif scoprì i denti in un sorriso. – Conveniente, vero? Tutti i tipi di interferenza, e non c'è nulla da fare, quindi ignoriamo la cosa. Non che a qualcuno potrebbe mai venire in mente di interrogare Solimano, comunque.

– Invece, sono stato interrogato – intervenne Solimano, guardandolo di sbieco. – Nessuno è intoccabile, figlio. Non dimenticarlo mai.

– Mi piacerebbe vedere la Dr. Zeus fare il doppio gioco con te! – rispose Latif.

– No, non credo che ti piacerebbe – ribatterono Solimano e Joseph nello stesso tempo.

Latif si strinse nelle spalle e si diresse verso l'armadietto delle armi, da cui estrasse una pistola balistica ad alta velocità e cominciò a controllarla. –

Quando vuoi tu – disse a Joseph. – Caccia al coniglio, d'accordo?

Joseph si mise su uno dei cerchi blu dipinti sul pavimento. Latif prese con cura la mira e fece fuoco da una distanza di tre metri.

Joseph, naturalmente, era scomparso ben prima che il proiettile lo raggiungesse, riapparendo in uno degli altri cerchi. Latif girò su se stesso, pur continuando a muoversi a una velocità da mortali, e fece di nuovo fuoco; Joseph era già in un altro cerchio, scelto a caso. Un altro sparo, e un altro cerchio, e così via, fino a quando il caricatore non si vuotò.

– Tempo di risposta normale, risultati normali – disse Solimano. – Livello successivo.

Latif ricaricò. Joseph si mise di nuovo nel primo cerchio e il gioco riprese, ma con la differenza che adesso Latif si muoveva alla stessa velocità di Joseph. Il gioco finì nel giro di pochi secondi e Joseph era ancora illeso.

– Tempo di risposta normale, risultati normali – ripeté Solimano. – Mi sembra un momento adatto quanto un altro per raccontarti del tentativo di colpo di Stato. Livello successivo.

– Scusa? – Joseph alzò lo sguardo dal dito che Latif teneva sul grilletto. Latif fece comunque fuoco, e il gioco ricominciò, alla stessa velocità, però

adesso Latif cercava di anticipare la posizione successiva di Joseph.

– Tempo di risposta normale, risultati normali. Sì, ricordi che ti ho detto che la situazione si stava facendo un po' difficile quassù? Sembra che il Club della Peste si sia mosso troppo prematuramente. O questo, o qualcuno della setta al potere deve essersi finalmente accorto dei miei avvisi, e deve aver messo in atto un'operazione contro di loro – spiegò Solimano. – Livello successivo.

Latif caricò di nuovo, sorridendo. Il livello successivo era come quello precedente, soltanto più veloce, e utilizzava anche i cerchi dipinti sulle pareti e sul soffitto.

– Davvero? – chiese Joseph, ansimando leggermente.

– Normale, normale. Sì. La maggior parte del personale della Compagnia non ne saprà mai nulla, ma tutti gli operativi di grado più alto sono stati informati. O meglio, ci è stato spiegato che cosa stava accadendo, perché tutti noi abbiamo notato che stava accadendo qualcosa. Normale, normale. Livello successivo. – Qualsiasi mortale si fosse trovato in quel momento nella stanza avrebbe pensato che Solimano stesse parlando da solo, perché gli altri due immortali si muovevano troppo velocemente per essere visti. Ma nessun mortale avrebbe potuto sentire quello che Solimano diceva sopra il ruggito incessante della pistola.

Solimano continuò: – Alcune alte cariche occupate ormai da molto tempo sono state inaspettatamente riassegnate a qualcun altro. Nel giro di sei settimane, centosei operativi di diverso grado sono stati trasferiti in siti indicati da un numero. Ci sono state alcune promozioni, e tre arresti, cosa che, come ben sai, è estremamente rara.

Il rumore cessò all'improvviso e due figure divennero visibili attraverso il fumo degli spari.

– Dannazione, la pistola si è fusa – esclamò Latif. Solimano gli rivolse un'occhiata di blando rimprovero.

– Chi è stato arrestato? – ansimò Joseph, piegandosi in avanti e sorreggendosi con le mani sulle ginocchia.

– Nessuno che tu conosca. Gente, comunque, molto in alto nel Club della Peste, subordinati soltanto a Labieno. Lui non è stato arrestato, cosa che io trovo alquanto interessante. – Solimano prese la pistola mezza fusa da Latif e la esaminò pensoso. – Forse una lotta intestina all'interno della setta per liberarla di chiunque fosse ancora fedele a Budu. Degli operativi che sono stati spediti in siti numerati, la metà erano membri conosciuti del Club della Peste. Naturalmente, molti non lo erano. Lewis, per esempio. Sono certo che non ne abbia mai fatto parte. Tu... – Solimano sospirò guardando la canna della pistola. – Ti do il beneficio del dubbio. – Disgustato, gettò via la cosa deformata.

– Ti ringrazio – rispose Joseph, asciugandosi la faccia con un asciugamano.

– Non c'è di che. Io ho ricevuto un elogio dai nostri padroni, in apprezzamento dei miei sforzi per avvisarli di quello che poteva accadere, oltre alla loro assicurazione che la questione è stata risolta. Sono certi di poter contare ancora sulla mia integrità e lealtà. Non è bello?

Joseph alzò gli occhi al cielo. – Se si mettono a parlare di lealtà, le cose devono andare davvero male, lassù.

– Ma adesso dovrebbero calmarsi, no? – disse Latif.

Solimano e Joseph si scambiarono uno sguardo.

– Forse – rispose Solimano e uscirono tutti e tre dal laboratorio. Il condottiero respirò profondamente. – Allora, Joseph. Secondo i test, sei in perfetta forma. Ti sei ripreso completamente e sei pronto a cavartela da solo. Capisci cosa voglio dire?

– Temo di sì. – Joseph sospirò e cercò di rilassare le spalle.

– Tu sei una minaccia venuta dall'inferno, amico mio – intervenne Latif.

– Lo sa, figlio. La mia gente ha troppo da perdere. Ci sono dei mortali che perderebbero le loro vite. Ci sono degli immortali che perderebbero anche di più. Noi non abbiamo mai visto Joseph, non lo abbiamo sentito, non abbiamo idea di che cosa gli sia accaduto. È scomparso e tale rimarrà. Non dovrebbe essere troppo difficile per un uomo della sua esperienza.

– Sono in debito con te, Solimano – cominciò Joseph, ma il condottiero alzò una mano e lo bloccò.

– In cambio, Joseph dimenticherà tutto quello che ha visto del mio programma di immunizzazione – e gli rivolse uno sguardo severo. – A ognuno la sua ribellione.

– E se racconterai a qualcuno di quel programma – aggiunse Latif – potrai scomparire quanto vuoi, amico, ma io verrò a cercarti e ti troverò. Quella sera un viaggiatore solitario uscì di soppiatto da un cancello laterale e si diresse verso una fermata dei trasporti pubblici. Acquistò un biglietto, in contanti, per la costa. A Casablanca il viaggiatore scese e si avventurò

attraverso l'oscurità per il porto, dove i grandi mercantili aspettavano il mattino. Trovò quello che voleva. Nessuna sentinella mortale lo vide correre a bordo, più veloce di un topo, e più silenzioso.

Il viaggiatore si aggirò tra i container, in cerca di uno con il sigillo spezzato, infilandosi centimetro dopo centimetro tra le merci ammassate nell'oscurità. Quando trovò il container che gli serviva, lo aprì e vi scivolò

dentro, arrampicandosi attraverso scatole di equipaggiamento elettronico fino in cima, dove c'era uno spazio confortevole tra la sua faccia e il tetto del container. Il viaggiatore si distese e sospirò di sollievo, finalmente al sicuro. Nessun mortale avrebbe potuto sopportare una sistemazione simile, ma aveva i suoi vantaggi. I mercantili non erano soggetti alle stesse rigide misure di sicurezza dei trasporti aerei". Erano troppo utili per il contrabbando. La motivazione ufficiale era però che i terroristi sceglievano sempre gli aerei. In ogni caso, i mercantili viaggiavano così lentamente che nessun mortale con delle cose da fare e dei posti dove andare ne avrebbe mai scelto uno come mezzo di trasporto.

Joseph naturalmente non era un mortale, anche se non si sentiva più

immortale come una volta.

Chiuse gli occhi e puntò i suoi orologi interni sul protocollo di emergenza. Cominciò a respirare sempre più lentamente. Gradualmente, scivolò in uno stato di stasi volontario. Poche ore più tardi, quando la nave arretrò

poderosamente dalla banchina per affrontare l'Atlantico, lui era solo vagamente cosciente. Quando fu al largo, Joseph era completamente sconnesso. Riposava, aspettava, sognava.

I sogni non furono particolarmente belli. La grande voce rimbombava nell'oscurità, echeggiando impressionante e inconfondibile. "Quando l'Agnello aprì il quinto sigillo, vide sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati per la parola di Dio e la testimonianza che le avevano resa. E gridavano a gran voce: 'Fino a quando, Sovrano, tu che sei santo e vero, non farai giustizia, e non vendicherai il nostro sangue su coloro che abitano la terra?'. Allora venne data a ciascuno di essi una veste candida!"

"Non parlarmi di Giovanni di Patmos" si sentì grugnire Joseph. "Io lo conoscevo, okay?"

Ma l'oratore si alzò dal tavolo e rimase in piedi, illuminato soltanto da quell'unica candela che gli aveva permesso di leggere. La luce ricadeva sulle lunghe pieghe della sua veste nera da studioso e sul suo viso. Gli occhi sopra gli zigomi larghi erano in ombra, ma una scintilla li accese, riflessa dal bianco dei denti.

"E fu detto loro di pazientare ancora un poco, finché fosse completo il numero dei loro compagni e dei loro fratelli che dovevano essere uccisi come loro!" declamò Nicholas Harpole, tendendo le mani come se volesse mostrare qualcosa a Joseph. Il suo gesto era così eloquente, così ben fatto, che Joseph avanzò quasi contro la sua volontà per vedere che cosa vi fosse, anche se sapeva che non c'era nulla.

Invece c'era qualcosa nelle sue mani, dopotutto: uno specchio. Joseph vi guardò la propria immagine e vide il muso di un cane che ringhiava, schiumante dalle mascelle. E di più: nell'oscurità dentro di lui si distendeva un bunker diviso in infinite volte, con file e file di bare aperte, ognuna delle quali conteneva una figura vestita di bianco. Erano troppe per poterle contare, ma Joseph vedeva chiaramente le due in prima fila. Mendoza e Lewis, troppo pallidi, troppo immobili.

"Tu, bastardo" pianse Joseph. O, almeno, pensò di piangere; il muso di cane non mostrò alcuna emozione. "Sono le tue vittime, lo sai? Tutti e due. Non potevi restartene morto, vero? Sei uscito dalla tua tomba e li hai costretti ad amarti, e poi li hai distrutti. Secolo dopo secolo, continui a tornare." Joseph si sentì girare la testa, cercò di ricordare che cos'altro fosse accaduto, che cos'altro avesse detto e fatto, in quella cella di una prigione così tanto tempo prima.

Soffocando, tirò indietro un pugno, pronto a colpire con un gancio destro la mascella di Nicholas. E mentre lo faceva, si sollevò a mezz'aria, ridendo tra sé e sé, ma non riuscì a colpire nulla. Dopo un istante, guardò in basso e scoprì che stava precipitando in un canyon rosso con un minuscolo nastro di acqua blu che scorreva sul fondo, molto, molto lontano.

Continuava a cadere, pensando con rassegnazione che anche questo era un déjà vu. Poi, *boom!* Aveva scavato un buco nel terreno che aveva proprio la sua dimensione e la sua forma. Sapeva che il grosso inglese in quel momento stava guardando giù, dalla sua grande altezza, la nuvoletta di polvere, sprezzante.

E in effetti era proprio quello che stava facendo, come vide Joseph quando si tirò fuori dal buco. Guardava, issato sul suo cavallo, niente di meno, come se non fosse stato già abbastanza alto, splendido in un elegante completo da viaggio di epoca vittoriana.

Fece un gesto e Joseph si contrasse, pensando che stesse per tirar fuori un'arma nascosta da qualche parte. Invece era una pala, e la tirò ai piedi di Joseph, che balzò all'indietro.

"Cercate il vostro nobile padre nella polvere, Amleto" declamò con disprezzo Edward Alton Bell-Fairfax e, girata la testa del cavallo, galoppò

via.

"Ti credi così intelligente" gli gridò dietro Joseph. "Ma la citazione era sbagliata, grand'uomo!"

Si voltò e si guardò dietro le spalle per evitare di cadere di nuovo nel buco. Con sua grande sorpresa, vide che era cambiato: non aveva più la forma e le dimensioni del suo corpo, ma era molto più grande, come se fosse stato fatto da suo padre.

30

San Francisco

Il mercantile *Hanjin* entrò lentamente nell'Island Creek Channel e calò le ancore. Il capitano scese a riva per registrare l'arrivo della nave presso le autorità portuali. L'equipaggio si ammassò nelle docce, per prepararsi a una notte in città.

Joseph, nel fondo della stiva, si svegliò nell'oscurità e ascoltò a lungo. Sentì l'equipaggio che lasciava la nave, tutti tranne le sentinelle notturne. Sentì la grande città farsi più tranquilla a mano a mano che le ore passavano. Quando giudicò che fosse il momento giusto, strisciò fuori del suo nascondiglio, e poi sul ponte, evitando le instancabili telecamere di

sorveglianza che ruotavano avanti e indietro.

Aspettando il momento opportuno, Joseph si lasciò cadere giù dal fianco della nave e nuotò verso la riva. Raggiunse la Terza Strada e cominciò a percorrerla, passando il grande parco, risalendo fino alla Market. Qui si fermò un istante, prima di svoltare a sinistra e raggiungere la Grant. In Grant Street svolto a destra ed entrò a Chinatown.

Adesso camminava più lentamente, azionando lo scanner mentre si muoveva. Disabilitò il sistema di sicurezza di un piccolo negozio di fruttivendolo, entrò e si riempì le tasche del soprabito di frutta, tavolette proteiche, bottiglie d'acqua e tè alle erbe. Si allontanò in fretta e cercò un palazzo di appartamenti, ne trovò uno vecchio e poco appetibile. La metà

degli appartamenti erano vuoti, l'impianto di sicurezza disinserito. Gli ci vollero cinque minuti per persuadere l'ascensore a portarlo all'ottavo piano, completamente disabitato.

Forzò la porta di uno degli appartamenti e si sistemò sul pavimento, dove si ingozzò di quello che aveva rubato nel negozio. Il suo corpo accolse il cibo con gratitudine, barcollante per il bisogno di sonno vero. Joseph si accucciò

in un angolo strategicamente scelto, vicino alla finestra, e finalmente riposò. Era pomeriggio inoltrato quando si svegliò. Era ancora più tardi quando riuscì finalmente a scendere con l'ascensore in strada, uscendo dall'edificio per una porta secondaria.

Non andò direttamente a Sacramento. Ripercorse invece Market Street, attraverso la folla della gente che tornava a casa, fino a quando non trovò un grande magazzino. Entrò, individuò una pianta del negozio, sì segnò

mentalmente dove si trovavano il reparto bricolage e quello delle attrezzature sportive, quindi studiò il sistema di sicurezza. Poi se ne andò a passeggiare lungo l'Embarcadero, un ometto scalcinato con un soprabito lungo. Quando fu buio, raggiunse l'ingresso posteriore di un ristorante e disabilitò

il sistema di sicurezza. Il cuoco, chino sul forno per estrarne una teglia, rabbrividì. Si guardò attorno per capire da dove provenisse lo spiffero e vide, con suo grande stupore, che un'intera casseruola di lasagne era scomparsa, insieme a due pagnotte appena sfornate.

A un chilometro di distanza, Joseph si appoggiò al pilastro di un molo e mangiò, guardando le luci di Oackland scintillare sull'acqua. Quando finì, seppellì le prove del suo pasto e attese fino a quando la folla non se ne fu andata a casa, i vagabondi, i ciclisti, gli artisti di strada. Aspettò fino a

quando le luci sulle torri cominciarono a spegnersi. Poi risalì Market Street e rubò un furgone.

Un furgone-antigravità del dipartimento cittadino parchi, per essere precisi, da un'area di parcheggio a sud della Market. L'area non era recintata. Non avrebbe avuto senso, perché i veicoli erano in grado di galleggiare sopra una recinzione. Ciononostante, il furto di auto era virtualmente sconosciuto nel XXIII secolo grazie ad allarmi che non potevano essere disabilitati neppure dai mortali più determinanti. Ma cinque minuti dopo essere entrato nell'area di sosta, Joseph stava pilotando il furgone attorno all'angolo tra Market e la Seconda, diretto all'ingresso principale del grande magazzino. Nessun sottile trucco da cyborg, questa volta. Joseph si limitò a forzare la porta, entrare, e andare in iperfunzione non appena sentì la debole sirena dell'allarme. Le telecamere di sicurezza non videro altro che una macchia sfuocata correre giù per i cinque piani, attraverso i settori prescelti. Rapidamente, degli oggetti cominciarono ad apparire sul retro del furgone, come se fossero stati teletrasportati lì: tre casse di barre ad alta energia, una cassa di acqua, due grandi rotoli di tela cerata, un set di attrezzi elettronici, picconi e pale, un sacco a pelo, degli abiti e, ultimo ma non meno importante, un bidone da trecento litri per l'immondizia destinata alle centrali. Molto prima che l'ufficiale della sicurezza barcollasse fuori del suo ufficio per vedere cosa stesse accadendo, il furgone-antigravità ruggiva già verso Grant Avenue.

Joseph rallentò e svoltò a sinistra sulla Sacramento, su per una di quelle colline disperatamente ripide che avevano reso la guida memorabile nei giorni del cambio manuale. La risalì lentamente, sempre passando lo scanner a mano a mano che avanzava. Poi, superata Waverly Place, sulla sinistra della strada trovò quello che cercava. Dovette scendere e guardare con attenzione, però, sbirciare attraverso una palizzata. Perché i suoi peggiori timori dovevano sempre mostrarsi fondati?

Non c'era una casa in quel sito, sopra Waverly Place. C'era un minuscolo parco recintato, circondato da edifici torreggianti. Ciò che Joseph stava cercando si trovava a circa tre metri dalla superficie, sotto aiuole e un prato perfettamente curati.

Forzò senza difficoltà il cancello del parco e cominciò subito a lavorare, avvolgendo la palizzata nella tela cerata per nascondere la sua attività. Portò

con sé gli attrezzi e il bidone per i rifiuti. Percorse per tutta la sua lunghezza il giardino, sempre passando lo scanner, muovendo la testa di qua

e di là

come se ascoltasse. Quando ebbe individuato il punto esatto, cominciò a scavare rapidamente.

La prima pala si ruppe dopo mezz'ora, quando era sceso quasi due metri. Poi Joseph trovò uno strato più duro, argilla e cenere, mattoni spezzati, e passò al piccone. Era lo strato formato dal terremoto del 1906, la verità

seppellita così in profondità sotto eleganti aiuole, il passato sul quale era costruito il presente. Quando Joseph portò alla superficie un pezzo di cranio umano, appeso per un'orbita alla punta del piccone, si fermò e cominciò a lavorare con un'altra pala, con più attenzione.

Ossa mortali carbonizzate, frammenti di legno, schegge di ottone, una pipa per l'oppio. La testa di un'ascia di bronzo. Joseph la guardò e riconobbe i simboli: erano quelli della Setta segreta del Dragone nero. Altre ossa, altre teste di ascia, e qualcosa che non produsse alcun rumore quando la pala la urtò. Soffice ma resistente, come cuoio.

Joseph lasciò cadere immediatamente la pala. Cadde in ginocchio e cominciò a scavare con le mani, piangendo in silenzio, le lacrime che gli scorrevano giù per la faccia, macchiando d'argento la sua barba. Per primo trovò un braccio. Quando lo sollevò, ne caddero dei frammenti di rivestimento: tendini bruciati, carne annerita, eppure la pelle era rimasta stranamente morbida. Un luccichio di metallo, l'estremità di un osso di ferroceramica. Lo sollevò, e il braccio si contrasse come un serpente. Delle dita simili ad artigli si chiusero a pugno sotto i suoi occhi. Era un braccio molto grande, per quanto malconcio e appassito.

Lo appoggiò sul bordo della buca e continuò a cercare. Ecco una coscia gigantesca, ancora vestita di stracci con le borchie: dei jeans della Levis Strauss, nel nome di Dio. Estrasse il resto della gamba, ma il piede era stato tranciato via. Finalmente trovò uno stivale, con un pezzo di caviglia e di articolazione che si intravedevano.

Il resto del corpo era altrettanto malconcio e avvizzito, ma se non altro era intero, a parte la testa. Joseph scavò nella buca in preda al panico per un lungo minuto, e infine la trovò.

Si arrampicò fuori della buca e cominciò a infilare il corpo nel grande bidone. Con un certo sforzo riuscì a piegarlo e a spingervelo dentro. Aggiunse anche la testa, più o meno in grembo, e poi il braccio, la gamba, il piede; infine, chiuse il coperchio. Fece rotolare faticosamente il bidone sul retro del furgone e, dopo averlo ben assicurato, salì nella cabina. Si diresse

verso Van Ness, e da lì verso la Lombard, che percorse fino al Golden Gate, proprio come avevano fatto i mortali negli ultimi quattro secoli. Il ponte era cambiato. Le sue torri rosse adesso erano sostenute da banchi antigravità; si era attorcigliato e spezzato ed era stato restaurato più volte di quante se ne potessero contare. Ciononostante, era ancora qualcosa che mozzava il fiato, sia che si fosse mortali o immortali.

Il furgone-antigravità lo attraversò ruggendo sotto le luci sempre accese, e scomparve nel muro di nebbia che scendeva dal promontorio della marina. 31

Mount Tamalpais

Raggiunto un particolare punto della montagna, Joseph accostò e scese dal furgone, annusando l'aria. Nel vento si sentiva già il mattino, anche se nel cielo non c'era alcuna traccia di luce. Azionò lo scanner e individuò l'entrata del bunker che, come ci si poteva aspettare, era ancora dove l'aveva trovata un secolo prima. Scaricò il furgone, trascinando i suoi bagagli su per la collina ripida, seguendo un sentiero aperto dai cervi attraverso alberi di madrona e cespugli di chia. L'ultimo fu il bidone per i rifiuti, e lui benedì le rotelline che gli permisero di trascinarlo su per il sentiero. Quando ebbe deposto ogni cosa vicino alla porta del bunker, barcollò di nuovo giù, e si sporse nella cabina del furgone per programmare il pilota automatico. Poi arretrò e lo guardò mentre si sollevava e ruotava su se stesso, avviandosi in direzione della città verso la distante aria di parcheggio. Solo allora Joseph si arrampicò di nuovo su per la collina.

Dopo aver trafficato con il sigillo, la porta si aprì, e lui discese nel lungo corridoio pieno di echi, trascinandosi dietro il bidone pieno degli scarti di un dio.

Abdiel era molto vecchio, ma non sapeva di esserlo. La sua memoria non era un granché. Guardarsi allo specchio non gli sarebbe servito: sembrava un eterno ventenne, forse più giovane, con quei grandi occhi scuri, l'espressione che ricordava quella di un cerbiatto spaventato, un sacco di boccoli neri e una lieve barbetta scura.

Non sapeva di aver avuto quell'aspetto per gli ultimi 30.000 anni. Non era molto sveglio.

Ma lo era abbastanza per fare il suo lavoro e per seguire qualche semplice comandamento: era stato programmato apposta per farlo. Ci sono sette santuari, gli era stato detto. Tu andrai dal primo al secondo, e dal secondo al terzo, e così via fino al settimo, quando dovrai tornare di nuovo al primo. In ogni santuario tu compirai il tuo lavoro, come ti è stato insegnato; e quando il

tuo lavoro sarà stato completato in un santuario, tu ne renderai testimonianza, e poi viaggerai verso il santuario successivo. Questo è quello che dovrai fare, sempre, ma non dovrai mai parlarne con qualunque mortale tu possa incontrare fuori dei santuari.

Di solito gli ci volevano vent'anni per compiere l'intero giro dei santuari. Quando tornava al primo, si sorprendeva di ritrovare la sua calligrafia su una lavagna; solo allora si rendeva conto che quella non era la prima volta che entrava in quel luogo sacro. Nell'istante in cui cancellava la lavagna però, cancellava anche quella consapevolezza, perché per lui assieme alla prova del suo passato cessava di esistere anche il passato stesso.

Abdiel era un immortale difettoso, ma se il suo cervello era come un colabrodo, il suo corpo, se non altro, era perfetto e instancabile, privo di età, bellissimo. Di conseguenza, la Compagnia aveva trovato un modo per sfruttarlo, traendo il massimo dalla sua disgrazia.

Il giovane risaliva Mount Tamalpais tenendosi sui sentieri da trekking, perché erano i più facili, e a lui piaceva seguire la via più facile. Sorrideva e si faceva da parte ogni volta che incontrava qualcuno, tenendo lo sguardo basso, con modestia. Anche i suoi abiti erano modesti, senza nulla di particolare e un po' dimessi, ma non troppo, perché non gli piaceva essere arrestato per vagabondaggio. Gli impediva di svolgere il suo dovere, e nulla contava per lui a parte il suo dovere.

La nebbia, adesso, rotolava su per la montagna, allontanandosi come una valanga al contrario dal mare, un torrente argenteo e ribollente nella luce del pomeriggio. Galleggiava sui cespugli di alloro, gli alberi resi gialli dall'autunno, temperando tutta quella polvere con un'aria fresca e umida. Abdiel respirò felice a pieni polmoni, ringraziando la nebbia perché lo nascondeva ai mortali. Era ormai invisibile quando lasciò il sentiero e si immerse tra gli alberi ricoperti di muschio, fino a raggiungere quella nicchia oscura nella roccia che aveva visto in sogno.

Sì, era l'ingresso del settimo santuario. Aveva finalmente completato il suo pellegrinaggio. Si rivolse al sigillo, e questo si aprì per lui. Entrò

timidamente, pieno di reverenza, affrettandosi per il lungo tunnel verso la luce celeste.

Non ricordava di essere già stato lì, e quindi non fu sorpreso come avrebbe potuto essere quando vide che c'era un'altra persona nel tempio, in una delle cappelle laterali. Quel santuario assomigliava molto al sesto, che ricordava vagamente perché c'era stato di recente. La luce soffusa, il profumo

dolce e i beati che galleggiavano tra i loro sogni.

Appoggiò lo zaino. Il movimento attirò l'attenzione dell'altra persona, che uscì dalla cappella laterale e lo guardò. – Scommetto che sei Abdiel – disse, passando lo scanner.

Abdiel annuì. – Sei uno dei Padroni? – chiese, perché l'altro uomo non era un mortale. Lo sconosciuto socchiuse un po' gli occhi piccoli e neri e sorrise.

– Ecco, sì – rispose. – Sì.

Non appena glielo disse, Abdiel seppe che doveva essere così; anche se quell'uomo non assomigliava affatto ai Padroni che aveva visto, perché era mal vestito e piuttosto piccolo, immediatamente l'immagine mentale del Padrone si riconfigurò nella mente di Abdiel per accogliere quella che stava in piedi davanti a lui.

– Sono onorato di incontrarti – dichiarò Abdiel, sorridendo a sua volta. Il Padrone lo studiò. – Vedo che non hai il trasmettitore dati, Abdiel. È

perché i tuoi compiti sono molto segreti e importanti, non è vero?

– Sì. – Abdiel lo guardò con occhi sinceri. Non sapeva perché i suoi doveri fossero segreti, ma di certo sapeva che erano importanti. – Finalmente ho trovato il settimo santuario.

– Non scherzi? Be', sono contento per te. E adesso che cosa devi fare?

Il Padrone lo stava mettendo alla prova! – Devo vedere che tutto sia pulito e in ordine – rispose con fervore. – Controllare che le pompe numero A3 e C5 in ogni unità non mostrino segni di corrosione. Monitorare l'equilibrio alcalino del fluido di rigenerazione. Controllare i termostati. Controllare i regolatori di luce. Controllare l'integrità di tutti sigilli e di tutte le vasche, e riferire di ogni crepa, perdita o stress evidente. Testimoniare di aver svolto i miei compiti. Signore! – E scattò sull'attenti.

– Eccellente – si complimentò il Padrone, mentre le sue labbra si arricciavano in un sorriso dentro la barba. – Ora, tu sai, naturalmente, che non dovrai dire a nessuno di avermi visto qui, vero? È un segreto.

– Oh, sì, signore. – Abdiel scattò di nuovo sull'attenti.

– Okay, allora. – Il Padrone si arrotolò le maniche consunte. – Be', avanti, fai pure il tuo lavoro, e io tornerò al mio.

– Stai preparando uno dei beati per il suo eterno riposo? – domandò

Abdiel, guardando verso la cappella laterale. C'era qualcosa disteso sul tavolo di acciaio.

– Esatto.

– E... hai bisogno di aiuto? – Abdiel sembrava entusiasta. – Non l'ho mai

fatto. Mi limito a prendermi cura di quelli che stanno già riposando.

– Davvero, eh? – commentò il Padrone pensieroso. – Forse puoi aiutarmi. Sei forte?

– Davvero forte! – E Abdiel alzò entrambe le braccia, serrando il pugno per mettere in risalto i muscoli.

Quando il Padrone lo condusse nella stanza laterale, Abdiel però arretrò in preda all'orrore vedendo quello che giaceva sul tavolo. – Oh! È uno dei malvagi! – esclamò, distogliendo lo sguardo.

– Perché hai detto una cosa simile? – chiese il Padrone, guardandolo.

– Be', è tutto sporco, è orribile, e sembra proprio morto, mentre i beati non sono mai così – spiegò Abdiel, cercando di non guardare. – I beati sono puliti, interi, e dormono nella luce celeste. I malvagi dormono dove è buio e sporco, si rinsecchiscono tutti e diventano brutti.

Il Padrone prese il secchio di soluzione rigenerante con la quale stava lavando la cosa sul tavolo. – E tu sai perché è così, Abdiel?

– Perché... – Abdiel balbettò, poi ricordò che il Padrone lo aveva già messo alla prova prima. – Perché i beati hanno lavorato duramente per il Padrone, e meritano un piacevole riposo in un tempio. Ma i malvagi hanno disobbedito, e quindi devono dormire in un altro posto.

– E dove è questo altro posto, Abdiel? – Il Padrone stava lavando un'orbita vuota, i grandi denti giallastri e minacciosi.

Abdiel tremò e distolse di nuovo lo sguardo. – Dove lo hai ritrovato tu.

– Ragazzo intelligente, Abdiel – fu il commento del Padrone. – Adesso, permettimi di rivelarli un piccolo segreto. Noi Padroni siamo infinitamente sapienti e infinitamente misericordiosi. A volte, perdoniamo ai malvagi i loro peccati, e li portiamo via da quell'altro posto per trasferirli qui. E questo è ciò

che sto facendo io adesso. Questo ragazzo non era poi così cattivo, sai. Soltanto, bisogna ripararlo prima che possa guarire nella luce celeste. Capisci?

– Credo di sì. – Abdiel si obbligò ad alzare la testa e a guardare il gigante devastato che giaceva sul tavolo. Oh, aveva davvero bisogno di essere riparato. Integrità del derma infranta in trentotto punti sulla superficie ventrale. Struttura di supporto del piede sinistro disarticolata, piede avulso. Gamba sinistra avulsa all'articolazione pelvica, struttura femore-analoga ammaccata ai supporti 5, 8, 13. Braccio destro... Abdiel corse verso il lavandino e vomitò.

– Non devi preoccuparti – lo consolò il Padrone. – È un bene che tu ti sia

liberato del tuo pranzo prima che ci mettiamo davvero al lavoro. Adesso, soffiati il naso e vieni ad aiutarmi. Ho bisogno che tu lo tenga fermo in modo da potergli riattaccare la gamba.

Non fu un'esperienza molto piacevole. Una volta che la gamba fu rinserita, il grande corpo cominciò a contorcersi, e la lucida sospensione cardanica che supportava la struttura del piede prese a muoversi in modo minaccioso finché

non riuscirono a riunirla al piede orribilmente annerito, e a suturarlo al suo posto. Le braccia furono ancora più difficili, ma la testa fu la peggiore. Non appena la sospensione Sinclair fu ricollegata, prima ancora che i muscoli potessero essere tesi, riposizionati e suturati, la testa cominciò a ruotare, le minacciose mascelle a contrarsi. Ciò che restava delle palpebre e della struttura degli occhi sbatteva freneticamente, come se il gigante cercasse di vedere. Abdiel dovette correre di nuovo al lavandino.

Il Padrone, invece, non ne fu turbato. Si limitò a continuare a lavorare.

– Adesso capisci perché è così importante ubbidire a noi Padroni e fare il tuo lavoro? – ammonì. – Non sarebbe orribile dover soffrire come ha sofferto questo nostro amico? Sono certo che non vorresti mai che ti accadesse qualcosa di simile.

– No! Mai, mai! – esclamò Abdiel, rimettendosi dritto e asciugandosi la bocca.

– Quindi ubbidirai al mio ordine, e non parlerai di me, vero? Perché

sarebbe davvero brutto se tu dovessi disubbidirmi e fare la sua stessa fine. –

Il Padrone serrò i denti e infilò una mano nel collo per afferrare uno dei tendini recisi. Lo rimise al suo posto e continuò. – Adesso abbiamo praticamente finito la parte peggiore. Puoi tornare al tuo lavoro. Vai pure. Abdiel fu più che felice di potersene andare nella luce celeste dove dormivano i beati, freschi e puliti. Si diede da fare con i suoi compiti e ben presto dimenticò tutti gli orrori che aveva visto nella cappella laterale. In effetti, una settimana più tardi, quasi si spaventò quando il Padrone apparve in un corridoio tra le volte, trascinandosi dietro quel brutto omone adesso ricomposto in un solo pezzo.

– Ehi laggiù – lo chiamò il Padrone. – Dove trovo una vasca vuota, Abdiel?

Abdiel glielo mostrò. Il Padrone vi si arrampicò a fatica e lasciò cadere il corpo nel liquido rigenerante, dove galleggiò per un istante prima di essere

risucchiato giù. Una volta tranquillo, visto attraverso la pura luce blu, il gigante non sembrava più così morto. Che si stesse muovendo? Che gli arti rinsecchiti si stessero contraendo?

– Questa è una bella vista – commentò il Padrone. – E non è stato così

difficile come pensavo. Ho voglia di festeggiare! Ti va una tavoletta di cioccolato alla nocciola, Abdiel? Offro io. – Gliene tese una e Abdiel la accettò con riconoscenza. Erano giorni che non mangiava e la sua scorta di barrette proteiche si trovava all'ingresso, nel suo zaino. Il Padrone estrasse un'altra tavoletta, la scartò e i due rimasero lì, a masticare tranquilli, guardando la figura che galleggiava.

– Adesso guarirà in fretta? – chiese Abdiel.

– Oh, sì – rispose il Padrone con la bocca piena.

– Adesso che è tutto intero, il processo di autoriparazione prenderà il sopravvento, e i nanobot lo rimetteranno in perfetta forma, ricostruiranno tutto ciò che gli manca, faranno funzionare di nuovo gli organi. Il suo cervello è sconnesso, ma si tratta di un coma protettivo. Potrebbero volerci degli anni, eppure uno di questi giorni tornerà a essere proprio come tutti gli altri qui dentro. Come gli altri omoni, almeno.

– E la corona celeste? – chiese Abdiel, indicando il cerchietto che tutte le altre figure galleggianti portavano.

– Oh. Be', è stato piuttosto cattivo, anche se lo abbiamo perdonato, quindi non so se avrà mai una di quelle – spiegò il Padrone. – Vedremo. Abdiel annuì, pieno di compassione e sperando che quell'omone si meritasse la corona. Le corone erano terribilmente importanti, e non dovevano mai, mai essere tolte a un dormiente, perché assicuravano ai beati i bei sogni. I malvagi, naturalmente, avevano gli incubi. Per il resto del tempo, il Padrone passeggiò con Abdiel, osservandolo mentre lavorava. Era interessato a tutto ciò che Abdiel faceva, e gli poneva un sacco di domande. Interrogò Abdiel con particolare insistenza sui codici di accesso ai terminali che connettevano il bunker con i Padroni, nella loro distante dimora di delizia. Abdiel superò ogni esame. Il Padrone si congratulò con lui e gli disse che era un buon operativo. Abdiel si sentiva rinvigorito, avvolto da una nuova e piacevole consapevolezza del proprio valore quando testimoniò di aver svolto il suo compito scrivendolo sulla lavagna. Poi si rimise in spalla lo zaino, si allontanò dal tunnel per rientrare nel mondo mortale, non senza prima voltarsi e salutare con la mano il suo nuovo amico.

Comunque, quando raggiunse l'Highway 1, si era già dimenticato

dell'esistenza del Padrone. Tutta la sua attenzione era concentrata sulla ricerca del misterioso primo tempio. Aveva sentito dire che si trovava da qualche parte in una terra molto lontana...

32

Joseph nell'oscurità

Allora era questo. Allora, eccoci qui.

Stai migliorando, padre, lo vedo. Sembri ancora la vittima di sei o sette omicidi, ma se non altro non sembri più un cadavere vecchio di decenni. Uno di questi giorni cominceranno a ricrescerti i tessuti degli occhi, del fegato, del cuore, tutte quelle cose che i topi...

E se lei...

Mi chiedo come mai ti trovassi dalla parte sbagliata della setta segreta del Dragone nero, in una fumeria di oppio su Sacramento Street, pochi minuti prima del terremoto del 1906. Deve essere una storia interessante. Me la racconterai, un giorno o l'altro. O forse me la racconterà Victor. Ho la sensazione che anche lui la conosca. Non avrebbe mai potuto infliggerti quelle orribili ferite, è la metà di te. Eppure, quando ti ha sputato addosso, deve essere successo qualcosa. Mi chiedo se c'entrino quei guanti che non si toglie mai.

E gli uomini con le accette, sono stati mandati più tardi? Eri già

incosciente? E c'è Labieno dietro tutto questo? Fame di potere? Trovava scomodo averti attorno, tu con il tuo rigido codice morale? E se non è stata la tua gente, è stata la Compagnia? È proprio il genere di cose che la Compagnia farebbe. Posso testimoniarlo.

Questa è la fine che la Compagnia infligge a tutti i suoi operativi, presto o tardi, non è vero? Nessuno di noi muore letteralmente, ma saremmo più

fortunati se potessimo farlo. Quelli di noi che si comportano bene finiscono a sognare in un bel bagno tiepido per l'eternità. E quelli che non si sono comportati bene... Un giorno, quando meno ce lo aspettiamo, la Compagnia, trova una scusa per sganciarci una bomba. Poi ci abbandona a marcire in una fossa come la tua, oppure ci consegna al nemico, come è accaduto a Lewis, oppure ci usa e poi ci getta via, come Mendoza, assicurandosi che nessuno possa mai scoprire la verità su di lei...

La Compagnia deve averci sempre sorvegliato, registrato ogni incidente, ascoltato ogni parola che abbiamo pronunciato, e aspettato, prendendo nota. Potevano permettersi di aspettare anni, centinaia di anni, migliaia di anni, e mentre noi lavoravamo fedelmente per loro, loro aggiungevano nuove

infrazioni alla lista dei nostri errori.

Forse io ho meritato quello che mi è accaduto, e forse anche tu, padre, ma Lewis? Che male ha mai fatto? Eppure, io non riesco a immaginare che cosa potrebbe star soffrendo ancora adesso, se non è così danneggiato da essere oltre ogni sofferenza. Povero idiota romantico.

Forse era innamorato di Mendoza? O dell'inglese? O di entrambi? E lo sapeva? Non ha mai rinunciato a cercarli. Non era un codardo, come me. È ancora dispersa, la mia bambina, forse in qualche segreta più scura di quella di Santiago, con dei carboni più ardenti. Cosa potrebbero mai fare a un generatore di onde Crome? Cercare di disconnettere quel suo talento imprevisto? Usarla come cavia per degli esperimenti? Lei non è qui, lo so. L'ho cercata. Se c'è anche la minima possibilità che lei sola possa andare avanti nel tempo, che lei sola possa scoprire la verità sul 2355, la Compagnia la rinchiuderà in un posto molto più sicuro di questo; e non la farà mai uscire. Avrei dovuto cercarla prima. E avrei dovuto cercare prima anche te. Aveva ragione, quel maledetto inglese. Ho mandato tutto al diavolo, proprio come Amleto. Tu mi hai passato la verità sul tuo tradimento all'inizio del dramma, e io ho rimandato, procrastinato, perché avevo paura, non ero sicuro, non volevo problemi. E adesso guarda. Ho perso tutto quello che avevo, il sipario è disceso su un palcoscenico affollato di cadaveri. Ma noi scriveremo un nuovo ultimo atto, non è vero, padre? Quando ti farò

uscire da qui, studieremo un piano. Sei sempre stato uno stratega migliore di me. Sarà facile. Ho ancora i codici di accesso della Compagnia che Lewis mi ha scaricato, sappiamo dove sono sepolti tutti gli altri corpi, e abbiamo ancora settantaquattro anni per prepararci.

Forse, potremo liberare tutta la Vecchia Guardia, e vedere che cosa pensano di quello che è accaduto. E allora! Non sarebbe fantastico, padre? Di nuovo tutti insieme, un'ultima volta? Non ho potuto salvare Lewis, ma forse potremo vendicarlo. Lewis e tutti gli altri innocenti. Daremo la caccia a quell'infido bastardo di Nennio e ai suoi simili! Daremo la caccia ai padroni che ci hanno mentito senza alcuna vergogna, per migliaia di vite mortali! Il 2355 sarà l'anno della vendetta? Sarà il momento di cantare il *Dies Irae?*

"Perché ecco, il Signore esce dalla sua dimora, per punire le offese fatte a Lui dagli abitanti della Terra; e la terra ributterà fuori il sangue assorbito, e più non coprirà i suoi cadaveri.

"In quel giorno il Signore punirà, con la Sua spada grande, forte e dura, il Leviatan il serpente guizzante, il Leviatan il serpente tortuoso, e ucciderà il

drago che sta nel mare!"

Anch'io so citare le Scritture, sai.

FINE